

JODI PICOULT

LA CUSTODE DI MIA SORELLA

Traduzione di Lucia Corradini Caspani



Titolo originale: My Sister's Keeper

Traduzione dall'originale americano

di Lucia Corradini Caspani

Visita www.infinitestorie.it Il grande portale del romanzo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

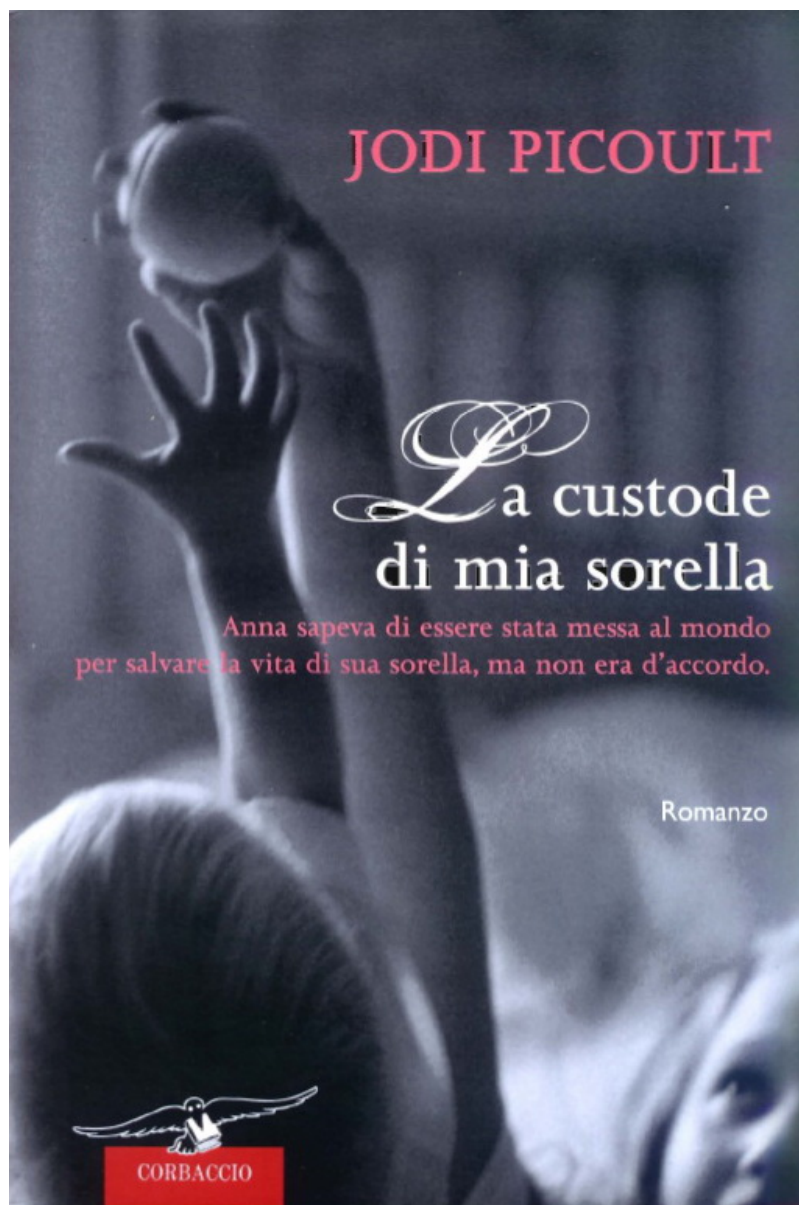
Copyright © 2004 by Jodi Picoult All Rights Reserved

© 2005 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano

Published in agreement with Atria Books,

an Imprint of Simon & Schuster, Inc.

www.corbaccio.it





INDICE

LA CUSTODE DI MIA SORELLA	1
Prologo	5
Lunedì	7
Anna	8
Campbell	17
Sara	21
Brian	29
Martedì	36
Anna	37
Sara	44
Mercoledì	53
Campbell	54
Anna	61
Jesse	67
Sara	71
Julia	77
Campbell	83
Anna	93
Giovedì	100
Brian	101
Julia	106
Sara	116
Anna	126
Campbell	130
Jesse	133
Brian	136
Venerdì	142
Campbell	143
Brian	154
Sara	157
Il weekend	168
Jesse	169
Anna	173
Brian	179
Sara	181
Anna	189
Julia	192
Lunedì	197
Campbell	198
Anna	206
Sara	213
Jesse	223

Brian	226
Campbell	230
Martedì	235
Campbell	236
Sara	240
Mercoledì.....	244
Julia	245
Campbell	247
Julia	250
Campbell	253
Anna	254
Brian	258
Campbell	261
Anna	263
Sara	268
Giovedì	271
Campbell	272
Jesse.....	273
Anna	274
Brian	275
Sara	276
Campbell	278
Anna	281
Brian	283
Sara	286
Epilogo	287
Kate.....	288
Ringraziamenti	290

Ai Curran

i migliori membri della famiglia con i quali non siamo tecnicamente imparentati.

Grazie per aver avuto una parte così importante nella nostra vita.

Prologo

Nessuno – o meglio, nessuno sano di mente dovrebbe farlo – inizia una guerra senza essersi prima chiarito che cosa intende ottenere con quella guerra e come intende condurla.

Karl von Clausewitz, *Della guerra*

Nel mio primo ricordo, ho tre anni e sto tentando di uccidere mia sorella. Talvolta l'immagine è così nitida che sento ancora la federa ruvida sotto la mia mano, la punta affilata del suo naso che preme contro il mio palmo. Non aveva la minima probabilità di scamparla, ovviamente, eppure non funzionò. Entrò mio padre per rimboccarci le coperte e la salvò. Mi ricondusse a letto. «Faremo come se non fosse mai accaduto», mi disse.

Crescevamo, e sembrava che io non esistessi, se non in relazione a lei. La guardavo dormire nella nostra stanza, un'unica lunga ombra congiungeva i nostri letti, e pensavo a tutti i modi possibili. Veleno, sparso sui cereali della colazione. Un'onda anomala sulla spiaggia. Un fulmine improvviso.

Ma alla fine non uccisi mia sorella. Lei fece tutto da sola.

O, almeno, è quello che mi racconto.

Lunedì

Fratello, io sono il fuoco
Che freme sotto l'oceano.
Non ti incontrerò mai, fratello,
Per anni, almeno,
Forse per migliaia di anni, fratello.
Poi ti riscalderei,
Ti terrò vicino, ti avvolgerò con ampi cerchi,
Ti userò e ti cambierò
Forse per migliaia di anni, fratello.

Carl Sandburg, *Kin*

Anna

Quand'ero piccola, il grande mistero, per me, non era *come* nascono i bambini, *ma perché*. Il meccanismo mi era chiaro, me l'aveva spiegato mio fratello Jesse, più grande di me, ma a quell'epoca ero convinta che avesse capito male, almeno in parte. I miei coetanei si affrettavano a cercare sul vocabolario di classe le parole *pene* e *vagina* non appena l'insegnante si voltava, ma io avevo in mente altri quesiti. Perché certe madri avevano un bambino solo, perché altre invece sembravano riprodursi sotto i miei occhi. E perché mai la ragazza nuova della scuola, Sedona, andava dicendo a tutti quelli che avevano voglia di ascoltarla che le avevano dato il nome del luogo in cui i suoi genitori erano in vacanza quando l'avevano concepita («Buon per lei che non fossero a Jersey City», commentava sempre mio padre).

Ora che ho tredici anni queste distinzioni sono diventate ancora più complicate: l'alunna di ottava che era stata espulsa dalla scuola perché si era *cacciata nei guai*; una vicina di casa che *si era fatta mettere incinta* nella speranza che suo marito desistesse dal chiedere il divorzio. Credetemi, se gli alieni arrivassero sulla terra oggi e cercassero di capire perché nascono i bambini, giungerebbero alla conclusione che la maggior parte della gente mette al mondo un figlio per caso, o perché una certa sera ha bevuto troppo, o perché il controllo delle nascite non è sicuro al cento per cento, o per mille altre ragioni non proprio lodevoli.

Io, invece, ero nata con uno scopo ben preciso. Non ero il risultato di una bottiglia di vino da poco o della luna piena o di un entusiasmo momentaneo. Ero nata perché uno scienziato era riuscito a mettere insieme gli ovuli di mia madre e lo sperma di mio padre per ottenere una certa combinazione di prezioso materiale genetico. In realtà, quando Jesse mi spiegò come nascono i bambini e io, ostinata miscredente, decisi di chiedere la verità ai miei genitori, ottenni più di quanto mi aspettassi. Mi fecero sedere e mi dissero tutte le solite cose, naturalmente, ma mi spiegarono anche che avevano voluto il mio piccolo embrione, quello e non uno qualsiasi, perché poteva salvare mia sorella Kate. «Ti abbiamo amato ancora di più», mi rassicurò mia madre, «perché sapevamo esattamente quello che volevamo.»

Mi ritrovai a domandarmi, tuttavia, che cosa sarebbe accaduto se Kate fosse stata sana. Forse sarei rimasta a fluttuare nel cielo o da qualche altra parte, in attesa di agganciare un corpo con cui passare del tempo sulla terra. Sicuramente non avrei fatto parte di quella famiglia. A differenza degli altri esseri liberi, infatti, io non ero nata per caso. E se i vostri genitori vi hanno messo al mondo per una ragione, è meglio che quella ragione continui a esistere, perché se mai se ne andasse, voi fareste la stessa fine.

Può darsi che i banchi dei pegni siano pieni di ciarpame, ma sono anche un terreno fertile per le storie, se vi incuriosiscono. Che cosa sarà mai accaduto per indurre una

persona a dare in pegno il Prezioso Solitario Mai Portato Prima? E chi poteva avere un bisogno così terribile di denaro da vendere un orsacchiotto senza un occhio? Mentre mi avvicinavo al bancone, mi domandavo se qualcuno, vedendo il ciondolo che stavo per impegnare, si sarebbe posto le medesime domande.

L'uomo alla cassa ha un naso a forma di cipolla e i suoi occhi sono così infossati che non riesco a capire come possa vederci abbastanza da continuare a fare il suo lavoro. «Ti serve qualcosa?» domanda.

Non voltarmi e non uscire fingendo di essere entrata per sbaglio è il massimo che posso fare. L'unico pensiero che mi trattiene è che non sono la prima persona al mondo a stare lì di fronte al bancone con in mano qualcosa da cui non avrei mai pensato di separarmi.

«Ho qualcosa da vendere», rispondo.

«Devo indovinare cos'è?»

«Oh.» Deglutendo, tiro fuori il ciondolo dalla tasca dei jeans. Il cuore cade sul banco di vetro in una pozza formata dalla sua stessa catenina. «È oro a 14 carati», butto lì. «Quasi mai portato.» Bugia. Me lo sono tolto per la prima volta questa mattina dopo sette anni. Me l'aveva regalato mio padre quando avevo sei anni, dopo il trapianto del midollo osseo, spiegando che il mio dono a mia sorella era stato talmente grande che ne meritavo uno anch'io. Vedendolo lì, sul bancone, sento il collo nudo, e rabbrivisco.

Il proprietario si mette una lente sull'occhio. «Posso darti venti.»

«Dollari?»

«No, pesos. Quanto ti aspettavi?»

«Vale cinque volte tanto!» azzardo.

Il proprietario si stringe nelle spalle. «Non sono io che ho bisogno di denaro.»

Prendo il ciondolo, rassegnata a concludere la trattativa, e intanto accade qualcosa di molto strano: la mia mano si chiude stretta, come l'attrezzatura per tagliare le lamiere. Divento rossa in volto per lo sforzo di schiudere le dita. Mi sembra che passi un'ora prima che io riesca a lasciar cadere il ciondolo nel palmo della mano del proprietario. Mi guarda, e i suoi occhi ora sono più indulgenti. «Digli che l'hai perso», suggerisce, fornendomi un consiglio gratis.

Se il signor Webster avesse deciso di includere la parola *freak*¹ nel suo dizionario, *Anna Fitzgerald* sarebbe stata la definizione migliore che avrebbe potuto darne. Non potrebbe essere più azzeccata: pelle e ossa, senz'ombra di seno, capelli color sporco, sulle guance lentiggini tipo «congiungi i puntini» che, lasciatemelo dire, non si schiariscono né con il succo di limone né con la protezione solare e neppure, sfortunatamente, con la carta vetrata. No, a quanto pare Dio doveva essere di un umore davvero terribile il giorno della mia nascita, perché inserì questa favolosa combinazione fisica in una cornice che non era certo da meno: la mia famiglia.

I miei genitori cercavano di vivere normalmente, ma era una normalità per modo di dire. In realtà, io non sono mai stata bambina. Per la verità, neppure Kate e Jesse lo

¹ In questa accezione: «scherzo di natura». (N.d.T.)

sono mai stati. Posso immaginare che mio fratello abbia vissuto il suo momento d'oro da zero a quattro anni, prima che a Kate fosse diagnosticata la sua malattia, ma da quel momento in poi fummo sempre troppo occupati a guardarci le spalle mentre crescevamo a gran velocità. Tanti bambini credono di essere personaggi dei cartoni animati: se una tegola sta per cadere sulla loro testa, fanno sempre in tempo a spostarsi. Be', io non ci ho mai creduto. Come avrei potuto, dal momento che la Morte sedeva a tavola con noi tutti i giorni?

Kate ha la leucemia acuta promielocitica (LAP). In realtà non è proprio così: in questo momento non ce l'ha, ma la tiene in ibernazione sotto la pelle come un orso, finché deciderà di ruggire ancora. Le parole *recidiva molecolare*, *granulociti* e *catetere portatile* fanno parte del mio vocabolario, anche se non le troverò mai su nessun SAT.² Sono un donatore allogenico, una sorella perfettamente compatibile. Quando Kate ha bisogno di leucociti o di cellule staminali o di midollo osseo per far credere al suo corpo di essere sano, sono io a procurarglieli. Quasi tutte le volte che Kate va in ospedale, io la seguo a ruota.

Questo non significa niente, tranne che farete bene a non credere a quello che sentite dire sul mio conto, e tanto meno a quello che vi dirò io.

Mentre salgo le scale, mia madre esce dalla sua stanza con indosso un altro abito da ballo. «Ah», esclama, voltandomi le spalle. «Cercavo proprio te.»

Le chiudo la cerniera lampo e la guardo piroettare. Mia madre potrebbe essere bellissima, se fosse paracadutata nella vita di qualcun altro. Ha lunghi capelli scuri e un collo sottile da principessa, ma ha gli angoli della bocca rivolti verso il basso, come se avesse appena inghiottito una brutta notizia. Non dispone di molto tempo libero, dal momento che la sua agenda può cambiare radicalmente se mia sorella si fa male o se le esce sangue dal naso, ma spende tutto quello che ha su Bluefly.com, ordinando abiti da sera ridicolmente elaborati per andare in posti dove non andrà mai. «Che cosa ne pensi?» mi domanda.

La gonna ha tutte le sfumature di un tramonto ed è fatta di un tessuto frusciare che sottolinea ogni suo movimento. Il vestito è senza spalline, un abito da star che cammina scioltamente su un tappeto rosso... decisamente non il genere di vestito adatto a una casa di periferia in Upper Darby, Rhode Island. Mia madre si intreccia i capelli e se li sistema in una crocchia. Sul suo letto ci sono altri tre abiti: uno nero attillato, uno adorno di perline di vetro, e uno che appare incredibilmente piccolo. «Sembri...»

Stanca. La parola mi affiora alle labbra, ma non esce.

Mia madre rimane impassibile, e mi domando se l'ho detto senza volerlo. Alza una mano come per farmi star zitta, l'orecchio teso verso la porta aperta. «Hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Kate.»

«Non ho sentito niente.»

Ma lei non dà peso alle mie parole, perché quando si tratta di Kate non ascolta nessuno. Sale al piano di sopra e apre la porta della nostra stanza: mia sorella si agita istericamente sul letto, e ancora una volta il mondo crolla. Mio padre, che si diletta di

² SAT: *Sophomore Admission Test*, test di ammissione per le matricole universitarie. (N.d.T.)

astronomia, ha cercato di spiegarci che cosa sono i buchi neri e perché sono così pesanti da assorbire nel loro centro ogni cosa, anche la luce. In momenti come questo riconosco lo stesso genere di vuoto: a qualsiasi cosa mi aggrappi, verrò risucchiata ugualmente.

«Kate!» Mia madre si inginocchia sul pavimento, con quella stupida gonna che sembra avvolgerla come una nuvola. «Kate, tesoro, cosa c'è?»

Kate stringe un cuscino sullo stomaco, e le lacrime sgorgano di continuo dai suoi occhi. Ha i capelli chiari incollati al viso, umidi, e il suo respiro è carico di tensione. Rimango impietrita sulla porta della stanza, in attesa di istruzioni: *Chiama papà. Chiama il 113. Chiama il dottor Chance*. Mia madre si mette a scuotere Kate come per farne uscire una spiegazione più convincente. «Preston», singhiozza lei. «Lascia Serena sul serio.»

In quel momento ci accorgiamo della TV. Sullo schermo, un ragazzo biondo, bellissimo, lancia uno sguardo di desiderio a una donna che piange forte quasi come mia sorella, poi si chiude la porta alle spalle. «Ma perché ti disperi?» domanda mia madre, sicura che debba esserci un altro motivo.

«Oh mio Dio», fa Kate, singhiozzando. «Hai idea di quante ne abbiamo passate insieme Serena e Preston? Ce l'hai?»

L'agitazione dentro di me si placa, ora so che va tutto bene. Normale, in casa nostra, è come un lenzuolo troppo corto per un letto... a volte riuscite a coprirvi a sufficienza, a volte rimanete scoperti e avete freddo. Ma la cosa peggiore è che non sapete mai come andrà questa volta. Mi siedo ai piedi del letto di Kate. Pur avendo solo tredici anni, sono più alta di lei e certe volte la gente mi scambia erroneamente per la maggiore. Quest'estate, in periodi diversi, si è innamorata di Callahan, di Wyatt e di Liam, i protagonisti maschili di questa soap. Immagino che ora sia venuto il turno di Preston. «C'era stata la paura del rapimento», provo a suggerire. In effetti conosco la storia, perché Kate mi ha fatto registrare il programma durante le sue sedute di dialisi.

«E quella volta, quando lei stava per sposare il suo gemello per sbaglio», aggiunge Kate.

«E non dimenticare quando lui morì nell'incidente in barca. Anche se dopo due mesi è tornato...» dice mia madre unendosi alla conversazione, e mi viene in mente che anche lei ha l'abitudine di guardare questa soap, seduta vicino a Kate all'ospedale.

Per la prima volta, Kate sembra accorgersi dell'abbigliamento di mia madre. «Che cosa ti sei messa?»

«Oh, lo rispedirò al mittente.» Si alza in piedi e si mette davanti a me perché io possa abbassarle la cerniera. Per qualsiasi altra madre, questa compulsione all'acquisto per corrispondenza sarebbe un campanello d'allarme, il segnale che c'è bisogno di andare in terapia, mentre per mia madre probabilmente è un diversivo salutare. Mi domando se sia il fatto di infilarsi nei panni di qualcun altro a piacerle tanto, oppure se l'attragga la possibilità di rispedire al mittente una circostanza non adatta a lei. «Sei sicura di non avere male da nessuna parte?»

Quando mia madre esce dalla stanza, Kate sembra affondare. È il solo modo per descriverla: in un istante il suo volto impallidisce, e lei sembra scomparire in mezzo

ai cuscini. Quando è sofferente sembra che sbiadisca, e io temo, un giorno o l'altro, di svegliarmi e di non riuscire più a vederla. «Spostati», ordina Kate. «Copri l'immagine.»

Vado a sedermi sul mio letto. «È solo il prossimamente.»

«Be', se muoio stanotte voglio sapere cosa mi perdo.»

Mi sistemo i cuscini sotto la testa. Kate, come al solito, si è presa tutti quelli più cicciosi, che non sembrano come pietre sotto il collo. È sottinteso che è un suo diritto, perché ha tre anni più di me o perché è malata o perché la Luna è in Acquario... un motivo c'è sempre. Do un'occhiata al televisore, e avrei voglia di fare un po' di zapping, ma so di non avere la minima chance. «Preston sembra fatto di plastica.»

«E allora perché la notte scorsa sussurravi il suo nome nel cuscino?»

«Sta' zitta», ribatto.

«Sta' zitta *tu*.» Poi Kate mi sorride. «In ogni caso, probabilmente è gay. Che spreco... considerando che le sorelle Fitzgerald sono...» Sussultando, si interrompe a metà della frase, e io mi volto verso di lei.

«Kate?»

Si strofina la parte bassa della schiena. «Non è niente.»

Sono i reni. «Vuoi che chiami la mamma?»

«Per il momento no.» Tende una mano verso il mio letto, abbastanza vicino da permetterle di raggiungermi. Anch'io allungo la mano. Quando eravamo piccole fingevamo che le nostre mani formassero un ponte per vedere quante Barbie potevano starci sopra in equilibrio.

Ultimamente, continuo ad avere incubi in cui finisco per essere fatta a pezzi, in tanti pezzi così piccoli che non rimane abbastanza, di me, per rimettermi insieme.

Mio padre dice che un incendio si spegne da solo se non lo si alimenta aprendo una finestra. Probabilmente è quello che faccio io, mentre gli altri fanno di tutto per spegnerlo. Ma mio padre dice anche che quando le fiamme vi lambiscono i talloni, dovete spezzare un muro o due per riuscire a fuggire. Perciò, quando Kate si addormenta di un sonno indotto dalle sue medicine, prendo la piccola borsa di cuoio che tengo tra il mio materasso e la rete e vado in bagno a cercare un po' di privacy. So che Kate ficca il naso nella roba altrui... ho messo un filo rosso tra i denti della cerniera per sapere chi viene a curiosare tra le mie cose senza il mio permesso, ma, benché il filo sia strappato, dentro non manca niente. Faccio scorrere l'acqua nella vasca così sembra che io sia lì per fare il bagno, e mi siedo sul pavimento a contare.

Aggiungendo i venti dollari del banco dei pegni, ho 136,87 dollari. Non saranno certo sufficienti, ma dovrà pur esserci un modo per risolvere la situazione. Jesse non aveva 2900 dollari quando comprò la sua jeep di seconda mano, ma la banca gli fece una specie di prestito. Ovviamente i miei genitori avevano dovuto firmare certe carte, e dubito che avranno voglia di fare la stessa cosa per me, date le circostanze. Conto il denaro una seconda volta, non si sa mai, magari la banconote si sono miracolosamente moltiplicate, ma la matematica non è un'opinione e il totale rimane il medesimo. Mi metto a leggere i ritagli di giornale.

Campbell Alexander. Secondo me è un nome stupido. Suona come il nome di un

cocktail troppo costoso, o come il titolo di un film su commissione. Ma il suo curriculum è di tutto rispetto.

Per raggiungere la stanza di mio fratello bisogna uscire di casa, ed è proprio questo che gli piace. Jesse si trasferì nella soffitta sopra il garage quando compì sedici anni: una sistemazione ideale, dal momento che non voleva che i miei genitori vedessero che cosa faceva e i miei genitori, da parte loro, preferivano non vedere. L'ingresso dalle scale è bloccato da quattro completi da neve, un piccolo muro di scatole di cartone e un banco di quercia inclinato su un lato. A volte penso che Jesse innalzi questi ostacoli anche per se stesso, soltanto per il gusto di mettersi alla prova.

Striscio sopra quel caos e salgo le scale, che vibrano con la musica proveniente dallo stereo di Jesse. Passano quasi cinque minuti prima che mi senta bussare. «Cosa c'è?» domanda in tono brusco, aprendo la porta di schianto.

«Posso entrare?»

Ci pensa su due volte, poi fa un passo indietro per lasciarmi passare. La stanza è un mare di vestiti sporchi, di riviste e confezioni vuote di takeaway cinesi. Puzza come la linguetta sudata di un pattino da hockey. L'unico angolo in ordine è il ripiano su cui Jesse tiene la sua collezione speciale: una mascotte argentata della Jaguar, un simbolo della Mercedes, un cavallo della Mustang, tutti stemmi che mi diceva di aver trovato in giro, ma io non ero certo così tonta da credergli.

Non fraintendetemi: non è che ai miei genitori non importi di Jesse o degli eventuali guai in cui potrebbe andare a cacciarsi. Semplicemente non hanno il tempo di pensarci, perché questo problema si colloca più in basso di altri sul palo totemico.

Jesse mi ignora, e ritorna a qualcosa che stava facendo nel punto più lontano di quella confusione. La mia attenzione è attratta da una pentola di terracotta, scomparsa dalla cucina alcuni mesi fa, che ora si trova sopra il televisore di Jesse con un tubo di rame avvolto intorno al bordo che scende in un bricco di plastica per il latte pieno di ghiaccio e che termina in un barattolo di vetro da marmellata. Jesse potrà anche essere un delinquente borderline, ma è geniale. Faccio per toccare quello strano congegno, ma Jesse si volta. «Ehi!» Si slancia sopra il divano in tempo per allontanare la mia mano. «Rischi di rovinare la serpentina di condensa.»

«È quello che penso?»

Sulla sua faccia compare un ghigno sarcastico. «Dipende da quello che pensi.» Allontana con una spinta il barattolo, e il liquido gocciola sul tappeto. «Assaggia.»

Per essere un distillatore tenuto insieme con lo sputo, produce un whisky di contrabbando potente. Immediatamente nella mia pancia e nelle mie gambe si scatena l'inferno. Cado all'indietro sul divano. Per quasi un minuto rimango senza voce. Poi ansimo: «Disgustoso».

Jesse ride e ne beve anche lui un sorso, ma per lui è più facile mandarlo giù. «E allora, che cosa vuoi da me?»

«Come fai a sapere che voglio qualcosa?»

«Perché nessuno viene fin quassù per una visita di cortesia», replica sedendosi su un bracciolo del divano. «E se si trattasse di Kate, me l'avresti già detto.»

«E invece si tratta *proprio* di Kate. In un certo senso.» Ficcò in mano a mio fratello i ritagli di giornale: spiegheranno la situazione molto meglio di quanto io possa fare. Li scorre, poi mi guarda dritto negli occhi. I suoi sono di un grigio argento così chiaro

che a volte, quando ti fissa, rischi di dimenticare completamente quello che volevi dire.

«Non provare a cambiare il sistema, Anna», mi dice amaramente. «Ciascuno di noi ha il proprio copione già scritto. Kate recita la parte della Martire. Io sono la Causa Persa. E tu, tu sei la Custode della Pace.»

Crede di conoscermi, ma anch'io conosco lui... e davanti alla possibilità di uno scontro, Jesse è come un drogato, non può farne a meno. Lo guardo dritto in faccia: «Scommettiamo che non è così?»

Jesse acconsente ad aspettarmi nel parcheggio. Per quel che ricordo, è una delle rare volte in cui accetta di fare quello che gli chiedo. Mi avvio verso il palazzo, che ha due doccioni che sembrano fare la guardia all'entrata.

Studio del signor Campbell Alexander, terzo piano. Le pareti sono rivestite di legno color castagna, e il tappeto orientale sul pavimento è talmente folto che le mie scarpe da ginnastica vi affondano di un paio di centimetri. La segretaria indossa un paio di décolleté così lucide che mi ci specchio dentro. Guardo di sfuggita i miei pantaloni sfrangiati e le scarpe da bambino che la settimana scorsa ho pitturato con gli evidenziatori Magic in un momento di noia.

La segretaria ha una pelle perfetta, sopracciglia perfette e labbra lucide che usa per urlare impropri a qualcuno al telefono. «Non puoi aspettarti che io lo dica davanti a un giudice. Solo perché *tu* non vuoi sentir strepitare Kleman, non significa che *io* debba... no, sul serio, quell'aumento era per gli straordinari che faccio e per tutta la merda con cui devo vedermela quotidianamente, è un dato di fatto che mentre noi...» Poiché tiene il telefono staccato dall'orecchio, sento il rumore della chiamata che si interrompe. «Bastardo», mormora, poi sembra rendersi conto che sono lì a pochi metri da lei. «Posso aiutarla?»

Mi squadra dalla testa ai piedi, come per avere una prima impressione, e ha tutta l'aria di non trovarmi all'altezza della situazione. Sollevo il mento e fingo di essere molto più distaccata di quanto non mi senta. «Ho un appuntamento con il signor Alexander. Alle quattro.»

«La sua voce», osserva. «Al telefono non sembrava così...»

Giovane?

Sorride infastidita. «Di solito non trattiamo casi riguardanti minorenni. Se vuole posso darle il nome di un praticante che...»

Inspiro profondamente. «Credo che si sbagli», la interrompo. «Che si trattasse di Smith vs. Whately, di Edmunds vs. l'ospedale per le donne e i bambini, di Jerome vs. la diocesi di Providence, le parti in causa erano sempre sotto i diciotto anni. E tutti e tre i casi erano affidati al signor Alexander. Soltanto *un anno* fa.»

La segretaria mi guarda attonita. Poi un sorriso le compare lentamente sul volto, come se avesse deciso, dopo tutto, di compiacermi. «A proposito, vuole aspettare nel suo studio?» mi dice, alzandosi per farmi strada.

Anche se trascorressi ogni minuto della mia vita a leggere, non credo che riuscirei

a venire a capo dell'incredibile numero di parole che tappezzano da cima a fondo le pareti dello studio legale di Campbell Alexander. La matematica non è un'opinione: se su ogni pagina ci sono 400 parole, e se ciascun libro di legge include 400 pagine, e ce ne sono venti per scaffale e sei scaffali per ogni libreria... bene, ci sono diciannove milioni di parole, e questa è soltanto una parte della stanza.

Rimango sola nello studio abbastanza a lungo da poter osservare che la sua scrivania è così ordinata che ci si potrebbe giocare a subbuteo; che non c'è una sola foto di una moglie o di un figlio e neppure di lui; e che sebbene nella stanza non ci sia niente fuori posto, c'è una tazza piena d'acqua sul pavimento.

Mi sorprendo a fare ipotesi: è una piscina per un esercito di formiche. È una specie di umidificatore primitivo. È un miraggio.

Proprio quando sono sul punto di optare per quest'ultima ipotesi e allungo la mano per toccare la tazza e vedere se è vera, la porta si apre di scatto. Quasi cado dalla sedia e mi trovo faccia a faccia con il pastore tedesco che entra, mi trafigge con un'occhiata e poi si avvia verso la tazza e incomincia a bere.

Entra anche Campbell Alexander. Ha i capelli neri ed è alto almeno quanto mio padre – un metro e ottanta. Ha la mascella squadrata e occhi che raggelano. Si toglie la giacca e l'appende ordinatamente sul retro della porta, quindi tira fuori con piglio energico una cartella da un armadio e si avvia alla scrivania. Senza mai guardarmi, incomincia a parlare. «Non compro i biscotti dei boy scout», dichiara Campbell Alexander. «Anche se ti meriteresti i punti dei Brownie per la tua tenacia.» Sorride della sua battuta.

«Non ho niente da vendere.»

Mi osserva con una certa curiosità, poi preme un tasto del telefono. «Kerri», dice quando la segretaria risponde. «Che cosa ci fa questa qui nel mio studio?»

«Sono venuta per chiederle di diventare il mio legale.»

L'avvocato lascia perdere il telefono. «Non credo proprio.»

«Ma non sa neppure il motivo.»

Faccio un passo avanti. Il cane mi imita. E in quel momento mi accorgo che ha uno di quei pettorali con la croce rossa, come un San Bernardo che porta il rum su una montagna coperta di neve. Istintivamente allungo la mano per accarezzarlo. «No», interviene Alexander. «Judge è un cane guida.»

Ritraggo la mano. «Ma lei non è cieco.»

«Grazie per avermelo fatto notare.»

«E allora che cos'ha?»

Non ho ancora finito la frase che già vorrei non averla pronunciata. Ho sentito centinaia di volte questa domanda rivolta a Kate da gente sgarbata.

«Ho un polmone d'acciaio», taglia corto Campbell Alexander, «e il cane mi aiuta a non avvicinarmi troppo ai campi magnetici. Ora, se vuoi farmi l'immensa cortesia di lasciarmi, la mia segretaria può trovarti il nome di qualcuno che...»

Ma io non me ne vado. «Ha veramente fatto causa a Dio?» Tiro fuori tutti i ritagli di giornale e li dispiego sulla superficie nuda della scrivania.

Un tic gli contrae la guancia, poi prende l'articolo che sta sopra agli altri. «Ho fatto causa alla diocesi di Providence, a favore di un ragazzo di uno dei loro orfanotrofi che aveva bisogno di una cura sperimentale a base di tessuto fetale, terapia che a loro

avviso era contro il Concilio Vaticano II. Tuttavia, sarebbe più corretto un titolo che dicesse che un bambino di nove anni ha fatto causa a Dio per aver pescato il bastoncino più corto al gioco della vita.» Lo guardo fisso.

«Dylan Jerome», dichiara l'avvocato, «voleva denunciare Dio perché non si occupava a sufficienza di lui.»

Per me è come se un arcobaleno fosse spuntato sopra quella scrivania di mogano. «Signor Alexander», dico, «mia sorella ha la leucemia.»

«Mi dispiace molto. Ma anche se volessi riprovare a litigare con Dio, e non ho alcuna intenzione di farlo, tu non potresti intentare una causa in difesa di qualcun altro.»

Ci sono troppe cose da spiegare: il mio sangue che scorre nelle vene di mia sorella; le infermiere che mi tenevano ferma per prendermi i globuli bianchi che potevano servire a mia sorella; il medico che diceva che non ne avevano prelevati a sufficienza la prima volta. I lividi e il dolore sordo alle ossa dopo il prelievo del midollo; le iniezioni che sparavano dentro di me altre cellule staminali, così ce ne sarebbero state di più per mia sorella. Il fatto che io non sono malata, ma che potrei anche ammalarmi. Il fatto che sono nata per il solo motivo di fungere da terreno fertile per Kate. Il fatto che ancora una volta è stata presa una decisione importante che mi riguarda, e nessuno si è preso il disturbo di chiedere quale sia la sua opinione alla persona che vi si trova maggiormente coinvolta.

Ci sono troppe cose da spiegare, perciò faccio quello che posso. «Non si tratta di Dio. Si tratta solo dei miei genitori», ribatto. «Voglio intentare causa contro di loro per riprendermi i diritti sul mio corpo.»

Campbell

Quando hai in mano un martello, in giro vedi solo chiodi.

Così diceva mio padre, il primo Campbell Alexander. E questa, a mio avviso, è anche la pietra miliare del sistema giudiziario americano. Detto più semplicemente, chi è stato costretto nell'angolo non può far altro che combattere per ritrovare il proprio posto al centro del ring. Per alcuni, questo significa fare a pugni. Per altri significa intentare una causa. E sono particolarmente riconoscente di avere questa possibilità.

Ai lati della mia scrivania Kerri ha distribuito i messaggi nel mio modo preferito: quelli urgenti sono scritti su post-it verdi, quelli un po' meno importanti su foglietti gialli, allineati in file ordinate come un doppio solitario. Un numero telefonico attira la mia attenzione, e corrugando la fronte sposto il post-it verde accanto a quelli gialli. *Sua madre ha telefonato quattro volte!!!* ha scritto Kerri. In un secondo momento, straccio il post-it e lo butto nel cestino.

La ragazza seduta davanti a me aspetta una risposta, e io continuo a negargliela di proposito. Dice di voler denunciare i suoi genitori, come tutti gli adolescenti del mondo. Ma *lei* vuole denunciarli per rientrare in possesso dei diritti sul suo stesso corpo. È esattamente quel genere di caso che cerco di evitare come la peste... perché richiede troppa fatica e perché bisogna fare da baby-sitter al cliente. Con un sospiro, mi alzo in piedi. «Come hai detto che ti chiami?»

«Non l'ho detto.» Rimane seduta, ma raddrizza un po' le spalle. «Mi chiamo Anna Fitzgerald.»

Apro la porta e chiamo rabbiosamente la mia segretaria. «Kerri! Può darmi il numero dell'Associazione per la pianificazione delle nascite per la signorina Fitzgerald?»

«Cosa?» Quando mi giro, la ragazzina è in piedi. «Pianificazione... *delle nascite?*»

«Ascolta, Anna, accetta un piccolo consiglio. Intentare una causa ai tuoi genitori perché non ti lasciano prendere la pillola o perché non vogliono farti abortire è come usare una mazza per uccidere una zanzara. Risparmia il denaro della tua paghetta settimanale e vai all'Associazione per la pianificazione delle nascite. Sono molto più attrezzati per risolvere il tuo problema.»

Per la prima volta da quando sono entrato nel mio studio, per la verità, la guardo sul serio. Sembra che la collera le sia cucita addosso. «Mia sorella sta morendo, e mia madre vuole che io le doni un rene», dice con veemenza. «Non credo proprio che bastino dei preservativi per risolvere questa faccenda.»

Sapete quando, di tanto in tanto, capita un istante in cui vi vedete davanti tutta la vostra vita come un percorso che termina con un bivio, e anche se scegliete un sentiero ghiaioso i vostri occhi non si staccano dall'altro, e avete la sensazione precisa di aver preso la strada sbagliata? Kerri sta arrivando, ha in mano il foglio con il numero di telefono che le ho chiesto, ma io chiudo la porta senza prenderlo e

ritorno alla mia scrivania. «Nessuno può costringerti a donare un organo se non vuoi farlo.»

«Oh, davvero?» Si sporge in avanti, contando sulle dita. «La prima volta che ho dato qualcosa a mia sorella, si trattava di sangue prelevato dal cordone ombelicale, ed ero una neonata. Ha la leucemia – LAP – e le mie cellule staminali la mandano in remissione. Quando si verificò la prima recidiva, io avevo cinque anni, e mi prelevarono i linfociti, tre volte, perché sembra che i medici non ne avessero presi abbastanza la prima volta. Quando non funzionò più, mi presero il midollo osseo per un trapianto. Quando Kate contraeva un'infezione, io dovevo donarle i granulociti. Quando si verificava una recidiva, dovevo darle le mie cellule staminali prelevate dal sangue periferico.»

Il vocabolario medico di quella ragazza avrebbe fatto invidia al più illustre dei miei esperti a pagamento. Tirai fuori da un cassetto un blocco per scrivere. «Ovviamente, in precedenza avevi acconsentito a essere donatrice per tua sorella.»

Esita, poi scuote il capo. «Nessuno me l'ha mai chiesto.»

«Hai detto ai tuoi genitori che non vuoi donare un rene?»

«Non mi ascoltano.»

«Forse lo farebbero, se tu ci provassi.»

Abbassa lo sguardo, e i capelli le nascondono il volto. «Non prestano veramente attenzione a me, tranne quando hanno bisogno del mio sangue o di qualcos'altro. Non sarei neppure viva, se Kate non fosse malata.»

Un erede e un figlio di scorta: per i miei avi, in Inghilterra, era la regola. Per quanto possa apparire cinico, fare un figlio quando se ne ha già un altro, e si teme che il primo possa morire, un tempo era del tutto normale. Essere il frutto di un calcolo magari non farà piacere al bambino in questione, ma la verità è che ogni giorno vengono concepiti dei bambini per motivi tutt'altro che ammirevoli: per tenere insieme un matrimonio che vacilla; per non lasciar estinguere il nome di famiglia; per forgiare il nuovo nato a immagine di uno dei genitori. «Mi hanno avuto perché potessi salvare Kate», spiega la ragazza. «Sono andati dagli specialisti e tutto il resto e hanno scelto l'embrione da cui sarebbe nato il donatore geneticamente perfetto.»

La facoltà di legge include anche corsi di etica, ma generalmente vengono considerati come una seccatura o un ossimoro, e io tendevo a non frequentarli. Tuttavia, chi si sintonizzava periodicamente sulla CNN era informato riguardo agli aspetti controversi della ricerca nell'ambito cellulare. Neonati come pezzi di ricambio, bambini su misura, la scienza di domani per salvare i bambini di oggi.

Mi metto a tamburellare con la penna sulla scrivania e Judge, il mio cane, si avvicina furtivamente. «Che cosa accadrà se non dai un rene a tua sorella?»

«Morirà.»

«E per te va bene?»

La bocca di Anna diventa una linea sottile. «Sono qui, no?»

«Sì, è vero. Sto solo provando a immaginare che cosa ti ha indotto a questo passo, dopo tanto tempo.»

Alza gli occhi e fissa la libreria. «Perché», risponde con semplicità, «non finisce mai.»

Improvvisamente, sembra che le venga in mente qualcosa. Infila una mano in

tasca, e ne tira fuori un rotolo di banconote spiegazzate che depone sulla mia scrivania. «Non deve nemmeno preoccuparsi per il pagamento. Ecco 136,87 dollari. So che non sono sufficienti, ma troverò il modo di procurarmene altri.»

«Mi faccio pagare duecento all'ora.»

«Dollari?»

«Le conchiglie non passano dalla fessura del bancomat», replico.

«Forse potrei portar fuori il suo cane, o qualcosa del genere.»

«I cani guida devono essere accompagnati fuori dai loro proprietari», rispondo seccamente. «Ma troveremo un modo.»

«Però non può fare il mio avvocato gratis», insiste.

«Bene, vorrà dire che mi luciderai le maniglie delle porte.» Non sono un tipo particolarmente incline alla carità, ma questo caso, da un punto di vista legale, è già chiuso: la ragazza non vuole donare un rene; nessuna corte in possesso delle proprie facoltà mentali potrà obbligarla a donare un rene; non dovrò fare ricerche legali; i genitori crolleranno prima che si arrivi al processo, punto e basta. Inoltre, questo caso finirà per farmi pubblicità e mi darà una specie di indennità per il prossimo decennio. «Presenterò un'istanza a tuo favore presso il tribunale della famiglia, emancipazione legale a fini medici», dichiaro.

«E poi?»

«Ci sarà un'udienza, e il giudice nominerà un tutore ad litem, ossia...»

«... una persona che lavora con i bambini all'interno del tribunale della famiglia, che stabilisce il da farsi nel migliore interesse del ragazzo», recita Anna. «In altre parole, ancora una volta sarà un adulto a prendere decisioni per me.»

«Be', è così che funziona la legge, e tu non puoi contrastarla. Ma un tutore ad litem in teoria si preoccupa di difendere solo i *tuo*i interessi, non quelli di tua sorella o dei tuoi genitori.»

Mi osserva mentre prendo qualche appunto. «Le dà fastidio che il suo nome sia al contrario?»

«Cosa?» Smetto di scrivere, e la guardo fisso.

«Campbell Alexander. Il suo nome è un cognome, e il suo cognome è un nome.» Si interrompe. «O una minestra.»

«E questo cosa c'entra con il tuo caso?»

«Niente», ammette Anna, «a parte il fatto che i suoi genitori hanno preso una brutta decisione che riguarda *lei*.»

Allungo il braccio al di sopra della scrivania porgendole un biglietto da visita. «Se hai qualche domanda da farmi, telefonami.»

Lo prende e passa le dita sulle lettere in rilievo del mio nome. Il mio nome *al contrario*. Per l'amor di Dio. Poi si china sulla scrivania, prende il mio blocco degli appunti e strappa la parte bassa del foglio. Con la mia penna scrive qualcosa e poi me lo allunga. Do un'occhiata:

Anna 555 3211 ♥

«Se ha *lei* qualche domanda», replica.

Quando esco nella sala d'attesa Anna se n'è andata e Kerri è seduta alla sua

scrivania, con davanti un catalogo aperto. «Sapeva che una volta usavano le borse di tela della L.L. Bean per trasportare il ghiaccio?»

«Già.» E vodka e Bloody Mary. Lo trasportavano dal cottage alla spiaggia tutti i sabati mattina. Mi fa venire in mente che ha telefonato mia madre.

Kerri ha una zia che si guadagna da vivere facendo la sensitiva, e ogni tanto questa predisposizione genetica sembra affiorare anche in lei. O forse lavora con me ormai da abbastanza tempo per conoscere la maggior parte dei miei segreti. In ogni caso, mi legge nel pensiero. «Dice che suo padre se la fa con una ragazza di diciassette anni e che lui non sa cosa sia la discrezione e che lei andrà ai Pines a meno che non riceva la sua telefonata entro le...» Kerri dà un'occhiata all'orologio. «Ops.»

«Quante volte ha minacciato il suicidio questa settimana?»

«Solo tre», è la risposta di Kerri.

«Siamo ancora sotto la media.» Mi sporgo sulla scrivania e chiudo il catalogo. «È giunto il momento di guadagnarsi da vivere, signorina Donatelli.»

«Che cosa succede?»

«Quella ragazza, Anna Fitzgerald...»

«L'Associazione per la pianificazione delle nascite?»

«No di certo», ribatto. «La rappresenteremo. Devo dettarle una petizione per l'emancipazione medica, in modo da poterla presentare al tribunale della famiglia entro domani.»

«Cosa? Ha davvero intenzione di rappresentarla?»

Mi metto una mano sul cuore. «La scarsa considerazione che ha di me mi ferisce.»

«In realtà, pensavo al suo portafogli. I genitori della ragazza lo sanno?»

«Entro domani lo sapranno.»

«È completamente impazzito?»

«Come?»

Kerri scuote il capo. «Dove andrà ad abitare la ragazza?»

Rimango interdetto. In realtà, non ci avevo pensato. Per una ragazza che intenta una causa contro i genitori non è opportuno condividere con loro la casa, soprattutto una volta che la notizia è resa pubblica.

D'improvviso mi accorgo che Judge è accanto a me e spinge il suo naso contro la mia coscia. Scuoto il capo, infastidito. Il tempo è tutto. «Mi dia un quarto d'ora», dico a Kerri. «La chiamerò quando sarò pronto.»

«Campbell», m'incalza Kerri, implacabile, «non può aspettarsi che una ragazzina sappia badare a se stessa.»

Ritorno nel mio studio. Judge mi segue e si ferma appena oltrepassata la soglia. «Non è un problema mio», replico, chiudo la porta a chiave e aspetto.

Sara

1990

Il livido ha le dimensioni e la forma di un quadrifoglio, e si trova proprio in mezzo alle scapole di Kate. È Jesse a scoprirlo, mentre sono tutti e due nella vasca da bagno. «Mamma», domanda, «vuol dire che è fortunata?»

Sulle prime provo a strofinarlo, pensando che sia sporco, ma inutilmente. Kate, l'oggetto di quell'analisi, mi fissa con i suoi occhi azzurro porcellana. «Ti fa male?» le chiedo, e lei scuote il capo.

Nel corridoio alle mie spalle Brian mi parla della sua giornata. Sa vagamente di fumo. «Quel tipo aveva comprato una cassa di sigari costosi», racconta, «e li aveva assicurati contro gli incendi per 15.000 dollari. Il bello è che la compagnia di assicurazioni avanza una protesta, sostenendo che tutti i sigari sono andati perduti in una serie di piccoli incendi.»

«Se li *era fumati*?» domando mentre risciacquo i capelli a Jesse.

Brian si appoggia allo stipite della porta. «Già. Ma il giudice ha dichiarato che la compagnia garantiva che i sigari erano assicurati contro gli incendi, senza definire un caso *accettabile* di incendio.»

«Ehi, Kate, ti fa male adesso?» chiede Jesse premendo forte il pollice contro la macchia sulla colonna vertebrale di sua sorella.

Kate urla, barcolla e mi inonda con l'acqua della vasca. La tiro fuori, viscida come un pesce, e la passo a Brian. Guardo quelle due testoline dai capelli di stoppa, tutt'e due chine. Jesse assomiglia molto di più a me: è ossuto, scuro, cerebrale. Brian afferma che così la nostra famiglia è al completo: ciascuno di noi ha il suo clone. «Esci subito dalla vasca», ordino a Jesse.

Si alza in piedi, un bambino di quattro anni che gronda acqua da tutte le parti e cerca di navigare sul bordo largo della vasca. Cade battendo forte il ginocchio, e scoppia a piangere.

Avvolgo Jesse in un telo da bagno, asciugandolo mentre cerco di continuare la conversazione con mio marito. Questo è il linguaggio del matrimonio: un codice morse, che ha come punteggiatura bagni e cene e storie prima di andare a letto. «E allora chi ha chiesto la tua consulenza?» domando a Brian. «L'imputato?»

«L'accusa. La compagnia di assicurazione ha pagato, quindi lo ha fatto arrestare per ventiquattro incendi dolosi. Io sono stato chiamato in causa come esperto.»

Brian, pompiere di professione, è capace di camminare in una struttura incenerita e trovare il punto da cui sono scaturite le fiamme: un mozzicone di sigaretta, un cavo scoperto. Tutti gli olocausti iniziano con un tizzone. Basta sapere che cosa cercare.

«Immagino che il giudice abbia respinto il caso.»

«Il giudice l'ha condannato ventiquattro volte a un anno di reclusione», spiega Brian. Depone Kate sul pavimento e incomincia a infilarle il pigiama dalla testa.

Nella mia vita precedente, ero procuratore civile. Per un certo tempo ho creduto che fosse proprio quello che volevo... finché un giorno, un bambino di cinque anni mi offrì una manciata di violette schiacciate. Fino a quando capii che il sorriso di un bambino è come un tatuaggio: indelebile.

Mia sorella Suzanne era furibonda. Lei è un mago della finanza che ha saputo superare la barriera invisibile che blocca la carriera delle donne negli Stati Uniti, e secondo lei io sono uno spreco di evoluzione cerebrale. Ma io sono convinta che la battaglia è già vinta a metà quando scopri che cosa va bene per *te*, e per quanto mi riguarda, nel ruolo di madre mi sento molto meglio di quanto avrei mai potuto sentirmi in quello di avvocato. Talvolta mi domando se sono soltanto io, o se ci sono altre donne che si rendono conto di quale sarebbe il loro posto, ma preferiscono rimanere ferme dove sono.

Sollevo lo sguardo da Jesse e mi accorgo che Brian mi sta fissando. «Ne senti la mancanza, Sara?» domanda pacatamente.

Avvolgo nostro figlio nel telo da bagno e lo bacio sulla testa. «Tanto quanto potrei sentire la mancanza di un dente del giudizio», rispondo.

La mattina dopo, quando mi sveglio, Brian è già uscito per andare al lavoro. Lavora due giorni, poi due notti e poi sta a casa quattro giorni, prima che il ciclo ricominci. Do un'occhiata all'orologio e mi rendo conto di aver dormito più di nove ore. Ma la cosa più sorprendente è che i bambini non mi hanno svegliato. Mi infilo l'accappatoio e scendo le scale. Al piano di sotto trovo Jesse intento a giocare con i cubi sul pavimento. «Già mangiato», mi informa. «E ho preparato qualcosa anche per te.»

Di sicuro ci saranno corn flake sparsi sul tavolo di cucina e una sedia in equilibrio terribilmente precario accanto alla dispensa in cui tengo i cereali per la colazione. E ci sarà una scia di latte che conduce dal frigorifero alla scodella. «Dov'è Kate?»

«Dorme ancora», risponde Jesse. «Ho provato a scuoterla, ma niente.»

I miei figli sono una sveglia biologica: il pensiero che Kate stia ancora dormendo a quest'ora mi ricorda che di recente è sempre raffreddata, e mi domando se è per questo che era così stanca ieri sera. Salgo le scale, chiamandola a voce alta. Si gira nel letto verso di me, mentre emerge dal buio e cerca di mettere a fuoco il mio volto.

«Forza, alzati.» Tiro su le veneziane e lascio che il sole batta sulle sue lenzuola. La metto seduta e le strofino la schiena. «È ora di vestirsi», e mentre lo dico le sfilo il pigiama dalla testa.

Lungo la sua colonna vertebrale, come una collana di piccole pietre preziose blu, c'è una fila di lividi.

«È anemia, vero?» chiedo al pediatra. «I bambini della sua età non prendono la mononucleosi, no?»

Il dottor Wayne allontana lo stetoscopio dall'esile petto di Kate e le abbassa la camicetta rosa. «Potrebbe trattarsi di un virus. Vorrei sottoporla un esame del sangue.»

Jesse, che è intento a giocare pazientemente con un soldatino senza testa, si riscuote. «Lo sai come lo fanno l'esame del sangue, Kate?»

«Bisogna andare alla scuola materna?»

«No. Lo fanno con gli *aghi*. Aghi belli lunghi e grossi, ti fanno una puntura...»

«Jesse», lo ammonisco.

«Una puntura?» strilla Kate. «Cosa?»

Mia figlia, che si affida a me per attraversare la strada senza pericoli, che si fa tagliare da me la carne a pezzettini e lascia che io la protegga da ogni sorta di cose terribili come i cani grossi, il buio e il rumore dei petardi, ora pende dalle mie labbra. «Soltanto una puntura piccolissima», le prometto.

Quando l'infermiera del reparto di pediatria entra con il vassoio, la siringa, le fiale e il laccio emostatico di gomma, Kate si mette a urlare. Faccio un respiro profondo. «Kate, guardami.» Singhiozza forte. «Sara come un pizzicotto, niente di più.»

«Bugiarda», mi sussurra Jesse con un filo di voce.

Kate si rilassa appena. L'infermiera la fa stendere sul lettino e mi chiede di tenerla per le spalle. Guardo l'ago che si infila nella pelle bianca del suo braccio, sento l'urlo immediato... ma il sangue non esce. «Scusami, tesoro», dice l'infermiera. «Devo riprovare.» Toglie l'ago e di nuovo trafigge Kate, che ulula sempre più forte.

Tra il primo e il secondo prelievo Kate lotta con determinazione. Al terzo appare priva di forze. Non saprei dire quale dei due atteggiamenti sia il peggiore.

Aspettiamo l'esito delle analisi del sangue. Jesse è disteso a pancia in giù sul tappeto della sala d'attesa, col rischio di prendersi chissà quali germi di tutti i bambini malati che sono passati da questo studio medico. Non vedo l'ora che il pediatra venga a dirmi di portare a casa Kate e di farle bere succo d'arancia a litri, facendo ondeggiare davanti a noi come una bacchetta magica una prescrizione per il Ceclor.

Passa un'ora prima che il dottor Wayne ci convochi di nuovo nel suo studio. «Le analisi di Kate sono un po' critiche», dichiara. «In particolare, la conta dei globuli bianchi. È di gran lunga inferiore al normale.»

«Che cosa significa?» In quel momento mi maledico per aver studiato legge invece di medicina. Tento di ricordare almeno che cosa fanno i globuli bianchi.

«È come se avesse una specie di deficienza autoimmunitaria. A meno che non si tratti di un errore di laboratorio.» Accarezza i capelli di Kate. «Per togliermi ogni dubbio la manderò dall'ematologo all'ospedale per ripetere le analisi.»

Penso: *Dev'essere uno scherzo*. Ma poi sollevo la mano e prendo il foglio che il dottor Wayne mi porge. Non è una prescrizione, come speravo, bensì un nome. *Ileana Farquad, Ospedale di Providence, Ematologia/Oncologia*.

«Oncologia.» Scuoto il capo. «Ma vuol dire cancro.» Aspetto che il dottor Wayne mi rassicuri dicendomi che è solo una parte della specializzazione del medico; che mi spieghi che il laboratorio per le analisi del sangue e il reparto malati di cancro si trovano semplicemente nello stesso luogo, tutto qui.

Ma non lo fa.

L'incaricato della caserma dei pompieri mi dice che Brian ha ricevuto una chiamata di soccorso medico. È partito con il furgone venti minuti fa. Esito, e guardo Kate, accasciata su una delle sedie di plastica della sala d'attesa dell'ospedale. Una chiamata di soccorso medico.

Sono convinta che nella nostra vita ci siano dei momenti cruciali in cui, senza neppure accorgercene, prendiamo decisioni importanti, che determinano cambiamenti definitivi. Per esempio, quando diamo una scorsa ai titoli del giornale mentre siamo fermi al semaforo, mancando così il furgone criminale che sbuca fuori dalle macchine in coda e provoca un incidente. O quando entriamo in un caffè per puro sfizio e vi incontriamo l'uomo che un giorno sposeremo, intento a cercare la moneta alla cassa. Oppure: quando chiediamo all'uomo che abbiamo sposato di venire subito, dopo aver cercato per ore di auto-convincerci che non è niente di importante.

«Lo chiami con la radio», decido. «Gli dica che siamo all'ospedale.»

È un conforto avere Brian vicino, come se ora fossimo una coppia di sentinelle, una doppia linea di difesa. Siamo rimasti all'ospedale di Providence per tre ore, e ogni minuto che passava mi diventava più difficile persuadermi del fatto che il dottor Wayne si fosse sbagliato. Jesse si è addormentato su una sedia di plastica. Kate ha subito un altro prelievo del sangue traumatizzante, e anche una radiografia al torace, perché ho detto che è raffreddata.

«Cinque mesi», dice Brian scrupolosamente a un medico dell'ospedale seduto davanti a lui con un blocco per gli appunti. Poi mi guarda. «Fu allora che rotolò dal letto, vero?»

«Penso di sì.» Ormai il medico ci ha domandato tutto, da che cosa indossavamo la notte in cui concepimmo Kate a quando riuscì a tenere in mano per la prima volta un cucchiaino.

«La sua prima parola?» domanda.

Brian sorride. «Papà.»

«Intendevo dire *quando*.»

«Oh.» Aggrotta la fronte. «Credo che avesse poco meno di un anno.»

«Mi scusi», interloquisco. «Posso sapere perché tutto questo è così importante?»

«È soltanto l'anamnesi medica, signora Fitzgerald. Vogliamo sapere tutto il possibile su Kate, per poter capire che cosa c'è che non va in lei.»

«I signori Fitzgerald?» Una giovane donna in camice da laboratorio si avvicina a noi. «Sono un'addetta ai prelievi del sangue. La dottoressa Farquard vuole sottoporre Kate a un test di coagulazione.»

Udendo il proprio nome, Kate, che è in braccio a me, dà una sbirciata in giro. Non appena vede il camice bianco ritira le braccia nelle maniche della sua camicia.

«Non può farle un prelievo dal dito?»

«No, questo è il modo più facile.»

D'improvviso mi viene in mente che, quando ero incinta di Kate, lei a volte aveva il singhiozzo. Quando capitava, sentivo il mio stomaco contrarsi per ore. Ogni suo movimento, anche il più piccolo, mi costringeva a fare qualcosa che esulava dalla mia capacità di controllo.

«Pensa forse», ribatto pacatamente, «che sia proprio questo che voglio sentirmi

dire? Quando va al self-service e chiede un caffè, le fa piacere che le diano una coca-cola, perché è più a portata di mano? Quando vuole pagare con la carta di credito, le fa piacere sentirsi dire che è una seccatura, e che è meglio se paga in contanti?»

«Sara.» La voce di Brian suona come un vento lontano.

«Crede che sia facile, per me, starmene seduta qui con la mia bambina e non avere la minima idea di quello che sta accadendo o del perché la state sottoponendo a tutte queste analisi? E crede che sia facile per *lei*? Da quando in qua si può scegliere la strada più facile?»

«Sara.» Soltanto quando sento la mano di Brian sulle mie spalle capisco che sto tremando.

Un istante dopo la donna se ne va infuriata, e sento il rumore dei suoi zoccoli sulle mattonelle del pavimento. Non appena scompare dalla vista, crollo.

«Sara», mi domanda Brian, «che cosa ti succede?»

«Che cosa *mi* succede? Non lo so, Brian, perché nessuno viene a dirci che cosa c'è che non va con...»

Mi prende tra le braccia e Kate, stretta in mezzo a noi, respira a stento. «Sst», sussurra. Mi dice che andrà tutto bene, ma per la prima volta nella mia vita non gli credo.

Improvvisamente la dottoressa Farquad, che non vediamo da ore, entra nella stanza. «Mi hanno detto che c'è un piccolo problema con il test di coagulazione.» Prende una sedia e si siede di fronte a noi. «La conta ematica completa di Kate presenta qualche anomalia. Il numero dei globuli bianchi è molto basso: 1.3. L'emoglobina è 7.5, l'ematocrito 18.4, le piastrine sono 81.000 e i neutrofili 0.6. Numeri come questi a volte indicano una malattia autoimmune. Ma Kate ha anche il 12% di promielociti e il 5% di blasti, il che fa pensare a una sindrome leucemica.»

«Leucemica», ripeto. È una parola liquida, viscida come il bianco dell'uovo.

La dottoressa Farquad annuisce. «La leucemia è un cancro del sangue.»

Brian si limita a fissarla, gli occhi sbarrati. «Che cosa significa?»

«Immaginate il midollo osseo come un centro di assistenza pediatrica per le cellule in fase di evoluzione. Quando il corpo è in buona salute produce cellule ematiche che rimangono nel midollo fino a quando sono abbastanza mature da uscire a combattere le malattie o i coaguli di sangue, o a portare ossigeno, o a compiere qualsiasi altra funzione di loro pertinenza. In una persona malata di leucemia, le porte del centro di assistenza pediatrica si aprono troppo presto. Le cellule ematiche non ancora mature cominciano a circolare, incapaci di svolgere le loro funzioni. Non è sempre strano vedere promielociti in un esame emocitometrico completo, ma, osservando quelli di Kate al microscopio, abbiamo notato alcune anomalie.» Mentre parla ci guarda entrambi, a turno. «Per avere la conferma di questa situazione devo procedere a un prelievo di midollo spinale, ma sembra che Kate abbia una leucemia acuta promielocitica.»

La mia lingua è paralizzata dal peso della domanda che, un istante dopo, Brian costringe a uscire dalla propria gola: «Sta per... sta per morire?»

Vorrei scuotere la dottoressa Farquad. Vorrei dirle che preleverò io stessa il sangue per il test di coagulazione dalle braccia di Kate se questo la indurrà a ritrattare quello

che ha appena detto. «La LAP è un sottogruppo molto raro di leucemia mieloide. Viene diagnosticata soltanto a 1200 persone all'anno. Le probabilità di sopravvivenza per i pazienti affetti da LAP sono pari al venti o al trenta per cento, se la terapia viene iniziata immediatamente.»

Spingo quelle cifre fuori dalla mia testa e affondo i denti nel resto della frase. «C'è una terapia», ripeto.

«Sì. Con una terapia d'urto, la leucemia mieloide presenta una prognosi di sopravvivenza che va dai nove mesi ai tre anni.»

La settimana scorsa, mi sono fermata sulla soglia della stanza di Kate a osservarla mentre stringeva nel sonno la sua coperta di Linus di satin, un pezzo di tessuto da cui si separa raramente. *Ricorda le mie parole*, ho sussurrato a Brian. *Non dovrà mai separarsene. Gliela cucirò nel tessuto bianco del suo abito da sposa.*

«Dobbiamo procedere all'aspirazione del midollo osseo. La sottoporremo a un'anestesia leggera a scopo sedativo. E mentre dorme eseguiremo il test di coagulazione.» La dottoressa si china verso di noi, comprensiva. «Dovete sapere che i bambini spesso smentiscono le peggiori previsioni. Tutti i giorni.»

«Ok», fa Brian. Batte le mani, come se assistesse a una partita di football. «Ok.»

Kate tira fuori la testa dalla mia camicia. Ha le guance arrossate, l'espressione diffidente.

Dev'esserci stato un errore. Il medico ha analizzato il flacone di sangue di qualcun altro, di qualcuno molto sfortunato. Basta guardare la mia bambina, i suoi riccioli ribelli e lucenti e il suo sorriso leggero come una farfalla... non è certo il volto di chi sta morendo a poco a poco.

La conosco soltanto da due anni. Ma se vado a cercare ogni ricordo, ogni momento, e se li allungo da un capo all'altro... la conosco da sempre.

Arrotolano un lenzuolo e lo fanno passare sotto il ventre di Kate. La fissano al lettino con due lunghe cinghie. Un'infermiera accarezza la mano a Kate, anche dopo che le è stata iniettata l'anestesia e lei si è addormentata. Ha la parte bassa della schiena nuda perché vi si possa introdurre il lungo ago, che lei non sentirà entrare, fin nella cresta iliaca per estrarre il midollo. Ma quando le girano con delicatezza il volto dall'altra parte, la carta velina sotto la sua faccia è umida. Imparo da mia figlia che non è necessario essere svegli per piangere.

Tornando a casa in auto, mi colpisce il pensiero improvviso che il mondo è gonfiabile: alberi e prati e case pronti a crollare per una semplice puntura di spillo. Ho la sensazione che, se dirigessi l'auto verso sinistra, andrebbe a sbattere contro i paletti della siepe e il campo giochi per bambini, che ci farebbero rimbalzare all'indietro come un autoscontro di gomma.

Sorpassiamo un furgone. *Fabbrica di casse da morto Batchelder*, si legge sul fianco. *Guidate con prudenza*. Non è un caso di conflitto di interessi?

Kate è nel suo seggiolino, intenta a mangiare cracker a forma di animali. «Giochiamo», ordina.

Il suo volto, nello specchietto retrovisore, è luminoso. *Gli scopi sono più vicini di quanto non appaiano.* La osservo mentre tiene in mano il primo cracker. A stento riesco a domandare: «Che cosa dice la tigre?»

«Rrrroar», risponde spingendo avanti la testa. Poi agita in aria un altro cracker.

«Che cosa dice l'elefante?»

Kate ridacchia, poi soffia forte con il naso.

Mi domando se accadrà nel sonno. O se piangerà. Se ci sarà un'infermiera pronta a darle qualcosa per il dolore. Immagino mia figlia che muore, mentre è lì che ride contenta dietro di me.

«Che cosa dice la giraffa?» domanda Kate. «La giraffa?»

La sua voce, così piena di futuro. «Le giraffe non dicono niente», rispondo.

«Perché?»

«Perché sono nate così», ribatto, ma poi mi si chiude la gola.

Il telefono squilla non appena rientro dopo essere stata dalla mia vicina di casa, che avevo pregato di prendersi cura di Jesse mentre io mi occupavo di Kate. Non abbiamo un modo standard di affrontare queste situazioni. Le nostre uniche baby-sitter vanno ancora a scuola; i nostri quattro genitori sono tutti morti; non abbiamo contatti con istituzioni che si occupano dei bambini durante il giorno... prendermi cura dei bambini è il mio lavoro.

Quando entro in cucina, Brian è al telefono. Ha il filo dell'apparecchio avvolto attorno alle ginocchia, come un cordone ombelicale. «Già», dice, «si stenta a crederlo. Neanche una partita quest'anno... non c'è più niente da fare, adesso che l'hanno ceduto.» I suoi occhi incontrano i miei mentre prendo il bollitore per il tè. «Oh, Sara è in gran forma. E i ragazzi poi... stanno benone. Davvero. Salutami tanto Lucy. Grazie per avermi chiamato, Don.» Riaggancia. «Don Thurman», spiega. «Della scuola pompieri, ti ricordi? Un tipo simpatico.»

Mentre mi guarda, il sorriso smagliante gli si spegne sul viso. Il bollitore per il tè incomincia a fischiare, ma né lui né io andiamo a spegnere il fornello. Guardo Brian, e incrocio le braccia.

«Non potevo», dice pacatamente. «Non potevo proprio, Sara.»

Quella sera, a letto, Brian sembra un obelisco, una forma diversa dal solito che si delinea nell'oscurità. Anche se non parliamo da ore, so che è perfettamente sveglio come me.

Ci capita tutto questo perché la settimana scorsa, ieri, qualche istante fa ho urlato con Jesse. Ci capita tutto questo perché al supermercato Kate voleva le lenti al cioccolato M&M'S e io non gliele ho comprate. Ci capita tutto questo perché una volta, per un millesimo di secondo, mi sono domandata come sarebbe stata la mia vita se non avessi avuto figli. Ci capita tutto questo perché non avevo capito fino a che punto è stato un bene averli.

«Credi che sia colpa nostra?» chiede Brian.

«Colpa nostra?» Mi volto verso di lui. «In che senso?»

«Colpa dei nostri geni. Capisci quello che voglio dire.»

Non reagisco.

«Al Providence Hospital non capiscono niente», aggiunge deciso. «Ricordi quando il figlio del primario si fratturò il braccio sinistro e gli ingessarono il destro?»

Continuo a fissare il soffitto. «Tu sai», dico a voce più alta di quanto vorrei, «che non voglio lasciar morire Kate.»

Accanto a me sento un suono spaventoso... come un animale ferito, che annaspa per non annegare. Poi Brian preme il volto contro la mia spalla, singhiozza nella mia pelle. Mi circonda con le braccia e mi tiene stretta come se rischiasse di perdere l'equilibrio. «Non voglio», ripeto, ma persino alle mie orecchie suona come se pretendessi troppo.

Brian

Per ogni cinque gradi di aumento della temperatura, l'estensione di un incendio raddoppia. È quello che penso mentre osservo le scintille uscire dall'inceneritore, un migliaio di nuove stelle. Il preside della facoltà di medicina, accanto a me, si tormenta le mani. Sudo nel mio giaccone pesante.

Abbiamo portato con noi un'autopompa, una scala e un mezzo di soccorso. Ci siamo sistemati su tutti e quattro i lati dell'edificio. Ci hanno confermato che all'interno non c'è nessuno. Meglio così, a parte il corpo che è finito nell'inceneritore e che ha causato il disastro.

«Era un uomo robusto», commenta il preside. «Facciamo sempre così con i cadaveri alla fine delle lezioni di anatomia.»

«Ehi, capo», urla Paulie. Oggi è lui il mio operatore principale addetto alla pompa. «Red ha preparato l'idrante. Vuoi che apra una linea d'acqua?»

Non sono ancora sicuro di voler provare con un idrante. Questa fornace avrebbe dovuto bruciare residui a novecento gradi circa. C'è fuoco sopra e sotto il corpo.

«Allora?» domanda il preside. «Non ha intenzione di fare qualcosa?»

È l'errore più grave che un neofita possa fare: pensare di poter domare le fiamme con l'acqua. Talvolta si rischia di peggiorare la situazione. In questo caso, credo che dovremmo tenere chiusa la fornace e accertarci che il fuoco non esca dalla ciminiera. Un incendio non può divampare in eterno. Alla fine si spegne da solo.

«No», rispondo. «Ho intenzione di aspettare e di vedere che cosa succede.»

Quando ho il turno di notte, faccio due pasti. Il primo sul presto, in modo da poter sedere a tavola con la mia famiglia. Questa sera Sara ha cucinato il roastbeef. Sembra un neonato addormentato posato lì sul tavolo, quando lei ci avverte che è pronto.

Kate è la prima a sedersi al suo posto. «Ehi, piccola», le dico stringendole forte una mano. Mi sorride, ma i suoi occhi sono seri. «Dove sei stata?»

Spinge i fagiolini sul bordo del piatto. «A salvare i paesi del terzo mondo, a scindere alcuni atomi e a finire il grande romanzo americano. Tra una dialisi e l'altra, ovviamente.»

«Ovviamente.»

Sara armeggia con un coltello. «Qualunque cosa io abbia fatto», dico tirandomi indietro, «mi dispiace.»

Lei mi ignora. «Potresti tagliare la carne?»

Prendo tutto quello che mi occorre e affetto il roastbeef proprio mentre Jesse sguscia in cucina. Gli abbiamo permesso di abitare sopra il garage, ma lui ha chiesto di poter consumare i pasti con noi; fa parte del patto. Ha gli occhi iniettati di sangue. I suoi vestiti sono impregnati di fumo dolciastro. «Ecco», sospira Sara, ma quando mi volto, lei sta fissando il roastbeef. «Non è abbastanza cotto.» Prende la padella con le

mani nude, come se avesse la pelle coperta di amianto e infila nuovamente il roastbeef nel forno.

Jesse incomincia a servirsi abbondantemente di purè di patate. Ancora, ancora, e poi ancora.

«Puzzi», gli dice Kate, agitando la mano davanti alla faccia.

Jesse la ignora, e si mette a mangiare. Mi domando che cosa significhi il fatto che io mi senta veramente rabbrivire quando riesco a identificare la marijuana dentro di lui invece dell'ecstasy, dell'eroina e Dio sa che altro, sostanze che lasciano meno tracce.

«Non tutti apprezzano l'essenza di erba», dichiara Kate.

«Non tutti assumono la droga attraverso un catetere portatile», risponde Jesse.

Sara alza le mani. «Per favore. Potreste... evitare?»

«Dov'è Anna?» domanda Kate.

«Non era nella vostra stanza?»

«No, è uscita questa mattina.»

Sara gira la testa verso la porta della cucina. «Anna! La cena è pronta!»

«Guardate che cos'ho comprato oggi», dice Kate, tirando con la mano la sua T-shirt. È una maglietta con macchie psichedeliche e un granchio sul davanti, e la parola CANCRO. «Vi piace?»

«Tu sei del Leone.» Sara sembra sul punto di scoppiare a piangere.

«Quando sarà pronto il roastbeef?» domando per distrarla.

In quel momento Anna entra in cucina. Si getta sulla sua sedia e dondola il capo. «Dove sei stata?» chiede Kate.

«In giro», risponde Anna. Guarda nel suo piatto, ma non prende niente.

Questa non è Anna. Sono abituato a lottare con Jesse; a cercare di rendere più leggero il fardello di Kate; ma Anna è il punto fermo della nostra famiglia. Anna entra sempre sorridendo. Anna ci racconta del pettirosso con un'ala spezzata che ha appena trovato; oppure della madre che ha visto al Wal-Mart con non una ma due coppie di gemelli. Anna ci dà la carica, e vederla lì seduta indifferente mi fa capire che quel silenzio ha un suono.

«È accaduto qualcosa, oggi?» chiedo.

Si volta a guardare Kate, come se desse per scontato che la domanda è rivolta a sua sorella, ma poi sembra imbarazzata quando si rende conto che sto parlando con lei. «No.»

«Stai bene?»

Anna reagisce di nuovo a scoppio ritardato; questa è una domanda che di solito riserviamo a Kate. «Benissimo.»

«Be', allora... perché non mangi?»

Anna abbassa lo sguardo sul piatto, si accorge che è vuoto e lo riempie di cibo. Si infila in bocca due forchettate di fagiolini.

Inaspettatamente mi viene in mente quando i bambini erano piccoli, assiepati sul sedile posteriore della macchina come sigari allineati in una scatola, e vorrei cantare per loro. *Anna anna bo banna, banana fanna fo fanna, me mio manna... Anna.* («Smettila», urlava Jesse. «Devi smetterla!»)

«Ehi», fa Kate. Indica il collo di Anna. «Non hai il ciondolo.»

Gliel'ho regalato io, anni fa. Anna si porta le mani al collo. «L'hai perso?» chiedo. Si stringe nelle spalle. «Forse non avevo voglia di metterlo.»

Per quanto ne so, non se l'era mai tolto prima d'ora. Sara tira fuori il roastbeef dal forno e lo depone sulla tavola. Mentre prende il coltello per tagliare la carne, lancia un'occhiata a Kate. «A proposito di cose che non abbiamo voglia di mettere», dice, «vai a cambiarti la maglietta.»

«Perché?»

«Perché lo dico io.»

«Non è una spiegazione.»

Sara trafigge la carne con il coltello. «Perché lo trovo offensivo quando si è seduti a cena.»

«Non è più offensivo delle magliette da metallaro di Jesse. Com'era quella di ieri? Alabama Thunder Pussy?»³

Jesse la guarda strabuzzando gli occhi. È un'espressione che non mi è nuova: il cavallo in un western all'italiana, azzoppato, l'istante prima che qualcuno gli spari per pietà.

Sara scruta la carne. Prima era troppo rossa, ora è stopposa e bruciacchiata. «Ecco», sospira, «è rovinata.»

«È buona.» Prendo l'unico pezzo che è riuscita a separare dal resto e ne taglio una fettina. Sembra di masticare carbone. «È deliziosa. Adesso corro in caserma a prendere la fiamma ossidrica, così possiamo mangiarla tutti.»

Sara ammicca, poi scoppia a ridere. Kate sogghigna. Persino Jesse accenna a un sorriso.

In quel momento mi rendo conto che Anna si è già alzata da tavola, e soprattutto che nessuno se n'è accorto.

Di ritorno in caserma, tutti e quattro ci riuniamo attorno al tavolo di cucina al piano di sopra. Red si mette a cuocere sul fornello una specie di salsa; Paulie legge il *Projo* e Caesar scrive una lettera alla donna che questa settimana è oggetto della sua lussuria. Red lo guarda scuotendo il capo. «Potresti semplicemente copiarla su un dischetto e stamparne più copie tutte in una volta.»

Caesar è un soprannome. Glielo diede Paulie anni fa, perché è sempre in giro. «E invece questa volta è diverso», dichiara Caesar.

«Già. Dura da ben due giorni.» Red scola la pasta nel lavello, e il vapore gli sale al viso. «Fitz, prova a dare qualche consiglio al ragazzo.»

«Perché proprio io?»

Paulie dà un'occhiata oltre il foglio che ha davanti. «Per esclusione», dice. Ed è vero. La moglie di Paulie lo lasciò due anni fa per un violoncellista che si trovava a Providence in tournée. Red è uno scapolo talmente incallito che se una donna venisse a prenderselo non capirebbe neppure le sue intenzioni. Io invece sono sposato con Sara da vent'anni.

³ Gli Alabama Thunder (tuono) Pussy (termine molto colloquiale che indica gli organi genitali femminili) sono una band americana che suona musica rock. (N.d.T.)

Red depone un vassoio davanti a me e io incomincio a dire: «Una donna non è poi tanto diversa da un falò».

Paulie mette da parte il giornale e dice con un certo sarcasmo: «Ci siamo: il Tao del capitano Fitzgerald».

Lo ignoro. «Il fuoco è bello da vedere. Mentre brucia, ipnotizza lo sguardo. Se riesci a contenerlo, ti fa luce e ti riscalda. Soltanto quando ne perdi il controllo devi passare alla controffensiva.»

«Il capitano sta cercando di dirti», interloquisce Paulie, «che devi tenere la tua avventura al riparo dalle correnti d'aria. Ehi, Red, vuoi del parmigiano?»

Ci mettiamo a tavola e per me inizia la seconda cena, il che di solito significa che dopo pochi minuti suonerà l'allarme. Il mondo di chi spegne incendi è regolato dalla legge di Murphy: il momento critico arriva quando meno lo vorresti.

«Ehi, Fitz, ti ricordi l'ultimo morto che rimase incastrato quando eravamo volontari?» domanda Paulie.

Cielo, certo che me lo ricordo. Un tale che pesava non meno di 230 chili, morto di infarto nel suo letto. Furono le pompe funebri a chiamare i pompieri, perché non riuscivano a trasportare il corpo giù dalle scale. «Ci vollero corde e carrucole», ricordo a voce alta.

«E avrebbero dovuto cremarlo, ma era troppo grosso...» Paulie sogghigna. «Giuro su Dio, e su mia madre che è in cielo, che hanno dovuto portarlo da un veterinario.»

Caesar lo guarda con gli occhi sbarrati. «Perché?»

«Come pensi che ci si disfi di un cavallo morto, Einstein?»

Caesar fa due più due e sbarra gli occhi. «Non scherzare», dice, ma poi allontana la pasta alla bolognese di Red.

«Chi credi che dovrà pulire la ciminiera della facoltà di medicina?» domanda Red.

«Quei poveri bastardi dell'OSHA.»⁴

«Scommetto dieci dollari che telefoneranno qui per dire che tocca a noi.»

«No, non ci chiameranno», spiego, «perché non sarà rimasto niente da ripulire. Quel fuoco era troppo caldo.»

«Be', per lo meno sappiamo che non è stato un incendio doloso», mormora Paulie.

Il mese scorso ci fu una serie di incendi appiccati intenzionalmente. Si può sempre dire che ci siano ovunque schizzi di liquidi infiammabili; o molti possibili focolai; o fumo nero che brucia; o un'insolita concentrazione di fuoco in un certo punto. Chiunque l'abbia fatto è intelligente, non c'è dubbio. In molte strutture il combustibile è stato collocato sotto le scale, per impedirci l'accesso alle fiamme. Gli incendi dolosi sono pericolosi perché esulano dalle regole scientifiche a cui ci atteniamo per combatterli. Quando c'è un incendio doloso è particolarmente probabile che la struttura vi crolli attorno proprio mentre siete dentro a lottare.

Caesar storce il naso. «Può darsi. Forse quel tipo grasso era in realtà un aspirante suicida. Strisciò nella ciminiera e si lanciò tra le fiamme.»

«Forse era disperato perché non riusciva a dimagrire», aggiunge Paulie, e gli altri scoppiano a ridere.

«Basta così», dico io.

⁴ OSHA: Occupational Safety and Health Administration. (*N.d.T.*)

«Dai, Fitz, devi ammettere che è divertente...»

«Non per i genitori di quel tale. Non per la sua famiglia.»

Cade un silenzio imbarazzato mentre gli altri cercano disperatamente qualcosa da dire. Alla fine Paulie, che mi conosce da più tempo degli altri, domanda: «Di nuovo qualcosa che non va con Kate, Fitz?»

C'è sempre qualcosa che non va con la maggiore delle mie due figlie. Il problema è che sembra non dover finire mai. Mi alzo da tavola e porto il mio piatto nel lavello. «Salgo sul tetto.»

Ciascuno di noi ha i suoi hobby: Caesar ha le ragazze, Paulie la cornamusa, Red la cucina e io ho il mio telescopio. Lo montai anni fa sul tetto della caserma dei pompieri, dove ho la vista migliore del cielo notturno.

Se non fossi un pompiere, sarei un astronomo. Ci vuole troppa matematica per il mio cervello, lo so, ma è sempre stato avvincente, per me, scrutare le stelle. In una notte veramente buia è possibile vedere dalle mille alle millecinquecento stelle, e ce ne sono ancora milioni da scoprire. È facile pensare che il mondo gira attorno a noi, ma basta fissare il cielo per capire che non è affatto così.

Il vero nome di Anna è Andromeda. È scritto sul suo certificato di nascita. Com'è vero Dio. La costellazione da cui deriva il suo nome ha a che fare con la storia di Andromeda, che fu incatenata a una roccia per essere sacrificata a un mostro marino come punizione perché sua madre Cassiopea che si era vantata con Poseidone della propria bellezza. Perseo, passandole accanto, si innamorò di Andromeda e la trasse in salvo. Nel cielo è raffigurata come una principessa con le braccia distese e le mani incatenate.

A mio modo di vedere, questa è una storia a lieto fine. Chi non desidererebbe un destino simile per un figlio?

Quando nacque Kate, pensavo spesso a come sarebbe stata bella il giorno del suo matrimonio. Poi le fu diagnosticata la leucemia, e incominciai a immaginarla mentre saliva su un palco per ricevere il diploma di scuola superiore. Quando ebbe una ricaduta, le mie fantasie subirono un crollo: la immaginavo alla festa per i suoi cinque anni. Ora non mi aspetto niente, il che è quanto meno sconcertante.

Kate morirà. Mi ci è voluto molto tempo per riuscire a dirlo a me stesso. Tutti moriremo, quando verrà la nostra ora, ma generalmente le cose vanno diversamente. Nel nostro caso potrebbe essere Kate a salutare per sempre *me*.

Sembra quasi una beffa che, dopo tanti anni passati a tentare di debellarla, non sia la leucemia a ucciderla. Eppure, il dottor Chance ci disse molto tempo fa che è così che accade di solito: il corpo del paziente è stremato dalla lotta. A poco a poco, pezzo dopo pezzo, incomincia a deteriorarsi. Nel caso di Kate si tratta dei reni.

Punto il telescopio in direzione dell'anello di Barnard e dell'M42, luccicanti nella spada di Orione. Le stelle sono fuochi che bruciano per migliaia di anni. Alcune ardono lentamente e a lungo, come le nane rosse. Altre – le giganti blu – consumano il proprio carburante così velocemente che le si vede brillare a grande distanza, e sono facili da individuare. Quando il carburante inizia a scarseggiare, bruciano elio e diventano ancora più incandescenti finché esplodono in una supernova. Le supernovae sono più luminose delle galassie più luminose. Muoiono, ma tutti assistono alla loro fine.

Subito dopo cena ho aiutato Sara a rassettare la cucina. «Credi che Anna abbia qualche problema?» ho domandato, riponendo il ketchup nel frigorifero.

«Perché non si è messa il ciondolo?»

«No», ho replicato stringendomi nelle spalle. «Così, in generale.»

«Se penso ai reni di Kate e all'asocialità patologica di Jesse, direi che lei sta benone.»

«Voleva che la cena fosse già finita prima ancora di cominciare.»

Sara, davanti al lavello, si è voltata verso di me. «Secondo te di che si tratta?»

«Be'... di un ragazzo?»

Sara mi ha lanciato un'occhiata. «Non esce con nessuno.»

Grazie a Dio. «Forse qualche sua amica le ha detto qualcosa che le ha dato fastidio.» Perché Sara lo chiedeva a *me*! Che diavolo posso saperne io degli sbalzi d'umore di una ragazzina di tredici anni?

Sara si è asciugata le mani e si è avviata alla lavapiatti. «Forse è solo l'adolescenza.»

Ho provato a ricordare Kate quando aveva tredici anni, ma mi sono venute in mente soltanto la sua ricaduta e il trapianto di cellule. La vita di Kate sembrava sbiadita, sullo sfondo, nascosta da tutte le volte in cui era malata.

«Domani devo portare Kate a fare la dialisi», ha continuato Sara. «A che ora tornerai?»

«Verso le otto. Ma sono reperibile, e non mi sorprenderei se il nostro piromane colpisse ancora.»

«Brian?» ha fatto lei. «Come ti sembra che stia Kate?»

Meglio di Anna, ho pensato, ma non era quello che lei voleva sapere. Voleva che le dicessi se la carnagione di Kate mi era sembrata più gialla del giorno prima; voleva che traessi deduzioni dal modo in cui appoggiava i gomiti sul tavolo, troppo stanca per tenersi diritta.

«Kate ha un bella cera», ho mentito, come facciamo sempre l'uno per l'altra.

«Non dimenticare di dare la buonanotte ai ragazzi prima di uscire», mi ha ricordato Sara, mettendo insieme le pillole che Kate prende abitualmente prima di dormire.

È tranquillo, stasera. Le settimane hanno un loro ritmo, e la frenesia di un venerdì o di un sabato sera contrasta con la calma di una domenica o di un lunedì. Sono già in grado di prevederlo: sarà una di quelle notti in cui mi stenderò nella mia cuccetta e riuscirò a dormire.

«Papà?» Il lucernario si apre e Anna striscia fuori, sulla terrazza sul tetto. «Red mi ha detto che eri qui.»

D'improvviso mi sento gelare. Sono le dieci di sera. «Cosa c'è?»

«Niente. Volevo solo... venire a trovarti.»

Quando i bambini erano piccoli, Sara veniva sempre a trovarmi con loro. Giocavano sullo spiazzo attorno alle gigantesche macchine addormentate e poi si addormentavano a loro volta nella mia cuccetta. D'estate, quando faceva

particolarmente caldo, Sara portava con sé una coperta vecchia che stendevamo sul tetto, i ragazzi si mettevano in mezzo a noi e insieme guardavamo il calar della notte.

«La mamma sa che sei qui?»

«Crede che stia dormendo.» Anna cammina in punta di piedi sul tetto. Non si è mai trovata a suo agio con l'altezza, e c'è soltanto un bordo di dieci centimetri intorno al cemento. Con gli occhi socchiusi, si china verso il telescopio. «Che cosa si vede?»

«Vega», rispondo. Squadro Anna con attenzione, come non faccio da un po' di tempo. Non è più tanto ossuta; incomincia ad avere qualche curva. Anche i suoi movimenti, come tirarsi i capelli dietro le orecchie, o sbirciare nel telescopio, hanno quel genere di grazia che associo a una donna fatta. «C'è qualcosa di cui vuoi parlarmi?»

Si morde il labbro inferiore e si guarda le scarpe da ginnastica. «Forse potresti parlarmi *tu* di qualcosa», suggerisce.

La faccio sedere sulla mia giacca e le indico le stelle. Le dico che Vega è una parte di Lyra, quella lira che apparteneva a Orfeo. Non sono tagliato per raccontare storie, ma ricordo quelle che hanno a che fare con le costellazioni. Le parlo di questo figlio del dio Sole, che con la sua musica incantava gli animali e inteneriva anche i sassi; un uomo che amava sua moglie Euridice a tal punto che non voleva lasciare che la Morte se la portasse via.

Quando taccio, siamo tutti e due distesi sulla schiena. «Posso rimanere qui con te?» chiede Anna.

La bacio sulla testa. «Ma certo.»

«Papà», sussurra Anna quando ormai sono convinto che si sia addormentata, «ci riuscì?»

Impiego un istante a capire che si riferisce a Orfeo ed Euridice.

«No», sono costretto ad ammettere.

Lei sospira. «Ovviamente», commenta.

Martedì

La mia candela brucia da tutt'e due le parti;
Non durerà tutta la notte;
Ma, oh, nemici miei, e oh, amici miei...
La sua luce è meravigliosa.

Edna St. Vincent Millay
Il primo fico, in *Qualche fico dai cardi*

Anna

Fingevo sempre di essere soltanto di passaggio in questa famiglia, in attesa di raggiungere la mia, quella vera. In effetti, non avevo neanche bisogno di sforzarmi troppo: Kate era tale quale mio padre, e Jesse era identico a mia madre. Quanto a me, ero un insieme di geni recessivi male assortiti. Al self-service dell'ospedale, mentre mangiavo patatine gommose e una gelatina rossa, scrutavo gli altri tavoli, nella speranza che i miei veri genitori fossero seduti solo qualche vassoio più in là. Se mi avessero ritrovata, sarebbero scoppiati a piangere per la gioia, e mi avrebbero portato subito nel loro castello a Monaco o in Romania e mi avrebbero dato il mio bovaro bernese, una cameriera che odorava di lenzuola pulite e un telefono personale. E la prima persona a cui avrei telefonato per vantarmi della mia nuova fortuna sarebbe stata Kate.

Kate deve sottoporsi a dialisi tre volte alla settimana, e ogni trattamento dura due ore. Ha un catetere Mahhukar, del tutto simile al catetere venoso centrale⁵ che usava in passato, che sbuca fuori nello stesso punto sul suo petto. È appeso a una macchina che svolge quel lavoro che i suoi reni non sono in grado di fare. Il sangue di Kate (be', il mio sangue, a voler essere precisi) esce dal suo corpo attraverso un ago, viene ripulito e poi rientra nel suo corpo attraverso un altro ago. Lei dice che non sente dolore. Più che altro è una noia. Di solito Kate si porta un libro o il lettore di CD e le cuffie. Qualche volta giochiamo insieme. «Vai giù all'ingresso e poi torna a raccontarmi del ragazzo più bello che hai visto», mi ordina Kate; oppure: «Cerca di entrare da quel custode che naviga in rete e guarda quali foto di nudi sta scaricando». Quando lei è legata al letto, io sono i suoi occhi e le sue orecchie.

Oggi legge la rivista *Allure*. Mi domando se si rende conto che tutti i modelli con lo scollo a V che sta osservando lasciano scoperto lo sterno, proprio il punto in cui lei ha il catetere. «Bene», annuncia mia madre inaspettatamente, «ecco una notizia interessante.» Agita un volantino che ha preso dalla bacheca fuori dalla stanza di Kate: *Tu e il tuo nuovo rene*. «Sapevi che non asportano il rene vecchio? Si limitano a trapiantare quello nuovo nel tuo e ad agganciarlo.»

«Rabbrivisco al solo pensiero», ribatte Kate. «Pensa a quando il medico legale ti apre e vede che ne hai tre invece di due.»

«Il punto è che se ti sottoponi a un trapianto non ci sarà *più* bisogno che il medico legale ti apra, almeno per un bel po' di tempo», replica mia madre. Il rene virtuale di cui sta parlando si trova attualmente nel mio corpo.

Anch'io ho letto quel volantino.

Donare un rene è considerato un intervento chirurgico relativamente sicuro, ma se volete sapere come la penso, l'autore di quelle righe deve considerarlo alla stessa

⁵ Il catetere venoso centrale consente, nei malati di leucemia, un accesso venoso stabile per la chemioterapia, la terapia trasfusionale e i frequenti prelievi ematici. (N.d.T.)

stregua di un trapianto di cuore e polmoni, o all'asportazione di un tumore al cervello. Secondo me, un intervento chirurgico è sicuro quando si va nello studio del medico, si rimane svegli tutto il tempo e l'operazione dura cinque minuti, come quando ci si fa togliere una verruca o trapanare un dente cariato. Quando si tratta di donare un rene, invece, la sera prima dell'intervento bisogna rimanere a digiuno e prendere lassativi. Subire l'anestesia significa correre il rischio di un ictus, di un infarto e di complicazioni polmonari. Un intervento di quattro ore non è una passeggiata nel parco o simili e c'è una possibilità su tremila di morire sul tavolo operatorio. Se ve la cavate, rimarrete in ospedale da quattro a sette giorni, ma vi occorreranno da quattro a sei settimane per riprendervi completamente. Senza contare gli effetti a lungo termine: sarete più soggetti al rischio di pressione alta, in gravidanza potreste avere dei problemi e dovreste evitare quelle attività che possono danneggiare l'unico rene che vi è rimasto.

Infine, quando vi fate asportare una verruca o trapanare un dente, siete voi i soli a beneficiare a lungo termine di quell'intervento.

Sentiamo bussare alla porta, compare un volto familiare. Vern Stackhouse è uno sceriffo, dunque un membro dello stesso servizio pubblico di quartiere di mio padre. Aveva l'abitudine di venire ogni tanto a casa nostra a salutarci o a portarci i regali di Natale. Poco tempo fa ha parato il culo a Jesse tirandolo fuori da un guaio in cui si era cacciato, invece di abbandonarlo nelle mani della giustizia. Quando fai parte di una famiglia in cui vive una figlia sempre in punto di morte, gli altri sono più indulgenti con te.

Il volto di Vern sembra un soufflé, con dei cedimenti nei punti più inaspettati. Sembra che non sappia se può entrare nella stanza. «Salve», dice. «Ciao, Sara.»

«Vern!» Mia madre si alza in piedi. «Cosa fai in ospedale? Qualcosa che non va?»

«Oh, no, va tutto bene. Sono qui per lavoro.»

«Consegna documenti, immagino.»

«Mmmm.» Vern trascina i piedi e si infila una mano nella giacca, come Napoleone. «Mi dispiace tanto, Sara, davvero», dice porgendole alcune carte.

Proprio come capita a Kate, tutto il sangue lascia il mio corpo. Se anche volessi, non riuscirei a muovermi. «Cosa... Vern, mi hanno denunciato?» La voce di mia madre è decisamente troppo tranquilla.

«Io non li leggo. Devo soltanto notificarli. E sul mio elenco c'è il tuo nome. Se c'è qualcosa che... be', che io...» Non finisce neppure la frase. Con il cappello tra le mani, si avvia traballando verso la porta.

«Mamma», interloquisce Kate, «di che si tratta?»

«Non ne ho la minima idea.» Esamina le carte. Sono abbastanza vicina da poter leggere al di sopra della sua spalla. STATO DI RHODE ISLAND E PROVIDENCE PLANTATIONS, c'è scritto in alto, nella forma più ufficiale. TRIBUNALE DELLA FAMIGLIA DI PROVIDENCE COUNTY. OGGETTO: ANNA FITZGERALD, alias JANE DOE.

PETIZIONE PER EMANCIPAZIONE MEDICA.

Merda, penso. Ho le guance in fiamme, il cuore inizia a battermi come un martello. Ho la stessa sensazione strana allo stomaco di quella volta in cui il direttore della scuola mandò a casa mia una nota di demerito perché avevo fatto uno schizzo della signora Toohey e del suo sedere gigantesco ai margini del mio libro di matematica.

No, anzi, è molto peggio... un milione di volte peggio.

Spetta a lei prendere tutte le future decisioni mediche.

Non è costretta a sottoporsi ad alcuna terapia medica che non sia nel suo interesse o per il suo bene.

Non è tenuta a sottoporsi ad altri trattamenti medici a vantaggio di sua sorella, Kate.

Mia madre alza gli occhi e mi guarda. «Anna», sussurra, «che diavolo è?»

Mi sento come se mi avessero dato un pugno nello stomaco, ora che sta accadendo sul serio. Scuoto il capo. Che cosa posso dirle?

«Anna!» Fa un passo verso di me.

Dietro di lei, Kate strilla: «Mamma, ooh, mamma... mi fa male, chiama l'infermiera!»

Mia madre si volta solo a metà. Kate è raggomitolata sul fianco, il volto nascosto dai capelli. Ho la sensazione che da lì sotto mi stia guardando, ma non posso esserne certa. «Mamma», geme, «ti prego.»

Per un momento mia madre sembra intrappolata tra noi due, come una bolla di sapone. Il suo sguardo passa da Kate a me, e poi da me a Kate.

Mia sorella soffre e io mi sento sollevata. Che cosa dice *questo*, di me?

L'ultima cosa che vedo mentre mi precipito fuori dalla stanza è mia madre che preme più volte il campanello per chiamare l'infermiera, come se dovesse disinnescare una bomba.

Non posso nascondermi nel self-service o nell'ingresso o in qualsiasi altro posto dove verranno a cercarmi. Perciò salgo le scale fino al sesto piano, dove c'è il reparto maternità. Nella sala d'attesa c'è un solo telefono, e qualcuno lo sta usando. «Tre chili e cento», dice l'uomo con un sorriso così largo che ho l'impressione che gli scoppi il volto. «È perfetta.»

Anche i miei genitori dissero così quando arrivai? Mio padre mandò segnali di fumo, contò le dita delle mie mani e dei miei piedi, sicuro di aver creato una meraviglia dell'universo? E mia madre mi baciò sulla testa rifiutandosi di lasciare che l'infermiera mi portasse via per pulirmi? Oppure si limitarono a darmi via, dato che il mio vero valore era chiuso tra il mio ventre e la placenta?

Il neo padre finalmente riaggancia, ridendo senza il minimo motivo al mondo. «Congratulazioni», dico, mentre in realtà vorrei dirgli di prendere la sua neonata e di tenercela stretta, di mettere la luna sul bordo della sua culla e di appendere il suo nome alle stelle perché non gli faccia mai, assolutamente mai quello che io ho fatto ai miei genitori.

Faccio una chiamata a carico di Jesse. Venti minuti dopo lo vedo entrare. Ormai allo sceriffo Stackhouse è stato notificato che sono dispersa; mi aspetta sulla porta mentre esco. «Anna, tua madre è terribilmente preoccupata per te. Ha fatto chiamare tuo padre. E lui sta perlustrando l'intero ospedale.»

Inspiro a fondo. «E allora le dica che sto bene», replico e salto sul sedile davanti mentre Jesse mi tiene aperta la portiera.

Si stacca dal marciapiede e si accende una Merit, benché io sappia per certo che ha

detto a mia madre di aver smesso di fumare. Accende la musica e batte il tempo con la mano sul bordo del volante. Soltanto quando abbandona l'autostrada per imboccare l'uscita di Upper Darby spegne la radio e rallenta. «E allora? Ha dato fuori di matto?»

«Ha fatto chiamare papà al lavoro.»

Nella nostra famiglia, è peccato mortale far chiamare mio padre al lavoro. Dal momento che per lavoro deve sempre affrontare casi di emergenza, quale altro dramma potrebbe essere paragonabile ai suoi? «L'ultima volta che fece chiamare papà», mi informa Jesse, «fu quando a Kate fu diagnosticata la sua malattia.»

«Fantastico.» Incrocio le braccia. «Questo mi fa sentire infinitamente meglio.»

Jesse si limita a sorridere. Espira un anello di fumo. «Sorella», dice, «benvenuta nel Lato Oscuro.»

Entrano come un uragano. Kate riesce appena a guardarmi prima che mio padre la spinga con decisione verso la nostra stanza. Mia madre depone sbattendolo il portafogli, poi le chiavi della macchina, quindi avanza verso di me. «Bene», dice, e la sua voce suona come un colpo di frusta, «che cosa succede?»

Mi schiarisco la gola. «Sono andata da un avvocato.»

«Questo è evidente.» Mia madre afferra il cellulare e me lo porge. «E adesso liberati di lui.»

Mi costa uno sforzo enorme, ma riesco a scuotere la testa e a gettare il telefono sui cuscini del divano.

«Anna, aiutami...»

«Sara.» La voce di mio padre è tagliente. Cala tra noi due e ci allontana. «Credo che dobbiamo dare ad Anna la possibilità di spiegarsi. *Siamo d'accordo* sul fatto di darle la possibilità di spiegarsi, vero?»

Scuoto il capo. «Non voglio più farlo.»

Questo fa esplodere mia madre. «Be', Anna, nemmeno io. In realtà, nemmeno Kate. Ma non possiamo permetterci di scegliere.»

Il fatto è che *io* posso permettermi di scegliere. E proprio per questo devo essere io a farlo.

Mia madre giganteggia su di me. «Sei andata da un avvocato e gli hai fatto credere che questo riguardi te... ma non è così. Riguarda *noi*. *Tutti noi*...»

Mio padre la prende per le spalle e la stringe. Mentre si mette davanti a me, sento l'odore di fumo. Mio padre è venuto via nel bel mezzo di un incendio che ha colpito qualcun altro e per questo, soltanto per questo, mi sento a disagio. «Anna, tesoro, hai fatto quello che credevi di dover fare, lo sappiamo...»

«*Io* non lo penso», lo interrompe mia madre.

Mio padre chiude gli occhi. «Sara, per l'amor del cielo, sta' zitta.» Poi guarda di nuovo me. «Possiamo parlare, soltanto noi tre, senza che un avvocato debba farlo per noi?»

Nell'udire queste parole mi vengono le lacrime agli occhi. Ma sapevo che sarebbe andata così. Perciò alzo il mento e lascio che le lacrime mi scendano sulle guance. «Papà, non posso.»

«Per l'amor del cielo, Anna», esclama mia madre, «ti rendi conto delle conseguenze?»

Ho la gola chiusa come l'otturatore di una macchina fotografica, e ogni respiro,

ogni parola devono scorrere lungo un tunnel sottile come uno spillo. *Sono invisibile*, penso, e mi rendo conto troppo tardi di averlo detto a voce alta.

Mia madre piomba su di me così rapida che non la vedo neanche arrivare. Ma il suo schiaffo è abbastanza forte da girarmi la testa dall'altra parte. Mi lascia un segno destinato a rimanere anche quando l'impronta sbiadisce. La vergogna ha cinque dita.

Una volta, quando Kate aveva otto anni e io cinque, litigammo e decidemmo che non volevamo più stare nella stessa stanza. Tuttavia, date le dimensioni della nostra casa e il fatto che Jesse occupava l'altra camera da letto singola, non avevamo un altro posto dove andare. Fu così che Kate, più grande e più saggia, decise di dividere a metà il nostro spazio. «Quale parte vuoi?» domandò con diplomazia. «Ti lascio persino scegliere.»

Io volevo la parte con il mio letto. Inoltre, dividendo la stanza in due, la metà con il mio letto avrebbe contenuto anche, inevitabilmente, la scatola con tutte le Barbie e le mensole dove tenevamo pastelli e pennarelli. Quando Kate fece per andare a prendere un evidenziatore, la fermai. «Quella è la *mia* parte», puntualizzai.

«E allora dammelo tu», ordinò, e io le allungai quello rosso. Lei salì in piedi sulla sua scrivania e si protese il più possibile verso il soffitto. «Da questo momento», dichiarò, «tu starai dalla tua parte e io dalla mia, d'accordo?» Annuii, decisa quanto lei a tener fede a quel patto. Alla fin fine, avevo io tutti i giochi belli. Kate avrebbe dovuto pregarmi di darle qualcosa molto prima che fossi costretta a farlo io.

«Giuralo», comandò e incrociammo i mignoli in segno di promessa.

Tracciò una linea frastagliata sul soffitto, sopra la scrivania, sul tappeto marrone rossiccio, e poi sul comodino contro la parete opposta. Poi mi porse l'evidenziatore: «Non dimenticartene», aggiunse. «Solo gli imbroglioni dimenticano le promesse.»

Mi sedetti sul pavimento nella mia parte di stanza, prendendo una per una tutte le nostre Barbie, vestendole e svestendole, vantandomi del fatto che io avevo le Barbie e Kate no. Lei si mise in ginocchio sul letto a guardarmi. Rimase impassibile. Finché mia madre ci chiamò per il pranzo.

A quel punto Kate mi sorrise e uscì dalla porta della stanza... che era dalla *sua* parte.

Risalii la linea che lei aveva tracciato sul tappeto, calpestandola con gli alluci. Non volevo essere un'imbrogliona. Ma non volevo neppure rimanere nella stanza per il resto dei miei giorni.

Non so dopo quanto tempo mia madre si domandò perché non fossi scesa in cucina a pranzo, ma quando si ha l'età di cinque anni anche un secondo può sembrare eterno. Comparve nel vano della porta, si mise a fissare la linea tracciata con l'evidenziatore sulle pareti e sul tappeto e mi sollevò di peso. Ma io mi divincolavo con tutte le mie forze. «No», urlavo. «Devo mantenere la promessa!»

Mi lasciò andare, ma ritornò carica di portavasi, strofinacci e cuscini. Li sistemò un po' qui un po' là, lungo la parte di stanza di Kate. «Vieni», mi invitò, ma io non mi mossi. Fu lei a venire a sedersi accanto a me sul mio letto. «Può anche darsi che questo sia lo stagno di Kate», disse, «ma questi sono i *miei* cuscini di ninfee.» Si alzò in piedi, saltò su uno strofinaccio e da lì su un cuscino. Mi aspettò senza voltarsi,

finché anch'io saltai sullo strofinaccio. Da lì, sul cuscino e su un portavasi che aveva fatto Jesse in prima, sempre attraverso la parte della stanza di Kate. Seguire i passi di mia madre era la via d'uscita più sicura.

Sto facendo la doccia quando Kate apre la porta del bagno con violenza ed entra. «Voglio parlarti», dice.

Caccio fuori la testa dalla tenda di plastica. «Lasciami finire», dico tentando di guadagnare tempo per evitare una conversazione che non ho affatto voglia di affrontare.

«No, subito.» Si siede sul coperchio del gabinetto e sospira. «Anna... quello che hai intenzione di fare...»

«Già fatto», replico.

«Se vuoi puoi anche non farlo, lo sai.»

Sono felice che ci sia tutto quel vapore in mezzo a noi, perché non sopporto l'idea che lei veda la mia faccia. «Lo so», bisbiglio.

Kate tace a lungo. La sua mente si arrovela, come un criceto su una ruota, e la mia fa la stessa cosa. Provate a esaminare tutte le possibilità, e non andrete assolutamente da nessuna parte.

Dopo un po', mi affaccio di nuovo dalla tenda. Kate si asciuga gli occhi e alza lo sguardo verso di me. «Ti rendi conto», domanda, «che sei l'unica amica che ho?»

«Non è vero», replico immediatamente, ma sappiamo tutt'e due che sto mentendo. Kate ha trascorso troppo tempo fuori dalla scuola per trovare un gruppo in cui inserirsi. La maggior parte degli amici che si era fatta durante il suo lungo periodo di remissione non c'è più: hanno compiuto il percorso inverso della malattia. Per un ragazzino medio è troppo difficile capire come comportarsi con qualcuno che è in punto di morte, ed era altrettanto difficile per Kate entusiasmarci davvero per cose come i raduni di studenti e i testi SAT, dal momento che non c'era alcuna certezza che riuscisse a sperimentarli. Aveva fatto amicizia con pochi bambini, certo, ma soprattutto, quando quei bambini venivano a trovarla, sembrava che fossero lì per dovere e stavano seduti sul bordo del suo letto contando i minuti che mancavano al momento di andare via, ringraziando Dio che non fosse capitato a loro.

Un vero amico non può dispiacersi per voi.

«Non sono tua amica», dichiaro, rimettendo a posto la tenda della doccia. «Sono tua sorella.» *E come se non bastasse è anche una stramaledetta fatica*, penso. Spingo la testa sotto il getto della doccia, perché non veda che sto piangendo anch'io.

Improvvisamente la tenda si scosta, lasciandomi completamente nuda. «È di questo che volevo parlare», afferma Kate. «Se non vuoi più essere mia sorella, va bene. Ma non credo che riuscirei a sopportare di perderti come amica.»

Rimette a posto la tenda, e il vapore mi avvolge. Un istante dopo sento la porta aprirsi e poi richiudersi, lasciando entrare una sferzata di aria gelida.

Neanch'io riesco a sopportare l'idea di perderla.

Quella sera, quando Kate si addormenta, striscio fuori dal mio letto e mi metto in

piedi accanto al suo.

Alzo il palmo della mano sopra il suo naso per vedere se respira, e sento un soffio caldo. Potrei premere la mia mano su quel naso e su quella bocca, e tenerla ferma quando si metterà a lottare. Sarebbe forse diverso da quello che sto già facendo?

Un rumore di passi nel corridoio mi induce a tuffarmi sotto le coperte. Mi volto su un fianco, dando le spalle alla porta, per timore che le mie palpebre siano ancora tremanti quando i miei genitori entreranno nella stanza. «Non riesco a crederci», sussurra mia madre. «Non riesco a credere che abbia fatto una cosa del genere.»

Mio padre tace e mi domando se mi sono sbagliata, se non è affatto lì nella camera.

«È per Jesse, come al solito», aggiunge mia madre. «Lei lo fa per attirare l'attenzione.» Sento che mi guarda come se fossi una creatura che non ha mai visto prima. «Forse dovremmo portarla da qualche parte, da sola. Al cinema, oppure a fare acquisti, in modo che non si senta trascurata. Dobbiamo convincerla che non deve fare niente di strano per farsi notare da noi. Che cosa ne pensi?»

Mio padre prende tempo prima di rispondere. «Be'», obietta con calma, «forse quello che ha fatto non è poi così strano.»

Sapete che il silenzio, al buio, può colpirvi i timpani fino ad assordarvi? È quello che accade a me, perché percepisco appena la risposta di mia madre. «Per carità, Brian... da che parte stai?»

E mio padre: «Chi ha detto che ci sono delle parti?»

Ma persino io potrei rispondergli. Ci sono sempre delle parti. C'è sempre un vincitore e c'è sempre un perdente. Per ogni persona che prende, c'è qualcuno che deve dare.

Qualche istante dopo la porta si chiude e la luce del corridoio che danzava sul soffitto scompare. Battendo le palpebre mi rovescio sulla schiena... e trovo mia madre ancora in piedi vicino al mio letto. «Pensavo che fossi andata via», bisbiglio.

Si siede ai piedi del mio letto e io mi sposto di un millimetro. Ma lei mi mette una mano su un polpaccio prima che io possa allontanarmi troppo. «Che altro pensi, Anna?»

Il mio stomaco si contorce. «Penso... penso che tu devi odiarmi.»

Lei apre le braccia e io mi ci nascondo dentro, come se fossi ancora piccola e potessi entrarci completamente. Premo il volto sulla sua spalla. Ciò che voglio più di ogni altra cosa è tornare un po' indietro nel tempo. Diventare la bambina di una volta, pronta a credere che tutto quello che mia madre diceva fosse vero e giusto al cento per cento, senza mai guardare per il sottile.

Mia madre mi stringe più forte. «Parleremo con il giudice e glielo spiegheremo. Rimedieremo», dice. «A tutto c'è rimedio.» E poiché sono proprio le parole che volevo sentire, annuisco.

Sara

1990

Si prova un conforto inaspettato quando si sta nel reparto oncologico dell'ospedale: si ha la sensazione di essere membri di un club. Dal posteggiatore gentile che vi chiede se è la vostra prima volta, alle legioni di bambini con il vasetto rosa in cui vomitare stretto sotto il braccio come se fosse un orsacchiotto... tutti sono stati qui prima di voi, e l'unione fa la forza.

Prendiamo l'ascensore per il terzo piano, dove si trova lo studio del dottor Harrison Chance. Già il suo nome è poco incoraggiante. Perché non si chiama dottor Victor? «È in ritardo», dico a Brian mentre controllo l'orologio per la ventunesima volta. Un falangio langue, ingiallito, su un davanzale. Spero che sia più abile con gli esseri umani.

Per divertire Kate, che incomincia a spazientirsi, gonfio un guanto di gomma a forma di cresta di gallo e lo annodo. Sul distributore di guanti vicino al lavello c'è una scritta bene in vista che avverte i genitori di non farlo. Ce lo lanciamo, avanti e indietro, giocando a pallavolo, finché lo stesso dottor Chance entra senza una sola parola per giustificare il ritardo.

«Signori Fitzgerald.» È alto e allampanato, con occhi blu magnetici messi in risalto dagli occhiali spessi e una bocca sottile. Prende in mano il palloncino di Kate e aggrotta la fronte. «Bene. Vedo che i problemi incominciano già.»

Brian e io ci scambiamo un'occhiata. Sara questo signore dall'aria indifferente a guidarci nel corso di questa guerra, è lui il nostro generale, il nostro cavaliere senza macchia e senza paura? Ma prima che possiamo giustificarci, il dottor Chance prende un evidenziatore Sharpie e disegna una faccia sul palloncino, completa di occhiali con la montatura sottile identici ai suoi. «Ecco», dice, e, con un sorriso che lo trasforma, lo restituisce a Kate.

Vedo mia sorella Suzanne solo una o due volte all'anno. Vive a meno di un'ora ma a parecchie migliaia di convinzioni filosofiche da me.

Per quanto ne so, Suzanne prende un sacco di soldi per comandare la gente. Si può dire che si è preparata alla sua carriera esercitandosi con me. Nostro padre morì a quarantanove anni mentre falciava il prato di casa. Nostra madre non si riprese più, dopo l'accaduto. Suzanne, di dieci anni più vecchia di me, prese in mano la situazione. Era lei che controllava i miei compiti, fu lei a compilare il modulo per la mia iscrizione a giurisprudenza, era lei che sognava in grande. Era bella e intelligente e sapeva sempre cosa dire al momento giusto. Sapeva affrontare qualsiasi catastrofe e trovare il modo per risolverla, e fu proprio questo a procurarle tanto successo nel lavoro. Si sentiva a suo agio nel bel mezzo di una riunione di lavoro così come

facendo jogging nel parco. Faceva apparire tutto facile. Chi *non avrebbe voluto* un modello come lei da imitare?

La mia prima ribellione fu sposare un uomo senza una laurea. La seconda e la terza furono rimanere incinta. Dal momento che non mi davo da fare per diventare un'altra Gloria Allred,⁶ immagino che lei avesse tutte le ragioni per considerarmi un fallimento. E immagino che fino a questo momento io avessi tutte le ragioni per pensare che *non* lo ero.

Non fraintendetemi, lei vuol bene ai suoi nipoti. Manda loro statuette dall'Africa, conchiglie da Bali, cioccolato dalla Svizzera. Jesse vuole uno studio tutto vetri come il suo, quando sarà grande. «Non possiamo essere tutti zia Zanne», ripeto sempre io, intendendo dire che *io* non posso essere lei.

Non ricordo chi di noi due smise per prima di telefonare all'altra, ma è meglio così. Non c'è niente di peggio del silenzio, intessuto di pesanti perle su una conversazione troppo delicata. Per tutte queste ragioni, passa una settimana prima che mi decida ad alzare il telefono. Chiamo il numero diretto. «Suzanne Crafton», risponde una voce maschile.

«Sì.» Esito. «Posso parlarle?»

«È in riunione.»

«Per favore...» Inspiro profondamente. «Per favore, le dica che c'è sua sorella al telefono.»

Un momento dopo sento la sua voce pacata, distante. «Sara. È un bel po' di tempo.»

È lei la persona da cui mi sono rifugiata quando ho avuto le prime mestruazioni; quella che mi aiutò a riprendermi dalla mia prima delusione amorosa; era sua la mano che volevo toccare nel cuore della notte quando non riuscivo più a ricordare da che parte si faceva la riga tra i capelli mio padre, o com'era la risata di nostra madre. Qualunque cosa sia ora, prima di tutto rimane la mia migliore amica intrinseca. «Zanne?» dico. «Come stai?»

Sono trascorse trentasei ore da quando a Kate è stata diagnosticata ufficialmente la LAP e a Brian e a me viene data la possibilità di fare qualche domanda. Kate pasticcia con una colla luccicante sotto la guida di una specialista in pediatria, mentre noi incontriamo un gruppo di medici, infermieri e psichiatri. «Il problema, con la leucemia», dichiara un infermiere, «è che non abbiamo ancora inserito un ago per la prima applicazione e stiamo già pensando alle tre applicazioni successive. Questa particolare malattia implica una prognosi molto incerta, perciò siamo costretti a pensare a che cosa accadrà dopo. Questo rende la LAP un po' più infida di una malattia chemioresistente.»

«Che cosa significa?» domanda Brian.

«Di solito, con le leucemie mieloidi, fintantoché gli organi del paziente resistono, c'è la possibilità teorica di mettere in atto la remissione dei sintomi ogni volta che si verifica una ricaduta. Fisicamente il paziente è stremato, ma noi sappiamo che risponderà più volte alla cura. Con la LAP, invece, ogni volta che proponiamo una certa terapia, sappiamo che quasi certamente non potremo farvi ricorso una seconda

⁶ Avvocata molto famosa negli Stati Uniti, specializzata nella difesa dei diritti delle donne. (NAT.)

volta. E, a tutt'oggi, ci sono ben poche alternative.»

«Questo significa», Brian deglutisce. «Questo significa che morirà?»

«Questo significa che non ci sono garanzie.»

«E allora che cosa farete?»

Risponde un altro infermiere. «Sottoporremo Kate a una settimana di chemioterapia, nella speranza di riuscire a distruggere le cellule malate e di ottenere la remissione. Molto probabilmente avrà nausea e vomito, ma tenteremo di ridurli al minimo con anti-emetici. Perderà i capelli.»

A questo punto mi lascio sfuggire un grido soffocato. È un particolare marginale, eppure è come una bandiera che farà conoscere a tutti il problema di Kate. Soltanto sei mesi fa le ho fatto tagliare i capelli per la prima volta. E i suoi riccioli d'oro sembravano monete sul pavimento del SuperCuts.

«Potrebbe venirle la diarrea. Ci sono anche molte probabilità che, con il sistema immunitario indebolito, sviluppi un'infezione che renda necessario il ricovero in ospedale. La chemio può provocare anche ritardi nello sviluppo. Kate avrà una seduta di chemioterapia di consolidamento ogni due settimane, poi alcune sedute di mantenimento della terapia. Il numero esatto dipenderà dai risultati che otterremo dalle aspirazioni periodiche di midollo osseo.»

«E poi?»

«E poi la terremo in osservazione», replica il dottor Chance. «Con la LAP, bisogna essere pronti a cogliere qualunque segno di recidiva. Se avrà emorragie, febbre, tosse o infezioni, dovrete portarla al pronto soccorso. E fintantoché durerà la terapia, avrà qualche chance. Lo scopo è indurre il corpo di Kate a produrre midollo osseo sano. Nell'improbabile eventualità che otteniamo la remissione molecolare con la chemio, potremo recuperare le cellule di Kate e reinserirle: si tratterebbe di un prelievo autologo. Se avrà una ricaduta, potremo provare a trapiantare il midollo di qualcun altro in quello di Kate per produrre cellule ematiche. Kate ha fratelli o sorelle?»

«Un fratello», rispondo. Un pensiero orribile mi si affaccia alla mente. «Potrebbe essere malato anche lui?»

«È molto improbabile. Ma potrebbe rivelarsi il soggetto adatto a un trapianto allogenico. Altrimenti, inseriremo Kate nel registro dei donatori di midollo. Tuttavia, subire il trapianto di un organo proveniente da un donatore non familiare compatibile è molto più pericoloso che riceverlo da un consanguineo: il rischio di mortalità è decisamente più alto.»

Le informazioni sembrano non finire mai, come una serie di frecce scagliate con una tale velocità che non mi trafiggono nemmeno più. Ci dicono: *Non preoccupatevi, affidateci vostra figlia, altrimenti morirà*. Per ogni risposta che ci danno, abbiamo un'altra domanda.

Ma i capelli le ricresceranno?

Andrà mai a scuola?

Può giocare con gli altri bambini?

La colpa è del posto in cui viviamo?

La colpa è nostra?

«E se muore», sento dire dalla mia voce, «come sarà?»

Il dottor Chance mi guarda. «Dipenderà dalla causa», spiega. «Se avrà contratto

un'infezione, respirerà con difficoltà e dovrà essere aiutata artificialmente. Un'eventuale emorragia continuerà fino a quando perderà conoscenza. Se sarà un organo a cedere, le caratteristiche dipenderanno dal sistema attaccato. Ma spesso si verifica un insieme di tutti questi fattori.»

«E Kate se ne renderà conto?» domando, mentre in realtà vorrei dire: *Come farà, io, a sopravvivere?*

«Signora Fitzgerald», risponde, come se avesse udito la mia domanda non formulata, «dei venti bambini che ci sono qui oggi, dieci moriranno nel giro di pochi anni. Non so a quale dei due gruppi appartenga Kate.»

Per salvare la vita di Kate, una parte di lei deve morire. È lo scopo della chemioterapia: spazzare via tutte le cellule malate. A questo scopo è stato collocato un catetere venoso centrale dietro la clavicola di Kate, un triplice foro che costituirà il punto di entrata per molteplici somministrazioni terapeutiche, fluidi per endovena e analisi del sangue. Guardo i tubi che spuntano dal suo petto esile e penso ai film di fantascienza.

Le è già stato fatto un elettrocardiogramma, per avere la certezza che il suo cuore possa sopportare la chemioterapia. Ha preso il Dexamethasone in gocce perché uno dei farmaci le ha provocato la congiuntivite. Le è stato prelevato del sangue attraverso il catetere venoso centrale per testare la funzionalità dei reni e del fegato.

L'infermiera appende il sacchetto con la soluzione da iniettare all'asta della flebo e accarezza i capelli di Kate.

«Lo sentirà?» domando.

«Per niente. Ehi, Kate, guarda qui.» Indica il sacchetto colmo di Daunorubicin, coperto da un involucro scuro per proteggerlo dalla luce. È tutto punteggiato di adesivi colorati che Kate ha fatto con il suo aiuto mentre aspettavamo. Ho visto un adolescente che sul suo sacchetto aveva un post-it con scritto: *Gesù salva. La chemio segna.*

Il liquido incomincia a scorrere nelle sue vene: Daunorubicin, 50 mg in 25 cc di D5W; Cytarabine, 46 mg in una soluzione di D5W, una flebo continua per ventiquattr'ore; Allopurinol, 92 mg. In altre parole, veleno. Immagino una grande battaglia in corso dentro di lei. Vedo eserciti scintillanti, vittime che evaporano attraverso i suoi pori.

Ci avvertono che probabilmente tra un paio di giorni Kate avrà nausea, mentre in realtà tutto si verifica già dopo due ore. Brian preme il campanello per chiamare l'infermiera, che subito entra nella stanza. «Le daremo un po' di Reglan», dice andandosene.

Quando non vomita, Kate piange. Sto seduta sul bordo del letto, tenendola in braccio a metà. Le infermiere non hanno tempo per fare le infermiere. Poiché l'organico è ridotto, si limitano a somministrare gli anti-emetici attraverso la flebo; si soffermano solo qualche istante per vedere come reagisce Kate, ma inevitabilmente vengono chiamate altrove per un'altra emergenza e lasciano il resto a noi. Brian, che deve uscire dalla stanza quando uno dei nostri bambini ha un'influenza virale, è un modello di efficienza: le asciuga la fronte, la sostiene per le spalle esili, le tampona

delicatamente la bocca. «Ce la farai», le mormora ogni volta che lei rigetta, ma non può far altro che dirlo a se stesso.

E anch'io sono sorpresa da me stessa. Con incredibile determinazione vado avanti e indietro a svuotare la bacinella e a riportarla, come se fosse un balletto. Se ci si concentra sullo zavorrare la testa di sbarco, si riesce a ignorare lo tsunami che si avvicina. Provate a fare diversamente, e impazzirete.

Brian accompagna Jesse all'ospedale per fare le analisi del sangue; un semplice prelievo dal dito. Brian e due membri interni devono tenerlo fermo, e le sue urla si sentono per tutto l'ospedale. Io rimango distante, a braccia incrociate, e inconsciamente penso a Kate che da due giorni non piange più quando le fanno le chemio.

Un medico esaminerà questo campione di sangue per analizzare sei proteine, che fluttuano invisibili. Se queste sei proteine risulteranno uguali a quelle di Kate, significherà che Jesse è un fratello HLA⁷ identico: un potenziale donatore di midollo osseo per sua sorella. *Quante probabilità ci sono, penso, che si verifichi sei volte la compatibilità?*

Tante quante di prendersi la leucemia.

L'infermiera se ne va con il campione di sangue e Brian e i medici lasciano andare Jesse. Lui si alza subito dal lettino e viene a rifugiarsi tra le mie braccia. «Mamma, mi hanno messo dentro un ago.» Solleva il dito avvolto in un cerotto decorato. Sento la sua faccia umida e lucida scottare contro la mia pelle.

Me lo tengo vicino. Gli parlo per tranquillizzarlo. Eppure mi riesce molto, molto difficile sentirmi dispiaciuta per lui.

«Sfortunatamente», dichiara il dottor Chance, «vostro figlio non è un donatore compatibile.»

Fisso la piantina sul davanzale, più che mai avvizzita e ingiallita. Bisognerebbe eliminarla. Bisognerebbe sostituirla con orchidee, uccelli del paradiso e altre cose improbabili ed esotiche.

«Può darsi che si trovi un donatore senza legami di parentela nel registro nazionale dei donatori di midollo.»

Brian si sporge in avanti, rigido e teso. «Ma lei ha detto che un trapianto da un donatore che non sia consanguineo è rischioso.»

«Sì, è vero», ribadisce il dottor Chance. «Ma talvolta non c'è altra soluzione.»

Alzo gli occhi. «E se non si trova un donatore nel registro?»

«Be', in quel caso proveremo a tirare avanti finché non lo troveremo.» L'oncologo si strofina la fronte.

Sta parlando di mia figlia come se fosse una specie di macchina: un'auto con il carburatore difettoso, un aereo con il carrello d'atterraggio bloccato. Pur di non affrontare la realtà, mi volto, giusto in tempo per vedere una delle sventurate foglie

⁷ HLA: Human Leukocyte Actigen (tessuti compatibili immunologicamente). (N.d.T.)

del falangio suicidarsi sulla moquette. Senza dare spiegazioni mi alzo in piedi e prendo la fioriera. Esco dallo studio del dottor Chance, oltrepasso la reception e gli altri genitori traumatizzati in attesa dei loro bambini malati. Non appena trovo un cestino dei rifiuti vi rovescio dentro la pianta con tutta la sua terra secca. Rimango a guardare il vaso di terracotta che tengo in mano e penso di sbatterlo per terra quando sento una voce dietro di me.

«Sara», domanda il dottor Chance, «va tutto bene?»

Mi volto lentamente, e le lacrime sgorgano dai miei occhi. «Io sto benissimo. Godo di ottima salute. Vivrò a lungo, molto a lungo.»

Porgendogli la fioriera, mi scuso. Lui annuisce, e mi offre un fazzoletto che tira fuori dalla tasca.

«Credevo che Jesse potesse salvarla. Volevo che fosse così.»

«Lo speravamo tutti», replica il dottor Chance. «Ascolti. Vent'anni fa, le aspettative di sopravvivenza erano decisamente inferiori. E in molte famiglie che ho conosciuto uno dei fratelli non era compatibile, mentre un altro si rivelava perfetto.»

Noi ne abbiamo solo due, incomincio, ma poi capisco che il dottor Chance allude a una famiglia che io non ho ancora avuto, a figli a cui non ho mai pensato. Mi volto verso di lui, con una domanda sulle labbra.

«Brian si domanderà dove siamo.» Si avvia verso il suo studio, con in mano il vaso. «Che genere di pianta», domanda con il tono di chi fa conversazione, «pare che io abbia ucciso?»

È facile dare per scontato che mentre il vostro mondo si fermava, lo stesso accadeva per gli altri. E invece lo spazzino è passato a svuotare il nostro bidone dell'immondizia e l'ha lasciato per strada, come sempre. Sulla porta principale c'è il conto del camion del gasolio. Impilata sul bancone c'è la posta della settimana. Sorprendentemente, la vita è andata avanti.

Kate viene dimessa dall'ospedale una settimana esatta dopo l'inizio della chemioterapia. Il suo catetere venoso centrale serpeggia tuttora fuori dal petto e dalla blusa. Ho un lungo elenco di istruzioni a cui attenermi. Quando telefonare e quando non telefonare al pronto soccorso, quando ritornare per un altro ciclo di chemioterapia, quali precauzioni adottare durante il periodo di immunosoppressione di Kate.

La mattina dopo, alle sei, la porta della nostra camera da letto si apre. Kate si avvicina al letto in punta di piedi, ma io e Brian ci svegliamo immediatamente. «Cosa c'è, amore?» chiede Brian.

Senza rispondere, Kate si limita a sollevare una mano e a passarsela sulla testa. Una grossa manciata di capelli piove sul tappeto.

«Ho finito», annuncia Kate qualche sera dopo, a cena. Il suo piatto è ancora pieno: non ha toccato né i fagioli né la carne. Ballando corre in soggiorno a giocare.

«Anch'io.» Jesse si alza da tavola. «Posso?»

Brian si prende un'altra forchettata di cibo. «Prima devi finire il contorno.»

«Non mi piacciono i fagioli.»

«Probabilmente neanche tu piaci a loro.»

Jesse guarda il piatto di Kate. «Lei non ha dovuto finire. Non è giusto.»

Brian appoggia la forchetta sul piatto. «Giusto?» dice con voce troppo pacata. «Vuoi le cose giuste? Va bene, Jesse. La prossima volta che Kate dovrà sottoporsi a un prelievo del midollo, ne faremo fare uno anche a te. Quando puliremo il suo catetere, faremo in modo che a te sia fatto qualcosa di altrettanto doloroso. E la prossima volta che farà la chemio, noi...»

«Brian!» lo interrompo.

Tace di colpo così come aveva iniziato, e si passa una mano tremante sugli occhi. Poi il suo sguardo atterra su Jesse, che è venuto a rifugiarsi sotto il mio braccio. «Mi... mi dispiace Jesse. Non...» Ma qualsiasi cosa Brian intendesse dire svanisce, mentre esce dalla cucina.

Per un lungo momento restiamo seduti in silenzio. Poi Jesse si volta verso di me. «È malato anche papà?»

Ci penso bene prima di rispondere. «Poi staremo tutti bene», replico.

A una settimana dal nostro ritorno a casa, un rumore sordo ci sveglia nel cuore della notte. Brian e io ci precipitiamo nella stanza di Kate. È distesa nel letto, ma trema così forte che ha fatto cadere la lampada dal comodino. «Scotta», dico a Brian dopo averle passato una mano sulla fronte.

Mi ero chiesta come avrei fatto a decidere se chiamare o no il medico, qualora Kate avesse manifestato dei sintomi strani. Ora la guardo e non riesco a credere di poter essere stata così stupida da pensare che non avrei capito immediatamente fino a che punto potesse stare *male*. «Andiamo al pronto soccorso», dico, benché Brian stia già avvolgendo Kate nelle sue coperte e sollevandola dal lettino. La trasportiamo a fatica fino alla macchina, mettiamo in moto, ma poi ci ricordiamo che non possiamo lasciare Jesse a casa da solo.

«Vai tu con lei», dice Brian leggendomi nel pensiero. «Io rimango qui.» Ma non riesce a staccare gli occhi da Kate.

Qualche istante dopo stiamo correndo verso l'ospedale, Jesse sul sedile posteriore vicino a sua sorella. Non ha fatto che chiederci perché doveva alzarsi, che cosa mai era capitato.

Al pronto soccorso Jesse dorme in un nido fatto con i nostri cappotti. Brian e io guardiamo i medici chinarsi sul corpo febbricitante di Kate come api su un campo di fiori, traendo da lei quello che possono. È stata sottoposta a una emocultura completa e le è stata praticata un'iniezione lombare per tentare di isolare la causa dell'infezione e scongiurare il rischio di meningite. Arriva un radiologo con una macchina ai raggi X portatile per esaminare il suo torace e capire se l'infezione è nei polmoni.

Poi guarda la radiografia sopra il pannello luminoso fuori dalla porta. Le costole di Kate sembrano sottili come stecchini, e c'è una larga macchia grigia che si espande dal centro. Mi cedono le ginocchia, e finisco per aggrapparmi al braccio di Brian. «È un tumore. Il cancro ha prodotto una metastasi.»

Il medico mi mette una mano sulla spalla. «Signora Fitzgerald», dice, «questo è il

cuore di Kate.»

Neutropenia è una parola difficile per dire che non c'è niente nel corpo di Kate che la protegga dalle infezioni. Significa, dice il dottor Chance, che la chemioterapia ha funzionato, e che gran parte dei globuli bianchi nel corpo di Kate è stata spazzata via. Significa anche una insufficienza acuta degli anticorpi, un'infezione post-chemioterapia che non è più una probabilità, ma un dato di fatto.

Le viene somministrato del Tylenol per far scendere la febbre. Le vengono fatti il prelievo del sangue, l'urinocultura e l'esame della secrezione respiratoria, per stabilire quale sia l'antibiotico più adatto al suo caso. Passano sei ore prima che smetta di tremare dal freddo... trema così forte da rischiare di cadere dal letto.

L'infermiera che qualche settimana fa, un pomeriggio, aveva fatto le treccine a Kate per farla sorridere, le misura la febbre e poi si volta verso di me. «Sara», dice affabilmente, «ora puoi tirare un respiro di sollievo.»

Il volto di Kate appare sottile e bianco come quelle lune lontane che Brian ama guardare con il telescopio... tranquillo, remoto, freddo. Kate sembra un cadavere..., ma la cosa peggiore è che è quasi un sollievo vederla così invece di vederla tremare come poco prima.

«Ehi.» Brian mi mette una mano sul capo. Avvolge Jesse con l'altro braccio. È quasi mezzogiorno, e noi siamo ancora tutti in pigiama. Non avevamo pensato di portarci un cambio di vestiti. «Lo porto giù al self-service a mangiare qualcosa. Vuoi qualcosa anche tu?»

Scuoto il capo. Spostando la mia sedia più vicino al letto di Kate, passo una mano sopra le coperte che avvolgono le sue gambe. Le prendo la mano e la misuro con la mia.

Socchiude gli occhi. Per un istante si divincola, come se non sapesse dov'è. «Kate», sussurro. «Sono qui.» Quando volta il capo e concentra lo sguardo su di me, mi porto alla bocca la sua manina con il palmo aperto e la bacio proprio in mezzo. «Sei tanto coraggiosa», le dico, e poi sorrido. «Quando diventerò grande, voglio essere come te.»

Con mia grande sorpresa, Kate scuote il capo, energicamente. La sua voce è lieve come una piuma, sottile come un filo. «No, mamma», dice. «Staresti male.»

Nel mio primo sogno, la flebo scende troppo rapidamente nel catetere venoso di Kate. La soluzione salina pompa dall'interno verso l'esterno, come un pallone che va gonfiandosi. Provo a spostare il filo, ma è ben saldo nel catetere venoso centrale. Guardo Kate: i suoi lineamenti sono lisci, confusi, quasi cancellati, finché il suo volto diventa un ovale bianco che potrebbe essere chiunque.

Nel mio secondo sogno, sono in un reparto maternità e sto per partorire. Il mio corpo diventa un tunnel, il cuore mi batte giù in fondo, nel ventre. Sento una pressione fortissima, poi il neonato arriva tutt'a un tratto. «È una bambina», sorride radiosamente l'infermiera, e mi porge la neonata.

Allontano il lenzuolo rosa dal suo volto, ma poi mi fermo. «Questa non è Kate»,

obiettivo.

«Ovviamente no», assente l'infermiera. «Ma anche lei è sua.»

Arriva un angelo vestito Armani che parla forte al cellulare mentre entra in ospedale. «Vendilo», ordina mia sorella. «Non m'importa se devi installare un chiosco di bibite al Faneuil Hall e cedere le azioni, Peter. Ho detto *vendilo*.» Preme un tasto e fa per abbracciarmi. «Ehi», sussurra Zanne quando io scoppio in lacrime. «Hai pensato veramente che ti avrei dato retta quando mi hai detto di non venire?»

«Ma...»

«Fax. Telefoni. Posso lavorare da casa tua. Chi si occuperebbe di Jesse, altrimenti?»

Brian e io ci scambiamo un'occhiata; non ci avevamo pensato. Per tutta risposta, Brian si alza in piedi, abbraccia goffamente Zanne. Jesse corre verso di lei come un fulmine. «Chi è quel bambino che hai adottato, Sara... perché Jesse non può certo essere così grande...» Si libera dalla stretta di Jesse che la sta placcando alle ginocchia e si china sul letto d'ospedale in cui dorme Kate. «Scommetto che non ti ricordi di me», bisbiglia, gli occhi luminosi. «Ma io mi ricordo di te.» Viene così naturale... lasciare che se ne faccia carico lei. Zanne coinvolge Jesse in una partita a filetto. E discute con un ristorante cinese che non consegna i pranzi a domicilio. Io sto seduta vicino a Kate, confidando nelle capacità di mia sorella. Fingo di credere che lei possa sistemare le questioni che io non so risolvere.

Quando Zanne porta a casa Jesse per metterlo a letto, Brian e io diventiamo, nel buio, come due reggilibri che tengono in mezzo Kate. «Brian», sussurro. «Sto pensando.»

Lui si muove sulla sedia. «A che cosa?»

Mi chino in avanti, in modo tale da cogliere il suo sguardo. «Ad avere un bambino.»

Brian socchiude gli occhi. «Gesù, Sara.» Si alza in piedi, voltandomi le spalle. «Gesù.»

Mi alzo anch'io. «Non è come pensi.»

Quando si volta verso di me, vedo che i suoi lineamenti sono stravolti dal dolore. «Non possiamo sostituire Kate se muore», dice.

Nel letto di ospedale Kate si muove, facendo frusciare le lenzuola. Mi costringo a immaginarla all'età di quattro anni, con un costume da Halloween; a dodici anni, mentre si prova un lucidalabbra; a venti, mentre si muove a passi di danza in un dormitorio. «Lo so. Per questo dobbiamo assicurarci che non accada.»

Mercoledì

Leggerò le ceneri per te, se me lo chiederai.
Guarderò il fuoco e interpreterò le ceneri grigie
E osservando le lingue di fuoco e le strisce rosse e nere
Ti dirò come arriva il fuoco
E che il fuoco corre lontano come il mare.

Carl Sandburg, *Fire Pages*

Campbell

A mio avviso siamo tutti legati ai nostri genitori, ma il problema è: fino a che punto? È quello che mi passa per la mente mentre mia madre farfuglia qualcosa sull'ultima relazione di mio padre. Non è la prima volta che mi capita di desiderare dei fratelli... se solo potessi ricevere telefonate all'alba come questa un paio di volte alla settimana, invece di sette.

«Mamma», la interrompo, «dubito che lei abbia davvero sedici anni.»

«Sottovaluti tuo padre, Campbell.»

Può darsi, ma so anche che è un giudice federale. Può darsi che guardi voglioso le ragazzine, ma non ha mai fatto niente di illegale. «Mamma, devo andare in tribunale e sono in ritardo. Ti richiamerò», dichiaro e riaggancio prima che lei possa protestare.

Eppure non riesco ad andare in tribunale. Respirando a fondo, scuoto il capo e mi accorgo che Judge mi fissa. «Perché i cani sono più intelligenti degli uomini, motivo numero 106», dico. «Una volta svezzati, rompono ogni contatto con la madre.»

Mentre mi annodo la cravatta vado in cucina. Il mio appartamento, questa sì che è un'opera d'arte. Lucido e minimalista, ma quel poco che c'è è il meglio che si possa comprare: un divano di pelle nera, un pezzo unico; un televisore a schermo piatto appeso alla parete; una vetrina piena di prime edizioni firmate da autori come Hemingway e Hawthorne. La caffettiera che mi sono portato dall'Italia; il frigorifero Subzero. Lo apro e vi trovo una sola cipolla, una bottiglietta di ketchup e tre rullini fotografici in bianco e nero.

Non c'è da sorprendersi, visto che raramente mangio a casa. Judge è talmente abituato al cibo del ristorante che se anche gli dessero da mangiare dei sassi non se ne accorgerebbe. «Che ne pensi?» gli domando. «Da Rosie's ti andrebbe bene?»

Abbaia mentre prendo il suo guinzaglio da cane guida. Judge e io siamo insieme da sette anni. L'ho comprato da un allevatore di cani poliziotto, ma è stato addestrato apposta per me. Quanto al suo nome, be', quale avvocato non vorrebbe avere la possibilità di mettere un giudice in gabbia una volta ogni tanto?

Rosie's è proprio come Starbucks lo desiderava: eclettico ed eccentrico, affollato di clienti abituali che a qualsiasi ora possono leggere letteratura russa in lingua originale o far quadrare il bilancio di un'azienda su un computer portatile o scrivere una sceneggiatura facendosi di caffeina. Di solito Judge e io andiamo a sederci al nostro tavolo, sul retro. Ordiniamo un caffè doppio e due croissant al cioccolato, e flirtiamo senza vergogna con Ophelia, una cameriera di vent'anni. Ma oggi, quando entriamo, non vediamo Ophelia da nessuna parte, e c'è una donna seduta al *nostro* tavolo che fa mangiare una ciambella a un bambino nel passeggino. Quella vista mi fa piombare in uno stato tale di confusione che Judge deve tirarmi con forza verso l'unico posto libero, uno sgabello al bancone che dà sulla strada.

7.30 del mattino e la giornata è già rovinata.

Un ragazzo consumato dall'eroina, con tanti anelli alle sopracciglia che lo fanno

assomigliare alla bacchetta di una tenda da doccia, si avvicina con in mano un taccuino. Vede Judge ai miei piedi. «Spiacente, capo. Niente cani qui dentro.»

«Questo è un cane guida», spiego. «Dov'è Ophelia?»

«Se n'è andata, amico. Fuga d'amore, ieri sera.»

Fuga d'amore? C'è *ancora* gente che *lo* fa? «Con chi?» domando, benché non siano fatti miei.

«Con un artista di performance che scolpisce merda di cane a forma di busti degli uomini più importanti del mondo. Dicono che sia una *provocazione*.»

Provo un'istantanea fitta di dolore per Ophelia. Portarmela via così: l'amore è effimero come un arcobaleno, splendido fintantoché c'è, ma probabilmente è già scomparso quando battete le palpebre.

Il cameriere prende dalla tasca dei pantaloni un cartoncino plastificato e me lo porge. «Questo è il menù in Braille.»

«Voglio un espresso doppio e due croissant al cioccolato, e non sono cieco.»

«E allora Fido a che serve?»

«Ho la SARS», rispondo. «Lui tiene il conto della gente che rimane contagiata.»

Il cameriere ha tutta l'aria di non capire se sto scherzando o se faccio sul serio. Incerto, mi volta le spalle e va a prendermi il caffè.

A differenza del mio tavolo abituale, questo ha la vista sulla strada. Osservo un'anziana signora evitare per un pelo un taxi; un ragazzo che balla con una radio grande tre volte la sua testa in equilibrio su una spalla. Due gemelli con l'uniforme della scuola parrocchiale ridacchiano dietro le pagine di una rivista per teenager. E una donna con un fiume in piena di capelli neri si rovescia il caffè sulla gonna, facendo cadere il bicchiere di carta sul selciato.

Dentro di me, si ferma tutto. Aspetto che sollevi il volto per capire se è proprio lei, ma lei mi volta le spalle, asciugandosi la gonna con un fazzoletto di carta. Un autobus taglia il mondo in due, e il mio cellulare inizia a squillare.

Guardo il numero che compare: niente di sorprendente. Mentre chiudo la chiamata senza prendermi il disturbo di rispondere a mia madre, guardo di nuovo verso la donna fuori dalla vetrina, ma l'autobus se n'è andato, e lei anche.

Apro la porta dello studio, e incomincio subito ad abbaiare ordini a Kerri. «Telefona a Osterlitz e chiedigli se è disposto a testimoniare al processo Weiland; fai un elenco di altre persone che abbiano presentato querela contro il New England Power negli ultimi cinque anni; fammi una copia della deposizione di Melbourne e telefona a Jerry in tribunale per sapere chi sarà il giudice all'udienza per la bambina Fitzgerald.»

Lei mi lancia un'occhiata mentre il telefono incomincia a squillare. «A proposito.» Gira di scatto la testa in direzione della porta del mio studio privato. Anna Fitzgerald è in piedi sulla soglia con uno smacchiatore spray in una mano e uno strofinaccio di camoscio nell'altra, e sta lucidando la maniglia.

«Cosa stai facendo?» domando.

«Quello che lei mi ha detto di fare.» Dà un'occhiata al cane. «Salve, Judge.»

«Una telefonata per lei sulla due», interloquisce Kerri. Mentre la guardo cerco di

controllarmi, ma non riesco proprio a capire perché lasci che quella ragazzina stia lì, e quando faccio per entrare nel mio studio la maniglia lucidata è talmente scivolosa che non riesco a girarla. Faccio qualche tentativo, poi lei impugna la maniglia con lo strofinaccio e mi apre la porta.

Judge gira in tondo, finché trova il posto più comodo dove accucciarsi. Premo il pulsante che segnala la chiamata. «Campbell Alexander.»

«Signor Alexander, sono Sara Fitzgerald. La madre di Anna Fitzgerald.»

Lascio decantare la notizia. Fisso sua figlia, intenta a lucidare a pochi metri da me.

«Signora Fitzgerald», rispondo e come mi aspetto Anna si ferma di scatto.

«Le telefono perché... be', vede, è soltanto un grosso equivoco.»

«Ha compilato il modulo di risposta alla petizione?»

«Non è più necessario. Ho parlato con Anna ieri sera, e non ha intenzione di portare avanti la causa. Vuole fare tutto il possibile per aiutare Kate.»

«Se è così.» La mia voce è distaccata. «Sfortunatamente, se la mia cliente decide di lasciar cadere la causa, deve comunicarmelo personalmente.» Aggrottando la fronte lancio un'occhiata ad Anna. «Non sa dove sia ora?»

«È uscita un momento», risponde Sara Fitzgerald. «Ma nel pomeriggio andremo in tribunale. Parleremo con il giudice, e sistemeremo tutto.»

«Allora ci vedremo là, immagino.» Riaggancio, incrocio le braccia e guardo Anna. «C'è qualcosa che devi dirmi?»

Lei si stringe nelle spalle. «No, niente.»

«Sembra che tua madre la pensi diversamente. Inoltre, pare convinta che tu sia uscita per fare Flo-Jo.»⁸

Anna lancia uno sguardo alla reception, dove Kerri, ovviamente, sta ascoltando ogni nostra parola vigile come un gatto in equilibrio su una corda. Anna chiude la porta e si avvicina alla mia scrivania. «Non potevo dirle che venivo qui, dopo ieri sera.»

«Cos'è accaduto ieri sera?» Anna rimane muta, e io perdo la pazienza. «Ascolta. Se non hai intenzione di procedere con la denuncia... se questo è solo un enorme spreco di tempo per me... ti sarei grato se avessi la sincerità di dirmelo ora, senza aspettare oltre. Io non sono né un terapeuta della famiglia né il tuo migliore amico. Sono il tuo avvocato. E perché sia davvero il tuo avvocato bisogna che ci sia una causa. Te lo chiedo ancora una volta: hai cambiato idea riguardo a questo procedimento legale?»

Mi aspetto che questa sfuriata chiuda definitivamente la questione della causa; mi aspetto di vedere Anna ridotta a una stagnante indecisione. E invece mi guarda dritto negli occhi, fredda e determinata. «Ha ancora intenzione di essere il mio avvocato?» domanda.

Benché il buon senso me lo sconsigli, la mia risposta è affermativa.

«E allora no», replica lei, «non ho cambiato idea.»

⁸ Florence Griffith (Flo-Jo), atleta di fama mondiale, si è fatta promotrice di un sistema di vita improntato alla salute fisica e all'equilibrio psicologico che concerne esercizi fisici, alimentazione, motivazioni. (N.d.T.)

La prima volta che partecipai a una regata con mio padre avevo quattordici anni e lui ce l'aveva messa tutta per dissuadermi. Ero ancora troppo giovane, non ero abbastanza maturo. Il tempo era incerto. La verità era che, avendo me in equipaggio, aveva buone probabilità di perdere la coppa. Agli occhi di mio padre, se non eri perfetto semplicemente *non esistevi*.

La sua barca era una classe USA-1, un capolavoro di mogano e tek e l'aveva comprata dal tastierista J. Geils su a Marblehead. In altri termini: era un sogno, uno status symbol, un rito di passaggio, tutto avvolto insieme in una vela bianca luccicante e uno scafo color miele.

Salpammo in perfetto orario, tagliando la linea di partenza a vele spiegate non appena si udì il colpo di cannone. Facevo del mio meglio per prevenire le indicazioni di mio padre, muovendo il timone prima ancora che lui me lo ordinasse, manovrando le vele e virando di bordo fino a quando sentii i muscoli indolenziti per la fatica. E forse ci sarebbe stato persino un lieto fine se da nord non si fosse scatenata una tempesta, portando scrosci di pioggia e cavalloni alti fino a tre metri che ci facevano precipitare come in fondo a un burrone.

Osservavo mio padre muoversi nella sua ampia cerata gialla. Non sembrava neppure accorgersi della pioggia; di sicuro non aveva intenzione di strisciare in un buco a morire di nausea e di mal di stomaco, come me. «Campbell», urlava, «vira.»

Ma virare in prua significava andare su e giù come sulle montagne russe. «Campbell», ripeteva mio padre, «*adesso*».

Il ventre dell'onda si spalancò davanti a noi; la barca sprofondò a tal punto che persi l'equilibrio. Mio padre fece un rapido movimento in avanti per afferrare il timone. Per un istante fortunato, le vele rimasero immobili. Poi il boma si abbatté sulle nuove mure, e la barca schizzò nella direzione opposta.

«Fammi il punto», ordinò mio padre.

Regolare la rotta voleva dire scendere nello scafo dove c'erano le carte nautiche e calcolare quale fosse la direzione da prendere per raggiungere la prima boa. Ma stare là sotto, lontano dall'aria fresca, non fece che peggiorare la mia situazione. Aprii una carta giusto in tempo per vedermela scaraventare via.

Mio padre venne da me semplicemente perché non ero tornato con una risposta. Cacciò dentro la testa e mi vide seduto nella pozza del mio stesso vomito. «Santo cielo», mormorò andandosene.

Dovetti ricorrere a tutta la forza che avevo per tornare in coperta da lui. Muoveva bruscamente la ruota del timone. Fece finta di non vedermi. E quando fece la virata, non la chiamò. La vela passò sibilando sopra la barca, lacerando la linea del cielo. Il boma mi colpì alla nuca e mi mise al tappeto.

Ripresi i sensi giusto in tempo per vedere mio padre sfruttare la scia di un'altra barca, a pochi metri dal traguardo. La pioggia era mista a nebbia e quando lui infilò la nostra imbarcazione tra la corrente e l'avversario più vicino, l'altra barca sprofondò tra i flutti. Vincemmo per una manciata di secondi.

Mi dissero di darmi una ripulita e di prendere un taxi, mentre mio padre navigava sulla piccola barca a remi fino allo yacht club per festeggiare. Arrivai soltanto un'ora dopo, e lui stava bevendo whisky tutto contento dalla coppa di cristallo che aveva vinto. «Arriva il tuo equipaggio, Cam», esclamò un suo amico. Mio padre sollevò la

coppa in segno di saluto, bevve un lungo sorso e poi la depose con tale forza sul bancone che il manico si ruppe.

«Oh», fece un altro marinaio, «che peccato.»

Mio padre non mi toglieva gli occhi di dosso. «Già, proprio così», disse.

Sul paraurti posteriore di un terzo delle auto di Rhode Island c'è un adesivo bianco e rosso che celebra le vittime di alcuni dei principali casi penali dello Stato: *La mia amica Katy DeCubellis fu uccisa da un automobilista ubriaco. Il mio amico John Sisson fu ucciso da un automobilista ubriaco.* Si trovano alle fiere scolastiche, quando si fanno raccolte di fondi e dai parrucchieri e non importa se non avete mai conosciuto il ragazzo rimasto ucciso: lo metterete ugualmente sulla vostra auto in segno di solidarietà e di segreta gioia perché questa tragedia non è capitata a voi.

Lo scorso anno comparvero adesivi bianchi e rossi con il nome di una nuova vittima: Dena DeSalvo. A differenza di altre vittime, questa era una mia lontana conoscenza. Era la figlia dodicenne di un giudice, il quale, a quanto si diceva, ebbe un crollo nervoso durante un caso di affidamento, che ebbe luogo poco dopo il funerale, e si prese tre mesi di aspettativa dal lavoro per elaborare il suo dolore. Lo stesso giudice, per pura coincidenza, è stato assegnato al caso di Anna Fitzgerald.

Mentre mi avvio verso il Garrahy Building, dove ha sede il tribunale per la famiglia, mi domando se un uomo che si porta appresso un simile fardello possa trattare un caso in cui l'eventuale vittoria della mia cliente implicherebbe la morte della sorella adolescente.

All'ingresso c'è un ufficiale giudiziario nuovo, un uomo con il collo grosso come una sequoia e molto probabilmente materia grigia in proporzione inversa. «Mi spiace», dice. «Niente animali.»

«Ma questo è un cane guida.»

Confuso, l'ufficiale giudiziario si china in avanti e mi guarda negli occhi. Ricambio il suo sguardo. «Sono piuttosto miope. Lui mi aiuta a leggere i segnali stradali.» Judge e io oltrepassiamo quel tipo e ci avviamo verso la sala delle udienze.

Nella sala il cancelliere è intento a far stare al suo posto la madre di Anna Fitzgerald, o almeno presumo che sia lei, perché in realtà la donna non assomiglia affatto a sua figlia, che le sta accanto. «Sono assolutamente sicura che in questo caso il giudice capirebbe», dichiara Sara Fitzgerald. Suo marito aspetta a qualche metro di distanza, in disparte. Quando Anna si accorge della mia presenza, sul suo volto si dipinge un chiaro senso di sollievo. Mi rivolgo al cancelliere. «Sono Campbell Alexander», dichiaro. «C'è qualche problema?»

«Stavo cercando di spiegare alla signora Fitzgerald che solo gli avvocati hanno libero accesso alle sala delle udienze.»

«Bene, io sono qui come legale di Anna», replico.

Il cancelliere si rivolge a Sara Fitzgerald. «E lei, da chi sarà rappresentata?»

La madre di Anna sembra accusare il colpo. Si volta verso suo marito. «È come andare in bicicletta», dice piano.

Suo marito scuote il capo. «Sei sicura di volerlo fare?»

«Non è questione di volerlo. Devo farlo.»

Le sue parole suonano stridule alle mie orecchie. «Un momento», interloquisco. «Lei è avvocato?»

Sara si volta. «Be', sì.»

Lancio uno sguardo incredulo ad Anna. «Ti sei dimenticata di dirmelo?»

«Non me lo ha mai chiesto», bisbiglia lei.

Il cancelliere dà a ciascuno di noi un modulo di richiesta di comparizione e convoca lo sceriffo.

«Vern.» Sara sorride. «Mi fa piacere rivederti.»

Di bene in meglio.

«Ciao!» Lo sceriffo la bacia sulle guance, stringe la mano a suo marito. «Brian.»

Dunque non solo è avvocato. Conosce anche tutti i funzionari pubblici. «Abbiamo finito con le rimpatriate?» domando, e Sara Fitzgerald strabuzza gli occhi guardando lo sceriffo come per dire: *Questo tizio è un cretino, ma cosa possiamo farci?* «Rimani qui», dico ad Anna e seguo sua madre nella sala.

Il giudice DeSalvo è un uomo di bassa statura, con le sopracciglia unite e un debole per il latte macchiato. «Buongiorno», dice facendo un cenno verso di noi, che nel frattempo abbiamo preso posto. «E quel cane?»

«È un cane guida, vostro onore.» Prima che abbia il tempo di replicare mi lancio in quel genere di conversazione brillante che precede ogni udienza a Rhode Island. Siamo un piccolo Stato, ancora più piccolo per quanto riguarda la comunità legale. Non solo è plausibilissimo che il vostro legale sia nipote o cognato del giudice a cui è stato affidato il vostro caso: è molto probabile. Mentre chiacchieriamo, lancio un'occhiata a Sara, che tenta di capire chi di noi fa parte del gioco, e chi no. Sara anche avvocato, ma negli ultimi dieci anni non ha certo esercitato la professione.

Sembra nervosa, non fa che stropicciarsi con le dita il bordo della camicetta. Il giudice DeSalvo se ne accorge. «Non sapevo che facesse ancora l'avvocato.»

«Non era mia intenzione, vostro onore, ma il querelante è mia figlia.»

Il giudice si rivolge subito a me. «Che razza di storia è questa, avvocato?»

«La figlia minore della signora Fitzgerald intende emanciparsi dai propri genitori dal punto di vista medico.»

Sara scuote il capo. «Non è vero, giudice.» Udendo il proprio nome, il mio cane guarda in su. «Ho parlato con Anna, e mi ha assicurato che non è questo che vuole. Aveva avuto una giornata difficile, e voleva soltanto un po' di attenzione in più.» Sara si stringe nelle spalle. «Sa come sono a volte le ragazzine di tredici anni.»

La stanza è così silenziosa che riesco a sentire il battito del mio cuore. Il giudice DeSalvo non sa come sono a volte le ragazzine di tredici anni. Sua figlia è morta quando ne aveva dodici.

Sara ha il volto in fiamme. Come tutti in questo Stato conosce la storia di Dena DeSalvo. Secondo me, deve avere anche lei uno di quegli adesivi che si applicano all'auto. «Oh, cielo, mi spiace. Non intendevo...»

Il giudice guarda altrove. «Signor Alexander, quando ha parlato per l'ultima volta con la sua cliente?»

«Stamattina, vostro onore. Era nel mio studio quando sua madre mi telefonò per dirmi che si trattava di un malinteso.»

Com'era prevedibile, Sara è esterrefatta. «Non può essere. Era andata a correre.»

La guardo. «Ne è sicura?»

«*Credevo* che fosse andata a correre...»

«Vostro onore», dichiaro, «è proprio questo il punto in questione e la ragione per cui la richiesta di Anna Fitzgerald merita di essere presa in considerazione. Sua madre non sa dove vada Anna al mattino; le decisioni mediche riguardanti Anna vengono prese con la stessa leggerezza...»

«Grazie, avvocato.» Il giudice si rivolge a Sara. «Sua figlia le ha detto che voleva intentare un'azione legale nei suoi confronti?»

«Sì.»

Il giudice guarda me. «E a lei ha detto che intendeva continuare?»

«È così.»

«Allora è meglio che io parli direttamente con Anna.»

Quando il giudice si alza ed esce dalla sala delle udienze, noi lo seguiamo. Anna è seduta su una panca nel corridoio con suo padre. Ha una scarpa da ginnastica slacciata. «Vedo qualcosa di verde...» sento che dice, poi alza lo sguardo.

«Anna», la chiamo, nello stesso momento in cui la chiama anche Sara Fitzgerald.

Spetta a me spiegare ad Anna che il giudice DeSalvo vuole parlare con lei in privato. Devo prepararla, perché dica le cose giuste e perché il giudice non finisca per accantonare il caso prima che lei abbia ottenuto quello che vuole. È mia cliente. Per definizione, deve seguire i miei consigli.

Ma quando la chiamo, lei si volta verso sua madre.

Anna

Credo che non verrà nessuno al mio funerale. Ci saranno i miei genitori, probabilmente, e la zia Zanne, forse il signor Ollincott, l'insegnante di scienze sociali. Immagino lo stesso cimitero in cui andammo per il funerale di mia nonna, ma era a Chicago, perciò non ha senso. C'erano colline ondulate che sembravano velluto verde, statue di divinità e altre più piccole di angeli e quella grande buca marrone nel terreno come una cucitura lacerata, che aspetta di inghiottire il corpo che fu il mio.

Immagino mia madre con un cappello col velo nero, stile Jackie O., che singhiozza. Mio padre la sorregge. Kate e Jesse fissano la bara lucida e provano a patteggiare con Dio per tutte le volte che sono stati cattivi con me. Può darsi che venga qualcuno della mia squadra di hockey, composto, con dei gigli in mano. «Proprio ad Anna doveva capitare», direbbero, ma non piangerebbero, pur avendone voglia.

Ci sarà un necrologio a pagina ventiquattro del giornale e, forse, Kyle McFee lo vedrà, verrà al funerale e avrà stampati sulla bella faccia tutti gli *e se* riguardanti quella che non è mai stata la sua ragazza. Immagino che ci saranno dei fiori, fiori di pisello odoroso e bocche di leone e ortensie azzurre a palla. Spero proprio che qualcuno canti *Amazing Grace*⁹ non solo il celebre primo verso, ma anche tutti gli altri. E più tardi, quando le foglie ingialliranno e cadrà la neve, di tanto in tanto passerò nella mente di tutti come un'onda.

Al funerale di Kate verranno tutti. Ci saranno le infermiere dell'ospedale che sono diventate nostre amiche e altri malati di cancro per i quali non è ancora giunto il momento e altra gente della città che ha contribuito alla raccolta di fondi per curare Kate. Ai cancelli del cimitero dovranno mandar via i dolenti. I cestini di fiori saranno talmente numerosi che bisognerà regalarne almeno una parte. Il giornale racconterà la storia della sua breve e tragica vita.

Ricordate le mie parole, sarà in prima pagina.

Il giudice DeSalvo ha un paio di ciabatte del genere che portano i giocatori di calcio quando si tolgono le scarpette. Non so perché, ma questo mi fa sentire un po' meglio. Voglio dire, è già abbastanza brutto essere qui in tribunale e andare nel suo studio personale sul retro ma quanto meno è un sollievo sapere che non sono la sola a non sentirmi totalmente calata nella parte.

Prende una lattina da un mini frigorifero e mi domanda che cosa voglio bere. «Una

⁹ È probabilmente l'inno religioso in lingua inglese più conosciuto. Il suo autore, John Newton, prima di convertirsi al cristianesimo faceva il mercante di schiavi. (N.J. T.)

coca andrebbe benissimo», rispondo.

Il giudice apre la lattina. «Sai che, se si lascia il dente di un bambino in un bicchiere di coca, in poche settimane si scioglie completamente? Acido carbonico.» Mi sorride. «Mio fratello fa il dentista a Warwick. Tutti gli anni fa questo giochino per i kindergarten.»

Bevo un sorso di coca e immagino che tutto dentro di me si sciolga. Invece di sedersi dietro la sua scrivania il giudice DeSalvo prende una sedia e si mette vicino a me. «Il problema è il seguente, Anna», inizia. «Tua madre mi ha detto che vuoi fare una certa cosa. E il tuo avvocato mi ha detto che vuoi farne un'altra. Ora, in circostanze normali, penserei che tua madre ti conosce sicuramente meglio di un tizio che hai incontrato due giorni fa per la prima volta. Ma non l'avresti mai incontrato se non l'avessi cercato perché ti assistesse. Per questo ho bisogno di sapere cosa pensi di tutta questa faccenda.»

«Posso farle una domanda?»

«Ma certo», risponde.

«Ci sarà un processo?»

«Be'... i tuoi genitori possono semplicemente acconsentire alla tua emancipazione medica e questo chiuderebbe il caso», dichiara il giudice.

Come se *questo* potesse mai accadere.

«D'altro canto, quando si intenta una causa, come hai fatto tu, chi è stato citato, in questo caso i tuoi genitori, deve presentarsi in tribunale. Se i tuoi genitori sono davvero convinti che tu non sia pronta a prendere questo genere di decisioni da sola, devono spiegare a me le loro ragioni, altrimenti rischiano di farmi passare dalla tua parte per esclusione.»

Annuisco. Mi sono imposta di rimanere fredda, qualsiasi cosa accada. Se crollo, questo giudice penserà che non sono in grado di prendere *nessuna* decisione. Queste erano le mie serie intenzioni, ma la vista del giudice con la sua lattina di succo di mela mi depista.

Poco tempo fa, quando Kate era in ospedale per un controllo dei reni, un'infermiera veramente stronza le porse una ciotola e le chiese un campione di urina. «Voglio trovarlo pronto quando torno», sentenziò. Kate, che detesta le richieste arroganti, decise che doveva farle abbassare la cresta. Mi mandò in missione ai distributori automatici, a comprare quello stesso succo che il giudice sta bevendo ora. Lo versò nel recipiente e l'infermiera, non appena tornò, lo sollevò per guardarlo alla luce. «Uh», fece Kate, «sembra un po' torbida. Meglio filtrarla un'altra volta.» Quindi si portò la ciotola alle labbra e bevve.

L'infermiera sbiancò in volto e uscì di corsa dalla stanza. Kate e io avevamo mal di pancia dal ridere. Per tutta la giornata, ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, ridevamo tanto da perdere le forze, come se ci sciogliessimo.

Come per il dente, non ne era rimasto più nulla.

«Anna?» mi richiama alla realtà il giudice DeSalvo mentre posa quella stupida lattina Mott sul tavolo in mezzo a noi. Scoppio a piangere.

«Non me la sento di dare un rene a mia sorella. Proprio non me la sento.»

Senza una parola il giudice DeSalvo mi porge una scatola di Kleenex. Ne appallottolo uno, mi asciugo gli occhi e il naso. Per un po' lui rimane in silenzio,

aspettando che io riprenda fiato. Quando sollevo lo sguardo, mi accorgo che è lì in attesa. «Anna, nessun ospedale di questo paese accetterà un organo da un donatore non consenziente.»

«E secondo lei chi sarà a firmare?» domando. «Non certo la bambina che viene portata in sala operatoria sulla sedia a rotelle, ma i suoi *genitori*.»

«Tu non sei più una bambina piccola; le tue obiezioni verrebbero ascoltate», replica.

«Oh, certo», ribatto, mettendomi di nuovo a piangere. «Se ti lamenti perché qualcuno ti ficca un ago nella vena per la decima volta, è considerata una procedura standard. Tutti gli adulti si guardano attorno con sorrisi falsi dicendosi che nessuno, di sua spontanea volontà, *vorrebbe* farsi pungere da altri aghi.» Mi soffio il naso in un Kleenex. «Oggi si tratta di un rene. Domani sarà qualcos'altro. C'è sempre qualcos'altro.»

«Tua madre mi ha detto che volevi lasciar cadere la questione», dice. «Mi ha mentito?»

«No.» Deglutisco a fatica.

«Ma allora... perché hai mentito a *lei*?»

Ci sarebbero mille risposte. Scelgo la più facile. «Perché le voglio bene», rispondo, e ricomincio a piangere. «Mi dispiace, mi dispiace veramente.»

Mi guarda fisso. «Sai una cosa, Anna? Ho intenzione di designare qualcuno che aiuti il tuo avvocato a dirmi qual è la soluzione migliore per te. Cosa ne pensi?»

I capelli mi spiovono sugli occhi. Li raccolgo dietro le orecchie. Ho il volto così rosso che sembra gonfio. «D'accordo», rispondo.

«D'accordo.» Preme il pulsante dell'interfono e chiede di qualcuno.

Mia madre entra nella stanza per prima e fa per venire verso di me, ma Campbell e il suo cane le tagliano la strada. Campbell alza le sopracciglia e guardandomi solleva il pollice in segno di vittoria, ma è tutto da vedere. «Poiché non capisco bene come stiano le cose», interviene il giudice DeSalvo, «ho intenzione di nominare un tutore ad litem che trascorra due settimane con lei. Ascolterò il resoconto del tutore ad litem e poi ci riuniremo. Inutile dire che mi aspetto la massima collaborazione da entrambe le parti. Se c'è qualcos'altro che devo sapere, siete pregati di dirlo subito.»

«Due settimane...» commenta mia madre. So cosa sta pensando. «Vostro onore, con tutto il rispetto, due settimane sono un tempo molto lungo, data la gravità della malattia dell'altra mia figlia.»

Mi sembra irriconoscibile. L'ho vista lottare come una tigre contro un sistema sanitario che non si muoveva abbastanza celermente per lei. L'ho vista ferma come una roccia, pronta a sorreggere tutti noi. L'ho vista come un pugile che si dondola sulle gambe in attesa di ricevere il prossimo pugno che il Destino vorrà sferrare. Ma è la prima volta che la vedo in veste di avvocato.

Il giudice DeSalvo annuisce. «Va bene. Se è così, fissiamo un incontro per lunedì prossimo. Nel frattempo, i referti medici di Kate dovranno essere consegnati a...»

«Vostro onore», lo interrompe Campbell Alexander. «Come lei ben sa, date le insolite circostanze di questo caso la mia cliente abita presso il legale della parte avversa. È una palese violazione della legge.»

Mia madre sembra senza fiato. «Non vorrà certo insinuare che dovrebbero portarmi

via mia figlia?»

Portarmi via? E dove?

«Non sono sicuro che l'avvocato della parte avversa non cercherà di usare la sistemazione abitativa per trarne vantaggio, giudice, e magari per esercitare pressioni sulla mia cliente.» Campbell guarda fissamente il giudice, senza batter ciglio.

«Signor Alexander, non ho la facoltà di mandare via questa bambina dalla sua casa», dichiara il giudice DeSalvo, ma poi si rivolge a mia madre. «Tuttavia, signora Fitzgerald, lei non potrà parlare della causa con sua figlia se non in presenza del legale di quest'ultima. Se non si adegua, o se mi giunge notizia di una violazione della muraglia cinese domestica, dovrò passare a provvedimenti più drastici.»

«È chiarissimo, vostro onore», replica mia madre.

«Bene.» Il giudice DeSalvo si alza in piedi. «Arrivederci a tutti alla prossima settimana.» Esce dalla stanza e si allontana ciabattando.

Non appena è uscito, mi volto verso mia madre. *Ora ti spiego*, vorrei dire, ma non riesco a tirar fuori la voce. Improvvisamente sento un naso umido sulla mano. È Judge. E il mio cuore, che sembra un treno in corsa, rallenta.

«Ho bisogno di parlare con la mia cliente», dichiara Campbell.

«Fino a prova contraria si tratta di mia figlia», replica mia madre, e mi dà uno strattone per farmi alzare dalla sedia. Sulla soglia, riesco a voltarmi. Campbell è fumante di rabbia. Vorrei avergli detto che non poteva che finire così. Una *figlia* è come l'asso pigliatutto, a qualsiasi gioco.

La terza guerra mondiale scoppia immediatamente, senza bisogno dell'assassinio di un arciduca o di un dittatore pazzo: è sufficiente una mancata svolta a sinistra. «Brian», dice mia madre, allungando il collo. «Quella era North Park Street.»

Mio padre scruta nella nebbia. «Potevi dirmelo *prima* che svoltassi.»

«Te l'ho detto.»

Prima di soppesare almeno i costi e i guadagni del ficcarsi di nuovo in una battaglia altrui, intervengo: «*Io* non ti ho sentito».

Mia madre volta la testa di scatto. «Anna, in questo momento sei *l'ultima* persona di cui io voglia o debba ascoltare i consigli.»

«Ho detto solo che...»

Alza una mano come se fosse la tendina divisoria di una macchina pubblica. Scuote la testa.

Sul sedile posteriore, scivolo in un angolo e mi raggomitolo tirando su i piedi. Guardo lo schienale, così l'unica cosa che vedo è nera.

«Brian», continua mia madre, «hai sbagliato *ancora*.»

Quando entriamo, mia madre ignora Kate, che ci ha aperto la porta; ignora anche Jesse, che sta guardando Playboy Channel criptato alla tivù. In cucina, apre gli armadi e li richiude con un colpo secco. Prende i cibi dal frigorifero e li sbatte sul tavolo.

«Ciao», dice mio padre a Kate. «Come ti senti?»

Lei lo ignora, e va decisa in cucina. «Cos'è capitato?»

«Cos'è *capitato*. Bene.» Mia madre mi fulmina con uno sguardo. «Perché non lo chiedi a tua sorella, cos'è capitato?»

Kate si volta verso di me, tutta occhi.

«È sorprendente come sei taciturna, adesso che non c'è un giudice ad ascoltarti», commenta mia madre.

Jesse spegne il televisore. «È riuscita a farti parlare con un giudice? Accidenti, Anna.»

Mia madre chiude gli occhi. «Sai, Jesse, in questo momento faresti meglio ad andartene.»

«Non avrai bisogno di chiedermelo due volte», replica lui, con voce tagliente. Sentiamo la porta principale aprirsi e poi richiudersi. Detto fatto.

«Sara», mio padre entra nella stanza. «Abbiamo tutti bisogno di calmarci un po'.»

«Ho una figlia che ha appena firmato la condanna a morte di sua sorella e dovrei calmarmi?»

In cucina cala un silenzio così assoluto che si sente il ronzio del frigorifero. Le parole di mia madre pendono come frutti troppo maturi, e quando cadono sul pavimento e si spiaccicano, lei scatta in azione. «Kate», dice, precipitandosi verso mia sorella, con le braccia già spalancate. «Kate, non avrei dovuto dirlo. Non era quello che intendevo.»

Sembra che la mia famiglia vanti una tormentata storia di cose che si dovrebbero dire e invece non si dicono e di cose che sono già state dette ma che non si volevano dire. Kate si copre la bocca con la mano. Arretra verso la porta della cucina, andando a sbattere contro mio padre, che tenta goffamente di fermarla senza riuscirci, mentre lei sta già salendo le scale. Sento la porta della nostra stanza chiudersi di schianto. Mia madre, ovviamente, la segue.

E io faccio quella che mi sembra la cosa migliore. Mi muovo nella direzione opposta.

Esiste un altro posto al mondo che abbia un odore più buono di quello di una lavanderia a gettoni? È come una domenica piovosa quando non devi uscire dalle coperte, o come sdraiarsi sull'erba che tuo padre ha appena tagliato... *comfort food* per il naso. Quando ero piccola mia madre tirava fuori la biancheria bollente dall'asciugatrice e la rovesciava su di me, che ero seduta sul divano. Avevo l'abitudine di far finta che fosse come una pelle, e stavo rannicchiata lì sotto come un unico grande cuore.

Le lavanderie a gettoni mi piacciono anche perché attirano le persone solitarie come una calamita. C'è un tizio sdraiato su una fila di sedie sul fondo, con gli scarponi da militare e una T-shirt con la scritta *Nostradamus era un ottimista*. Una donna in piedi davanti al tavolo pieghevole esamina scrupolosamente una pila di camicie da uomo col collo chiuso da un bottone, inghiottendo le lacrime. Mettete dieci persone insieme in una lavanderia a gettoni e avrete buone probabilità di non essere quella che è messa peggio.

Mi siedo di fronte a una fila di lavatrici e cerco di accoppiare i vestiti e la gente in

attesa. Le mutande rosa e la camicia da notte di pizzo appartengono alla ragazza che sta leggendo un romanzo d'amore. Le calze di lana rossa e la camicia a scacchi sono di quello studente che dorme in piedi. La maglia da pallone e la salopette sono del ragazzino che continua a passare lenzuola asciutte bianche e sottili a sua madre, che parla al cellulare ignorandolo. Che genere di persona è una che può permettersi un cellulare ma non una lavatrice e asciugatrice?

A volte gioco da sola, provando a immaginare come sarei se i miei vestiti fossero quelli che girano nella lavatrice di fronte a me. Se avessi portato a lavare quei jeans da lavoro, forse sarei un riparatore di tetti di Phoenix, avrei braccia robuste e la schiena abbronzata. Se fossero mie quelle lenzuola a fiori, potrei studiare criminologia a Harvard ed essere momentaneamente in vacanza. Se fosse mia quella mantella di satin, probabilmente avrei i biglietti per la stagione dei balletti. Poi provo a immaginarmi mentre faccio tutte queste cose, ma non ci riesco. Non riesco a vedermi se non come quella che sono, un donatore per Kate, sempre, senza soluzione di continuità.

Kate e io siamo gemelle siamesi, solo che il punto in cui siamo unite non è visibile. E questo rende la separazione molto più difficile.

Quando sollevo lo sguardo, la ragazza che lavora alla lavanderia a gettoni è in piedi davanti a me, con il suo anello al labbro e i capelli da reggae a ciocche blu. «Hai bisogno di un cambio?» domanda.

Per la verità, ho paura di udire la mia risposta.

Jesse

Io sono il bambino che giocava con i fiammiferi. Di solito li rubavo dalla mensola sopra il frigorifero, e me li portavo nella stanza da bagno dei miei genitori. La schiuma da bagno Jean Nate è infiammabile, lo sapevate? Versatene un po', avvicinate un fiammifero, e appiccherete il fuoco al pavimento. Fa una fiamma azzurra, e quando l'alcol è finito, si spegne.

Una volta, Anna venne da me mentre ero in bagno. «Ehi», le dissi. «Sta' a guardare.» Sparsi un po' di Jean Nate sul pavimento, formando le sue iniziali. Poi le incendiai. Mi aspettavo che scappasse via urlando come nei racconti, e invece lei si sedette sul bordo della vasca. Prese il flacone di Jean Nate, tracciò dei cerchi sulle piastrelle, e mi disse di rifarlo.

Anna è l'unica prova che ho di essere nato in questa famiglia, invece di esser stato abbandonato sui gradini dell'ingresso da una coppia di Bonnie e Clyde che scappava nella notte. Superficialmente, siamo l'uno l'opposto dell'altra. Sotto la pelle, invece, siamo identici: gli altri credono di sapere cosa stiamo per fare, ma si sbagliano sempre.

Andate tutti a farvi fottere. Dovrei averlo tatuato sulla fronte per tutte le volte che l'ho pensato. Sono quasi sempre di passaggio: o vado forte sulla mia jeep o corro finché i miei polmoni resistono. Oggi, guido a centocinquanta giù per la 95. Schizzo tra una macchina e l'altra, seminando il panico. La gente mi urla alle spalle dietro i vetri chiusi. Io gli mostro il dito medio.

Risolverei un sacco di problemi se andassi a sbattere contro qualcosa con la jeep. Non che non ci abbia mai pensato, sapete. Sulla mia patente c'è scritto che sono un donatore di organi, ma la verità è che io mi considero un *martire* di organi. Sono sicuro di valere molto di più da morto che da vivo... la somma delle parti equivale a più dell'intero. Mi domando chi potrebbe ritrovarsi ad andare in giro con il mio fegato, i miei polmoni, persino con le mie pupille. Mi domando a quale disgraziato potrebbe toccare quello che dentro di me passa per essere un cuore.

Ma per quanto mi dispiaccia, percorro tutta la strada fino all'uscita senza un graffio. Infilo la rampa di accesso e prendo Allens Ave. C'è un sottopassaggio dove so di poter trovare Duracell Dan. È un vagabondo, ex reduce dal Vietnam, che passa la maggior parte del suo tempo a raccogliere pile che la gente getta nella spazzatura. A che diavolo gli servono, proprio non saprei dire. Le apre, questo lo so. Sostiene che la CIA nasconde messaggi per tutti i suoi agenti segreti nelle Energizer AA, mentre l'FBI li mette nelle Eveready.

Dan e io abbiamo fatto un patto: io gli porto un buono per un pasto da McDonald's un certo numero di volte alla settimana e in cambio lui custodisce la mia roba. Lo trovo tutto intento a consultare il libro di astrologia che considera il suo manifesto.

«Dan», dico scendendo dalla macchina e porgendogli il suo Big Mac. «Cosa c'è?»

Mi lancia un'occhiata di traverso. «La Luna sta entrando nell'Acquario.» Si infila in bocca una patatina frita. «Non avrei neanche dovuto alzarmi dal letto.»

Che Dan abbia un letto è una novità per me. «Mi dispiace», commento. «Hai la mia roba?»

Fa un cenno con la testa verso i barili dietro il pilastro di cemento dove tiene le mie cose. L'acido perclorico che ho rubato nel laboratorio di chimica a scuola è intatto; e in un altro barile c'è la segatura. Mi metto sotto il braccio la federa zeppa e la trascino fino alla macchina. Lo trovo che mi aspetta davanti alla portiera. «Grazie.»

Si china sulla macchina, per non farmi salire. «Mi hanno dato un messaggio per te.»

Benché dalla bocca di Dan escano soltanto stupidaggini, provo una fitta allo stomaco. «Chi?»

Prima guarda la strada, poi me. «Lo sai.» Avvicinandosi sussurra: «Pensaci due volte».

«Era questo il messaggio?»

Dan annuisce. «Già. Era questo, o forse *'Bevi due volte'*, non sono sicuro.»

«Questo è un consiglio che effettivamente potrei accettare.» Lo spingo un po' da parte per poter salire in macchina. È più leggero di quel che si potrebbe immaginare, come se ogni cosa dentro di lui si fosse già consumata da tempo. In base a questo ragionamento, c'è da stupirsi che io non stia già fluttuando nel cielo. «Ci vediamo», gli dico, poi guido in direzione del magazzino che sto tenendo d'occhio.

Sono in cerca di posti simili a me: grandi, vuoti, dimenticati da tutti. Questo si trova nella zona di Olneyville. Una volta veniva usato come deposito per una ditta di esportazioni. Ora è praticamente la casa di una famiglia allargata di topi. Parcheggio abbastanza lontano, in modo tale che nessuno possa far caso alla mia macchina. Mi caccio la federa piena di segatura sotto il braccio e mi avvio di buon passo.

Dopo tutto, qualcosa ho imparato dal mio vecchio: i pompieri sono abili a infilarsi nei posti impossibili. Non impiego molto ad avere la meglio sulla serratura, si tratta soltanto di capire da dove incominciare. Faccio un buco sul fondo della federa e con la segatura traccio in grande tre iniziali: JBF. Poi prendo l'acido e lo spargo sulle lettere.

È la prima volta che lo faccio in pieno giorno.

Tiro fuori un pacchetto di Merit dalla tasca e le schiaccio a terra, poi me ne infilo una in bocca. Il mio Zippo è quasi scarico. Devo ricordarmi di procurarmene un altro. Quando finisco di fumare mi rialzo in piedi, faccio un ultimo tiro e butto la sigaretta nella segatura. So che sarà questione di attimi, e sto già correndo via quando il muro di fuoco si alza dietro di me. Come sempre, cercheranno qualche indizio. Ma questa sigaretta e le mie iniziali saranno scomparsi da un pezzo. L'intero pavimento al di sotto si scioglierà. Le pareti si piegheranno fino a cadere.

Il primo mezzo di soccorso arriva sul posto proprio mentre risalgo nella mia auto e con il binocolo osservo dal finestrino posteriore dell'auto. Ormai, il fuoco ha compiuto la sua opera: è fuggito. Le finestre volano in mille pezzi; il fumo si alza nero, sembra un'eclissi.

Avevo cinque anni quando vidi piangere mia madre per la prima volta. Era in piedi

accanto alla finestra della cucina, e faceva finta di niente. Stava sorgendo il sole, un nodo gonfio. «Cosa fai?» le chiesi. Soltanto anni dopo capii di aver frainteso completamente la sua risposta. Quando aveva detto *sto piangendo*, non si riferiva al momento della giornata.¹⁰

Ora il cielo è denso e scuro di fumo. Mentre il tetto crolla piovono scintille. Arriva una seconda squadra di pompieri, chiamati all'improvviso mentre erano a tavola per la cena o sotto la doccia o in soggiorno. Con il binocolo vedo il nome, che lampeggia sul dorso della sua tuta come se le lettere fossero scritte con dei diamanti. Fitzgerald. Mentre mio padre tiene in mano la manichetta dell'acqua io metto in moto e mi allontano.

A casa, mia madre è al colmo dell'agitazione. Non appena parcheggio l'auto, lei vola sulla porta. «Grazie a Dio», dice. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Poiché non si volta nemmeno per vedere se sto seguendola in casa, capisco che si tratta di Kate. La porta della stanza delle mie sorelle è stata scardinata a calci, l'intelaiatura è ridotta in schegge. Mia sorella è distesa sul letto. Poi d'improvviso sembra risorgere, scatta su come una molla e vomita sangue. Una macchia si allarga sulla sua camicia e sulla trapunta a fiori, tra cui spuntano anche dei papaveri rossi che prima non c'erano.

Mia madre si siede vicino a lei, tirandole indietro i capelli e premendole un asciugamani sulla bocca quando Kate riprende a vomitare, un altro grumo di sangue. «Jesse», dice passando subito ai fatti, «tuo padre è fuori per una chiamata, e non posso telefonargli. Devi accompagnarci all'ospedale, io starò seduta dietro con Kate.»

Kate ha le labbra lucide come ciliegie. La sollevo dal letto prendendola tra le braccia. È tutta ossa, la sento attraverso la T-shirt.

«Quando Anna è corsa via, Kate non voleva lasciarmi entrare nella stanza», spiega mia madre, precipitandosi dietro di me. «Le ho lasciato un po' di tempo per calmarsi. Poi l'ho sentita tossire. E sono dovuta entrare.»

E hai abbattuto la porta a calci, penso, ma non ne sono sorpreso. Quando arriviamo alla macchina, lei apre la portiera e io infilo dentro Kate. Esco dal viale carrozzabile, a velocità superiore a quella consentita attraverso la città, e infilo l'autostrada in direzione dell'ospedale.

Oggi, mentre i miei genitori erano in tribunale con Anna, Kate e io guardavamo la TV. Lei voleva guardare la sua soap preferita, ma io l'ho mandata affanculo e ho girato su Playboy Channel. Adesso, mentre guido a rotta di collo, vorrei averle lasciato vedere quella soap per ritardati mentali. Cerco di non guardare quel suo angolino di faccia bianca nello specchietto retrovisore. Penserete che, con tutto il tempo che ho avuto per abituarmi alla situazione, momenti come questo non dovrebbero costituire uno shock, per me. La domanda a cui non si può rispondere pulsa nelle mie vene a ogni battito: *È adesso? È adesso? È adesso?*

¹⁰ Gioco di parole intraducibile: la risposta di Sara è *Mourning*, mattino. (N.d.T.)

Non appena arriviamo al pronto soccorso mia madre si precipita fuori dall'auto dicendomi di prendere Kate senza perdere un minuto. Formiamo proprio un bel quadretto mentre oltrepassiamo le porte automatiche, io con Kate sanguinante tra le mie braccia e mia madre che afferra la prima infermiera che passa dandole ordini: «Ha bisogno di piastrine».

Me la portano via e, per qualche istante, anche dopo che la squadra di pronto soccorso e mia madre sono scomparsi con Kate dietro le porte chiuse, rimango con le braccia tese, cercando di abituarmi all'idea che non sto più sorreggendo niente.

Il dottor Chance, l'oncologo che già conosco, e il dottor Nguyen, un esperto che invece mi è sconosciuto, ci dicono quello che immaginavamo: questi sono gli spasmi mortali di una patologia renale all'ultimo stadio. Mia madre rimane in piedi vicino al letto, la mano stretta attorno all'asta della flebo di Kate. «È ancora possibile procedere a un trapianto?» domanda, come se Anna non avesse mai tentato la sua causa legale, come se quello che ha fatto non significasse assolutamente niente.

«Il quadro clinico di Kate è decisamente grave», le spiega il dottor Chance. «In precedenza le dissi che non sapevo se sarebbe stata abbastanza forte per sopravvivere a quel genere di intervento chirurgico; adesso le probabilità sono diminuite ulteriormente.»

«Ma se ci fosse un donatore», insiste lei, «procedereste all'intervento?»

«Un momento.» Ho la voce impastata. «Io potrei essere utile?»

Il dottor Chance scuote il capo. «Solitamente non c'è bisogno che il donatore di un rene sia perfettamente compatibile con il malato. Ma sua sorella è un caso fuori del comune.»

Quando i medici escono, sento lo sguardo di mia madre su di me. «Jesse», dice.

«Non intendevo offrirmi, volevo solo *sapere*, capisci?» Ma dentro di me arde un incendio come quello che ho appiccato al deposito. Che cosa mi ha fatto credere che potrei servire a qualcosa, anche in questo momento? Che cosa mi ha fatto pensare di poter salvare mia sorella, io che non riesco a salvare neppure me stesso?

Kate ha gli occhi aperti, e mi fissa. Si lecca le labbra, ancora impiastricciate di sangue, e questo la fa assomigliare a un vampiro. La nonmorta. Magari.

Mi chino sopra di lei, perché le sue parole non hanno la forza di fendere l'aria che ci divide. *Diglielo*, formula la sua bocca, in modo che mia madre non sollevi lo sguardo.

Sempre silenziosamente ribatto: *Diglielo?* Voglio essere sicuro di aver capito bene. *Dillo ad Anna.*

Ma la porta si spalanca e mio padre entra riempiendo la stanza di fumo. I suoi capelli, la pelle, gli abiti ne sono impregnati, a tal punto che alzo lo sguardo aspettandomi di vedere le pompe antincendio. «Cos'è stato?» domanda, andando diritto al letto.

Scivolo fuori dalla stanza, perché non c'è più bisogno di me. In ascensore, davanti alla scritta VIETATO FUMARE, mi accendo una sigaretta.

Dire ad Anna che cosa?

Sara

1990-1991

Per puro caso, o perché così ha voluto il karma, tutte e tre le clienti dal parrucchiere sono incinte. Siamo sedute sotto il casco, le mani ripiegate sul ventre come una fila di Buddha. «I miei nomi preferiti sono Freedom, Low e Jack», dice la ragazza vicino a me, che sta facendosi tingere i capelli di rosa.

«E se non è un maschio?» domanda la signora seduta accanto a me dall'altra parte.

«Oh, vanno bene in *entrambi* i casi.»

Nascondo un sorriso. «Io sono per Jack.»

La ragazza socchiude gli occhi, guardando fuori dalla finestra il tempo pessimo. «*Sleet* è carino», dice con aria assente, e poi prova a usarlo. «*Sleet*, metti a posto i tuoi giochi. *Sleet*, amore, vieni, altrimenti arriveremo in ritardo al concerto dei Wilco.»¹¹ Tira fuori dal suo completo premaman un foglio e una penna e si annota il nome.

La signora alla mia sinistra mi sorride con aria d'intesa. «È il suo primo bambino?»

«È il terzo.»

«Anche per me è il terzo. Ho due maschi. Tengo le dita incrociate.»

«Io ho un maschio e una femmina», replico. «Uno di sei anni e l'altra di tre.»

«Sa già se il prossimo sarà maschio o femmina?»

So tutto di questa neonata, dal sesso alle caratteristiche dei cromosomi, che la rendono perfettamente compatibile con Kate. So esattamente che cosa sto per avere: un miracolo. «È una bambina», rispondo.

«Oh, che invidia! Mio marito e io abbiamo preferito non saperlo. Credo che se mi avessero detto che è un altro maschio, non sarei riuscita a sopportare gli ultimi cinque mesi.» Scuote i capelli asciutti e li spinge indietro. «Ha già scelto il nome?»

Mi rendo conto di colpo che non ci ho pensato. Benché sia ormai al nono mese, benché abbia avuto tutto il tempo possibile per abbandonarmi ai sogni, non ho mai preso in considerazione questa bambina in quanto tale. Ho pensato a questa figlia soltanto per quello che potrà fare per l'altra mia figlia. Non l'ho mai ammesso neppure con Brian, che la notte appoggia il capo sul mio ventre prominente, per sentire i calci che annunciano, secondo lui, la prima donna specialista in calci piazzati per i Patriots.¹² Eppure, non per questo sogno meno sul suo futuro: ho addirittura in programma di fare di lei la salvatrice di sua sorella.

«Aspettiamo ancora», dico alla signora.

Talvolta penso che è l'unica cosa che facciamo.

¹¹ Nome di un gruppo rock americano. (N.d.T.)

¹² Famosa squadra di football americano. (N.d.T.)

Lo scorso anno, dopo tre mesi di chemioterapia, vi fu un momento in cui fui così stupida da credere che ce l'avessimo fatta. Il dottor Chance diceva che sembrava in remissione e che dovevamo soltanto essere vigili. Per un po', ritornai a una vita normale: accompagnavo Jesse in macchina agli allenamenti di calcio, davo una mano nella classe di Kate, alla scuola materna, e a volte mi concedevo persino un bagno caldo per rilassarmi.

Eppure, una parte di me sapeva che la situazione era tutt'altro che risolta. Quella parte di me perlustrava il cuscino di Kate tutte le mattine, anche quando i suoi capelli ricrebbero con le punte increspate, bruciate, soltanto per vedere se ricominciava a perderli. Quella parte di me andava dallo specialista di genetica indicato dal dottor Chance. Quella parte di me costruiva un embrione che, a detta degli esperti, sarebbe stato perfettamente compatibile con Kate. Assumeva gli ormoni per endovena e concepiva quell'embrione, per qualsiasi evenienza.

Durante un'aspirazione di midollo osseo di routine, apprendemmo che Kate era in piena ricaduta molecolare. Dall'esterno, sembrava una bambina di tre anni come tante. All'interno, il cancro era rientrato in funzione nel suo organismo, vanificando i progressi ottenuti con la chemioterapia.

Ora, sul sedile posteriore insieme a Jesse, Kate agita i piedi e gioca con un telefono giocattolo. Jesse, seduto vicino a lei, ha lo sguardo fisso fuori dal finestrino. «Mamma? Gli autobus si buttano sulle persone?»

«Vuoi dire quando sbucano dagli alberi?»

«No. Proprio sopra.» Con le mani mima un ribaltamento.

«Soltanto se è veramente brutto tempo, o se il guidatore va troppo veloce.»

Annuisce, accettando la mia spiegazione per la sua sicurezza in questo universo. «Mamma? Tu hai un numero preferito?»

«Il trentuno», rispondo. È la data prevista per il parto. «E tu?»

«Il nove. Perché può essere un numero, oppure un'età, oppure un sei a testa in su.» Fa una pausa per riprendere fiato. «Mamma? Abbiamo le forbici apposta per tagliare la carne?»

«Certo.» Svolto a destra e oltrepasso un cimitero, con le lapidi inclinate in avanti e all'indietro come una fila di denti ingialliti.

«Mamma», domanda Jesse, «Kate andrà lì?»

La domanda, innocente come tutte le altre di Jesse, mi fa tremare le gambe. Accosto al bordo del marciapiedi e accendo gli antinebbia. Poi slaccio la cintura di sicurezza e mi volto. «No, Jesse», replico. «Lei rimane con noi.»

«I signori Fitzgerald?» chiama il regista. «Dovete mettervi lì.»

Prendiamo posto nello studio televisivo. Siamo stati invitati per parlare del concepimento poco ortodosso di questa neonata. In un certo senso, con tutti i nostri sforzi per la salute di Kate, siamo diventati, involontariamente, un punto di riferimento per i dibattiti scientifici.

Brian mi prende una mano e la stringe tra le sue quando vede avvicinarsi Nadya Carter, la giornalista che conduce il notiziario. «Siamo pronti. Ho già registrato

un'introduzione su Kate. Vi rivolgerò soltanto qualche domanda e in un attimo avremo finito.»

Poco prima che la macchina da presa entri in funzione, Brian si asciuga una lacrima dalle guance con la manica della T-shirt. La truccatrice, in piedi dietro le luci, si lamenta. «Be', grazie al cielo», mi sussurra, «non comparirò sulla rete nazionale con il fard sulle guance.»

La macchina da presa entra in funzione con meno preamboli di quanto mi aspettassi, con un sottile ronzio che mi percorre gambe e braccia.

«Signor Fitzgerald», dice Nadya, «può spiegarci prima di tutto perché ha deciso di consultare un esperto di genetica?»

Brian mi guarda. «La nostra bambina di tre anni soffre di una forma di leucemia molto grave. L'oncologo che l'ha in cura ci ha suggerito di cercare un donatore di midollo osseo, ma nostro figlio, il maggiore, non è compatibile. Esiste un registro nazionale, ma Kate rischia di dover aspettare a lungo prima che compaia il donatore giusto, e potrebbe anche... non farcela. Perciò abbiamo pensato che fosse una buona idea vedere se un altro fratello di Kate avrebbe potuto essere compatibile.»

«Un fratello», continua Nadya, «che non esiste.»

«Non ancora», replica Brian.

«Che cosa vi ha indotto a rivolgervi a uno specialista di genetica?»

«I limiti di tempo», intervengo io senza mezzi termini. «Non potevamo certo continuare ad avere bambini un anno dopo l'altro, fino all'arrivo di quello compatibile con Kate. Il medico ha esaminato numerosi embrioni per capire quale, ammesso che esistesse, fosse il donatore ideale per Kate. Siamo stati abbastanza fortunati, perché è stato individuato al quarto tentativo... e impiantato per endovena.»

Nadya dà un'occhiata ai suoi appunti. «Avete ricevuto lettere di aperta disapprovazione, vero?»

Brian annuisce. «Sembra che la gente pensi che stiamo tentando di produrre un neonato su misura.»

«È così?»

«Non abbiamo chiesto un bambino con gli occhi azzurri, o destinato a diventare alto un metro e ottanta, o ad avere un QI pari a duecento. Certo, abbiamo chiesto caratteristiche specifiche, ma non abbiamo tenuto conto di aspetti umani esemplari. Soltanto di quelli compatibili con Kate. Non vogliamo un neonato superdotato. Vogliamo soltanto salvare la vita di nostra figlia.»

Stringo la mano di Brian. Dio, come lo amo.

«Signora Fitzgerald, che cosa dirà a questa bambina quando sarà diventata grande?» chiede Nadya.

«Se avrò la fortuna di poterlo fare», rispondo, «le dirò di porre rimedio agli errori di crescita di sua sorella.»

L'ultimo dell'anno mi vengono le doglie. L'infermiera che si prende cura di me tenta di distrarmi dalle contrazioni parlando dei segni zodiacali. «Questa bimba sarà un Capricorno», dice Emelda mentre mi massaggia le spalle.

«È un buon segno?»

«Oh, i Capricorno sanno fare il loro dovere.»

Inspiro, espiro. «Buono... a... sapersi», replico.

Stanno nascendo altri due bambini. Una delle due madri, mi informa Emelda, tiene le gambe incrociate. Vorrebbe partorire nel 1991. Il primo neonato dell'anno nuovo ha diritto a pacchi e pacchi di pannoloni gratis e a un titolo di risparmio di cento dollari della Citizens Bank per la sua futura istruzione universitaria.

Quando Emelda si dirige al bancone delle infermiere, lasciandoci soli, Brian mi prende una mano. «Tutto bene?»

Con una smorfia sopporto un'altra contrazione. «Andrebbe meglio se fosse già finita.»

Mi sorride. Per un pompiere-paramedico, un parto di routine in ospedale è una cosa da niente. Se mi si fossero rotte le acque durante un incidente ferroviario, o se stessi partorendo sul sedile posteriore di un taxi...

«So a che cosa stai pensando», mi interrompe, benché io non abbia pronunciato una sola parola, «e ti sbagli.» Mi solleva la mano e bacia le nocche delle dita.

D'improvviso, è come se dentro di me qualcosa mollasse gli ormeggi. La catena, spesso come un pugno, oscilla nel mio ventre. «Brian», annaspo, «chiama il medico.»

Il mio ginecologo arriva e tiene una mano in mezzo alle mie gambe. Dà un'occhiata all'orologio. «Se riesce a resistere ancora un minuto, questa bambina diventerà famosa», dice, ma io scuoto il capo.

«La tiri fuori», gli dico. «Ora.»

Il medico guarda Brian. «Detrazione dalle tasse?» ipotizza.

Ho intenzione di mettere da parte una cosa, ma non ha niente a che vedere con la dichiarazione dei redditi. La testa della neonata scivola fuori dalla mia pelle. La mano del medico la sorregge, fa scorrere quel magnifico cordone attorno al suo collo, le libera una spalla, poi l'altra.

A fatica mi sollevo sui gomiti per vedere che cosa accade lì sotto. «Il cordone ombelicale», gli ricordo. «Faccia attenzione.» Lui lo taglia, meravigliosamente sanguinante, e si precipita fuori dalla stanza per collocarlo dove sarà conservato in un criocongelatore fino a quando potrà essere utile a Kate.

Il giorno zero del programma pre-trapianto di Kate incomincia la mattina dopo la nascita di Anna. Scendo dal reparto maternità e trovo Kate in radiologia. Entrambe indossiamo il camice giallo di isolamento, e lei ride. «Mamma», dice, «siamo uguali.»

Le è stato somministrato un cocktail pediatrico per tenerla tranquilla, e in qualsiasi altra circostanza sarebbe buffo. Kate non riesce a stare in piedi. Ogni volta che ci prova, crolla. Di colpo penso che Kate apparirà così un giorno, alla scuola superiore o all'università, quando per la prima volta si ubriacherà di grappa alla pesca. Ma poi ricordo a me stessa che forse Kate non raggiungerà mai quell'età.

Quando arriva l'infermiere per portarla nella sala radiografie, Kate si aggrappa alla mia gamba. «Tesoro», la rassicura Brian, «andrà tutto bene.»

Lei scuote il capo e cerca di nascondersi vicino a me. Quando mi chino, si butta tra le mie braccia. «Non ti perderò d'occhio un solo momento», prometto.

La stanza è ampia, con pareti decorate come se fosse una giungla. Gli acceleratori lineari sono incastrati nel soffitto e sotto il lettino c'è una buca, grande poco più di una culla, coperta da un lenzuolo. La radiologa colloca spessi pezzi di piombo a forma di fagioli sul petto di Kate e le dice di non muoversi. Promette a Kate che alla fine le regalerà un adesivo.

Guardo Kate attraverso la parete isolante di vetro. Raggi gamma, leucemia, origini genetiche. Sono cose invisibili, eppure la loro forza è tale che potrebbero ucciderti.

In oncologia vige una legge di Murphy che non sta scritta da nessuna parte, ma è decisamente attendibile: se non stai male, non potrai stare bene. Perciò, se la chemio ti fa stare molto male, se le radiazioni ti cauterizzano la pelle, allora va tutto bene. Se invece te la cavi abbastanza sbrigativamente, con un po' di nausea e qualche dolore sopportabile, ci sono molte possibilità che il farmaco sia stato in qualche modo espulso dal tuo corpo e che non funzioni.

In base a questo criterio, Kate dovrebbe essere già guarita. A differenza della chemioterapia dell'anno scorso, questo ciclo di applicazioni ha trasformato una bambina che non aveva neanche il raffreddore in un rottame. Tre giorni di radiazioni le hanno procurato diarrea costante, ed è stato necessario metterle un pannolino. Sulle prime si sentiva a disagio, ma ora sta così male che non gliene importa più niente. I successivi cinque giorni di chemio le hanno riempito la gola di muco, e lei si avvinghia freneticamente a un tubo aspirante come se fosse un giubbotto di salvataggio. Quando è sveglia, non fa altro che piangere.

Dal Giorno Sei, quando la conta dei globuli bianchi e dei neutrofili inizia a precipitare, Kate è in isolamento inverso. Poiché in queste condizioni qualsiasi germe potrebbe ucciderla, il mondo va tenuto a debita distanza da lei. Sono pochi quelli che possono accedere alla sua camera, e quei pochi sembrano astronauti, con vesti lunghe e maschere. Per sfogliare un libro di figure Kate deve infilarsi i guanti di plastica. Piante e fiori sono assolutamente proibiti, in quanto portatori di batteri che potrebbero ucciderla. I giocattoli devono essere strofinati con una soluzione antisettica prima che lei possa prenderli in mano. Dorme con il suo orsacchiotto sigillato in un sacchetto per alimenti, che fa rumore tutta la notte e certe volte la sveglia.

Brian e io stiamo seduti davanti all'anticamera, in attesa. Mentre Kate dorme, mi esercito a fare iniezioni a un'arancia. Dopo il trapianto, Kate avrà bisogno di iniezioni di fattori di crescita, e dovrò fargliele io tutti i giorni. Spingo l'ago sotto la buccia spessa del frutto, finché sento la polpa morbida al di sotto. L'iniezione dovrà essere sottocutanea e l'ago deve penetrare subito sotto la pelle. Devo accertarmi che l'angolazione sia giusta, devo essere sicura di dare la giusta quantità di pressione. La rapidità con cui si spinge dentro l'ago può causare più o meno dolore. L'arancia naturalmente non piange quando sbaglio. Ma le infermiere continuano a ripetermi che fare un'iniezione a Kate non sarà molto diverso.

Brian prende una seconda arancia e incomincia a sbuciarla. «Mettila giù!»

«Ho fame.» Fa un cenno del capo verso il frutto nelle mie mani. «E tu hai già un paziente.»

«Per quel che ne sappiamo potrebbe essere *di qualcun altro*. Dio sa che cosa ci

avranno iniettato.»

Improvvisamente il dottor Chance sbuca da dietro l'angolo e si avvicina. Donna, un'infermiera di oncologia, lo segue brandendo una flebo colma di liquido vermiglio. «Rullo di tamburi», dice.

Depongo l'arancia, li seguo nel vano dell'ingresso e poi nella stanza, fermandomi a qualche metro da mia figlia. In pochi istanti Donna attacca il sacchetto a un'asta e collega la flebo al catetere venoso di Kate. È talmente abituale, per Kate, che non si sveglia nemmeno. Mi alzo e mi metto da una parte, Brian dall'altra. Trattengo il respiro. Osservo i fianchi di Kate, la cresta iliaca dove ha sede il midollo osseo. Per qualche miracolo, le cellule staminali di Anna entreranno nel sangue di Kate, nel suo petto, e andranno a collocarsi al posto giusto.

«Bene», dice il dottor Chance, e noi osserviamo il filo di sangue che scorre lentamente nel tubo, un'incredibile cannuccia pazza di speranze.

Julia

Da due ore ho ripreso a vivere con mia sorella e già stento a credere che un tempo condividevamo il grembo di nostra madre. Isobel ha già riordinato i miei CD secondo la data di uscita, ha spazzato sotto il divano e ha buttato via metà delle provviste di cibo che tenevo in frigorifero. «Tu e le date di scadenza proprio non andate d'accordo, Julia», sospira. «Hai ancora dello yogurt di quando alla Casa Bianca c'erano i democratici.»

Chiudo la porta di scatto e conto fino a dieci. Ma quando Izzy si avvicina al forno a gas e si mette a controllare se è pulito, perdo la calma. «Sylvia non ha bisogno di essere pulita.»

«Ecco un altro problema: Sylvia, il forno a gas. Smilla, il frigorifero. Che bisogno hai di dare un nome a tutti gli elettrodomestici di cucina?»

Ma sono *i miei* elettrodomestici di cucina. I *miei*, non i *nostri*, accidenti. «Ora capisco perché Janet ha rotto con te», brontolo.

Izzy alza lo sguardo, improvvisamente colpita. «Sei un mostro», commenta. «Sei un mostro, e una volta nata avrei dovuto sigillare mamma.» Corre in bagno a piangere.

Isobel è più vecchia di me di tre minuti, ma sono sempre stata io a prendermi cura di lei. Io sono la sua bomba atomica: quando c'è qualcosa che le dà fastidio, io vado e la distruggo. Non fa alcuna differenza che si tratti di uno dei nostri sei fratelli maggiori che la prende in giro o della perfida Janet, che ha deciso che non era lesbica dopo una relazione di sette anni con Izzy. Crescendo, Izzy era diventata la santarellina, mentre io ero quella che dava battaglia, o sferrando pugni, o rasandomi il capo a zero soltanto per esasperare i nostri genitori, o portando gli scarponi con l'uniforme della scuola superiore. Eppure, ora che abbiamo trentadue anni, io sono un membro convinto del circolo dei Rampanti, mentre Izzy è una lesbica che crea gioielli con graffette e bulloni. Figurarsi.

La porta del bagno non si chiude, ma Izzy non lo sa ancora. Perciò entro e aspetto che abbia finito di buttarsi acqua fredda sul viso, e le porgo un asciugamani. «Iz. Non volevo dirlo.»

«Lo so.» Mi guarda nello specchio. Da quando io ho un lavoro vero che esige un'acconciatura convenzionale e abiti convenzionali, la maggior parte della gente non è in grado di distinguerci. «Almeno tu *hai avuto* una relazione», puntualizzo. «Il mio ultimo appuntamento risale a quando ho comprato quello yogurt.»

Izzy piega le labbra, e poi si volta verso di me. «Il gabinetto ha un nome?»

«Pensavo di chiamarlo *Janet*», rispondo, e mia sorella scoppia a ridere.

Squilla il telefono e io vado in soggiorno a rispondere. «Julia? Sono il giudice DeSalvo. Ho un caso che necessita di un tutore ad litem, e spero che lei possa aiutarmi.»

Sono diventata tutore ad litem un anno fa, quando mi sono resa conto che il lavoro

non retribuito non mi permetteva di pagare l'affitto. Il tutore ad litem viene nominato da un tribunale come difensore di un bambino durante procedimenti legali che riguardano un minore. Non occorre essere avvocati per diventare tutori ad litem, ma bisogna avere una moralità e un cuore. Il che, effettivamente, rende molti avvocati inadatti a questo lavoro.

«Julia? Sei tu?»

Farei carte false per il giudice DeSalvo. Mi aiutò in tutti i modi a trovare un lavoro quando ero appena diventata tutore ad litem. «Sono a sua disposizione», mi affretto a dire. «Di che si tratta?»

Mi dà le informazioni necessarie, e nella mia mente fluttuano vagamente espressioni come *emancipazione medica* e *tredici anni* e *madre che ha una preparazione legale*. Soltanto due aspetti mi si imprimono nella mente: la parola *urgente* e il nome dell'avvocato.

Dio, non posso.

«Sarò lì tra un'ora», dico.

«Bene. Credo che quella *ragazzina* abbia veramente bisogno di qualcuno che le stia vicino.»

«Chi era?» domanda Izzy. Sta tirando fuori da uno scatolone i suoi attrezzi di lavoro: pinze, filo di ferro e piccoli contenitori di pezzi di metallo che fanno un rumore simile a un digrignar di denti quando li depone.

«Un giudice», rispondo. «C'è una ragazza che ha bisogno di aiuto.»

Quello che non dico a mia sorella è che sto parlando di me stessa.

A casa dei Fitzgerald non c'è nessuno. Suono il campanello due volte, dev'esserci un errore. Il giudice DeSalvo mi ha lasciato intendere che questa è una famiglia in crisi. Eppure mi trovo davanti a un posto ben tenuto, con un giardino fiorito curato che lo collega al viale.

Quando mi volto per tornare alla macchina vedo la ragazza. Ha la tipica aria spigolosa e un po' inebetita dei preadolescenti; sta saltando sulle fessure del marciapiede. «Ciao», dico quando è abbastanza vicina da potermi udire. «Sei Anna?»

Alza il mento di scatto. «Forse.»

«Io sono Julia Romano. Il giudice DeSalvo mi ha chiesto di essere il tuo tutore ad litem. Ti ha spiegato di cosa si tratta?»

Anna socchiude gli occhi a fessura. «A Brockton c'era una ragazza che era stata rapita da qualcuno che le aveva detto di essere stato incaricato da sua madre di prelevarla e di portarla in macchina fino al posto in cui lavorava sua madre.»

Frugo nel portafogli e tiro fuori la patente e una cartellina. «Ecco», dico. «Lieta di conoscerti.» Lei lancia un'occhiata prima a me e poi alla foto spaventosa sulla patente. Legge la copia della domanda di emancipazione che sono passata a prendere in tribunale prima di venire qui. Se sono una psicopatica, se sono un killer, ho saputo nascondere bene. Ma una parte di me si sente già comprensiva nei confronti della diffidenza di Anna: questa non è una ragazzina che si butta a capofitto nelle situazioni. Se medita così a lungo prima di fidarsi di me, significa che deve aver pensato a lungo e dolorosamente prima di liberarsi dalla rete della sua famiglia.

Mi riconsegna tutto quello che le ho dato. «Dove sono tutti?» domanda.

«Non lo so. Credevo che me l'avresti detto tu.»

Anna guarda nervosamente l'ingresso principale. «Spero che non sia accaduto niente a Kate.»

Inclino il capo, considerando questa ragazza che è già riuscita a sorprendermi. «Hai tempo di parlare?» domando.

Le zebre sono la prima fermata d'obbligo al Roger Williams Zoo. Tra tutti gli animali della sezione dedicata all'Africa, sono sempre state le mie preferite. Gli elefanti mi sono abbastanza indifferenti, non ho mai potuto soffrire i ghepardi, ma le zebre mi incantano. Sono una delle poche cose adeguate, se si ha la fortuna di vivere in un mondo in cui tutto è bianco o nero.

Oltrepassiamo i cefalofi azzurri, i bongo e qualcosa che si chiama eterocefalo glabro, una specie di grosso topo che non esce mai dalla sua tana. Porto spesso i bambini allo zoo quando mi assegnano i loro casi. A differenza di quando stiamo seduti l'uno di fronte all'altro in tribunale, o anche da Dunkin' Donuts, allo zoo è molto più probabile che si aprano con me. Tutti si mettono a guardare i gibboni che si dondolano come atleti olimpionici e incominciano a parlare della loro situazione familiare senza neanche accorgersene.

Ma Anna è più grande di tutti i ragazzi con cui ho lavorato finora, e non è affatto entusiasta di essere qui. Tutto considerato, capisco di aver avuto un'idea infelice. Avrei dovuto portarla al centro commerciale. Oppure al cinema.

Mentre percorriamo i sentieri tortuosi dello zoo, Anna apre bocca solo quando non può farne a meno. Quando le rivolgo qualche domanda sulle condizioni di salute di sua sorella risponde educatamente. Dice che sua madre è effettivamente l'avvocato della controparte. Quando le compro un gelato mi ringrazia.

«Dimmi che cosa ti piace fare», la esorto. «Quando ti diverti.»

«Mi piace giocare a hockey», risponde Anna. «Facevo il portiere.»

«Facevi?»

«Più diventi grande, meno l'allenatore è disposto a perdonarti se manchi a una partita.» Si stringe nelle spalle. «Non mi piace lasciare a piedi un'intera squadra.»

Un modo interessante di vedere le cose, penso. «I tuoi amici continuano a giocare a hockey?»

«Amici?» Scuote il capo. «Quando hai una sorella che ha bisogno di riposare, non puoi proprio avere nessuno per casa. E loro non ti invitano più a dormire se tua madre ti viene a prendere alle due del mattino per portarti in ospedale. Probabilmente è passato un po' di tempo da quando frequentavi la scuola media, ma la maggior parte della gente pensa che la stranezza sia contagiosa.»

«E allora con *chi* parli?»

Mi guarda. «Con Kate», è la risposta. Poi mi chiede se ho un cellulare.

Lo tiro fuori dalla borsa e la osservo mentre digita il numero dell'ospedale che conosce a memoria. «Sto cercando una paziente», dice Anna all'operatore. «Kate Fitzgerald.» Mi lancia uno sguardo. «Grazie lo stesso.» Preme il tasto per concludere la chiamata e mi restituisce il cellulare. «Kate non è registrata.»

«Meglio così, ti pare?»

«Potrebbe anche significare che l'operatore non ha ancora ricevuto la notificazione scritta. A volte ci vogliono ore.»

Mi appoggio a una cancellata vicino agli elefanti. «Sembri piuttosto preoccupata per tua sorella», osservo. «Sei sicura di essere pronta ad affrontare quello che accadrà, se smetti di essere un donatore?»

«So che cosa accadrà.» Anna parla a bassa voce. «Non ho mai detto che *mi piace*.» Solleva il volto verso il mio, sfidandomi a trovar da ridire sul suo conto.

Io continuo a fissarla: che cosa avrei fatto *io*, se avessi scoperto che Izzy aveva bisogno di un rene, o di una parte del mio fegato, o del midollo? La risposta è certa: avrei chiesto di andare all'ospedale il più presto possibile e avrei fatto tutto il necessario.

Ma sarebbe stata una *mia* scelta, una *mia* decisione.

«I tuoi genitori ti hanno mai chiesto se volevi essere donatrice di organi per tua sorella?»

Anna si stringe nelle spalle. «Più o meno. Nel modo in cui i genitori pongono domande alle quali hanno già risposto nella loro testa. *Non vorrai che per colpa tua tutta la classe rimanga qui invece di andare in vacanza, vero?* Oppure: *Mangi i cavoli, vero?*

«Non hai mai detto ai tuoi genitori che non condividevi la scelta che avevano fatto per te?»

Anna si allontana dagli elefanti e comincia a inerpicarsi su per la collina. «Avrei potuto lamentarmi un paio di volte. Ma sono anche i genitori di Kate.»

Qualche tessera del puzzle incomincia a trovare la sua collocazione. Solitamente i genitori decidono per il bambino, perché si presume che agiscano per il suo bene. Ma se sono accecati dal bene per un altro dei loro figli, il sistema crolla. E da qualche parte, sotto le macerie, si trovano vittime come Anna.

Il nocciolo della questione è il seguente: Anna ha intentato un'azione legale perché è veramente convinta di poter prendersi cura di se stessa dal punto di vista medico meglio di quanto non facciano i suoi genitori, o perché vuole che i suoi genitori finalmente l'ascoltino quando piange?

Capitiamo davanti agli orsi polari, Trixie e Norton. Per la prima volta da quando siamo arrivate qui, il volto di Anna si illumina. Sta guardando Kobe, il cucciolo di Trixie, l'ospite più recente dello zoo. Ronza intorno a sua madre, distesa sulle pietre, tentando di indurla a giocare. «L'ultima volta che c'è stato un cucciolo di orso polare», dice Anna, «l'hanno ceduto a un altro zoo.»

Ha ragione. Ho qualche vago ricordo degli articoli sul *Projo*. Fu una notevole pubblicità per Rhode Island.

«Si chiamava Triton. Credi che si sia chiesto cos'avesse fatto per essere mandato via?»

Come tutori ad litem impariamo a individuare i sintomi di depressione. Sappiamo come leggere il linguaggio del corpo, la mancanza di entusiasmo, gli stati d'animo oscillanti. Anna si è aggrappata alla cancellata di metallo. Ha gli occhi opachi come l'oro vecchio.

O questa ragazza perde sua sorella, penso, o finirà per perdere se stessa.

«Julia», mi domanda, «ti va bene se torniamo a casa?» Più ci avviciniamo a casa sua, più Anna prende le distanze da me. Un giochino ingegnoso, dato che lo spazio fisico tra noi rimane inalterato. Si rannicchia contro il vetro della mia auto, fissando le strade che scorrono via. «E adesso cosa succede?»

«Parlerò con tutti gli altri. Con tua madre e tuo padre, con tuo fratello e tua sorella. Con il tuo avvocato.»

Ora una jeep che cade a pezzi è parcheggiata sul viale d'ingresso, e la porta principale della casa è aperta. Spengo il motore, ma Anna non accenna a slacciarsi la cintura. «Mi accompagni dentro?»

«Perché?»

«Perché mia madre vorrà uccidermi.»

Questa Anna sinceramente spaventata assomiglia assai poco a quella con cui ho trascorso gli ultimi sessanta minuti. Mi domando come possa una ragazza essere abbastanza coraggiosa da intentare un'azione legale e tanto impaurita all'idea di affrontare la propria madre. «E perché?»

«Be', perché oggi sono uscita senza dirle dove andavo.»

«Lo fai spesso?»

Anna scuote il capo. «Di solito faccio tutto quello che mi dicono.»

Be', prima o poi devo pur parlare con Sara Fitzgerald. Scendo dalla macchina e aspetto che Anna mi segua. Ci incamminiamo per il vialetto principale, oltrepassando le aiuole perfette, e arriviamo all'ingresso.

La madre di Anna non è agguerrita come me l'ero immaginata. Tanto per cominciare, è più bassa di me, e più snella. Ha i capelli scuri e gli occhi tormentati, e va su e giù per la stanza. Quando sente la porta cigolare si precipita verso Anna. «Per l'amor di Dio», esclama, scuotendo sua figlia per le spalle, «dove sei stata? Hai idea di...»

«Mi scusi», la interrompo. «Signora Fitzgerald, permetta che mi presenti.» Faccio un passo avanti, tendendo la mano. «Sono Julia Romano, il tutore ad litem nominato dal tribunale.»

Lei circonda Anna con le braccia, in un rigido gesto di tenerezza. «Grazie per aver portato a casa Anna. Sono certa che avrà molto da discutere con lei, ma ora...»

«Veramente speravo di poter parlare con lei. Il tribunale mi ha chiesto di presentare la mia documentazione tra meno di una settimana, perciò se ha qualche minuto...»

«No», replica Sara bruscamente. «Proprio non è il momento. L'altra mia figlia è stata appena ricoverata un'altra volta in ospedale.» Guarda Anna, ancora in piedi nel vano della porta della cucina: *Sarai contenta, immagino.*

«Mi dispiace.»

«Anche a me.» Sara si schiarisce la gola. «Mi fa piacere che lei venga a parlare con Anna. E so che lo fa perché è il suo lavoro. Ma tutto si risolverà da sé, ne sono convinta. È solo un equivoco. Sono certa che il giudice DeSalvo glielo dirà domani o dopo.»

Fa un passo indietro, come per sfidare me, e Anna, a ribattere. Lancio un'occhiata ad Anna, che risponde con gli occhi e scuote il capo in modo quasi impercettibile, come per chiedermi di lasciar perdere, per il momento.

Chi tenta di proteggere: sua madre o se stessa?

È come se una luce rossa mi si accendesse nella mente: *Anna ha tredici anni. Anna vive con sua madre. La madre di Anna è l'avvocato della parte avversa. Come può Anna abitare nella stessa casa di Sara Fitzgerald e non lasciarsi influenzare da lei?*

«Anna, ti telefonerò domani.» Poi, senza salutare Sara Fitzgerald, esco, diretta all'unico posto al mondo dove non avrei mai voluto dover andare.

Lo studio legale di Campbell Alexander è esattamente come me l'ero immaginato: in cima a un edificio di vetro nero, in fondo a un corridoio coperto da un lungo tappeto persiano, con due pesanti porte di mogano che chiudono fuori la spazzatura del mondo. Seduta all'imponente banco della reception c'è una ragazza dai lineamenti perfetti con un auricolare nascosto sotto la massa di capelli. La ignoro e mi avvio verso l'unica porta chiusa. «Ehi!» strilla. «Non può entrare!»

«Sta aspettandomi», replico.

Campbell non distoglie l'attenzione da ciò che sta scrivendo con particolare urgenza. Ha le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti. Ha bisogno di un taglio di capelli. «Kerri», dice, «veda se riesce a trovare una copia di Jenny Jones su un caso di gemelli identici che non sanno di essere...»

«Ciao, Campbell.»

Di colpo, smette di scrivere. Poi solleva la testa. «Julia.» Si alza in piedi, come uno scolaro colto in fallo.

Entro e chiudo la porta dietro di me. «Sono il tutore ad litem assegnato al caso Anna Fitzgerald.»

Un cane che finora non avevo notato va a mettersi al fianco di Campbell. «Ho saputo che studiavi legge.»

Ad Harvard. Con una borsa di studio.

«Providence non è poi così grande... mi aspettavo sempre che...» Scuote il capo, mentre la voce gli si affievolisce. «Be', davo per scontato che prima o poi ci saremmo incontrati di nuovo.»

Mi sorride, e improvvisamente ho di nuovo diciassette anni... perché a quell'età capii che l'amore non rispetta le regole, perché a quell'età capii che non c'è niente che valga la pena di avere quanto ciò che è irraggiungibile. «Non è poi così difficile evitare qualcuno, se lo si vuole sul serio», ribatto freddamente. «E tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro.»

Campbell

Sono incredibilmente calmo, sul serio, finché il direttore della Ponaganset High School incomincia a tenermi una lezione telefonica di correttezza politica. «Per l'amor del cielo», tuona. «Che genere di messaggio potrà mai comunicare un gruppo di studenti indiani d'America che chiama la propria squadra interna di basket 'i Bianchi'?»

«Presumo che sia lo stesso genere di messaggio che ha comunicato lei scegliendo i Capitribù come mascotte della sua scuola.»

«Siamo i Capitribù della Ponaganset dal 1970», ribatte il direttore.

«Sì, e quelli sono membri della tribù dei Narragansett da quando sono nati.»

«È un termine spregiativo. E politicamente scorretto.»

«Sfortunatamente», puntualizzo, «non si può perseguire nessuno per scorrettezza politica, altrimenti è chiaro che lei lo sarebbe stato parecchi anni fa. D'altro canto, la Costituzione protegge svariati diritti individuali degli americani, e anche degli indiani d'America: il diritto di riunirsi in assemblea, e la libertà di parola, il che induce a credere che ai Bianchi sarebbe stato garantito il permesso di riunirsi anche se la vostra ridicola minaccia di azione legale fosse riuscita ad arrivare in tribunale. A questo proposito, le consiglio di considerare un'azione di classe contro l'umanità in generale, dal momento che sicuramente lei si sentirà attratto dall'idea di reprimere il razzismo intrinseco implicito nella Casa Bianca e nelle Pagine Bianche.» Dall'altra parte c'è un silenzio mortale. «Devo dunque dedurre che posso dire al mio cliente che lei, dopo tutto, non intende fargli causa?»

Quando riaggancia, premo il pulsante dell'interfono. «Kerri, chiama Ernie Fishkiller e digli che non ha alcun motivo di preoccuparsi.»

Mentre lascio cadere lo sguardo sulla montagna di lavoro sulla mia scrivania, Judge si lascia sfuggire un sospiro. Dorme, arrotolato come un tappetino alla sinistra della mia scrivania. Sta contraendo una zampa.

La vita è così, mi disse lei mentre guardavamo un cagnolino che tentava di afferrare la propria coda. Ecco cosa vorrei essere la prossima volta.

Io mi ero messo a ridere. Tu finirai per diventare un gatto. I gatti non hanno bisogno degli altri.

Io ho bisogno di te, aveva replicato lei.

Be', avevo ribattuto. Forse ritornerò come il sogghigno del gatto.

Premo le mie mani sugli occhi. Evidentemente non dormo abbastanza; prima di tutto c'era stato quel momento nella caffetteria, ora questo. Guardo Judge con aria accigliata, come se fosse colpa sua, poi concentro l'attenzione su certi appunti che ho preso su un blocco. Un nuovo cliente... uno spacciatore di droga inchiodato da una videocassetta. Non c'è modo di assolverlo, a meno che quel tizio non abbia un gemello identico che sua madre tiene segreto.

A proposito...

La porta si apre, e senza alzare lo sguardo sparo istruzioni a Kerri. «Vedi se riesci a trovare una copia di Jenny Jones su un caso di gemelli identici che non sanno di essere...»

«Ciao, Campbell.»

Sto diventando matto, sto decisamente diventando matto. Perché a un paio di metri da me c'è Julia Romano, che non vedo da quindici anni. Adesso porta i capelli più lunghi e qualche ruga sottile le incornicia la bocca, come qualche parentesi attorno a una vita di parole che io non ero lì ad ascoltare. «Julia», proferisco a stento.

Lei chiude la porta, e a quel suono Judge balza su. «Sono il tutore ad litem assegnato al caso Anna Fitzgerald», dice.

«Providence non è poi così grande... mi aspettavo sempre che... Be', davo per scontato che prima o poi ci saremmo incontrati di nuovo.»

«Non è poi così difficile evitare qualcuno, se lo si vuole sul serio», ribatte. «E tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro.» Poi, improvvisamente, la sua collera sembra sbollire. «Scusami. Una frase infelice.»

«È passato tanto tempo», replico, mentre quello che vorrei veramente chiederle è che cos'ha fatto in questi ultimi quindici anni. Se prende ancora il tè con il latte e il limone. Se è felice. «Non hai più i capelli rosa», dico perché sono un idiota.

«No», conferma lei. «È un problema?»

Mi stringo nelle spalle. «Era solo così per dire. Bene.» Dove sono le parole, quando se ne ha bisogno? «Il rosa mi piaceva», confesso.

«Ma rischia di compromettere la mia autorevolezza nelle aule del tribunale», dichiara Julia.

Sorrido. «Da quando ti preoccupi di quello che gli altri pensano dite?»

Lei non reagisce, ma qualcosa è cambiato. La temperatura della stanza, o forse il muro che compare nei suoi occhi. «Forse, invece di rivangare il passato, dovremmo parlare di Anna», suggerisce con una certa diplomazia.

Annuisco. Ma l'impressione è quella di star seduti sul sedile stretto di un autobus con un estraneo in mezzo a noi due, qualcuno che né io né lei vogliamo riconoscere o nominare, e così ci sorprendiamo a girare attorno all'argomento scambiandoci occhiate d'intesa quando lui guarda altrove. Come posso parlare di Anna Fitzgerald quando invece sto domandandomi se Julia si è mai svegliata tra le braccia di qualcun altro credendo, anche solo per un momento, prima di essere del tutto cosciente, di stare con me?

Avvertendo la tensione, Judge si alza e viene a mettersi vicino a me. Julia sembra notare soltanto ora che non siamo soli nella stanza. «È il tuo socio?»

«Soltanto un collega», replico. «Ma ha superato l'esame di Stato.» Le sue dita grattano Judge dietro un orecchio – quel bastardo, beato lui – e a denti stretti le chiedo di smettere. «È un cane guida. Non bisognerebbe coccolarlo.»

Julia alza lo sguardo sorpresa. Ma prima che possa chiedere qualcosa, cambio discorso. «Veniamo ad Anna.» Judge spinge il naso contro il palmo della mia mano.

Lei incrocia le braccia. «Sono andata a trovarla.»

«E?»

«A tredici anni si è pesantemente influenzati dai genitori. E Anna sembra molto meno sicura di sé quando è in presenza di sua madre.»

«Posso occuparmene io», ribatto.

Lei alza gli occhi, sospettosa. «Come?»

«Ho intenzione di farla venire via da quella casa.»

Rimane a bocca aperta. «Vuoi rapire Anna Fitzgerald?»

Ormai Judge sta tirandomi gli abiti sul serio. Quando non rispondo, abbaia due volte. «Be', non credo che sia la mia cliente a doversi trasferire. Lei non ha violato gli ordini del giudice. Chiederò che si vieti temporaneamente a Sara Fitzgerald di avere contatti con lei.»

«Campbell, è sua madre!»

«Per questa settimana è l'avvocato della parte avversa, e se esercita pressioni sulla mia cliente, bisogna ordinarle di non farlo.»

«La tua *cliente* ha un nome, e un'età, e un mondo che sta andando a pezzi... l'ultima cosa di cui ha bisogno è di avere ulteriore instabilità nella sua vita. Ti sei almeno preso il disturbo di conoscerla?»

«Ovviamente sì», mento, ma Judge incomincia a guaire ai miei piedi.

Julia abbassa gli occhi su di lui. «Il tuo cane ha qualche problema?»

«Sta benone. Ascolta. Il mio compito è tutelare Anna dal punto di vista legale e vincere la causa, ed è esattamente quello che intendo fare.»

«Ma naturalmente. Non certo perché è nell'interesse *di Anna...* ma perché è nel *tuo*. Non è paradossale che una ragazzina che vuole smettere di essere usata a beneficio di un'altra persona finisca per pescare proprio il *tuo* nome sulle Pagine Gialle?»

«Tu non sai niente di me», replico, la mascella serrata.

«Può darsi, ma di *chi* è la colpa?»

Tanto per non rivangare il passato. Un brivido mi percorre dalla testa ai piedi, afferro Judge per il collare. «Scusami», dico, ed esco dallo studio, lasciando Julia per la seconda volta nella mia vita.

Per dirla con franchezza, la Wheeler School era una fabbrica, che pompava giovani in carriera e futuri banchieri. Ci assomigliavamo tutti e parlavamo tutti allo stesso modo. Per noi, l'estate era sacra.

Naturalmente c'erano studenti che esulavano da questo modello. Come i ragazzi che avevano vinto una borsa di studio, quelli che portavano il colletto alzato e imparavano a remare, senza mai accorgersi di non far parte del nostro gruppo, mentre noi lo sapevamo bene. Poi c'erano i miti, come Tommy Boudreaux, selezionato dai Detroit Redwing da ragazzino. Oppure i fuori di testa, che provavano a tagliarsi le vene o a mescolare alcol e Valium, lasciando il Campus nel medesimo silenzio in cui prima vi si aggiravano.

L'anno in cui Julia Romano giunse alla Wheeler io ero in sesta. Lei portava scarponi militari e una T-shirt Cheap Trick sotto il blazer della scuola; era capace di imparare a memoria interi sonetti senza il minimo sforzo. Nei momenti liberi, mentre noi fumavamo marijuana alle spalle del preside, lei saliva nelle soffitte della scuola, si sedeva appoggiandosi a una tubatura dell'acqua calda, e leggeva libri di Henry Miller e di Nietzsche. A differenza delle altre ragazze della scuola, che esibivano una cascata di capelli lisci e gialli raccolti da una fascia uguale al nastro di una scatola di caramelle, lei era un tornado forsennato di riccioli neri, e non si truccava mai... i

suoi lineamenti erano angolosi e basta, prendere o lasciare. Portava l'anellino più sottile che abbia mai visto, un filo d'argento, al sopracciglio sinistro. Aveva il profumo di una ciambella che lievita in forno.

Correvano voci su di lei: si diceva che fosse stata cacciata da un riformatorio femminile; che fosse una specie di ragazzina prodigio con uno PSAT¹³ a punteggio pieno; che avesse due anni meno di tutti gli altri studenti della sua classe; che avesse un tatuaggio. Nessuno sapeva cosa fare di lei. La chiamavano Freak, perché non era una di noi.

Un giorno Julia Romano arrivò a scuola con i capelli rosa, tagliati corti. Tutti pensavamo che l'avrebbero sospesa, ma scoprimmo che tra le innumerevoli regole che bisognava rispettare alla Wheeler, non ce n'era nessuna sull'acconciatura dei capelli. Mi domandavo perché a scuola non ci fosse nessuno con i capelli in stile reggae, e capii che non era perché era proibito; semplicemente, a nessuno interessava.

Quel giorno a pranzo lei passò vicino al tavolo dove ero seduto io in compagnia di un gruppo di studenti del corso di vela con le loro ragazze.

«Ehi», domandò una di loro, «ti ha fatto male?»

Julia rallentò. «Fatto male cosa?»

«Cadere nella macchina dello zucchero filato?»

Lei rimase impassibile. «Mi spiace, ma non posso permettermi di andare dove voi vi fate fare i vostri shampoo, taglio e messa-in-piegati e fammi-un-pompino.» Quindi raggiunse il solito angolo della mensa dove si sedeva, facendo un solitario con un mazzo di carte sul cui dorso aveva ritratto degli avventori.

«Merda», commentò uno dei miei amici, «ecco una ragazza con cui non vorrei cacciarmi nei guai.»

Scoppiai a ridere, come tutti gli altri. Ma intanto la guardavo, seduta laggiù, allontanare la sua sbobba e incominciare a disporre le carte. Mi domandavo come ci si sentisse a infischinarsene completamente di quello che pensava la gente.

Un pomeriggio mi assentai senza permesso dal corso di vela, di cui ero il capitano, e la seguii. Mi accertai di rimanere abbastanza distante perché lei non si accorgesse della mia presenza. Percorse Blackstone Boulevard fino in fondo, svoltò davanti al cimitero di Swan Point e si arrampicò fino al punto più alto. Aprì lo zainetto, ne tirò fuori i libri di testo e un raccoglitore e si distese davanti a una tomba. «Potresti anche venir fuori», disse poi, e io fui sul punto di inghiottirmi la lingua, convinto di sentire un fantasma, finché capii che era lei a parlarmi. «Se paghi un quarto di dollaro extra, puoi anche avvicinarti.»

Saltai fuori da dietro una grossa quercia, le mani in tasca. Non sapevo perché ero lì. Feci un cenno con la testa verso la tomba. «Un parente?»

Lei lanciò un'occhiata al di sopra della spalla. «Già. Mia nonna era seduta alla sua destra sul Mayflower.» Mi fissava, tutta angoli e spigoli. «Non devi andare a nessuna partita di cricket?»

¹³ PSAT: Preliminary Student Attitudinal Test, test pre-universitario. (N.d.T.).

«Polo», rettificai con un mezzo sorriso. «Aspetto solo che arrivi il mio cavallo.»

Lei non capì la battuta... o forse non la trovò divertente. «Cosa vuoi?»

Non potevo confessare che stavo pedinandola. «Farmi aiutare», risposi. «I compiti.»

In realtà non sapevo neppure che cosa ci fosse stato assegnato. Presi un foglio dal raccoglitore e lessi a voce alta: Ti imbatti in un terribile incidente che ha coinvolto quattro auto. Ci sono persone che si lamentano per il dolore, e corpi sparsi da tutte le parti. Hai l'obbligo di fermarti?

«Perché dovrei aiutare?» fece lei.

«Be', da un punto di vista legale, non sei obbligata a farlo. Se tiri fuori qualcuno dai guai, e poi lo investi di nuovo, puoi anche essere assolta.»

«Intendevo dire perché dovrei aiutare te.»

Il foglio fluttuò a terra. «Non hai una gran opinione di me, vero?»

«Non ho una gran opinione di nessuno di voi, punto e basta. Siete un branco di idioti, di superficiali, per voi l'importante è non confondervi con chi è diverso da voi.»

«Non è la stessa cosa che fai tu?»

Mi fissò a lungo. Poi cominciò a riempire lo zainetto. «Non ti manca certo la grana, vero? Se hai bisogno di aiuto, pagati un insegnante privato.»

Appoggiai un piede su uno dei suoi libri. «Potresti essere tu.»

«Il tuo insegnante privato? Assolutamente no.»

«Fermati. Mi riferivo all'incidente d'auto.»

Smise di raccattare le sue cose. «Già. Perché anche se la legge dice che nessuno è responsabile per qualcun altro, aiutare qualcuno che è in difficoltà è la cosa giusta da fare.»

Mi sedetti accanto a lei, così vicino che la pelle del suo braccio sfiorava la mia. «Lo credi sul serio?»

Lei abbassò lo sguardo. «Sì.»

«E allora», domandai, «come puoi lasciarmi solo?»

Più tardi, mi asciugò la faccia con le salviettine prese al distributore e mi aggiustò la cravatta. Judge mi gira intorno standomi quasi addosso, come fa sempre. «Sei stato bravo», gli dico, dandogli dei colpetti sul collo dal pelo arruffato.

Quando ritorno nel mio studio, Julia se n'è andata. Kerri è seduta al computer in uno dei suoi rari momenti di produttività, intenta a battere sulla tastiera. «Ha detto che se ha bisogno di lei, dovrà fare il maledetto sforzo di cercarla. Sono parole sue, non mie. E ha chiesto tutti i documenti medici.» Kerri mi lancia un'occhiata al di sopra della spalla. «Ha un aspetto pietoso.»

«Grazie.» Un post-it arancione sulla sua scrivania richiama la mia attenzione. «È a questo indirizzo che vuole i documenti?»

«Già.»

Mi infilo in tasca l'indirizzo. «Lo conserverò con cura», replico.

Una settimana dopo, davanti alla stessa tomba, slacciai gli scarponi militari di Julia Romano. Le sfilai di dosso la giacca mimetica. Aveva piedi piccoli, rosa come l'interno di un tulipano. La sua clavicola era un mistero. «Sapevo che eri bellissima qui sotto», dissi, e fu lì che le diedi il primo bacio.

I Fitzgerald abitano in Upper Darby, in una casa che potrebbe appartenere a una qualsiasi tipica famiglia americana. Due garage per le auto; serramenti di alluminio; alle finestre adesivi Totfinder dei vigili del fuoco. Quando arrivo, il sole sta calando dietro il tetto.

Per tutto il percorso in auto ho cercato di convincermi che ciò che ha detto Julia non c'entra affatto con la mia decisione di andare a trovare la mia cliente. Che avevo già in mente di fare questa piccola deviazione prima di tornare a casa stasera.

Ma la verità è che, in tanti anni di professione, fino a oggi non avevo mai fatto una visita a domicilio.

Quando suono il campanello viene ad aprirmi Anna. «Che cosa fa lei qui?»

«Sono venuto a controllarti.»

«È una spesa extra?»

«No», replico seccamente. «Fa parte di una promozione speciale prevista solo per questo mese.»

«Oh.» Incrocia le braccia. «Ha parlato con mia madre?»

«Sto facendo tutto il possibile per *non* parlarle. È in casa?»

Anna scuote il capo. «È all'ospedale. Kate è stata ricoverata un'altra volta. Credevo che fosse andato là.»

«Kate non è mia cliente.»

Sembra veramente delusa dalle mie parole. Si spinge i capelli dietro le orecchie. «Prego, vuole entrare?»

La seguo in soggiorno e mi siedo sul divano a righe in varie tonalità di azzurro vivo. Judge annusa gli angoli dei mobili. «Ho saputo che hai conosciuto il tuo tutore ad litem.»

«Julia. Mi ha portato allo zoo. Sembra perfetta.» Mi lancia uno sguardo. «Le ha detto qualcosa di me?»

«Teme che tua madre possa parlare con te della causa.»

«A parte Kate», ribatte Anna, «di che cosa potremmo parlare?»

Ci guardiamo l'un l'altra per un momento. Al di fuori del rapporto cliente-avvocato, anch'io non so che cosa dire.

Potrei chiederle di farmi vedere la sua stanza, ma non c'è nessun fottutissimo motivo per cui un avvocato difensore maschio debba andare di sopra da solo con una ragazzina di tredici anni. Potrei portarla fuori a cena, ma dubito che apprezzerrebbe il Café Nuovo, uno dei miei rifugi preferiti, e d'altro canto io non riuscirei a digerire un Whopper. Potrei chiederle della scuola, ma l'anno scolastico ormai è finito.

«Ha dei bambini?» chiede Anna.

Mi metto a ridere. «Secondo te?»

«Probabilmente è un bene», ammette. «Non vorrei offenderla, ma lei non ha molto l'aria di un genitore.»

Rimango colpito. «Che aria hanno i genitori?»

Sembra riflettere un momento. «Ha in mente i funamboli al circo, quando vogliono far credere a tutti che la loro impresa è un'arte, ma dentro di loro è evidente che sperano solo che vada tutto bene? *Quell'aria lì.*» Mi lancia un'occhiata. «Può rilassarsi, sa. Non ho certo intenzione di legarla e di farle ascoltare un gangsta rap.»

«Ah, be', allora», dico stando al gioco. «Se è così...» Allento il nodo della cravatta e mi lascio andare contro i cuscini.

Mentre mi guarda è come se sorrisse per un istante. «Be', non deve fingere di essere mio amico o cose del genere.»

«Non voglio fingere.» Mi passo una mano tra i capelli. «Il fatto è che questa è una situazione nuova per me.»

«Quale?»

Indico il soggiorno. «Far visita a un cliente. Fare quattro chiacchiere. Non lasciare un caso in studio alla fine della giornata.»

«Be'. È una novità anche per me», riconosce Anna.

«Cosa?»

Si avvolge una ciocca di capelli attorno al mignolo. «Sperare», è la sua risposta.

L'appartamento di Julia è situato in una zona aristocratica, che ha fama di essere abitata soprattutto da uomini divorziati, un particolare che mi irrita per tutto il tempo che impiego a trovare un parcheggio. Poi il portiere dà un'occhiata a Judge e mi sbarra la strada. «I cani non sono ammessi», sentenza. «Spiacente.»

«Questo è un cane guida.» Poiché sembra colpito, scendo nei dettagli. «Sa, come quelli per i non vedenti.»

«Ma lei non *sembra* cieco.»

«Sono un alcolista in fase di disintossicazione», dichiaro. «Il cane sta tra me e una birra.»

L'appartamento di Julia è al settimo piano. Busso alla porta e poi vedo un occhio che mi scruta attraverso la fessura nella porta. Apre di scatto, ma lascia attaccata la catena. Ha un fazzoletto attorno al capo, e sembra che stia piangendo.

«Ciao», dico. «Possiamo entrare?»

Si asciuga il naso. «Chi diavolo sei?»

«D'accordo. Forse me lo merito.» Do un'occhiata alla catena. «Vuoi farmi entrare?»

Mi guarda come se fossi matto o qualcosa del genere. «Sei fatto o cosa?»

Si sente uno strascichio di piedi, poi la porta si spalanca e stupidamente penso: *Si è sdoppiata.* «Campbell», dice la vera Julia, «cosa ci fai qui»

Rimango con la documentazione medica in mano, incapace di riprendermi dallo shock. Com'è possibile che non sia mai riuscita a dirmi, durante un intero anno alla Wheeler, che ha una sorella gemella?

«Izzy, ti presento Campbell Alexander. Campbell, ti presento mia sorella.»

«Campbell...» Mi accorgo che Izzy riflette sul mio nome. Quando la guardo una seconda volta, mi rendo conto che non assomiglia affatto a Julia. Ha il naso un po' più lungo e la carnagione non ha la medesima sfumatura dorata. Senza contare il fatto

che veder muoversi la sua bocca non mi fa star male. «Non sarà *quel* Campbell?» domanda, rivolta a Julia. «Quello di...»

«Proprio lui», sospira Julia.

Gli occhi di Izzy diventano fessure. «*Sapevo* che non avrei dovuto lasciarlo entrare.»

«Va bene così», insiste Julia, e mi prende di mano le carte. «Grazie per avermele portate.»

Izzy agita le dita. «Ora può andarsene.»

«Fermati.» Julia le prende il braccio. «Campbell è il legale con cui lavoro questa settimana.»

«Ma non era quel tale che...»

«Sì, grazie, la mia memoria funziona perfettamente.»

«Veniamo al punto», interloquisco. «Sono appena stato a casa di Anna.»

Julia si volta verso di me. «E allora?»

«Attenta, Julia», si intromette Izzy. «Questo è un comportamento autodistruttivo.»

«Non quando c'è di mezzo una busta paga, Izzy. Ci è stato assegnato lo stesso caso, ecco la spiegazione. È chiaro? E proprio non accetto che *tu* consideri il mio comportamento autodistruttivo. Chi ha telefonato a Janet per una scopata d'addio le notte dopo che ti aveva scaricato?»

«Ehi», dico rivolto a Judge, «allora, che mi dici dei Red Sox?»¹⁴

Izzy pesta i piedi con rabbia. «È il tuo suicidio, l'hai voluto tu», strilla, poi sento una porta sbattere.

«Credo proprio di piacerle», provo a scherzare, ma Julia non accenna neppure un sorriso.

«Grazie per la documentazione medica. Arrivederci.»

«Julia...»

«Senti, sto solo cercando di toglierti dai guai. Dev'essere difficile allenare un cane a trascinarti fuori da una stanza quando hai bisogno di essere salvato da una situazione emotivamente instabile, come la tua ex ragazza che sta dicendo la verità. Come funziona, Campbell? Devo farti un cenno con la mano? C'è forse una parola d'ordine? Un fischio particolarmente acuto?»

Guardo con rimpianto l'ingresso deserto. «Posso riavere Izzy?»

Julia tenta di spingermi verso la porta.

«Va bene. Mi dispiace. Non avrei voluto piantarti lì, nel mio studio, oggi. Ma... era un'emergenza.»

Lei mi guarda fisso. «A che cosa hai detto che serve il cane?»

«Non l'ho detto.» Quando si volta, Judge e io la seguiamo nell'appartamento, chiudendoci la porta alle spalle. «E così sono andato a trovare Anna Fitzgerald. Avevi ragione... prima di emettere un ordine restrittivo nei confronti di sua madre, dovevo parlare con lei.»

«Conclusione?»

Ripenso ad Anna e a me, seduti sul divano a righe, impegnati a tessere una rete di fiducia tra noi due. «Penso che siamo sulla stessa barca.» Julia non reagisce, si limita

¹⁴ Squadra di baseball americana. (N.d.T.)

a prendere un bicchiere di vino bianco dal bancone della cucina. «Grazie, ne berrei volentieri», dico.

Lei si stringe nelle spalle. «È dentro a Smilla.»

Il frigorifero, naturalmente. Per il suo senso della neve. Quando lo apro e ne tiro fuori la bottiglia, mi accorgo che lei cerca di non sorridere. «Hai dimenticato che ti conosco.»

«Mi conoscevi», rettifica.

«E allora aggiornami. Che cos'hai fatto negli ultimi quindici anni?» Faccio un cenno del capo verso la stanza di Izzy. «Oltre a clonarti, naturalmente.» Un pensiero mi attraversa la mente, ma prima che possa formularlo Julia risponde.

«I miei fratelli sono diventati tutti muratori, cuochi e idraulici. I miei genitori volevano che le loro figlie andassero all'università e pensarono che frequentare la Wheeler avrebbe alzato le nostre quotazioni. Io avevo ottenuto un punteggio sufficiente a procurarmi una borsa di studio parziale; Izzy no. I miei genitori potevano permettersi di mandare soltanto una di noi alla scuola privata.»

«E lei ha frequentato l'università?»

«Ha fatto la RISD»,¹⁵ dice Julia. «È una disegnatrice di gioielli.»

«È una disegnatrice di gioielli ostile.»

«Si diventa così quando qualcuno ti ha spezzato il cuore.» I nostri occhi si incontrano e Julia si rende conto di quello che ha detto. «È arrivata qui soltanto oggi.»

I miei occhi esplorano l'appartamento, cercando una mazza da hockey, un numero di *Sports Illustrated*, una sedia La-Z-Boy, un segno rivelatore di una presenza maschile. «È difficile abituarsi a una compagna di stanza?»

«Prima vivevo da sola, Campbell, se è questo che vuoi sapere.» Mi guarda al di sopra del bicchiere di vino. «E tu?»

«Ho sei mogli, quindici figli e parecchie pecore.»

Le sue labbra si piegano. «La gente come te mi fa sempre sentire come se spreassi la mia vita.»

«Oh, davvero, tu sei proprio uno spreco di spazio sulla terra. Studi a Harvard, laurea in legge a Harvard, tutore ad litem dal cuore tenero...»

«Come fai a speri dove ho studiato legge?»

«Il giudice DeSalvo», mento, e lei se la beve.

Mi domando se Julia ha l'impressione che siano passati alcuni istanti, e non anni, da quando stavamo insieme. Se stare seduta a questo bancone in mia compagnia le riesce facile come a me. È come scegliere un foglio di musica che non si conosce e incominciare a suonare tra un errore e l'altro soltanto per rendersi conto che si tratta di una melodia che un tempo si sapeva a memoria e che si può suonare a occhi chiusi.

«Non pensavo che saresti diventata tutore ad litem», le dico con sincerità.

«Neppure io.» Julia sorride. «A volte fantastico ancora sulla possibilità di fare l'oratrice improvvisata a Boston Common, imprecando contro una società patriarcale. Sfortunatamente, non si può pagare il padrone di casa con dei dogmi.» Mi lancia un'occhiata. «Ovviamente, anch'io mi sono sbagliata credendo che fino a oggi tu

¹⁵ RISD: Rhode Island School of Design. (N.d.T.)

avessi fatto il presidente degli Stati Uniti.»

«Mi sarebbe piaciuto», confesso. «Ma ho dovuto abbassare un po' il tiro. E tu... be', a dire il vero m'immaginavo che vivessi in periferia, che facessi la mamma a tempo pieno con una manciata di marmocchi e un marito fortunato.»

Julia scuote il capo. «Credo che tu stia confondendomi con Muffy o Bitsie o Toto o qualcun'altra delle ragazze della Wheeler.»

«No. Solo che credevo... di poter essere io il fortunato.»

Cade un silenzio spesso, appiccicoso. «Tu non volevi essere il fortunato», dice alla fine Julia. «Sei stato molto chiaro a questo proposito.»

Non è vero, avrei voluto ribattere. Ma come avrebbe potuto sembrarle diverso, dal momento che, dopo tutto, non avevo voluto aver niente a che fare con lei? Dal momento che, dopo tutto, mi ero comportato come chiunque altro? «Ti ricordi...» incomincio.

«Ricordo tutto, Campbell», mi interrompe lei. «Altrimenti, non sarebbe così difficile.»

Il cuore mi batte così forte che Judge balza su e spinge il muso tra le mie gambe, allarmato. A quell'epoca credevo che niente potesse ferire Julia, che sembrava tanto libera. Avevo sperato di poter essere io il fortunato.

Mi ero sbagliato su entrambe le cose.

Anna

In soggiorno abbiamo un intero scaffale dedicato alla storia per immagini della nostra famiglia. Ci sono le foto di tutti noi da piccoli, qualche foto scolastica e numerose foto scattate in vacanza, per i compleanni e nelle occasioni festive. Mi fanno pensare alle tacche su una cintura o agli scarabocchi sulla parete di un carcere... la prova che è passato del tempo, che non ci siamo limitati a nuotare in una specie di limbo.

Ci sono cornici doppie, semplici, 20x25,10x15. Di legno chiaro e di legno intarsiato e una in mosaico di vetro molto stravagante. Ne prendo una di Jesse... ha più o meno due anni, indossa un costume da cowboy. Guardandola, nessuno immaginerebbe mai che strada ha preso.

C'è Kate con i capelli e Kate completamente calva; Kate neonata seduta in grembo a Jesse; mia madre che li tiene fermi entrambi sul bordo di una piscina. Ci sono anche foto mie, ma non molte. Io passo dall'infanzia ai dieci anni in un colpo solo.

Forse perché ero la terza, loro erano stanchi e senza più voglia di catalogare la vita. Forse perché se ne sono dimenticati.

Non è colpa di nessuno e non è un gran danno, ma è ugualmente un po' deprimente. Una foto dice: *Eri felice e volevo catturare quell'istante*. Una foto dice: *Eri così importante per me che ho messo da parte tutto il resto per fermarmi a osservarti*.

Mio padre telefona alle undici per chiedermi se voglio che venga a prendermi. «La mamma ha intenzione di rimanere all'ospedale», spiega. «Ma se non vuoi rimanere sola in casa, puoi dormire alla caserma dei pompieri.»

«No, sto bene qui», replico. «Se ho bisogno di qualcosa posso sempre chiamare Jesse.»

«D'accordo», dice mio padre. «Jesse.» Entrambi fingiamo che sia un progetto sensato.

«Come sta Kate?» domando.

«È ancora piuttosto disturbata. L'hanno impasticcata.» Sento che sospira. «Sai, Anna», incomincia, ma poi sul fondo si sente squillare un campanello, «Tesoro, devo andare.» Nell'orecchio mi rimane una specie di suono mortale.

Per un istante rimango con il telefono in mano, immaginando mio padre che cammina con i suoi scarponi, scuotendo il fango dal bordo dei calzoni. Immagino la porta della caserma dei vigili del fuoco che lo inghiotte come la caverna di Aladino, e l'autopompa che strepita, con mio padre seduto davanti. Ogni volta che va a lavorare, deve spegnere incendi.

È proprio l'incoraggiamento di cui ho bisogno. Afferrando un maglione, esco di casa e mi avvio verso il garage.

C'era quel ragazzo nella mia scuola, Jimmy Stredboe, che di solito era un perdente assoluto. Aveva dei punti neri in cima ai foruncoli; il suo animaletto domestico era un topo che si chiamava Orphan Annie; e una volta, durante la lezione di scienze, vomitò nella vasca dei pesci. Nessuno parlava mai con lui, come se la mostruosità potesse essere contagiosa. Ma poi, un'estate, gli fu diagnosticata la sclerosi multipla. Da allora, nessuno fu più cattivo con Jimmy. Se lo si oltrepassava nell'atrio, gli si faceva un sorriso. Se ci si sedeva vicino a lui a pranzo, gli si diceva ciao. Era come se essere una tragedia che cammina cancellasse ogni traccia del suo passato degenerare.

Dal momento della mia nascita, io sono sempre stata la bambina con la sorella malata. Le cassiere mi hanno sempre dato un lecca-lecca in più. I direttori della scuola mi conoscevano sempre per nome. Nessuno è mai stato deliberatamente cattivo con me.

Mi domando come sarei stata trattata se fossi stata qualcun altro. Forse sono una persona veramente rivoltante, ma nessuno ha mai avuto il coraggio di dirmelo in faccia. Forse tutti pensano che sono villana o brutta o stupida ma devono essere carini con me perché potrebbero essere le circostanze della mia vita che mi rendono così sgradevole.

Mi domando se quello che sto facendo ora corrisponde alla mia vera natura.

Le luci anteriori di un'altra auto rimbalzano nello specchietto retrovisore, illuminando gli occhi di Jesse come occhiali verdi di protezione. Guida con una sola mano sul volante, pigramente. Ha bisogno di farsi tagliare i capelli, alla grande. «La tua auto sa di fumo», dico.

«Già. Ma copre l'aroma del whisky rovesciato.» I suoi denti lampeggiano nell'oscurità. «Perché? Ti dà fastidio?»

«Un po'.»

Jesse allunga una mano sopra di me verso il cassetto del cruscotto. Ne estrae un pacchetto di Merit e uno Zippo, se ne accende una e soffia il fumo nella mia direzione. «Scusa», dice, anche se non è certo quella la sua intenzione.

«Me ne dai una?»

«Una di che?»

«Una sigaretta.» Sono così bianche che sembrano luminose.

«Tu vuoi una sigaretta?» Jesse scoppia a ridere.

«Non sto scherzando», ribadisco.

Jesse aggrotta un sopracciglio, poi sterza così bruscamente da farmi temere che la jeep si rovesci. Finiamo in una nuvola di polvere sul bordo della strada. Jesse accende le luci interne e scuote il pacchetto per farne uscire una sigaretta.

Sembra troppo delicata tra le mie dita, come l'osso minuto di un uccello. La tengo in mano come penso che farebbe un'attrice che impersonasse una regina, stretta tra l'indice e il medio. La porto alle labbra.

«Prima devi accenderla», ride Jesse, e avvicina l'accendino.

È inconcepibile, per me, chinarmi verso la fiamma. È più probabile che appicchi il fuoco ai miei capelli invece che alla sigaretta. «Fallo tu per me», dico.

«No di certo. Se vuoi imparare, devi imparare tutto.» La fiammella ricompare.

Accendo la sigaretta e inspiro profondamente come ho visto fare da Jesse. Sento il petto che mi esplode e tossisco così forte che per un minuto credo veramente di sentire il sapore dei miei polmoni in fondo alla gola, rosa e spugnoso. Interviene Jesse che mi strappa la sigaretta di mano prima che io la lasci cadere. Inspira un paio di volte a fondo e poi la getta fuori dal finestrino.

«Un tentativo riuscito», commenta.

La mia voce è come sabbiosa. «Sembra di leccare un barbecue.»

Mentre cerco di ricordare come si fa a respirare, Jesse riprende a correre. «Perché hai voluto provare?»

Mi stringo nelle spalle. «Credevo di poterci riuscire.»

«Se vuoi, posso farti un elenco di azioni depravate.» Non ricevendo risposta, mi lancia un'occhiata. «Anna», dice, «non stai facendo la cosa sbagliata.»

Ormai si è infilato nel parcheggio dell'ospedale. «Ma non sto neppure facendo la cosa giusta», puntualizzo.

Spegne il motore ma non accenna nemmeno a scendere dalla macchina. «Hai pensato alla strega che fa la guardia alla grotta?»

Socchiudo gli occhi. «Attento a come parli.»

«Be', immagino che la mamma dorma a pochi passi da Kate.»

Oh, merda. Non credo che mia madre vorrà buttarmi fuori, ma sicuramente non vorrà lasciarmi sola con Kate, invece è proprio quello che desidero, più di qualsiasi altra cosa. Jesse mi guarda. «Vedere Kate non ti farà sentire meglio», precisa.

Non so proprio come spiegare perché ho bisogno di sapere che lei sta bene, soprattutto ora che ho fatto qualcosa per mettere fine a questa situazione.

Tuttavia, per una volta, anche se rimango in silenzio, qualcuno sembra capire. Jesse guarda fuori dalla macchina. «Ci penso io», dice.

Avevamo rispettivamente undici e quattordici anni, e stavamo allenandoci per il *libro del Guinness dei primati*. Di sicuro non c'erano mai state due sorelle che mantenessero contemporaneamente la posizione verticale in appoggio sulla testa così a lungo che le loro guance diventavano color prugna e i loro occhi vedevano soltanto rosso. Kate aveva la forma di un folletto, tutta braccia e gambe nodose e, quando si chinava verso terra e scalciava con i piedi verso l'alto, sembrava delicata come un ragno che si arrampica su una parete. Quanto a me, uscivo dalle mie sfide alla forza di gravità con un tonfo.

Per alcuni secondi cercavamo l'equilibrio in silenzio. «Vorrei che la mia testa fosse più piatta», dicevo mentre sentivo le sopracciglia accartocciarsi. «Credi che manderanno qualcuno a casa nostra a calcolare il tempo? Oppure dovremo spedire una videocassetta?»

«Immagino che ce lo faranno sapere.» Kate ripiegava le braccia lungo il tappeto.

«Credi che diventeremo famose?»

«Potrebbero prenderci a *Today*. Avevano quel ragazzo di undici anni che suonava il pianoforte con i piedi.» Pensò un istante. «La mamma sapeva di qualcuno che rimase ucciso da un pianoforte che cadde da una finestra.»

«Non è vero. Perché qualcuno dovrebbe spingere un pianoforte giù da una

finestra?»

«È vero. Chiediglielo. E non stavano portandolo via, stavano portandolo *dentro*.» Incrociò le gambe contro la parete, e sembrava seduta al contrario. «Secondo te, qual è il modo migliore per morire?»

«Non voglio parlarne», dissi.

«Perché? Io sto morendo. *Tu stai morendo*.» Quando aggrottai le sopracciglia, aggiunse: «Be', non sei ancora morta». Poi sghignazzò. «Si dà il caso che io sia molto più dotata di te sotto questo aspetto.»

«È una conversazione stupida.» Sentivo già un prurito in certi punti in cui sapevo che non sarei mai riuscita a grattarmi.

«Può darsi che cada un aereo», si divertiva Kate. «È terribile, sai, quando ti rendi conto che stai andando giù... ma poi accade e tu sei polvere. Com'è possibile che la gente si dissolva, ma che si riesca ugualmente a trovare i vestiti sugli alberi, e quelle scatole nere?»

Ormai la testa incominciava a pesarmi. «Sta' zitta, Kate.»

Lei strisciò giù dalla parete e si sedette, il volto in fiamme. «Si può anche morire nel sonno, ma dev'essere una noia.»

«Sta' zitta», ripetei, arrabbiata perché avevamo resistito soltanto ventidue secondi, arrabbiata perché adesso dovevamo metterci a cercare un nuovo record. Sfiando con leggerezza il pavimento tornai nella posizione normale e scostai una ciocca di capelli dalla faccia. «Sai, la gente normale non se ne sta seduta a pensare come si muore.»

«Bugiarda. Tutti pensano alla morte.»

«Tutti pensano alla *tua* morte.»

La stanza era così silenziosa che mi domandai se potessimo cimentarci in un altro record... quanto a lungo due sorelle possono trattenere il respiro?

Poi un sorriso tirato le comparve sul volto. «Be'», fece Kate, «almeno adesso stai dicendo la verità.»

Jesse mi dà un biglietto da venti dollari per pagarmi un taxi che mi riporti a casa, perché questo è l'unico inconveniente del suo piano: portata a termine l'impresa, non ha intenzione di tornare indietro in macchina. Invece di prendere l'ascensore saliamo le scale fino all'ottavo piano per arrivare esattamente dietro la sala infermiere, e non davanti. Poi lui mi ficca in un armadio per la biancheria pieno di cuscini e di lenzuola con il nome dell'ospedale stampato. «Aspetta», sbotto proprio mentre sta per andarsene. «Come faccio a sapere quando è il momento?»

Si mette a ridere. «Lo saprai, fidati.»

Prende una fiaschetta d'argento dalla tasca – mio padre l'ha avuta dal capo e crede di averla persa tre anni fa –, svita il tappo e si versa il whisky sul davanti della camicia. Poi incomincia a camminare per il corridoio. Be', *camminare* è una blanda approssimazione: Jesse va a sbattere contro le pareti come una palla da biliardo e travolge un intero carrello delle pulizie. «Ma'?» strilla. «Ma', dove sei?»

Non è ubriaco, ma la sua imitazione è maledettamente convincente. Mi vengono in mente le volte in cui, guardando fuori dalla finestra della mia stanza nel cuore della

notte, lo vedevo vomitare sui rododendri... forse anche quella era una messinscena.

Le infermiere sbucano da dietro il bancone come api da un alveare, tentando di avere la meglio su un ragazzo che ha la metà dei loro anni ma che è tre volte più forte, e che proprio in quel momento afferra la mensola superiore di uno scaffale per la biancheria e la tira in avanti, producendo un rumore così forte che risuona nelle mie orecchie. Dietro il banco delle infermiere i campanelli iniziano a squillare come sul quadro di una centralinista, ma tutte e tre le infermiere del turno di notte stanno facendo del loro meglio per tenere fermo Jesse che scalcia e agita le braccia.

La porta della stanza di Kate si apre e mia madre ne esce con gli occhi velati dal sonno. Dà un'occhiata a Jesse e per un istante il suo volto si irrigidisce mentre lei si rende conto che, in effetti, non c'è *davvero* limite al peggio. Jesse dondola il capo verso di lei, come un grosso toro, e i suoi lineamenti si contraggono. «Ciaaao, mamma», dice, sorridendole con aria svagata.

«Mi dispiace tanto», dice mia madre alle infermiere. Chiude gli occhi mentre Jesse barcolla e si protende in avanti per abbracciarla mollemente.

«C'è del caffè giù al self-service», suggerisce un'infermiera, e mia madre è talmente imbarazzata che non riesce nemmeno a risponderle. Si limita a camminare verso le file di ascensori con Jesse aggrappato a lei come un mollusco su uno scafo incrostato e preme il pulsante più volte, nella vana speranza che le porte si aprano più rapidamente.

Quando i due se ne vanno, è quasi troppo facile. Le infermiere volano dietro il loro banco, trinciando commenti a bassa voce su Jesse e sulla mia povera madre come se giocassero a carte. Non guardano mai nella mia direzione e io striscio fuori dall'armadio della biancheria, percorro il corridoio in punta di piedi e mi infilo nella stanza d'ospedale di mia sorella.

Era il giorno del Ringraziamento e, poiché per una volta Kate non era in ospedale, provammo a fingere di essere una famiglia come tutte le altre. Guardammo alla televisione il corteo con un pallone gigantesco vittima di un vento anomalo, che finì avvolto attorno a un semaforo nel centro di New York. E facemmo festa anche noi. Mia madre portò in tavola lo sterno del tacchino e lottammo per decidere chi doveva spezzarlo con un colpo secco. L'onore toccò a me e a Kate. Ma prima che io potessi afferrarlo saldamente, mia madre si chinò su di me e mi sussurrò all'orecchio: «Tu sai che desiderio esprimere». Non mi rimase che chiudere gli occhi e pensare intensamente alla remissione di Kate, anche se stavo progettando di chiedere un lettore di CD tutto per me, e trassi una cupa soddisfazione dal fatto che non vinsi la gara.

Dopo pranzo, mio padre ci portò fuori a giocare a football americano due contro due, mentre mia madre lavava i piatti. Uscì quando Jesse e io avevamo già messo a segno due punti. «Ditemi che ho le allucinazioni», fece improvvisamente. Non c'era bisogno che dicesse altro... con tutte le volte che avevamo visto Kate cadere come qualsiasi bambino e alzarsi sanguinando incessantemente come un malato.

«Oh, Sara.» Mio padre si accese sul volto il più radioso dei sorrisi. «Kate fa parte della mia squadra. Non lascerò che perda.»

Camminò con sussiego verso mia madre e la baciò così a lungo e lentamente che mi sentivo le guance in fiamme, sicura che i vicini avrebbero visto. Quando lui sollevò la testa, gli occhi di mia madre erano di un colore che non avevo mai visto prima e che probabilmente non avrei rivisto mai più. «Fidati», disse lui, e poi lanciò il pallone a Kate.

Di quel giorno ricordo che il terreno cedeva quando ci si sedeva sopra: il primo segno dell'inverno. Ricordo mio padre che si puntava con le braccia come se stesse facendo delle flessioni in modo che io non soffrissi il suo peso e sentissi invece tutto il suo calore. Ricordo mia madre che tifava allo stesso modo per tutte e due le squadre.

E ricordo di aver lanciato il pallone a Jesse, ma Kate si era messa in mezzo... e un'espressione di sconcerto assoluto si dipinse sul suo volto mentre il pallone atterrava nelle sue braccia come in una culla. Papà strillava incitandola a fare goal, lei partì di corsa e ce l'aveva quasi fatta quando Jesse spiccò un salto correndo e la schiaffò al suolo, schiacciandola sotto i suoi passi.

In quell'istante tutto si fermò. Kate era immobile, con le braccia e le gambe aperte. Mio padre la raggiunse immediatamente e allontanò Jesse. «Che diavolo ti è saltato in mente?»

«Mi sono dimenticato!»

Mia madre: «Dove ti fa male? Riesci a sederti?»

Ma quando si girò, Kate sorrideva. «Non mi fa male. Mi sento benissimo.»

I miei genitori si scambiarono uno sguardo. Non capivano, ma Jesse e io sì, che, chiunque tu sia, c'è sempre una parte di te che desidera essere qualcun altro e quando, per un millesimo di secondo, il desiderio *si realizza*, è un miracolo. «Si è dimenticato», ripeté Kate a nessuno in particolare, e rimase distesa sulla schiena sorridendo radiosamente al gelido sole invernale.

Le stanze d'ospedale non sono mai completamente buie; c'è sempre qualche pannello luminoso dietro il letto in caso di catastrofe, una scia di luce che aiuta medici e infermiere a trovare la strada. Ho visto Kate in letti di quel genere un centinaio di volte: soltanto tubi e fili cambiano. Lei sembra sempre più piccola di quanto io mi ricordi.

Mi siedo il più silenziosamente possibile. Le vene sul collo e sul petto di Kate sono una carta stradale, autostrade che non portano da nessuna parte. Fingo di credere di poter vedere le cellule maliziose della leucemia che si spargono come una diceria attraverso il suo sistema nervoso.

Quando apre gli occhi, rischio di cadere dal letto; è un momento da *Esorcista*. «Anna?» dice lei, guardandomi dritto in faccia. Non vedevo il suo sguardo così spaventato da quando eravamo piccole e Jesse ci faceva credere che un vecchio fantasma indiano fosse ritornato a pretendere le sue ossa sepolte per errore sotto la nostra casa.

Se avete una sorella, e questa sorella muore, non dite più che avete una sorella? Oppure siete sempre una sorella, anche quando l'altra metà dell'equazione se n'è andata?

Striscio sul letto, che è stretto, ma grande abbastanza per noi due insieme. Appoggio il capo sul suo petto, così vicino al tubo centrale che posso vedere il liquido gocciolare dentro di lei. Jesse si è sbagliato, non sono venuta a trovare Kate perché poi mi sentirò meglio. Sono venuta perché senza di lei è difficile, per me, ricordare chi sono.

Giovedì

Tu, se fossi ragionevole,
Quando ti dico che le stelle mandano segnali,
Tutti atroci,
Non ti volgeresti a rispondermi
«La notte è meravigliosa».

D.H. Lawrence, *Sotto la quercia*

Brian

All'inizio non sappiamo mai se stiamo andando verso un rogo o verso un po' di fuliggine. La notte scorsa, alle 2.46, le luci al piano di sopra si accesero. Scattarono anche i campanelli d'allarme, ma non posso dire di sentirli mai veramente. Dopo dieci secondi ero vestito e uscivo dalla porta della mia stanza in caserma. Venti secondi dopo mi calavo nella mia tuta ignifuga, tirando su le lunghe bretelle elastiche e infilandomi nel guscio del mio giaccone. Nel giro di un paio di minuti, Caesar stava già guidando l'autopompa per le strade di Upper Darby; Paulie e Red, seduti dietro, erano gli addetti al serbatoio e all'idrante.

Poco dopo, sopraggiunsero brevi lampi di coscienza: ci ricordammo di controllare i nostri respiratori; ci infilammo i guanti; arrivarono messaggi per avvertirci che la casa era a Hoddington Drive; che sembrava trattarsi di un incendio alle strutture o a una stanza con i suoi arredi. «Svolta qui a sinistra», dissi a Caesar. Hoddington è a soli otto isolati da dove abito.

La casa sembrava la bocca spalancata di un drago. Caesar vi girò intorno fin dove poté, nel tentativo di darmi una visione dei tre lati. Poi ci accalcammo tutti fuori dall'autopompa soffermandoci a guardare per un attimo, quattro Davide contro un Golia. «Prepara un tubo da sei centimetri», dissi a Caesar, che quella notte era l'addetto alla motopompa. Una donna in camicia da notte corse verso di me, singhiozzando, con tre bambini attaccati alla camicia. «*Mija*», gridò indicando col dito. «*Mija!*»

«*¿Dónde está?*» Mi misi proprio davanti a lei, in modo che non potesse vedere nient'altro che la mia faccia. «*¿Cuántos años tiene?*»

Indicò una finestra al secondo piano. «*Tres*», rispose piangendo.

«Cap», urlò Caesar, «qui siamo pronti.»

Udii avvicinarsi la sirena di una seconda autopompa: i ragazzi della riserva che venivano ad aiutarci. «Red, apri un foro nell'angolo nord-est del tetto; Caesar e Paulie, acqua sul fuoco, e vediamo di aprirci un varco. C'è una bambina al secondo piano, vado su a tentare di prenderla.»

Non fu un'entrata spettacolare come al cinema, una scena di quelle che fanno vincere l'Oscar all'eroe. Se fossi entrato, e le scale avessero ceduto... se la struttura avesse minacciato di crollare... se la temperatura all'interno fosse stata talmente alta da aver reso tutto infiammabile e sul punto di esplodere, mi sarei ritirato e avrei detto ai miei uomini di tornare indietro con me. Nella scala delle priorità, la sicurezza del soccorritore viene prima di quella della vittima.

Sempre.

Sono un codardo. Ci sono volte in cui alla fine del turno mi fermo a mettere a posto le manichette, o a preparare il caffè per la squadra montante, invece di

andarmene diritto a casa. Mi sono chiesto spesso perché mi riposo meglio in un posto dove, il più delle volte, mi buttano giù dal letto due o tre volte per notte. Penso che sia perché in una caserma dei pompieri non devo preoccuparmi delle emergenze: è previsto che ce ne siano. Nel momento stesso in cui varco la porta di casa, mi preoccupo di quello che potrà accadere.

Una volta, in seconda, Kate fece il disegno di un pompiere con un'aureola sopra l'elmetto. Disse ai suoi compagni che io sarei potuto andare soltanto in paradiso, perché se fossi andato all'inferno avrei spento tutte le fiamme.

Ho ancora quel disegno.

Spacco una dozzina di uova in una ciotola e inizio a sbatterle freneticamente. Il bacon sta già sfrigolando sul fornello; la piastra per i pancake si sta scaldando. I pompieri mangiano insieme, o almeno cerchiamo di farlo, dato che di solito non appena è pronto suonano i campanelli. Questa colazione sarà una festa per i miei uomini, stanno ancora lavandosi via dalla pelle sotto la doccia i ricordi della notte scorsa. Dietro di me, sento dei passi. «Prendi una sedia», dico da sopra la spalla. «È quasi pronto».

«Oh, grazie, no», replica una voce di donna. «Non vorrei disturbare.»

Mi giro, brandendo la mia spatola. La voce di una donna qui è una sorpresa; e soprattutto alle sette del mattino.

Lei è piccola, con dei capelli spettinati che mi fanno pensare a una foresta in fiamme. Le mani sono coperte di anelli d'argento luccicanti. «Capitano Fitzgerald, sono Julia Romano, il tutore ad litem assegnato al caso di Anna.»

Sara mi ha parlato di lei: è la donna che il giudice interpellerà quando le cose si faranno difficili.

«Ha un profumo invitante», osserva sorridendo. Viene avanti e mi toglie la spatola di mano. «Non riesco a vedere qualcuno che cucina senza aiutarlo. È un'anomalia genetica.» La guardo mentre va al frigorifero e ci fruga dentro. Alla fine torna con una vasetto di rafano. «Speravo che avesse qualche minuto per parlare.»

«Certo.» Rafano?

Ne aggiunge una bella dose alle uova, poi le cosparge di scorza d'arancia e chili in polvere che prende dal portaspezie. «Come va Kate?»

Verso un cerchio di pastella sulla teglia e guardo mentre si gonfia. Quando la rigiro è di un marrone compatto e cremoso. Ho già parlato con Sara stamattina. La nottata di Kate è stata tranquilla; non così quella di Sara. Ma questo per colpa di Jesse.

C'è un momento, durante un incendio strutturale, in cui sai che potresti averla vinta, o che il fuoco potrebbe averla vinta su di te. Vedi l'intonaco del soffitto che sta per cadere e la scala che si divora da sola e il tappeto sintetico che si incolla alle suole degli stivali. La somma delle parti è schiacciante, ed è questo il momento in cui fai un passo indietro e ti costringi a ricordare che ogni incendio si estingue da solo, anche senza il tuo aiuto.

In questi giorni sto combattendo un incendio su sei fronti. Guardo davanti a me e vedo Kate malata. Guardo dietro di me e vedo Anna col suo avvocato. Quando non beve come una spugna, Jesse si fionda sulla droga; Sara si attacca a tutto. E io, io indosso la mia tuta ignifuga, e sono salvo. Ho in mano decine di ganci, ferri, pali... strumenti per distruggere, mentre quello di cui ho bisogno è qualcosa che ci legghi tutti

insieme.

«Capitano Fitzgerald... *Brian!*» La voce di Julia Romano mi scuote dai miei pensieri, mi riporta in una cucina che si sta riempiendo rapidamente di fumo. Mi passa davanti e toglie dalla piastra il pancake che sta bruciando.

«Gesù!» Lascio cadere dentro al lavandino il dischetto di carbonella che una volta era un pancake e che ora sibila come rivolto a me. «Mi spiace.»

Come *un apriti sesamo*, queste due semplici parole cambiano lo scenario.

«Meno male che abbiamo le uova», dice Julia Romano.

In una casa che brucia è il tuo sesto senso che ti butta dentro. Non puoi vedere per via del fumo. Non puoi sentire, perché il fuoco ruggisce forte. Non puoi toccare, perché sarebbe la fine per te.

Davanti a me, Paulie reggeva l'idrante. Una fila di pompieri lo seguiva; una manichetta carica è un peso grosso e ingombrante. Ci apriamo la strada sulle scale, ancora intatte, occupati a cacciar via il fuoco dal buco che Red aveva aperto nel tetto. Come qualunque cosa che viene costretta, il fuoco ha un istinto naturale per la fuga.

Mi misi carponi e iniziai a strisciare lungo il corridoio. La madre aveva detto che era la terza porta a sinistra. Il fuoco rotolava lungo l'altro lato del soffitto, correndo verso l'apertura. Quando lo spruzzo d'acqua andava all'attacco, un vapore bianco inghiottiva gli altri pompieri.

La porta della stanza della bambina era aperta. Strisciai dentro chiamandola per nome. Una sagoma più grande vicino alla finestra mi attirò come una calamita, ma si rivelò essere un grosso animale di stoffa. Controllai gli armadi e sotto il letto, ma non c'era nessuno.

Tornai ancora nel corridoio e stavo quasi per inciampare nella manichetta, grossa come un pugno. Un essere umano può pensare, un incendio no. Un incendio segue un percorso preciso; un bambino potrebbe non farlo. Dove andrei se fossi terrorizzato?

Muovendomi velocemente, cominciai a infilare la testa in tutte le porte. Una era rosa, la stanza di un bambino piccolo. Un'altra aveva macchinine sparse sul pavimento e lettini a cuccetta. Una non era una stanza, ma un ripostiglio. La stanza da letto principale era sul lato più lontano della scala.

Se fossi un bambino, vorrei la mamma.

A differenza delle altre stanze, da questa usciva del fumo nero e denso. Il fuoco aveva bruciato una guarnizione antispifferi in fondo alla porta. La aprii, sapendo di fare entrare dell'aria, sapendo di fare la cosa sbagliata, ma non avevo altra scelta.

Com'era prevedibile, la riga di braci si accese e le fiamme invasero il corridoio. Mi lanciai alla carica come un toro, sentii i tizzoni che piovevano sul retro del mio elmetto e del mio giaccone. Urlai: «Luisa!» Cercai tastonando lungo il perimetro della stanza, trovai l'armadio, bussai forte e chiamai ancora.

Debolmente, sentii bussare in risposta.

«Siamo stati fortunati», dico a Julia Romano, e probabilmente sono le ultime parole che si aspetterebbe di sentire da me. «La sorella di Sara bada ai ragazzi se le

cose vanno per le lunghe. Per i periodi brevi, ci diamo il cambio... Be', Sara sta con Kate una notte in ospedale e io vado a casa dai ragazzi, o viceversa. Adesso è più facile. Sono abbastanza grandi da poter badare a se stessi.»

Mentre lo dico, lei scrive qualcosa su un quadernetto, e questo mi fa agitare sulla sedia. Anna ha solo tredici anni... è troppo giovane per stare a casa da sola? I servizi sociali potrebbero dire così, ma Anna è diversa, Anna è diventata grande anni fa.

«Pensa che Anna stia bene?» chiede Julia.

«Se stesse bene, non credo che avrebbe presentato una denuncia.» Esito. «Sara dice che sta cercando di attirare l'attenzione.»

«E lei cosa pensa?»

Per guadagnare tempo prendo una forchettata di uova. Il rafano si è rivelato sorprendentemente buono. Fa risaltare l'arancia. Lo dico a Julia Romano.

Lei piega il tovagliolo vicino al piatto. «Non ha risposto alla mia domanda, signor Fitzgerald.»

«Non penso che sia così semplice.» Appoggio con cura le mie posate. «Lei ha fratelli o sorelle?»

«Tutt'e due. Sei fratelli più grandi e una sorella gemella.»

Faccio un fischio. «I suoi genitori devono avere davvero un sacco di pazienza.»

Lei alza le spalle. «Bravi cattolici. Non so come abbiano fatto, ma nessuno di noi è stato trascurato.»

«L'ha sempre pensata così?» domando. «Non ha mai avuto la sensazione, da bambina, che ci fossero dei favoritismi?» Il suo volto si irrigidisce, solo per un istante, e mi dispiace di averla messa in imbarazzo. «Sappiamo tutti che si dovrebbe voler bene ai figli in modo uguale, ma non sempre va così.» Mi alzo in piedi. «Ha un po' di tempo ancora? C'è qualcuno che vorrei presentarle.»

Lo scorso inverno ricevemmo una chiamata per mandare un'ambulanza a prelevare un tale che viveva in una strada di campagna. L'operaio che aveva assunto perché gli spalasse il vialetto di casa lo aveva trovato e aveva chiamato il 911: a quanto sembra l'uomo era sceso dall'auto la sera prima, era scivolato ed era congelato fino al midollo; l'operaio lo aveva quasi investito, pensando che fosse un mucchietto di detriti.

Quando arrivammo sul posto, era rimasto all'aperto per quasi otto ore e non era altro che un blocco di ghiaccio senza battito cardiaco. Aveva le ginocchia piegate; me lo ricordo, perché quando alla fine facemmo forza su di lui per stenderlo sulla barella, erano lì che puntavano dritte in aria. Avviammo il riscaldamento nell'ambulanza e lo portammo dentro, cominciando a tagliargli gli abiti. Il tempo di preparare le carte per il trasporto in ospedale, e l'uomo si mise seduto e incominciò a parlare.

Ve l'ho raccontato per dimostrare che, nonostante quello che pensate, i miracoli accadono.

È un luogo comune, ma il motivo principale per cui sono diventato pompiere era che volevo salvare la gente. Così, quando riemersi dal portone in fiamme con Luisa

tra le braccia, quando sua madre ci vide e cadde in ginocchio, capii di avere fatto il mio lavoro e di averlo fatto bene. Lei si precipitò vicino all'infermiere della seconda squadra, che infilò una flebo nel braccio della bambina e le diede l'ossigeno. La piccola tossì, spaventata. Era salva.

L'incendio non era ancora spento; i ragazzi erano dentro a recuperare oggetti e a controllare. Il fumo stendeva un velo sul cielo notturno; non riuscivo a vedere nemmeno una stella della costellazione dello Scorpione. Mi tolsi i guantoni e mi strofinai le mani sugli occhi: il bruciore sarebbe durato ore. «Bel lavoro», dissi a Red che stava mettendo via la manichetta.

«Bel salvataggio, cap», replicò lui.

Certo, sarebbe stato meglio se Luisa fosse stata nella sua stanza, come pensava sua madre. Ma i bambini non stanno dove dovrebbero. La cerchi e la trovi non in camera da letto ma nascosta in un armadio; la cerchi e scopri che non ha tre anni, ma tredici. Essere genitori è davvero una questione di rintracciare, di sperare che i tuoi bambini non si allontanino tanto che non potrai più vedere le loro prossime mosse.

Mi tolsi l'elmetto e stirai i muscoli del collo. Guardai la struttura che una volta era una casa. Improvvisamente sentii delle dita che si stringevano intorno alla mia mano. La donna che abitava lì era in piedi con le lacrime agli occhi. Il suo bambino più piccolo era ancora tra le sue braccia; gli altri erano seduti nel camion dei pompieri sotto la sorveglianza di Red. In silenzio portò le mie nocche alle labbra. Una striscia di fuliggine cadde dal mio giaccone e le segnò la guancia. «Non c'è di che», le dissi.

Sulla via del ritorno in caserma feci fare a Caesar il giro lungo, in modo da passare per la strada di casa. La jeep di Jesse era parcheggiata sul mio vialetto; le luci in casa erano tutte spente. Immaginali Anna con le coperte tirate fino al mento, come sempre; il letto di Kate vuoto.

«Tutto a posto, Fitz?» domandò Caesar. Il camion avanzava molto lentamente, e quasi si fermò proprio davanti al mio vialetto.

«Sì, tutto a posto», risposi. «Andiamo a casa.»

Sono diventato pompiere perché volevo salvare la gente. Ma avrei dovuto essere più preciso. Avrei dovuto fare i nomi.

Julia

L'auto di Brian Fitzgerald è piena di stelle. Ci sono carte sul sedile del passeggero e piantine ficcate nella consolle in mezzo a noi; il sedile posteriore è una tavolozza di fotocopie di nebulose e pianeti. «Scusi», mi dice arrossendo. «Non mi aspettavo di avere ospiti.»

Lo aiuto a liberare uno spazio per me e nel farlo raccolgo una mappa che sembra fatta di punte di spillo. «Questa cos'è?» chiedo.

«Un atlante celeste.» Si stringe nelle spalle. «È una specie di hobby.»

«Quand'ero piccola, una volta provai a chiamare ogni stella del cielo con il nome di uno dei miei parenti. Purtroppo, prima ancora di aver finito i nomi mi addormentai.»

«Il nome di Anna è per via di una galassia», spiega Brian.

«Molto più elegante che ricevere il nome in onore di un santo patrono», rifletto. «Una volta domandai a mia madre perché le stelle brillano. Sono lucine notturne, fu la risposta, che indicano agli angeli la strada del cielo. Ma quando lo chiesi a mio padre, lui cominciò a parlare di gas, e io misi le cose insieme e mi immaginai che il cibo che Dio distribuiva provocasse ripetute corse in bagno nel cuore della notte.»

Brian ride fragorosamente. «E io che volevo spiegare la fusione atomica ai miei figli.»

«Ha funzionato?»

Medita per un istante. «Probabilmente riescono tutti a trovare l'Orsa Maggiore a occhi chiusi.»

«Notevole. A me le stelle sembrano tutte uguali.»

«Non è poi così difficile. Se si riesce a individuare un pezzo di costellazione, come la cintura di Orione, poi è più facile trovare Rigel nel piede e Betelgeuse nella spalla.» Esita. «Ma il novanta per cento dell'universo è fatto di corpi celesti che non riusciamo nemmeno a vedere.

«Allora come sa che esistono?»

Lui rallenta e si ferma a un semaforo rosso. «La materia oscura ha un effetto gravitazionale sugli altri oggetti. Non si può vederla, non si può sentirla, ma si può osservare qualcosa che viene attratto nella sua direzione.»

Dieci secondi dopo che Campbell se ne era andato la scorsa notte, Izzy entrò in soggiorno, proprio quando ero sul punto di fare uno di quei pianti liberatori che una donna dovrebbe concedersi almeno una volta durante un ciclo lunare. «Già», commentò asciutta. «Ha davvero l'aria di essere una relazione esclusivamente professionale.»

La guardai minacciosa. «Stavi origliando?»

«Scusami se tu e Romeo avevate il vostro tête-à-tête dietro una parete sottile.»

«Se hai qualcosa da dire, dillo», replicai.

«Io?» Izzy aggrottò la fronte «Ehi, non sono affari miei, no?»

«No, non lo sono.»

«Giusto. Terrò per me le mie opinioni.»

Roteai gli occhi. «Tirale fuori, Isobel.»

«Pensavo che non me l'avresti mai chiesto.» Si sedette accanto a me sul divano.

«Sai, Julia, la prima volta che un insetto vede la luce rossa dell'ammazzazanzare, gli sembra di vedere Dio. La seconda volta, corre nella direzione opposta.»

«Primo, non paragonarmi a una zanzara. Secondo, 'vola' nella direzione opposta, non 'corre'. Terzo, non c'è una seconda volta. L'insetto è morto.»

Izzy sorrise compiaciuta. «Sei *proprio* un avvocato.»

«Non lascio che Campbell mi ammazzi come una zanzara.»

«Allora chiedi un trasferimento.»

«Non siamo in Marina.» Abbracciai uno dei cuscini del divano. «E non posso farlo, non adesso. Penserà che sono una tale imbranata da compromettere la mia vita professionale per uno stupido, sciocco... episodio adolescenziale.»

«*Non puoi.*» Izzy scosse il capo. «Lui è un egoista testa di cazzo che ti masticherà e ti sputerà via; e tu hai dei precedenti davvero tremendi di storie con dei coglioni dai quali dovresti scappare urlando; e non ho voglia di star qui seduta a sentirti cercare di convincere te stessa che non provi nulla per Alexander Campbell quando, in realtà, hai passato gli ultimi quindici anni a cercare di riempire il buco che lui ti ha lasciato dentro.»

La fissai. «Uau.»

Si strinse nelle spalle. «Dovevo togliermi un bel peso sullo stomaco, dopo tutto.»

«Detesti *tutti* gli uomini, o solo Campbell?»

Izzy sembrò pensarci per un po'. «Solo Campbell», dichiarò alla fine.

Quello che volevo, a quel punto, era restare da sola nel mio soggiorno per sbattere qualcosa contro il muro come il telecomando, o il vaso di vetro o meglio ancora mia sorella. Ma non potevo mandare Izzy fuori da una casa in cui si era trasferita solo poche ore prima. Mi alzai e presi le chiavi di casa dallo scaffale. «Esco», le dissi. «Non aspettarmi.»

Non sono un tipo festaiolo, il che spiega perché non avessi mai frequentato prima lo Shakespeare's Cat, anche se si trovava a soli quattro isolati dal mio palazzo. Il bar era buio e affollato e sapeva di patchouli e chiodi di garofano. Mi feci strada all'interno, mi issai su uno sgabello e sorrisi all'uomo seduto accanto a me.

Ero dell'umore adatto per farmi uno che non conoscevo neanche di nome nella fila in fondo del cinema. Volevo che tre tizi facessero a botte per avere l'onore di offrirmi da bere.

Volevo mostrare ad Alexander Campbell che cosa si era perso.

L'uomo accanto a me aveva occhi azzurro cielo, una coda di cavallo nera e un sorriso alla Cary Grant. Mi fece un cenno educato di saluto, poi si girò e cominciò a baciare sulla bocca un signore dai capelli bianchi. Mi guardai attorno e vidi quello che non avevo notato entrando: il bar era pieno di uomini soli, che però stavano

ballando, flirtando e rimorchiandosi tra loro.

«Cosa le do?» Il barista aveva capelli a istrice color fucsia e un anello da bue al naso.

«Questo è un bar per gay?»

«No, è il circolo ufficiali di West Point. Vuole qualcosa da bere o no?» Indicai la bottiglia di tequila alle sue spalle, e lui prese un bicchiere da liquore.

Frugai nella borsa e ne tirai fuori un biglietto da cinquanta dollari. «Tutta intera.» Guardando la bottiglia, sogghignai. «Scommetto che Shakespeare nemmeno ce l'aveva, un gatto.»

«Chi le ha rotto i coglioni?» chiese il barista.

Socchiudendo gli occhi, lo fissai. «Lei non è gay.»

«Certo che lo sono.»

«Secondo i miei precedenti, se lei fosse gay, probabilmente la troverei attraente. Invece...» Guardai la coppia indaffarata accanto a me e alzai le spalle verso il barista. Lui impallidì, poi mi rese i miei cinquanta. Li rimisi nel portafogli. «Chi l'ha detto che gli amici non si possono comprare?», mormorai.

Tre ore dopo, ero l'unica persona rimasta, a parte Sette, il nome che il barista si era dato lo scorso agosto dopo aver deciso di disfarsi di tutto quello che poteva suggerire un nome come Neil. Sette non faceva pensare proprio a niente, mi aveva detto, il che era esattamente quello che voleva.

«Io potrei essere Sei», gli dissi, quando ebbi visto il fondo della bottiglia di tequila, «e tu potresti essere Nove.»

Sette finì di impilare i bicchieri puliti. «Questo è troppo. Adesso basta.»

«Mi chiamava Gioia», dissi, e questo fu sufficiente a farmi piangere.

Una gioia è semplicemente una pietra sottoposta a un calore e una pressione enormi. Le cose straordinarie si nascondono sempre in posti in cui la gente non pensa mai di cercare.

Ma Campbell aveva cercato. E poi mi aveva lasciato, ricordandomi che qualunque cosa avesse visto non valeva il tempo o lo sforzo.

«Una volta avevo i capelli rosa», raccontai a Sette.

«Una volta avevo un lavoro vero», replicò. «Cos'è accaduto?»

Scrollò le spalle. «Mi sono fatto tingere i capelli di rosa. E a te?»

«Ho lasciato crescere i miei», risposi.

Sette pulì una macchia che avevo fatto senza accorgermi. «Nessuno vuole quello che ha», osservò.

Anna è seduta da sola al tavolo della cucina, intenta a mangiare una scodella di Golden Graham. I suoi occhi si spalancano, è sorpresa di vedermi insieme a suo padre, ma non lascia trapelare niente di più. «Incendio stanotte, eh?» dice, tirando su col naso.

Brian attraversa la cucina e la abbraccia. «Uno di quelli grossi.»

«Il piromane?» domanda.

«Non credo proprio. Lui va negli edifici vuoti, mentre in questo c'era una bambina.»

«Che tu hai salvato», indovina Anna.

«Naturalmente.» Mi lancia uno sguardo. «Ho pensato di portare Julia all'ospedale. Vuoi venire?»

Lei fissa la sua scodella. «Non so.»

«Ehi,» Brian le solleva il mento. «Nessuno ti impedirà di vedere Kate.»

«Nessuno sarà troppo contento di vedermi lì, in ogni caso», ribatte lei.

Il telefono suona, e Brian risponde. Ascolta per un attimo, poi sorride. «Grande. Davvero grande. Sì, certo che vengo lì.» Porge il telefono ad Anna «Mamma vuole parlare con te», dice, poi si scusa e va a cambiarsi i vestiti.

Anna esita, poi avvolge la mano intorno al ricevitore. Le spalle si ingobbiscono, un angolino di privacy personale. «Pronto?» e poi, piano: «Davvero? Sul serio?»

Poco dopo riattacca. Si siede e prende un'altra cucchiata di cereali, poi allontana la ciotola. «Era la tua mamma?» le chiedo sedendomi al suo fianco.

«Sì. Kate è sveglia» risponde Anna.

«Questa è una buona notizia.»

«Credo di sì.»

Metto i gomiti sul tavolo. «Perché *non dovrebbe essere* una buona notizia?»

Ma Anna non risponde alla mia domanda. «Ha chiesto dov'ero.»

«Tua madre?»

«Kate.»

«Le hai parlato della tua denuncia, Anna?»

Ignorandomi, lei afferra la scatola di cereali e comincia ad arrotolare il sacchetto interno. «Sanno di vecchio», dice. «Nessuno che faccia uscire l'aria o chiuda bene il coperchio.»

«*Qualcuno* ha detto a Kate cosa sta succedendo?»

Anna schiaccia il coperchio della scatola per inserire la linguetta di cartone nella sua fessura, ma senza risultato. «Non mi *piacciono* nemmeno, i Golden Graham.» Quando prova ancora, la scatola le sfugge e il contenuto si rovescia sul pavimento. «*Mancato!*» Va carponi sotto il tavolo, cercando di raccogliere i cereali con le mani.

Mi metto sul pavimento con Anna e la osservo mettere manciate di corn flake nel sacchetto. Lei evita di guardarmi. «Possiamo sempre comprarne altri per Kate prima che torni a casa», dico premurosamente.

Anna si ferma e mi fissa. Senza la barriera di quel segreto, sembra molto più giovane. «Julia? Cosa succede se poi mi odia?»

Sistemo un ciuffo di capelli dietro l'orecchio di Anna. «Cosa succede se non ti odia?»

«Il risultato finale», spiegava Sette la notte scorsa, «è che non ci innamoriamo mai di quelli che dovremmo.»

Lo guardai, incuriosita abbastanza da sostenere lo sforzo di alzare la faccia da dove si trovava, incollata al bancone. «Non capita soltanto a me»

«Accidenti, no.» Sistemò una pila di bicchieri puliti. «Pensa: Romeo e Giulietta hanno violato le regole e guarda che fine hanno fatto. Superman si è preso una cotta per Lois Lane, mentre l'accoppiata migliore ovviamente sarebbe con Wonder

Woman. Dawson e Joey... c'è bisogno di dire altro? Per non parlare poi di Charlie Brown e della ragazzina dai capelli rossi.»

«E tu?» chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Come ho detto, capita a tutti.» Poggiando i gomiti sul bancone, venne così vicino che potevo vedere le radici scure sotto i suoi capelli viola. «A me, è capitato con Linden.»

«Anch'io andrei in pezzi per qualcuno che si chiama come un albero»,¹⁶ concordai. «Ragazzo o ragazza?»

Sorrise ammiccante. «Non lo dirò mai.»

«E cosa la rendeva sbagliata per te?»

Sette sospirò. «Be', lei...»

«Ah! Hai detto lei'!»

Sette fece roteare gli occhi. «Sì, ispettore Julia. Mi hai smascherato in questo ambiente gay. Contenta?»

«Non particolarmente.»

«Ho rimandato Linden in Nuova Zelanda. Carta verde scaduta. O così, o sposarsi.»

«Cos'è che non andava con lei?»

«Assolutamente niente», confessò Sette. «Puliva tutto come un'ossessa, non mi lasciava lavare nemmeno un piatto, ascoltava tutto quello che avevo da dirle, a letto era un tornado. Era pazza di me e, puoi anche non crederci, ero quello giusto per lei. Era tutto perfetto al novantotto per cento.»

«E il rimanente due per cento?»

«Tu lo sai?» cominciò a impilare i bicchieri puliti sul lato più lontano del banco.

«Mancava qualcosa. Non saprei dirti cosa, se me lo chiedessi, ma qualcosa non andava. E se pensi a una relazione come a qualcosa di vivo, un conto è se il due per cento mancante è, che so, un'unghia. Ma se è il cuore, allora è tutta un'altra storia.» Si girò verso di me. «Non ho pianto quando è salita sull'aereo. Ha vissuto con me per quattro anni, e, quando se ne è andata, non ho sentito quasi niente.»

«Be', io ho avuto l'altro problema», gli dissi. «Avevo il cuore della relazione, ma mancava il corpo entro cui farlo crescere.»

«E cosa è successo?»

«Quello che doveva succedere, si è spezzata», risposi.

Il colmo dell'ironia è che Campbell era attratto da me perché alla Wheeler School me ne stavo in disparte da tutti: e io ero attratta da Campbell perché cercavo disperatamente un legame con qualcuno. Sapevo che c'erano commenti e sguardi lanciati verso di noi mentre i suoi amici cercavano di spiegarsi perché Campbell sprecasse il suo tempo con una come me. Sicuramente pensavano che fossi una da portare a letto facilmente.

Ma noi non lo facevamo. Ci incontravamo dopo la scuola al cimitero. A volte parlavamo di poesia. Un giorno, cercammo di fare un'intera conversazione senza la lettera «s». Ci sedevamo schiena contro schiena e cercavamo di pensare ciascuno i

¹⁶ Linden = tiglio. (N.d.T.)

pensieri dell'altro... fingendo di essere chiaroveggenti, quando l'unica spiegazione era che i suoi pensieri erano pieni di me e i miei di lui.

Amavo il suo odore quando la sua testa si chinava vicina per ascoltare quello che dicevo... come il sole che colpisce il tondo di un pomodoro; o il sapone che si asciuga sul tetto di un'auto. Amavo il modo in cui sentivo la sua mano sulla mia schiena. Amavo.

«Cosa accadrebbe», chiesi una sera, rubando il respiro dalla punta delle sue labbra, «se lo facessimo?»

Lui era disteso sulla schiena, a guardare la luna che si dondolava su un'amaca di stelle. Una mano era ficcata sotto la testa, l'altra mi teneva contro il suo petto. «Facessimo cosa?»

Non risposi, mi alzai soltanto su un gomito e lo baciai così forte che il terreno cedette. «Oh», disse Campbell, roco. «Quello.»

«L'hai mai fatto?» chiesi.

Si limitò a sorridere. Pensai che probabilmente aveva scopato Muffy o Buffy o Puffy o tutte e tre nel capanno ai bordi del campo da baseball alla Wheeler, o dopo una festa in una delle loro case quando le loro bocche sapevano di bourbon. Ma perché, allora, non tentava di venire a letto con me? Presumevo che fosse perché io non ero Muffy o Buffy o Puffy, ma solo Julia Romano, il che non era sufficiente.

«Non vuoi?» gli chiesi.

Era uno di quei momenti in cui sentivo che non stavamo parlando come avremmo dovuto. E dato che non sapevo in effetti cosa dire, non avendo mai oltrepassato prima quel particolare ponte tra pensiero e azione, premetti la mia mano contro lo spesso gonfiore nei suoi pantaloni. Si scostò da me.

«Gioia», disse, «non voglio che tu pensi che è per questo che sono qui.»

Lasciate che vi dica una cosa: se incontrate dei solitari, qualsiasi cosa vi raccontino, non è perché amano la solitudine. È perché hanno cercato di amalgamarsi col mondo prima, e la gente continua a deluderli. «Allora perché sei qui?»

«Perché sai tutte le parole di American Pie», rispose Campbell. «Perché quando sorridi posso intravedere quel dente di lato che è storto.» Mi fissava. «Perché non ho mai conosciuto una come te.»

«Mi ami?» sussurrai.

«Non l'ho appena detto?»

Questa volta, quando arrivai ai bottoni dei suoi jeans, non si allontanò. Era così caldo nella mia mano che immaginai che mi avrebbe lasciato una cicatrice. A differenza di me, lui sapeva cosa fare. Mi baciò e scivolò, spinse, mi aprì forzando. Poi rimase perfettamente immobile. «Non mi avevi detto che eri vergine», disse.

«Non me l'hai chiesto.»

Ma lui lo aveva dato per scontato. Fremette e cominciò a muoversi dentro di me, una poesia di fianchi e promesse. Mi allungai per aggrapparmi alla pietra tombale dietro di me, parole che potevo vedere con l'immaginazione: Nora Deane, n. 1832, m. 1838.

«Gioia», sussurrò alla fine. «Pensavo...»

«So quel che pensavi.» Mi domandai cosa accadesse quando ti offrivi a qualcuno, e ti aprivano solo per scoprire che non eri il regalo che si aspettavano e dovevano

sorridere e approvare e ringraziare ugualmente.

La colpa della mia sfortuna nelle relazioni sessuali è tutta di Campbell Alexander. Ammetterlo è imbarazzante, ma ho fatto sesso solo con altri tre uomini e mezzo, e nessuno di loro è stato un gran miglioramento rispetto alla mia prima esperienza.

«Fammi indovinare», diceva Sette la notte scorsa. «Il primo è stato per ripicca. Il secondo era sposato.»

«Come fai a saperlo?»

Rise. «Perché è un classico.»

Agitai il mignolo nel mio martini. Un'illusione ottica faceva sembrare il dito spezzato e storto. «L'altro era un maestro di windsurf al Club Med.»

«Quello doveva valere la pena», commentò Sette.

«Era assolutamente splendido», replicai. «E aveva un pisello grosso come un würstelino da cocktail.»

«Ahia!»

«In effetti», riflettei, «non l'ho nemmeno sentito.»

Sette sorrideva. «Forse era lui il mezzo.»

Divenni rossa come un peperone. «No, quello era un altro. Non so come si chiamasse», ammisei. «Mi sono svegliata con lui sopra di me, dopo una notte come questa.»

«Tu», sentenziò Sette, «hai una carriera sessuale che è un disastro ferroviario.»

Ma era una definizione imprecisa. Un treno che deraglia è un incidente. Io, salto in mezzo ai binari. Mi lego persino davanti alla locomotiva in corsa. Una parte irrazionale di me crede ancora che se vuoi che Superman si faccia vedere, prima deve esserci qualcuno che valga la pena di salvare.

Kate Fitzgerald è un fantasma che aspetta soltanto il momento di apparire. La sua pelle è quasi trasparente; i suoi capelli sono così chiari da confondersi con il cuscino. «Come va, piccola?» mormora Brian, e si china a baciarla sulla fronte.

«Penso che potrei vincere la gara degli Ironman», scherza Kate.

Anna indugia sulla porta davanti a me; Sara le tende la mano. Anna non ha bisogno di ulteriore incoraggiamento per arrampicarsi sul letto di Kate, e nella mia mente fisso questo piccolo gesto tra madre e figlia. Poi Sara mi vede in piedi sulla soglia. «Brian», domanda, «cosa ci fa lei qui?»

Aspetto che Brian le dia delle spiegazioni, ma lui non sembra intenzionato a dire una sola parola. Così mi incollo un sorriso sul volto e faccio un passo avanti. «Ho sentito che Kate oggi stava meglio, e pensavo che fosse un buon momento per parlarle.»

Kate cerca di alzarsi sui gomiti. «Chi è lei?»

Prevedo uno scontro con Sara, ma è Anna a parlare. «Non penso che sia una buona idea», obietta, pur sapendo che questo è il vero motivo per cui sono venuta qui. «Voglio dire, Kate sta ancora troppo male.»

Mi ci vuole un attimo, ma poi capisco: nella vita di Anna, chiunque parli con Kate

sta dalla parte di Kate. Lei sta facendo quello che può per impedirmi di disertare.

«Sa, Anna ha ragione», aggiunge Sara frettolosamente. «Kate ha appena superato un momento critico.»

Metto la mano sulla spalla di Anna. «Non preoccuparti.» Poi mi rivolgo a sua madre: «Credevo che lei approvasse questo colloquio...»

Sara mi interrompe. «Signora Romano, possiamo parlare qui fuori?»

Andiamo nel corridoio, e Sara aspetta che passi un'infermiera con un vassoio di polistirolo pieno di aghi. «So quello che pensa di me», esordisce.

«Signora Fitzgerald...»

Lei scuote la testa. «Lei sta dalla parte di Anna, e *deve* farlo. Una volta esercitavo la professione legale, e capisco. È il suo lavoro, deve riuscire a capire cosa ci rende *noi stessi*.» Si strofina la fronte con la mano chiusa a pugno. «Il *mio* lavoro è aver cura delle mie figlie. Una di loro è seriamente malata e l'altra è seriamente infelice. E io potrei non aver capito ancora tutto bene, ma... so che Kate non migliorerà più velocemente scoprendo che Anna ha presentato una denuncia per impedire futuri trapianti. Per questo le chiedo di non dirglielo. Per favore.»

Annuisco lentamente e Sara torna nella stanza di Kate. Esita, la mano sulla porta: «Io voglio bene *a tutte e due*», dice, un'equazione che io dovrei essere in grado di risolvere.

Dicevo a Sette il Barista che il vero amore è un crimine.

«No, se i due sono maggiorenni», obiettò, mentre chiudeva il cassetto del registratore di cassa.

Il bancone stesso era divenuto ormai un'appendice, un secondo busto che reggeva il mio. «*Togli* l'aria a qualcuno», insistei. «Lo *derubi* della capacità di dire anche una sola parola.» Girai verso di lui il collo della bottiglia di liquore vuota. «*Rubi* un cuore.»

Lui pulì davanti a me con uno strofinaccio. «Qualunque giudice si metterebbe questo caso in quel posto.»

«Potresti avere delle sorprese.»

Sette stese lo straccio sulla barra di ottone per farlo asciugare. «Se proprio me lo chiedi, mi sembra un reato lieve.»

Appoggiai la guancia sul legno fresco e umido. «Non c'è scampo», conclusi. «Una volta che ci sei dentro, è per la vita.»

Brian e Sara portano Anna giù al self-service. Così rimango sola con Kate, che è molto incuriosita. Immagino che possa contare sulle dita delle mani le volte in cui sua madre l'ha lasciata da sola senza troppi problemi. Spiego che sto aiutando la sua famiglia a prendere decisioni che riguardano la sua salute.

«Comitato etico?» prova a indovinare Kate. «O è dell'ufficio legale dell'ospedale? Lei assomiglia a un avvocato.»

«A cosa assomiglia un avvocato?»

«A una specie di dottore, quando non vuole dirti i risultati delle analisi.»

Avvicino una sedia. «Be', sono contenta di sapere che oggi stai meglio.»

«Sì. A quanto pare ieri ero davvero fuori», dice Kate. «Talmente drogata da scambiare Ozzy e Sharon per Ozzy e Harriet.»¹⁷

«Sai qual è la tua situazione, da un punto di vista medico?»

Kate annuisce. «Dopo il trapianto di midollo osseo, mi è venuta una sindrome da rigetto al trapianto, il che in un certo senso è un bene, perché combatte il ceppo della leucemia, ma fa anche un casino con la pelle e gli organi. I dottori mi hanno dato steroidi e ciclosporina per tenerla sotto controllo e ha funzionato, ma in compenso mi hanno distrutto i reni, che è l'emergenza di questo mese. Funziona più o meno così: tappi un buco nella diga appena in tempo per vederne un altro che si apre. C'è sempre qualcosa che si rompe dentro di me.»

Lo dice con aria naturale, come se le avessi chiesto di parlare del tempo o di cosa prevede il menu dell'ospedale. Potrei chiederle se ha parlato con i nefrologi a proposito di un trapianto di reni; se prova sensazioni particolari nel sottoporsi a così tante cure diverse e dolorose. Ma è proprio quello che Kate si aspetta che io le chieda, e per questo, probabilmente, la domanda che mi esce è completamente diversa. «Cosa vuoi fare da grande?»

«Nessuno me lo chiede mai.» Mi fissa attentamente. «Cosa le fa credere che diventerò grande?»

«Cosa ti fa credere che non lo diventerai? Non è il motivo per cui stai facendo tutto questo?»

Proprio quando penso che non mi risponderà, lei parla.

«Ho sempre voluto fare la ballerina.» Il suo braccio si alza, un debole arabesque. «Sa che cos'hanno le ballerine?»

Disturbi alimentari, penso.

«Controllo assoluto. Sanno esattamente quello che accadrà ai loro corpi, e quando.» Kate alza le spalle, ritornando alla realtà, alla stanza d'ospedale. «Comunque», dice.

«Parlami di tuo fratello.»

Kate incomincia a ridere. «Non ha ancora avuto il piacere di conoscerlo, immagino.»

«Non ancora.»

«Può già farsi un'opinione su Jesse nei primi trenta secondi che passa con lui. Prende un sacco di roba che non dovrebbe.»

«Intendi droghe, alcol?»

«Di più», dice Kate.

«Per la tua famiglia è stato un problema?»

«Be', sì. Ma non credo che lo faccia apposta. È il suo modo di farsi notare, sa? Voglio dire, immaginati come sarebbe se lei fosse uno scoiattolo che vive nella gabbia degli elefanti allo zoo. Capita mai che qualcuno vada lì e dica, *Ehi, guarda lo scoiattolo?* No, perché c'è qualcosa di molto più grosso che si nota per primo.» Kate fa correre le dita su e giù lungo uno dei tubi che le spuntano dal petto. «Qualche volta

¹⁷ Ozzy e Sharon è un reality show trasgressivo con la partecipazione di popstar, trasmesso da MTV, mentre Ozzy e Harriet è una tipica sitcom mielosa degli anni Cinquanta. (N.d.T.)

è il furto in un negozio, qualche volta una sbronza. L'anno scorso c'era lo scherzo dell'antrace. Jesse fa cose così.»

«E Anna?»

Kate inizia a ripiegare la coperta che ha sulle gambe. «C'è stato un anno in cui ogni festa, anche il Memorial Day, per dire, ero in ospedale. Non c'era niente di pianificato, naturalmente, ma è andata così. Avevamo un albero nella mia stanza per Natale, e a Pasqua una caccia all'uovo nel self-service, e abbiamo fatto 'dolcetto-scherzetto' nel pronto soccorso di ortopedia. Anna aveva circa sei anni e ha dato di matto perché non le permettevano di portare i fuochini d'artificio in ospedale per il Quattro luglio... con tutte le tende a ossigeno che ci sono.» Kate mi guarda.

«Scappò via. Non andò lontano... penso che fosse arrivata all'ingresso quando qualcuno la fermò. Mi raccontò che andava a cercarsi un'altra famiglia. Come ho detto, aveva solo sei anni e nessuno la prese sul serio. Ma io mi chiedevo sempre come ci si dovesse sentire a essere normali. Perciò era più che comprensibile, per me, che anche lei se lo chiedesse.»

«Quando non stai male, tu e Anna andate d'accordo?»

«Come qualsiasi altra coppia di sorelle, immagino. Litighiamo per chi deve mettere su quale CD; parliamo di ragazzi carini; ci rubiamo a vicenda lo smalto per le unghie. Lei prende la mia roba e io grido; io prendo la sua roba e lei strepita per tutta la casa. Qualche volta è la mia migliore amica. E altre volte vorrei che non fosse mai nata.»

Mi suona tutto così familiare che sorrido. «Ho una sorella gemella. Ogni volta che dicevo questo, mia madre mi domandava se potevo davvero, sinceramente immaginarmi come figlia unica.»

«E lei poteva?»

Rido. «Oh... ci sono stati sicuramente momenti in cui potevo immaginarmi di vivere senza di lei.»

Kate non sorride neppure. «Vede», dice, «mia sorella è quella che ha sempre dovuto immaginarsi di vivere senza di me.»

Sara

1996

A otto anni, Kate è un lungo groviglio di braccia e gambe, che somiglia un po' a una creatura fatta di luce solare e di scovolini per pipa, più che a una ragazzina. Metto la testa nella sua stanza per la terza volta stamattina, per ritrovarla con un altro abbigliamento diverso. Questa volta è un vestitino bianco con delle ciliegie rosse stampate. «Farai tardi per la tua festa di compleanno», le dico.

Kate si toglie il vestito sfilandolo dall'alto. «Sembro un gelato misto frutta.»

«Ci sono cose peggiori», le faccio notare.

«Se fossi al mio posto, metteresti la gonna rosa o quella a righe?»

Guardo entrambe, due mucchietti sul pavimento. «Quella rosa.»

«Non ti piacciono le righe?»

«Allora metti quella a righe.»

«Metto le, ciliegie», decide lei, e si volta per prendere il vestito. Dietro la sua coscia c'è un livido grande come un mezzo dollaro; una ciliegia che ha lasciato il segno attraverso il tessuto.

«Kate», le chiedo, «quello cos'è?»

Contorcendosi, guarda il punto che sto indicando. «Devo aver preso un colpo.»

Da cinque anni Kate è in remissione. All'inizio, quando la trasfusione di sangue placentare sembrava funzionare, aspettavo che qualcuno mi dicesse che era tutto un errore. Quando Kate si lamentava perché i piedi le facevano male, la portavo di corsa dal dottor Chance, sicura che si trattasse del dolore osseo dovuto a una ricaduta, per scoprire invece che le scarpe le andavano strette. Quando cadeva, invece di baciarle i graffi, le chiedevo se le sue piastrine erano a posto.

Un livido si forma quando c'è una fuoriuscita di sangue nei tessuti sotto la pelle, in genere – ma non sempre – come risultato di un trauma.

Sono passati cinque anni interi, l'ho già detto?

Anna fa capolino nella stanza. «Papà dice che la prima auto si è fermata proprio in questo momento, e se Kate vuole uscire con su un sacco da farina, per lui va bene. Cos'è un sacco da farina?»

Kate finisce di infilarsi il prendisole dalla testa, poi alza l'orlo e si massaggia il livido. «Ahia», dice.

Da basso, ci sono venticinque bambini di seconda, una torta a forma di unicorno e un ragazzo del liceo locale assunto per fabbricare coi palloncini spade, orsi e corone. Kate apre i suoi regali: collane di perline scintillanti, giochi vari, vestiti e accessori per la Barbie. Tiene per ultima la scatola più grande... gliel'abbiamo data Brian e io. Dentro, in una boccia di vetro, nuota un pesce rosso con la coda a ventaglio.

Kate voleva un animale domestico da sempre. Ma Brian è allergico ai gatti, e i cani hanno bisogno di molte attenzioni, così abbiamo scelto questo. Kate non potrebbe

essere più felice. Lo porta in giro per tutto il tempo della festa. Lo chiama Hercules.

Quando tutto è finito, mentre puliamo, mi ritrovo a guardare il pesciolino. È ipnotico, devo ammetterlo. Lucente come un soldino, nuota in cerchio, felice di non andare da nessuna parte.

Ci vogliono solo trenta secondi per capire che annullerai tutti i tuoi piani, cancellando tutto quello che avevi preteso di programmare sul tuo calendario. Ci vogliono sessanta secondi per convincerti che, anche se eri stata tentata di crederlo, tu non hai una vita normale.

Un prelievo di routine del midollo osseo, programmato molto prima che io notassi quel livido, ha rivelato dei promielociti anomali che fluttuavano in giro. Poi un test di patogenicità ha rivelato un'alterazione, nel DNA di Kate, riguardante i cromosomi 15 e 17.¹⁸ Tutto questo significa che Kate adesso è in ricaduta molecolare, e i sintomi clinici non tarderanno a manifestarsi. Forse non compariranno blasti per un mese. Forse non troveremo sangue nelle sue urine o nelle feci per un anno. Ma, inevitabilmente, entro un certo tempo accadrà.

Dicono quella parola, *ricaduta*, come direbbero *compleanno* o *scadenza delle tasse*, qualcosa che accade in maniera così regolare da diventare parte del tuo calendario interiore, che tu lo voglia o no.

Il dottor Chance ha spiegato che questo è uno dei grandi dibattiti in corso tra gli oncologi: riparare una ruota che non si è ancora rotta, o aspettare fino a quando il carretto si sfascia? Ci raccomanda di somministrare a Kate l'ATRA, l'acido trans-retinoico. Si presenta in pillole grandi come metà del mio pollice, e in sostanza è stato rubato all'antica medicina cinese che lo usa da tempo. A differenza delle chemioterapie, che uccidono tutto quello che trovano sul loro cammino, l'ATRA punta diritto al cromosoma 17. Dal momento che la translocazione dei cromosomi 15 e 17 è in parte quella che impedisce alla maturazione dei promielociti di avvenire correttamente, l'ATRA aiuta i geni che erano legati insieme a staccarsi... e impedisce alle anomalie di procedere oltre.

Il dottor Chance dice che l'ATRA potrebbe riportare Kate in remissione.

In seguito, potrebbe verificarsi una nuova ricaduta.

«Mamma?» Jesse entra in salotto, dove sono seduta sul divano. Ci sono rimasta per ore. Vorrei alzarmi e fare almeno qualcuna delle cose che dovrei, ma non ci riesco: che senso ha preparare la merenda da portare a scuola o rammendare un paio di pantaloni o anche solo pagare la bolletta del riscaldamento?

«Mamma», insiste Jesse. «Non ti sei dimenticata, vero?»

Lo guardo come se parlasse arabo. «Cosa?»

«Hai detto che mi portavi a comprare delle scarpe da calcio nuove dopo essere stati dal dentista. L'hai *promesso*.»

È vero. Perché il pallone comincia tra due giorni, e a Jesse le vecchie scarpe vanno strette. Ma adesso non so se ce la faccio a trascinarli dal dentista, dove la

¹⁸ Nella LAP le cellule che si accumulano a livello del midollo osseo sono identificate come promielociti a un livello di maturazione più avanzato e sono caratterizzate da una specifica alterazione cromosomica riguardante il cromosoma 15, generalmente in combinazione con il cromosoma 17. (N.d.T.)

receptionist sorriderà a Kate e mi dirà, come fa sempre, quanto sono belli i miei figli. E c'è qualcosa di osceno nella sola idea di andare da Sports Authority.¹⁹

«Cancellerò l'appuntamento dal dentista», dichiaro.

«Che figata!» Sorride con la bocca d'acciaio che scintilla. «Possiamo andare solo a comprare le scarpe?»

«Adesso non è un buon momento.»

«Ma...»

«Jesse. Lascia perdere.»

«Non posso giocare se non ho un paio di scarpe nuove. E tu *non stai facendo niente*. Stai solo seduta lì.»

«Tua sorella», dico piano, «è malatissima. Mi spiace se questo interferisce col tuo appuntamento dal dentista o col tuo progetto di andare a comprare un paio di scarpette da calcio. Ma non è la cosa più importante, in questo momento. Dato che hai undici anni, ti pensavo grande abbastanza da capire che il mondo non gira sempre intorno a te.»

Jesse guarda fuori dalla finestra, verso Kate che sta a cavalcioni di un ramo di quercia e insegna ad Anna come arrampicarsi. «Eh sì, è *davvero* malata», commenta. «Perché non cresci *tu*? Perché non provi a immaginare che il mondo non gira intorno a *lei*?»

Per la prima volta in vita mia comincio a capire che un genitore possa picchiare il proprio figlio: è perché puoi guardare nei suoi occhi e vedervi riflessa un'immagine di te stessa che lui non avrebbe mai dovuto conoscere. Jesse corre di sopra e sbatte la porta della sua stanza.

Chiudo gli occhi, faccio qualche respiro profondo. E mi colpisce un pensiero: non tutti muoiono di vecchiaia. La gente viene investita dalle auto. Cade con gli aeroplani. Soffoca con le noccioline. Non ci sono garanzie su nulla, men che meno sul futuro.

Con un sospiro salgo di sopra, busso alla porta di mio figlio. Ha scoperto da poco la musica, che ora pulsa attraverso la sottile striscia di luce in fondo alla porta. Quando Jesse abbassa lo stereo le note spariscono bruscamente. «Cosa c'è?»

«Vorrei parlare con te. Vorrei scusarmi.»

C'è uno strascichio di piedi dall'altra parte della porta, che poi si apre. La bocca di Jesse è coperta di sangue, un rossetto da vampiro; pezzetti di filo spuntano fuori come punti di una cucitrice. Mi accorgo della forchetta che tiene in mano, e mi rendo conto che l'ha usata per strapparsi via l'apparecchio. «Non dovrai mai più portarmi da nessuna parte», dice.

Kate segue la terapia di ATRA da due settimane. «Lo sapevate», dice Jesse un giorno, mentre le sto preparando la pillola, «che una tartaruga gigante può vivere per centosettantasette anni?» È alle prese con *Ripley Believe It or Not*²⁰ «Una vongola dell'Artico può vivere per duecentoventi anni.»

¹⁹ Una catena di negozi tipo Decathlon. (N.d.T.)

²⁰ Libro su tutto ciò che è «strano ma vero». (N.d.T.)

Anna è seduta al bancone della cucina, e mangia burro di arachidi con un cucchiaino. «Che cos'è una vongola dell'Artico?»

«Chi se ne importa?» dice Jesse. «Un pappagallo può vivere ottant'anni. Un gatto per trenta.»

«E Hercules?» chiede Kate.

«Il mio libro dice che, curato bene, un pesce rosso può vivere per sette anni.»

Jesse guarda Kate che mette la pillola sulla lingua e prende un sorso d'acqua per inghiottirla. «Se tu fossi Hercules», osserva, «saresti già morta.»

Brian e io scivoliamo nelle nostre poltroncine nello studio del dottor Chance. Sono passati cinque anni, ma i sedili calzano come un vecchio guantone da baseball. Anche le fotografie sulla scrivania dell'oncologo non sono cambiate: sua moglie che indossa lo stesso cappello a tesa larga su un molo di pietra a Newport e suo figlio, fermo all'età di sei anni, con una trota in mano, contribuiscono alla sensazione che, nonostante quello che credevo, siamo sempre rimasti qui.

L'ATRA ha funzionato. Per un mese, Kate è ritornata alla remissione molecolare. Ma poi un esame del sangue ha rivelato la presenza di altri promielociti.

«Possiamo continuare a tenerla sotto controllo con l'ATRA», spiega il dottor Chance, «ma penso che questo problema ci segnali che è già arrivata alla saturazione.»

«E un trapianto di midollo osseo?»

«È una possibilità rischiosa, soprattutto per una bambina che non mostra ancora i sintomi di una piena ricaduta clinica.» Il dottor Chance ci fissa. «C'è qualcos'altro che possiamo provare prima. Si chiama DLI: infusione dei linfociti del donatore. Qualche volta una trasfusione di leucociti da un donatore compatibile può aiutare il clone delle cellule del sangue placentare a combattere le cellule della leucemia. Immaginatele come un esercito di sussistenza, che sostiene la prima linea.»

«La metterà in remissione?» chiede Brian.

Il dottor Chance scuote la testa. «È una misura temporanea. Kate avrà, con tutta probabilità, una ricaduta completa, ma l'aver rafforzato le sue difese prima di dover ricorrere a un trattamento più aggressivo ci avrà fatto guadagnare tempo.»

«E quanto ci vorrà per portare lì i linfociti?» domando.

Il dottor Chance si volta verso di me. «Dipende. Entro quanto potete portare qui Anna?»

Quando le porte dell'ascensore si aprono c'è solo un'altra persona dentro, un barbone con gli occhiali da sole blu elettrico e sei sacchetti di plastica pieni di stracci. «Chiudete le porte, accidenti», grida mentre entriamo. «Non vedete che sono cieco?»

Schiaccio il pulsante per l'uscita. «Posso portare Anna dopo la scuola. Domani la scuola materna finisce a mezzogiorno.»

«Non tocchi la mia borsa», ringhia il barbone.

«Non l'ho toccata», rispondo educatamente e in tono distaccato.

«Secondo me non dovresti farlo», obietta Brian.

«Ma non gli sto nemmeno vicina!»

«Sara, intendevo la DLI. Non penso che dovresti portare qui Anna a donare il sangue.»

Senza alcun motivo, l'ascensore si ferma all'undicesimo piano, poi riparte.

Il barbone incomincia a frugare nei suoi sacchetti di plastica. «Quando abbiamo avuto Anna», ricordo a Brian, «sapevamo che sarebbe diventata una donatrice per Kate.»

«Una volta. E lei non ha il minimo ricordo di quello che le abbiamo fatto.»

Aspetto finché non mi guarda. «Tu daresti il sangue per Kate?»

«Gesù, Sara, che razza di domanda...»

«Anch'io lo farei. Santo cielo, le darei metà del mio cuore, se servisse. Tu fai tutto quello che devi fare, quando si tratta delle persone che ami, giusto?» Brian abbassa la testa, in segno di assenso. «Cosa ti fa pensare che Anna proverebbe qualcosa di diverso?»

Le porte dell'ascensore si aprono, ma Brian e io restiamo dentro, fissandoci a vicenda. Dal fondo, il barbone si fa largo in mezzo a noi, con la roba affastellata sotto il braccio. «Piantatela di gridare», urla, anche se non diciamo una parola. «Credete forse che io sia sordo?»

Per Anna è una vacanza. Sua madre e suo padre passano del tempo con lei, da sola. Tiene la mano a entrambi per tutto il percorso attraverso il parcheggio. Cosa importa se stiamo andando in un ospedale?

Le ho spiegato che Kate non sta bene e che i dottori hanno bisogno di prendere qualcosa da Anna per darla a Kate e farla stare meglio. Pensavo che fosse una spiegazione più che sufficiente.

Aspettiamo nella sala delle analisi, colorando disegni di pterodattili e *T-Rex*. «Oggi alla mensa Ethan ha detto che i dinosauri sono tutti morti perché gli è venuto il raffreddore», dice Anna, «ma nessuno gli ha creduto.»

Brian sorride. «Secondo te perché morirono tutti?»

«Perché, be', avevano un milione di anni.» Lo guarda. «Facevano feste di compleanno a quel tempo?»

La porta si apre, ed entra l'ematologa. «Salve a tutti. La mamma vuole tenerla in braccio?»

Così mi arrampico sul lettino e tengo Anna in braccio. Brian si mette in piedi dietro di noi, per poter afferrare la spalla e il gomito di Anna e tenerli fermi. «Pronta?» chiede la dottoressa ad Anna, che continua a sorridere.

Poi prende in mano una siringa.

«È solo una punturina», promette la dottoressa, proprio la frase sbagliata, e Anna incomincia a dimenarsi. Le sue braccia mi stringono la faccia, la vita. Brian non riesce ad afferrarla. Urla più forte di lei, rivolto verso di me. «Pensavo che gliel'avessi detto!»

La dottoressa, che è uscita dalla stanza senza che me ne accorgessi, ritorna con alcune infermiere. «Bambini e prelievi di sangue non vanno mai d'accordo», commenta, mentre le infermiere mi sfilano Anna e la tengono ferma sulla schiena.

«Non si preoccupi; siamo professioniste.»

È un déjà-vu: proprio come il giorno in cui fecero la diagnosi a Kate. *Attenta a quello che vorresti*, penso. Anna è proprio come sua sorella.

Sto passando l'aspirapolvere nella stanza delle bambine quando il manico dell'Electrolux urta la boccia di Hercules e fa volare il pesce. Il vetro non si rompe, ma mi ci vuole qualche istante per ritrovarlo: si dimena all'asciutto sul tappeto di fianco alla scrivania di Kate.

«Tieni duro, amico», sussurro, e lo infilo nella boccia. La riempio d'acqua dal lavabo del bagno.

Lui viene a galla in superficie. *Non farlo*, penso. *Per favore*.

Mi siedo sul bordo del letto. Come faccio a dire a Kate che ho ammazzato il suo pesce? Si accorgerà se corro al negozio di animali e gliene prendo un altro?

Improvvisamente Anna è vicino a me, di ritorno dalla scuola materna del mattino. «Mamma! Perché Hercules non si muove?»

Apro la bocca, una confessione mi si scioglie sulla lingua. Ma in quel momento il pesciolino si scuote, si tuffa e ricomincia a nuotare.

«Ecco», dico. «Sta bene.»

Quando cinquemila linfociti non sembrano sufficienti, il dottor Chance ne chiede diecimila. L'appuntamento di Anna per un secondo prelievo del sangue capita proprio quando c'è la festa di compleanno di una bambina della sua classe, in palestra. Accetto di lasciarla andare per un po' e poi di portarla in ospedale dalla palestra.

La bambina è una principessina di zucchero filato con i capelli di un biondo chiarissimo, una copia in miniatura di sua madre. Mentre mi sfilo le scarpe per camminare sul pavimento imbottito, cerco disperatamente di ricordare i loro nomi. La bambina è... Mallory. E la madre è... Monica? Margaret?

Individuo Anna a distanza: è seduta sulla pedana elastica e un istruttore la fa saltare su e giù come il pop-corn. La madre viene verso di me, con un sorriso acceso sul volto come una fila di luci natalizie. «Lei deve essere la mamma di Anna. Io sono Mittie», dice. «Mi spiace tanto che debba andare via, ma naturalmente capiamo la situazione. Dev'essere strano, andare dove non va nessun altro.»

L'ospedale? «Be', spero che non vi tocchi mai dover fare lo stesso.»

«Oh, lo so. Mi vengono le vertigini solo a salire con l'ascensore.» Si volta verso la pedana. «Anna, tesoro! C'è la tua mamma!»

Anna si precipita attraverso il pavimento imbottito. È proprio quello che avrei voluto fare in soggiorno quando i bambini erano piccoli: imbottire le pareti, il pavimento e il soffitto per sicurezza. E poi si era scoperto che avrei anche potuto imballare Kate nella plastica millebolle, ma il pericolo lei se lo portava con sé, sotto la pelle.

«Cosa si dice?» suggerisco, e Anna ringrazia la madre di Mallory.

«Oh, non c'è di che.» Porge ad Anna un sacchetto di dolci. «Ci faccia chiamare da

suo marito quando vuole. Saremo felici di tenere Anna mentre lei è in Texas.»

Anna esita mentre si allaccia una scarpa. «Mittie?» chiedo. «Cosa le ha detto esattamente Anna?»

«Che doveva andare via prima così potevate andare tutti insieme all'aeroporto. Perché, quando inizierà l'addestramento a Houston, non li vedrà più fin dopo il volo.»

«Il volo?»

«Sullo shuttle spaziale...?»

Per un momento rimango di stucco... perché Anna ha inventato una storia così ridicola e perché questa donna ci ha creduto? «Non sono un'astronauta», confesso. «Non so perché Anna le abbia raccontato una cosa simile.»

Metto Anna in piedi, la stringa ancora slacciata. La trascino fuori dalla palestra e non apro bocca fino a quando arriviamo alla macchina. «Perché le hai raccontato una bugia?»

Anna mi guarda con cipiglio. «Perché ho dovuto lasciare la festa?»

Perché tua sorella è più importante di una torta e di un gelato; perché io non posso fare questo per lei; perché l'ho detto io.

Sono così arrabbiata che devo provare due volte prima di riuscire ad aprire il pulmino. «Smetti di comportarti come una bambina di cinque anni», sbotto, e poi mi viene in mente che lei *ha* cinque anni.

«Era così caldo», dice Brian, «che si è fusa una teiera d'argento. Le matite erano piegate in due.»

Guardo da sopra il giornale. «Come è incominciato?»

«Cane e gatto che si inseguivano, mentre i proprietari erano in vacanza. Hanno acceso un forno elettrico.» Si abbassa i jeans, fa una smorfia. «Mi sono fatto delle ustioni di secondo grado solo per essermi inginocchiato sul tetto.»

Ha la pelle ruvida, screpolata. Lo guardo mentre si mette del Neosporin e della garza. Continua a parlarmi, a raccontare di una recluta soprannominata Caesar che si è appena unita al loro gruppo. Ma il mio sguardo è attratto dalla colonna della piccola posta sul giornale.

Cara Abby,

ogni volta che mia suocera viene a trovarci, insiste per pulire il frigorifero. Mio marito dice che lei cerca solo di rendersi utile, ma io mi sento come se fossi sotto esame. Mi fa sentire la mia vita come un disastro. Come faccio a fermare questa donna senza distruggere il mio matrimonio?

Cordialmente

Data di validità scaduta, Seattle

Mi domando che razza di vita debba avere una donna perché questo sia il suo problema più grande. Me la immagino mentre scarabocchia un biglietto indirizzato alla Cara Abby su carta fine. Mi domando se ha mai sentito un bambino che si muove dentro di lei, manine e piedini che descrivono lentamente dei cerchi, come se

l'interno di una madre fosse un luogo da mappare con attenzione.

«Da che cosa non riesci a staccare gli occhi?» chiede Brian, mentre viene a leggere il trafiletto sopra la mia spalla.

Scuoto il capo incredula. «La vita di una donna rovinata dai segni dei barattoli di marmellata.»

«E dalla panna andata a male», aggiunge Brian, ridacchiando.

«Lattuga avvizzita. Oh mio Dio, come può sopportare di essere ancora viva?» e incominciamo a ridere tutti e due. È contagioso, basta guardarci in faccia per ridere ancora più forte.

E poi, così all'improvviso come l'avevamo trovato divertente, adesso non lo è più. Non tutti vivono in un mondo dove il contenuto del frigorifero è il barometro della felicità personale. C'è chi lavora in edifici che vanno a fuoco. C'è chi ha una bambina che sta morendo. «Lattuga avvizzita del cazzo», singhiozzo. «Non è giusto.»

Brian attraversa la stanza in un attimo, e mi stringe nel suo abbraccio. «Non lo è mai, piccola», replica.

Un mese dopo, torniamo per una terza donazione di linfociti. Anna e io ci sediamo nello studio del medico, in attesa di essere chiamate. Dopo qualche minuto, mi tira per la manica. «Mamma», dice.

La guardo. Anna dondola i piedi. Sulle sue unghie c'è lo smalto di Kate che cambia con l'umore. «Cosa?»

Mi sorride. «Nel caso che mi dimentichi di dirtelo dopo, non era così brutto come pensavo.»

Un giorno mia sorella arriva senza preavviso e, con il permesso di Brian, mi porta velocissima in una suite nell'attico del Ritz Carlton a Boston. «Possiamo fare tutto quello che vuoi», mi dice. «Musei, passeggiate sulla Freedom Trail, cene al porto.» Ma quello che voglio davvero fare è *dimenticare*, così tre ore dopo sono seduta sul pavimento vicino a lei, a finire la nostra seconda bottiglia di vino da cento dollari.

Alzo la bottiglia tenendola per il collo. «Avrei potuto comprarmi un vestito con questa.»

Zanne sbuffa. «Sì, da Filene's Basement,²¹ forse.» Ha i piedi su una sedia di broccato; il corpo è steso scompostamente sul tappeto bianco. Alla TV, Oprah²² ci dà consigli su come ridurre al minimo i nostri fianchi. «Inoltre, quando ti metti addosso un grande pinot nero, non sembri mai grassa.»

La guardo, sentendomi improvvisamente triste per me stessa.

«No. Adesso non metterti a piangere. Il pianto non è compreso nel prezzo della camera.»

Ma improvvisamente riesco solo a pensare a quanto sembrano stupide le donne da Oprah, con le loro agendine gonfie e gli armadi pieni. Mi chiedo cosa avrà preparato

²¹ Una specie di Upim. (N.d.T.)

²² Oprah Winfrey è una nota conduttrice televisiva americana. (N.d.T.)

Brian per cena. Se Kate sta bene. «Adesso chiamiamo casa.»

Lei si alza su un gomito. «Ti è permesso fare una pausa, sai. Nessuno deve essere un martire ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.»

Ma non mi suona giusto. «Penso che una volta che accetti di essere una madre, questo è l'unico turno che ti offrono.»

«Ho detto *martire*», ride Zanne. «Non *madre*.»

Sorrido appena. «C'è differenza?»

Lei mi toglie di mano la cornetta del telefono. «Volevi prendere la corona di spine dalla valigia, prima? Ascolta te stessa, Sara, e smettila di fare la regina del melodramma. Sì, hai pescato un bel destino di merda. Sì, è una bella rottura fare la tua parte.»

Mi sale il rossore alle guance. «Non hai idea di che cosa sia la mia vita.»

«Nemmeno tu», dice Zanne. «Tu non stai vivendo, Sara. Tu stai aspettando che Kate muoia.»

«Io non sto...» inizio, ma poi mi fermo. Il fatto è che è *vero*.

Zanne mi accarezza i capelli e mi lascia piangere. «È così difficile, certe volte», confesso, parole che non ho mai detto a nessuno, nemmeno a Brian.

«Purché non lo sia *tutte* le volte», dice Zanne. «Tesoro, Kate non morirà prima perché bevi un bicchiere di vino in più, o perché passi la notte in un hotel, o perché ti spanci dal ridere per una barzelletta sporca. Perciò siediti col sedere bene indietro e alza il volume e comportati come una persona normale.»

Guardo l'opulenza della stanza, il decadente spettacolo delle nostre bottiglie di vino e delle fragole al cioccolato sparse in giro. «Zanne», dico asciugandomi gli occhi, «le persone normali non fanno queste cose.»

Lei segue il mio sguardo. «Hai assolutamente ragione.» Prende il telecomando, saltando da un canale all'altro finché non trova Jerry Springer.²³ «Così va meglio?»

Inizio a ridere, poi comincia lei, e ben presto la stanza mi gira intorno e noi siamo sdraiate sulla schiena che guardiamo gli stucchi del soffitto. Improvvisamente ricordo che, quando eravamo bambine, Zanne camminava sempre davanti a me verso la fermata dell'autobus. Chiudo gli occhi e rivedo la mia borsa dei libri trascinata sul cemento. Avrei potuto correre e raggiungerla, ma non l'ho mai fatto. Volevo soltanto seguirla.

Le risate si alzano come vapore, nuotano attraverso le finestre. Dopo tre giorni di pioggia torrenziale, i bambini sono felici di stare all'aperto, a giocare a pallone con Brian. Quando la vita è normale, è *tanto* normale.

Entro nella stanza di Jesse, mi apro un varco tra pezzi di Lego sparsi e album di fumetti per appoggiare i suoi vestiti puliti sul letto. Poi vado nella stanza di Anna e Kate e divido la loro biancheria piegata.

Quando metto le magliette di Kate sul suo cassetto lo vedo: Hercules sta nuotando a pancia in su. Metto la mano nella boccia e lo giro, tenendolo per la coda: fluttua per pochi istanti, poi ondeggia lentamente verso la superficie, boccheggiando

²³ Personaggio televisivo. (NAT.)

e con la pancia bianca.

Ricordo che Jesse aveva detto che, curato bene, un pesce poteva vivere sette anni. Questo è durato solo sette mesi.

Dopo aver portato la boccia nella mia camera, prendo il telefono e chiamo le Informazioni. «Petco»,²⁴ dico.

Quando ho la linea, chiedo di Hercules a un'impiegata. «Lei vuole, come dire, comprare un nuovo pesce?» mi domanda.

«No. Voglio salvare questo.»

«Signora», dice la ragazza, «stiamo parlando di un *pesce rosso*, vero?»

Chiamo tre veterinari, nessuno dei quali cura i pesci. Guardo Hercules agonizzante per un altro minuto, poi chiamo il dipartimento di oceanografia all'università del Rhode Island e chiedo di un qualsiasi professore disponibile.

Il dottor Orestes studia le lagune da marea, a quanto mi dice. Molluschi e crostacei e ricci di mare, non pesci rossi. Ma mi ritrovo a raccontargli di mia figlia, che ha la LAP.

Di Hercules, che è già sopravvissuto una volta contro ogni aspettativa.

Il biologo marino tace per un istante. «Gli ha cambiato l'acqua?»

«Stamattina.»

«Ha piovuto molto negli ultimi due giorni?»

«Sì.»

«Avete un pozzo?»

Cosa c'entra questo? «Sì...»

«È solo un vago sospetto, ma può darsi che con il deflusso la vostra acqua sia diventata troppo ricca di minerali. Riempia la boccia con acqua in bottiglia, e forse si riprenderà.»

Così vuoto la boccia di Hercules, la pulisco, e la riempio con quattro litri abbondanti di acqua minerale per dispenser. Ci vogliono venti minuti, ma poi Hercules incomincia a nuotare. Guizza tra le foglie della piantina finta. Becchetta il cibo.

Kate mi trova a guardarlo mezz'ora dopo. «Non dovevi cambiargli l'acqua. L'ho fatto stamattina.»

«Oh, non lo sapevo», mento.

Lei preme il volto sulla boccia di vetro e il suo sorriso appare ingrandito. «Jesse dice che i pesci rossi possono stare attenti solo per nove secondi», spiega Kate. «Ma io credo che Hercules sappia con esattezza chi sono.»

Le tocco i capelli. E mi chiedo se ho esaurito completamente il mio miracolo.

²⁴ Negozio di animali. (N.d.T.)

Anna

Se esageri nel dar retta alla pubblicità finisci per credere a cose folli: che il miele brasiliano può essere usato come ceretta per le gambe, che i coltelli possono tagliare il metallo, che il potere del pensiero positivo può funzionare come un paio d'ali per portarti dove hai bisogno di essere. Grazie a un po' di insonnia e a troppe dosi di Tony Robbins,²⁵ un giorno decisi di costringermi a immaginare come sarebbe stato dopo la morte di Kate. In questo modo, o così Tony si augurava, quando fosse accaduto *davvero*, sarei stata pronta.

Provai e riprovai per settimane. È più difficile di quanto si pensa proiettarsi nel futuro, soprattutto con mia sorella in giro, lei e il suo solito atteggiamento da rompiballe. Decisi di fare finta che Kate mi stesse già perseguitando come un fantasma. Quando smettevo di parlarle, lei pensava di avere fatto qualcosa di sbagliato, il che, probabilmente, *era anche vero*. C'erano giornate intere in cui non facevo altro che piangere; altre in cui mi sentivo come se avessi ingoiato una lastra di piombo; altre ancora in cui mi impegnavo a fondo a compiere azioni come vestirmi, rifare il letto e studiare le mie parole sul vocabolario, perché era più facile che fare qualsiasi altra cosa.

Ma poi c'erano volte in cui lasciavo che il velo si alzasse un po' e spuntavano nuove idee. Tipo come sarebbe stato studiare oceanografia all'università delle Hawaii. O provare il paracadutismo. O trasferirsi a Praga. O qualunque altro di un milione di sogni a occhi aperti.

Cercavo di infilarmi in uno di questi scenari, ma era come portare un paio di scarpe numero 38 quando hai il 40 di piede: riesci a fare qualche passo, poi ti siedi e ti togli la scarpa perché fa troppo male. Sono convinta che ci sia un censore seduto nel mio cervello con un timbro rosso, per ricordarmi quello che non devo nemmeno *pensare*, per quanto seducente possa apparire.

Probabilmente è un bene. Ho la sensazione che se cercassi davvero di immaginarmi chi sono, senza Kate nel quadro, forse la persona che vedrei non mi piacerebbe.

I miei genitori e io siamo seduti insieme a un tavolo del self-service dell'ospedale, anche se uso la parola *insieme* in senso lato. È più come se fossimo astronauti, ognuno con indosso un casco distinto, ognuno sostenuto dalla sua fonte d'aria privata. Mia madre ha davanti a sé il piccolo contenitore rettangolare delle bustine di zucchero. Le sta riordinando con decisione, gli Equal e poi gli Sweet'n Low e poi i cristalli di zucchero di canna. Guarda verso di me. «Dolcezza.»

Perché gli appellativi affettuosi riguardano spesso dei cibi? *Dolcezza*, *pasticcino*, *zuccherino*. Tenere a qualcuno non ti dà il sostentamento necessario.

«Capisco quello che stai cercando di fare», continua mia madre. «E sono d'accordo con te, forse tuo padre e io dovremmo ascoltarti un po' di più. Ma, Anna, non occorre

²⁵ Scrittore e conduttore di programmi televisivi motivazionali. (N.d.T.)

che ci sia un giudice ad aiutarci a farlo.»

Il mio cuore è una spugna morbida alla base della gola. «V-v-v-vuoi dire...» Ricomincio, imponendomi la calma. «Vuoi dire che posso smettere?»

Quando lei sorride, sembra di essere nella prima giornata tiepida di marzo... dopo un'eternità di neve, quando improvvisamente ricordi che effetto fa l'estate sul retro delle cosce nude e sulla scriminatura dei capelli. «È *proprio* quello che intendo dire», annuisce mia madre.

Basta coi prelievi del sangue. Basta coi granulociti o i linfociti o le cellule staminali o il rene. «Se vuoi, lo dico io a Kate», propongo. «Così non dovrai farlo tu.»

«È tutto a posto. Non appena il giudice DeSalvo sarà stato messo al corrente, potremo far finta che non sia mai accaduto.»

In fondo alla mia mente si accende una luce rossa. «Ma... Kate non chiederà perché non sono più la sua donatrice?»

Mia madre si irrigidisce. «Quando ho detto *smettere*, intendevo la causa.»

Scuoto violentemente la testa come per risponderle e nel contempo sbloccare il nodo di parole che mi si forma nello stomaco.

«Mio Dio, Anna», dice stupita mia madre. «Cosa ti abbiamo fatto per meritarcì questo?»

«Non è quello che mi avete fatto.»

«È quello che *non* abbiamo fatto, vero?»

«Voi non mi ascoltate!» grido e, proprio in quel momento, Vern Stackhouse si avvicina al nostro tavolo.

Lo scriffo volge lo sguardo da me a mia madre a mio padre e fa un sorriso forzato. «Immagino che non sia il momento migliore per interrompervi», osserva. «Mi spiace molto per questo, Sara, Brian.» Porge a mia madre una busta, fa un cenno di saluto e si allontana.

Lei tira fuori il foglio che vi è contenuto e lo legge, poi me lo porge. «Che cosa gli hai detto?» chiede.

«A chi?»

Mio padre prende la notifica. È così piena di termini legali che potrebbe essere scritta in arabo. «Che cos'è?»

«Una richiesta di ordine restrittivo temporaneo.» Mia madre gli strappa il foglio di mano. «Ti rendi conto che stai chiedendo di farmi sbattere fuori di casa, e di non avere contatti con te? È davvero questo che vuoi?»

Sbatterla fuori? Non riesco a respirare. «Non ho mai chiesto una cosa simile.»

«Be', un avvocato non lo proporrebbe di sua iniziativa, Anna.»

Avete presente quelle volte – quando vai in bicicletta e inizi a slittare sulla sabbia, o quando manchi un gradino e inizi a rotolare giù dalle scale – quei lunghi, lunghissimi secondi in cui sai che stai per farti male, e tanto? «Non so cosa stia succedendo», dico.

«Allora perché hai pensato di essere in grado di prendere decisioni per conto tuo?» Mia madre si alza così bruscamente che la sedia cade rumorosamente sul pavimento del locale. «Se è questo che vuoi, Anna, possiamo cominciare subito.» La sua voce è spessa e ruvida come corda, e un istante dopo lei mi lascia sola.

Circa tre mesi fa, avevo preso in prestito il trucco di Kate. Okay, «preso in prestito» non è il termine giusto, è più corretto dire «rubato». Non ne avevo uno mio; non dovrei truccarmi finché non compio quindici anni. Ma era accaduto un miracolo e Kate non era in giro a chiedere, e le situazioni disperate richiedono soluzioni disperate.

Il miracolo era alto un metro e settanta, capelli colore delle spighe di grano e un sorriso che mi faceva sentire come se stessi girando in tondo. Si chiamava Kyle e si era trasferito dall'Idaho proprio nel banco dietro il mio in classe. Non sapeva nulla di me o della mia famiglia, perciò quando mi chiese se volevo andare al cinema con lui, sapevo che non era perché provava pena per me. Andammo a vedere l'ultimo *Spiderman*, o almeno lui lo vide, perché io passai tutto il tempo a pensare come la tensione nervosa potesse superare l'esiguo spazio tra il mio braccio e il suo.

Quando tornai a casa, camminavo ancora a una spanna da terra, e questo è il motivo per cui Kate riuscì ad avvicinarsi di soppiatto a me. Mi buttò sul mio letto, tenendomi per le braccia. «Ladra», mi accusò. «Hai aperto il mio mobiletto del bagno senza chiedermi il permesso.»

«Tu prendi sempre le mie cose. Hai preso in prestito la mia felpa azzurra due giorni fa.»

«È una cosa completamente diversa. Una felpa si può lavare.»

«Perché va bene avere i miei germi che ti navigano nelle arterie, ma non sul tuo rossetto Max Factor del cavolo?» Le diedi una spinta, rotolammo, e io mi misi sopra di lei.

I suoi occhi brillavano. «Lui chi era?»

«Cosa stai dicendo?»

«Se ti metti il trucco, Anna, allora dev'esserci un motivo.»

«Va' al diavolo», le urlai.

«Fanculo.» Kate mi sorrise. Poi mise la mano libera sotto il mio braccio e mi fece il solletico, prendendomi di sorpresa, tanto che dovetti lasciarla andare. Un attimo dopo eravamo cadute lottando giù dal letto e ciascuna di noi cercava di far dire stop all'altra. «Anna, fermati», ansimò Kate. «Mi stai ammazzando.»

Quelle parole furono sufficienti. Le mie mani la lasciarono andare come se mi fossi scottata. Restammo spalla a spalla tra i nostri letti, guardando il soffitto e respirando forte, e ognuna di noi faceva finta che quello che aveva detto non avesse ferito l'altra fino al midollo.

In auto, i miei genitori litigano. *Forse dovremmo rivolgerci a un vero avvocato*, dice mio padre, e mia madre replica: *Io sono avvocato*.

Ma Sara, ribatte mio padre, *se questa faccenda non si risolve, rimane solo da dire che...*

Che cosa rimane da dire, Brian? Lo sfida. Che cosa vuoi dire veramente? Che un uomo in giacca e cravatta che non hai mai visto prima saprebbe spiegare la situazione ad Anna meglio di quanto non sappia fare sua madre? Mio padre continua a guidare in silenzio.

Con mia grande sorpresa, ci sono telecamere in attesa sulle scale del Garrahy Building. Se sono qui, è per qualcosa di davvero importante, perciò immaginate la mia sorpresa quando mi sbattono un microfono davanti, e una giornalista coi capelli a caschetto mi chiede perché sto intentando causa ai miei genitori. Mia madre spinge via la donna. «Mia figlia non ha niente da dire», continua a ripetere; e quando un tipo chiede se mi rendo conto di essere il primo «bebè su misura» del Rhode Island, per un attimo penso che lei possa davvero picchiarlo.

A sette anni mi dissero com'ero stata concepita, e apprenderlo non fu poi questo granché. Per prima cosa, i miei me l'avevano detto quando il pensiero di loro che facevano sesso era molto più disgustoso dell'idea di una creazione in vitro. Secondo, adesso c'era un mare di gente che prendeva medicinali per la fertilità e aveva parti sestupli e la mia storia non era più tanto originale. Ma, un «bebè su misura»? Sì, *giusto*. Se i miei genitori si erano presi tutto quel disturbo, sarebbe stato logico aspettarsi che si fossero accertati di impiantarmi i geni dell'ubbidienza, dell'umiltà e della gratitudine.

Mio padre siede vicino a me su una panca, le mani intrecciate tra le ginocchia. Nella stanza del giudice, mia madre e Campbell Alexander stanno litigando. Qui nel corridoio siamo tranquilli in maniera innaturale, come se si fossero portati via tutte le parole possibili e ci avessero lasciato senza.

Sento una donna imprecare, poi Julia gira l'angolo. «Anna, scusa, sono in ritardo, non riesco a liberarmi dai giornalisti. Stai bene?»

Annuisco, poi scuoto la testa.

Julia si abbassa davanti a me. «Vuoi che tua madre lasci casa tua?»

«No!» Con mio vivo imbarazzo, sento di avere gli occhi pieni di lacrime. «Ho cambiato idea. Non voglio più far niente. Niente di niente.»

Mi guarda per un lungo momento, poi annuisce. «Lasciami andare dentro a parlare col giudice.»

Quando lei se ne va, mi concentro per riempirmi i polmoni d'aria. Ci sono talmente tante cose che implicano un grande sforzo da parte mia, adesso, cose che una volta facevo istintivamente come inspirare l'ossigeno, stare in silenzio, fare le cose giuste. Il peso dello sguardo di mio padre su di me mi fa voltare. «Dicevi sul serio?» mi chiede. «Non vuoi più far niente?»

Non rispondo. Non mi muovo di un millimetro.

«Perché se non sei ancora sicura, forse non è una cattiva idea, avere un po' di spazio per tirare il fiato. Mi riferisco a... ho quel letto in più nella mia stanza in caserma.» Si strofina la nuca. «Non sarebbe proprio come traslocare. Solo...» Mi guarda.

«...tirare il fiato», completo io, e lo faccio davvero.

Mio padre si alza e mi tende la mano. Usciamo dal Garrahy Complex, fianco a fianco. Arrivano i giornalisti come lupi, ma questa volta le domande mi rimbalzano via. Il mio petto è pieno di elio e luccichii, come quando ero piccola e stavo a cavalcioni sulle spalle di mio padre al crepuscolo, quando sapevo che se avessi teso le mani e aperto le mie dita come una rete, avrei potuto catturare le stelle via via che apparivano.

Campbell

Dev'esserci un angolo speciale dell'inferno per gli avvocati che si danno troppa importanza senza vergogna, ma potete scommettere che siamo tutti pronti quando qualcuno vuol farci un primo piano. Quando arrivo al tribunale della famiglia e trovo un'orda di giornalisti schierata, li assaggio come se fossero delle caramelle e mi accerto di avere l'attenzione delle macchine fotografiche. Dico le frasi più appropriate sul fatto che questo caso è insolito, ma in ultima analisi doloroso per tutti quelli che vi sono coinvolti. Insinuo che le decisioni del giudice possono colpire i diritti dei minori a livello nazionale, così come la ricerca nell'ambito delle cellule staminali. Poi liscio la giacca del mio completo Armani, tiro il guinzaglio di Judge e spiego che in realtà devo andare a parlare con la mia cliente.

All'interno, Vern Stackhouse coglie il mio sguardo e mi fa un cenno di approvazione. Avevo incontrato in precedenza lo sceriffo, e gli avevo chiesto innocentemente se sua sorella, giornalista per il *Projo*, sarebbe venuta oggi. «In effetti non posso dire nulla», accennai, «ma l'udienza... sarà decisamente importante.»

In quell'angolo speciale dell'inferno, c'è probabilmente un trono per quelli di noi che cercano di trarre vantaggio dal lavoro per i propri scopi personali.

Qualche minutò dopo, siamo in aula. «Signor Alexander.» Il giudice DeSalvo solleva il foglio della richiesta per l'ordine restrittivo. «Vorrebbe spiegarmi perché ha presentato questa, quando io ho esplicitamente accolto la causa ieri?»

«Ho avuto il mio incontro introduttivo con il tutore ad litem, giudice», rispondo. «Mentre la signora Romano era presente, Sara Fitzgerald ha detto alla mia cliente che l'azione legale era un malinteso che si sarebbe appianato da solo.» Faccio scivolare il mio sguardo verso Sara, che non mostra alcuna emozione, ma serra le mascelle. «Questa è una violazione diretta dell'ordine impartito da questa corte. Nonostante si sia cercato di creare condizioni che consentissero di mantenere l'unità familiare, non penso che ciò possa funzionare finché la signora Fitzgerald non trova possibile separare mentalmente il suo ruolo di genitore dal suo ruolo di parte opponente avversa. Fino a quel momento, è necessaria una separazione fisica.»

Il giudice DeSalvo tamburella con le dita sulla scrivania. «Signora Fitzgerald? Ha detto queste cose ad Anna?»

«Be', certo che le ho dette!» esplode Sara. «Sto cercando di andare a fondo di questa faccenda!»

L'ammissione fa l'effetto di un tendone da circo che si affloscia, e ci lascia tutti in un silenzio assoluto. Julia sceglie proprio quel momento per irrompere dalla porta. «Scusate, sono in ritardo», dice senza fiato.

«Signora Romano», chiede il giudice, «ha avuto modo di parlare con Anna oggi?»

«Sì, proprio adesso.» Mi guarda, poi guarda Sara. «Credo che sia molto confusa.»

«Qual è la sua opinione sulla mozione che il signor Alexander ha presentato?»

Lei sposta una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Non penso di avere informazioni sufficienti per prendere una decisione formale, ma il mio istinto mi dice che sarebbe un errore far andare via di casa la madre di Anna.»

Immediatamente mi irrigidisco. Per reazione, il cane si drizza sulle zampe. «Giudice, la signora Fitzgerald ha appena ammesso di aver violato l'ordinanza della corte. Quanto meno dovrebbe essere rinviata a giudizio per violazioni etiche, e...»

«Signor Alexander, questo caso è più importante dell'applicazione letterale della legge.» Il giudice DeSalvo si rivolge a Sara. «Signora Fitzgerald, insisto perché lei assuma un avvocato indipendente che la rappresenti, insieme a suo marito, davanti alla legge. Non intendo confermare l'ordinanza restrittiva oggi, ma la ammonisco ancora una volta a non parlare con sua figlia di questa vertenza sino all'udienza della prossima settimana. Se verrò a sapere in futuro che lei continua a ignorare questa direttiva, la condurrò io stesso in giudizio e verrò personalmente a scortarla da casa.» Chiude il raccoglitore con forza e si alza. «*Non* mi disturbi più fino a lunedì, signor Alexander.»

«Devo vedere la mia cliente», annuncio, e mi affretto verso il corridoio dove so che Anna sta aspettando con suo padre.

Sara Fitzgerald, com'era prevedibile, mi segue a ruota. Dietro di lei, senz'altro con l'intenzione di fare da paciere, c'è Julia. Tutti e tre ci fermiamo bruscamente alla vista di Vern Stackhouse che pisola sulla panca dove sedeva Anna. «Vern?» faccio io.

Lui balza immediatamente in piedi, raschiandosi la gola con atteggiamento difensivo. «È un problema lombare. Devo sedermi ogni tanto per alleviare la pressione.»

«Sai dov'è andata Anna Fitzgerald?»

Fa segno con la testa verso l'ingresso principale del palazzo. «Lei e suo padre se ne sono andati poco fa.»

Dalla faccia che fa Sara, questa è una novità anche per lei. «Le serve un passaggio per l'ospedale?» chiede Julia.

Lei scuote la testa e sbircia attraverso le porte di vetro, dove si sono radunati i giornalisti. «C'è un'uscita sul retro?»

Al mio fianco, Judge comincia a infilare la museruola nella mia mano. *Accidenti.*

Julia guida Sara Fitzgerald verso il retro del palazzo. «Ho bisogno di parlarti», mi dice ruotando la testa verso di me.

Aspetto che lei mi volti la schiena; poi afferro prontamente il guinzaglio di Judge e lo trascino in un corridoio.

«Ehi!» Un attimo dopo, i tacchi di Julia risuonano sulle piastrelle dietro di me. «Ho detto che volevo parlare con te!»

Per un attimo considero seriamente la possibilità di buttarmi da una finestra. Poi mi fermo di colpo, mi giro, e offro il mio sorriso più accattivante. «Tecnicamente parlando, hai detto che *avevi bisogno* di parlare con me. Se avessi detto che *volevi* parlare con me, ti avrei aspettato.» Judge affonda i denti nell'angolo del mio vestito, il mio costoso vestito Armani, e tira. «Ma si dà il caso che debba andare a una riunione proprio adesso.»

«Cosa diavolo c'è che non va?» dice lei. «Mi hai detto che hai parlato ad Anna di

sua madre e che eravamo tutti dalla stessa parte.»

«L'ho fatto, ed eravamo dalla stessa parte... Sara la stava obbligando e Anna voleva che questo finisse. Le ho spiegato quali alternative c'erano.»

«Alternative? Lei è una *ragazza di tredici anni*. Sai quanti ragazzi vedo il cui modo di affrontare un processo è completamente diverso da quello dei loro genitori? Arriva una madre e promette che suo figlio testimonierà contro un molestatore di bambini, perché vuole che il colpevole venga rinchiuso finché campa. Ma al bambino non importa cosa succede al colpevole, pur di non dover stare nella stessa stanza con quel tipo. Oppure pensa che il colpevole dovrebbe avere un'altra possibilità, proprio come fanno i *suoi* genitori quando è *lui* a comportarsi male. Non puoi pretendere che Anna si comporti come un normale cliente adulto. Dal punto di vista emotivo, non è in grado di prendere delle decisioni indipendentemente dalla sua situazione familiare.»

«Be', questo è il nocciolo della questione», commento.

«Per la precisione Anna mi ha detto, non più di mezz'ora fa, che ha cambiato idea sull'intera questione.» Julia solleva un sopracciglio. «Non lo sapevi questo, vero?»

«Non me ne ha parlato.»

«Questo perché parli delle cose sbagliate. Hai parlato con lei di un modo legale che la liberasse dalle pressioni a rinunciare alla causa. *Ovviamente* lei ci si è buttata sopra. Ma pensi davvero che lei stesse considerando cosa poteva significare... che ci sarebbe stato un genitore in meno a casa per cucinare o portarla in giro o aiutarla a fare i compiti? Che non avrebbe potuto dare a sua madre il bacio della buonanotte, che il resto della sua famiglia sarebbe stato quanto meno arrabbiato con lei? Tutto quello che lei ha sentito, quando ha parlato con te, sono state le parole *basta pressioni*. Non ha mai sentito dire *separazione*.»

Judge comincia a uggiolare. «Devo andare.»

Lei mi segue. «Dove?»

«Te l'ho detto, ho un *appuntamento*.» Lungo il corridoio ci sono stanze tutte chiuse a chiave. Finalmente trovo una maniglia che mi gira nella mano. Entro e sbatto la porta dietro di me. «Signori», dico cordialmente.

Julia armeggia con la maniglia. Picchia contro il riquadro di vetro, fumoso e grande come un francobollo. Sento il sudore che mi scorre sulla fronte. «Stavolta non scappi», mi grida lei attraverso la porta. «Ti aspetto qui.»

«Sono ancora occupato», le grido di rimando. Quando Judge spinge il muso davanti a me, affondo le dita nel folto pelo del suo collo. «Tutto a posto», gli dico, poi mi volto e mi trovo davanti la stanza vuota.

Jesse

Ogni tanto devo contraddire me stesso e credere in Dio, come in questo momento in cui torno a casa e trovo una pupa esagerata sulla porta, una che si alza in piedi e mi chiede se conosco Jesse Fitzgerald.

«Chi vuol saperlo?» domando.

«Io.»

Le rivolgo il mio sorriso più ammaliante. «Eccomi qua.»

Lasciatemi fare un passo indietro per dirvi che lei è più grande di me, ma più la guardo e meno mi accorgo della differenza... ha dei capelli in cui potrei perdermi, e una bocca così morbida e piena che faccio fatica a staccare gli occhi per controllare il resto. Fremo all'idea di toccare la sua pelle – anche le parti normali – solo per vedere se è liscia come sembra.

«Sono Julia Romano», dice lei. «Sono tutore ad litem.»

Tutti i violini che si alzavano in volo nelle mie vene si fermano stridendo. «È una specie di sbirro?»

«No, sono un avvocato e sto lavorando con un giudice per aiutare tua sorella.»

«Vuol dire Kate?»

Qualcosa le si chiude nel volto. «Voglio dire Anna. Ha presentato istanza di emancipazione medica dai tuoi genitori.»

«Ah, sì, lo so.»

«Davvero?» Sembra sorpresa, come se la sfida fosse qualcosa di cui Anna si era accaparrata il mercato. «Sai per caso dove si trova?»

Do uno sguardo alla casa, buia e vuota. «Sono forse io il custode di mia sorella?» dico. Poi le sorrido. «Se ha voglia di aspettare, può venire su a vedere le mie incisioni.»

Con mio grande stupore, lei accetta. «In effetti, non è una cattiva idea. Mi piacerebbe parlare con te.»

Mi appoggio ancora contro la porta e incrocio le braccia, in modo da piegare i bicipiti. Le rivolgo il sorriso che ha fermato metà della popolazione femminile dell'università Roger Williams sul suo cammino. «Ha programmi per stasera?»

Mi guarda come se avessi parlato arabo o peggio, il dialetto dei marziani. O il dialetto vulcaniano. «Mi sta chiedendo di uscire?»

«Di sicuro ci sto provando», annuisco.

«Di sicuro ti va buca», mi risponde freddamente. «Potrei essere tua madre.»

«Ha degli occhi fantastici.» Per *occhi* intendo *tette*, ma fa niente.

Julia Romano sceglie quel momento per abbottonare la giacca del vestito, il che mi fa ridere fragorosamente. «Perché non parliamo qui, semplicemente?»

«Come vuole», dico, e la conduco su nel mio appartamento.

Se penso a com'è di solito, il mio rifugio non è poi tanto male. I piatti sul bancone della cucina sono lì solo da un paio di giorni, e i cereali rovesciati non sono brutti da

trovare come il latte rovesciato, tornando a casa dopo un'intera giornata passata fuori. In mezzo al pavimento ci sono un secchio e uno strofinaccio e una bombola di gas; sto lavorando a certi legnetti per accendere il fuoco. Ci sono vestiti sparsi in giro sul pavimento, alcuni sistemati ad arte per ridurre l'effetto di una perdita nel mio distillatore di alcolici.

«Che ne pensa?» le sorrido. «Piacerebbe a Martha Stewart, eh?»²⁶

«Martha Stewart farebbe di te il suo progetto di vita», mormora Julia. Si siede sul divano, poi si alza di scatto, e toglie una manciata di patatine fritte che, oh, santo Dio, hanno già lasciato una macchia d'unto a forma di cuore sul suo bel culetto.

«Vuole un drink?» Che non si dica che mia madre non mi ha insegnato l'educazione.

Lei dà un'occhiata in giro, poi scuote la testa. «No grazie.»

Alzando le spalle, prendo una lattina di Labatt's dal frigo. «Così, ci sono stati un po' di guai sul fronte interno?»

«Preferivi non saperlo?»

«Ci provo.»

«Come mai?»

«Perché è la cosa che mi riesce meglio.» Sorridendo, bevo una bella sorsata della mia birra. «Anche se in questo caso mi sarebbe piaciuto assistere al botto.»

«Parlami di Kate e di Anna.»

«Cosa dovrei dirle?» Scivolo vicino a lei sul divano, un po' troppo vicino. Apposta.

«Come va con loro?»

Mi chino in avanti. «Senta, signora Romano. Mi sta chiedendo se mi comporto bene?» dico con voce strascicata. Quando vedo che lei non batte ciglio, smetto di fare scena. «Sopravvivono malgrado la mia presenza», rispondo. «Come tutti gli altri.»

Questa risposta deve interessarle, perché scrive qualcosa sul suo taccuino. «Com'era, crescere in questa famiglia?»

Mi salgono dalla gola una dozzina almeno di risposte d'istinto, ma quella che viene fuori è una vera sorpresa. «Quando avevo dodici anni, ci fu quella volta che Kate stette male... non male seriamente, solo un'infezione, ma sembrava che non riuscisse a guarire da sola. Allora portarono Anna a fare un prelievo di granulociti da dare a Kate... globuli bianchi. Kate non l'aveva fatto apposta, ma era la vigilia di Natale. Avremmo dovuto uscire insieme, sa, tutta la famiglia, a comprare un albero.» Prendo un pacchetto di sigarette dalla tasca. «Le spiace?» chiedo, ma non do mai la possibilità di rispondere prima di accendermene una. «Io venni spedito a casa di qualche vicino all'ultimo momento, il che era una gran rottura, perché quelli stavano passando una bella vigilia di Natale coi loro parenti e continuavano a bisbigliare su di me come se fossi un caso da beneficenza e per giunta sordo. Comunque, la situazione precipitò abbastanza in fretta. Dissi che dovevo fare la pipì e scappai fuori. Andai a casa a piedi e presi una delle asce di mio padre e una sega e abbattei un piccolo abete a metà del vialetto davanti a casa. Quando i vicini si accorsero che me n'ero andato,

²⁶ Regina televisiva del fai-da-te domestico, su cui ha costruito una sorta di impero mediatico con vari addentellati nei settori dell'arredamento, abbigliamento ecc. (N.d.T.)

io l'avevo già sistemato nel nostro soggiorno nel portavasi, con ghirlande, ornamenti e tutto il resto.»

Riesco ancora a vedere con la fantasia quelle luci... rosse, blu e gialle, che lampeggiavano su un albero carico di addobbi come un eschimese a Bali. «Così, la mattina di Natale, i miei genitori vengono a prendermi dai vicini. Sono furibondi, tutti e due, ma quando mi portano a casa ci sono regali sotto l'albero. Mi sento eccitato e ne trovo uno con il mio nome sopra, e scopro che è un'automobilina a molla... una cosa che sarebbe stata bellissima per un bambino di tre anni, ma non per me, e ho scoperto dopo che era in vendita nel negozio di regali dell'ospedale. Come tutti gli altri doni che ricevetti quell'anno. Figura del cavolo.» Spengo il mozzicone della sigaretta sui miei jeans, all'altezza della coscia. «Non hanno mai detto niente dell'albero», aggiungo. «Crescere in questa famiglia era così.»

«Pensi che sia lo stesso per Anna?»

«No. Ad Anna ci stanno attenti, perché fa parte del loro grande progetto per Kate.»

«Come fanno i tuoi genitori a decidere quando Anna aiuterà Kate da un punto di vista medico?» chiede lei.

«Detto così, sembra che ci sia di mezzo qualche ragionamento. Come se ci fosse una possibilità di *scelta*.»

Lei alza la testa. «Non c'è?»

La ignoro, perché questa è proprio una domanda retorica, e guardo fuori dalla finestra. Nel vialetto d'ingresso si può ancora vedere il ceppo di quell'abete. In questa famiglia nessuno nasconde i propri errori.

Quando avevo sette anni, mi misi in mente di scavare una buca fino in Cina. Quanto poteva volerci, pensavo... un tunnel diritto? Presi un badile dal garage e iniziai a scavare una buca grande a sufficienza da infilarmi dentro. Ogni sera ci mettevo sopra la vecchia copertura di plastica del recinto di sabbia di quando eravamo piccoli, nel caso piovesse. Ci lavorai per quattro settimane, con le rocce che mi segnavano le braccia come cicatrici di guerra e le radici delle piante che mi afferravano ai fianchi.

Quello che non avevo previsto erano le alte pareti che crescevano intorno a me, né il centro del pianeta, caldo sotto le mie scarpe da ginnastica. Scavando in linea retta, mi ero perduto senza speranza. In un tunnel, bisogna illuminare il proprio percorso. E io non ne sono mai stato capace.

Quando mi misi a gridare, mio padre mi trovò in un attimo, anche se sono sicuro di avere aspettato per delle vite intere. Si calò nella fossa, colpito dal mio duro lavoro e dalla mia stupidità. «Avrebbe potuto crollarti addosso!» esclamò issandomi sul terreno solido.

Da quel punto di osservazione, mi accorsi che la mia buca non era profonda chilometri. Infatti mio padre era in piedi sul fondo e la buca gli arrivava al petto.

Sapete, il buio è relativo.

Brian

Anna impiega meno di dieci minuti per prendere possesso della mia stanza in caserma. Mentre ripone i vestiti in un cassetto e sistema la sua spazzola per i capelli vicino alla mia sulla mensola, io vado in cucina dove Paulie sta cucinando la cena. I ragazzi aspettano tutti una spiegazione.

«Starà qui con me per un po'», dico. «Stiamo sistemando un po' di cose.»

Caesar alza gli occhi da una rivista. «Viene fuori con noi?»

Non avevo pensato a questo. Forse la distrarrà, il fatto di sentirsi una specie di apprendista. «Be', in effetti, potrebbe.»

Paulie si volta. Stasera prepara fajitas, manzo. «Tutto a posto, cap?»

«Sì, Paulie, grazie per avermelo chiesto.»

«Se qualcuno prova a darle fastidio», dichiara Red, «dovrà vedersela con noi quattro.»

Gli altri annuiscono. Mi chiedo cosa penserebbero se dicessi loro che quelli che danno fastidio ad Anna siamo Sara e io.

Lascio i ragazzi a finire i preparativi per la cena e torno nella mia stanza, dove Anna siede sul secondo letto gemello con le gambe incrociate. «Ehi», dico, ma lei non mi risponde. Mi ci vuole qualche istante per vedere che ha le cuffie che le sparano Dio sa cosa nelle orecchie.

Lei mi vede e spegne la musica, facendo scivolare le cuffie sul collo come una collana. «Ehi.»

Mi siedo sul bordo del letto e la guardo. «Allora. Tu, be'... c'è qualcosa che vuoi fare?»

«Tipo cosa?»

Alzo le spalle. «Non so. Giocare a carte?»

«Vuoi dire tipo poker?»

«Poker, rubamazzetto, quello che vuoi.»

Mi guarda attentamente. «*Rubamazzetto?*»

«Vuoi fare la treccia ai capelli?»

«Papà», chiede Anna, «ti senti bene?»

Sono più tranquillo quando corro in un edificio pericolante che adesso, mentre cerco di farla sentire a suo agio. «Io voglio soltanto... che tu sappia che puoi fare quello che vuoi, qui.»

«Va bene se lascio un pacchetto di assorbenti nel bagno?»

Immediatamente divento rosso e, contemporaneamente, anche Anna. C'è un solo pompiere donna, part-time, e la stanza delle donne è al piano inferiore della caserma. Ma non importa.

Anna ha i capelli che le spiovono sul volto. «Non intendevo... posso tenerli...»

«Puoi metterli in bagno», annuncio. Poi aggiungo con autorevolezza: «Se qualcuno si lamenta, diremo che sono miei.»

«Non sono sicura che ti crederanno, papà.»

Le metto un braccio intorno alla vita. «Potrei anche fare degli errori all'inizio», confesso. «Non ho mai diviso la stanza con una ragazza di tredici anni.»

«Neanch'io sto spesso in camera con gente di quarantadue anni.»

«Meglio, perché dovrei ammazzarli.»

Il suo sorriso mi lascia il segno addosso. Forse non sarà così dura come penso. Forse posso convincermi che questa mossa alla fine terrà unita la mia famiglia, anche se il primo passo implica una separazione.

«Papà?»

«Mmm?»

«Solo perché tu lo sappia: nessuno gioca a rubamazzetto dopo che ha imparato a farla nel vasino.»

Mi abbraccia strettissimo, come faceva sempre da piccola. In quel momento mi ricordo dell'ultima volta che ho portato in spalla Anna. Stavamo attraversando un campo, noi cinque... e gli amenti e le margherite selvatiche erano più alti di lei. La sollevai, e insieme fendemmo un mare di giunchi. Ma per la prima volta ci accorgemmo entrambi che le gambe le pendevano in giù, che era troppo grande per sedermi sulle spalle; e dopo un po' lei lottava per scendere e camminare da sola. Il pesce rosso cresce solo quanto la boccia in cui lo metti. Gli alberi bonsai crescono in miniatura. Avrei dato qualunque cosa perché restasse piccola. Ci superano in statura molto più velocemente di quanto noi li superiamo.

Sembra una strana coincidenza che mentre una delle nostre figlie ci sta coinvolgendo in una crisi legale, l'altra sia alle prese con una crisi organica particolarmente grave. D'altro canto, sappiamo ormai da molto tempo che Kate è giunta alla fase terminale della sua malattia renale. È stata Anna, questa volta, a sorprenderci. Eppure, come sempre, ci arrangiamo. Riusciamo a cavarcela su entrambi i fronti. L'essere umano sa farsi carico dei fardelli. È come una canna di bambù, è di gran lunga più flessibile di quanto non sembri alla prima occhiata.

Mentre Anna preparava le sue cose questo pomeriggio, sono andato in ospedale. Quando sono entrato nella stanza, Kate si stava sottoponendo a dialisi. Dormiva con addosso le cuffie del CD; Sara si è alzata da una sedia con un dito premuto sulle labbra, in segno di avvertimento.

Mi ha condotto nel corridoio. «Come sta Kate?» ho domandato.

«Sempre lo stesso», ha risposto. «Come sta Anna?»

Ci scambiavamo le condizioni di salute dei nostri figli come figurine del baseball che si mostrano velocemente all'altro perché gli dia una sbirciatina, ma a cui non si vuole ancora rinunciare. Ho guardato Sara, domandandomi come potevo dirle quello che avevo fatto.

«Dove siete scappati voi due mentre me la vedevo col giudice?» mi ha chiesto.

Be', se ti fermi a pensare quanto sarà caldo l'incendio, non ci andrai mai in mezzo. «Ho portato Anna in caserma.»

«È accaduto qualcosa al lavoro?»

Ho respirato profondamente e mi sono tuffato da quella scogliera che è diventato il mio matrimonio. «No. Anna starà con me per qualche giorno. Penso che abbia bisogno di un po' di tempo per conto suo.»

Sara mi ha fissato. «Ma Anna *non* starà per conto suo. Starà con *te*.»

Improvvisamente il corridoio sembrava troppo grande e troppo luminoso. «E questo è un male?»

«Sì», ha detto lei. «Pensi davvero che assecondare i capricci di Anna la aiuterà, alla lunga?»

«Non sto assecondando i suoi capricci. Le sto offrendo la possibilità di arrivare da sola alle conclusioni giuste. Tu ieri non eri seduta vicino a lei, come me, perché eri in aula dal giudice. Mi sono preoccupato per lei.»

«Be', è in questo che siamo diversi», ha obiettato Sara. «Io mi preoccupo per tutte e due le nostre figlie.»

L'ho guardata e per una frazione di secondo ho visto la donna che era una volta... una che sapeva dove trovare il suo sorriso, invece di dover frugare in giro; una che sbagliava sempre le battute delle barzellette eppure faceva ridere; una che poteva prendermi all'amo al primo tentativo. Ho messo le mie mani sulle sue guance. *Oh, eccoti qui*, ho pensato, e mi sono chinato a baciarla sulla fronte. «Sai dove trovarci», le ho detto, e mi sono allontanato.

Poco dopo mezzanotte riceviamo una richiesta di ambulanza. Anna sbircia dal suo letto con gli occhi pieni di sonno, mentre l'allarme si spegne e la luce riempie automaticamente la stanza. «Puoi rimanere», le dico, ma lei si è già alzata e sta infilandosi le scarpe.

Le ho dato un vecchio equipaggiamento del nostro pompiere donna part-time: un paio di stivali, un casco. Si infila il giaccone dalla testa e sale nel retro dell'ambulanza, legandosi al sedile che dà le spalle a quello di Red, che guida.

Corriamo a sirena spiegata per le strade di Upper Darby verso la casa di riposo di Sunshine Gates, la sala d'attesa per l'appuntamento con san Pietro. Red afferra la barella dall'ambulanza mentre io porto la borsa da paramedico. Un'infermiera ci viene incontro all'ingresso. «È caduta e ha perso conoscenza per un po'. Ora è in stato confusionale.»

Veniamo condotti in una delle stanze. Dentro c'è una donna anziana che giace sul pavimento, minuta e con le ossa fragili come un uccellino, col sangue che sgorga dalla sommità della testa. Puzza come se se la fosse fatta addosso. «Ehi, signora», dico, inginocchiandomi subito. Prendo la sua mano, dalla pelle sottile come seta. «Riesce a stringermi le dita?» E all'infermiera: «Come si chiama?»

«Eldie Briggs. Ha ottantasette anni.»

«Eldie, adesso la aiutiamo», dico, continuando a esaminarla. «Ha un taglio sull'area occipitale. Ho bisogno della barella rigida.» Mentre Red corre a prenderla sull'ambulanza, misuro la pressione e il battito di Eldie: è irregolare. «Ha dolore al petto?» La donna geme, ma scuote la testa e poi ha un sussulto. «Adesso le metto un collare, signora, va bene? Sembra che abbia preso una bella botta.» Red torna con la

barella.

Alzando la testa, guardo ancora l'infermiera. «Sappiamo se la sua perdita di coscienza dipende dalla caduta, o viceversa?»

Lei scuote la testa. «Nessuno ha visto come è successo.»

«Naturalmente», mormoro. «Mi serve una coperta.»

La mano che me la porge è piccola e tremante. Fino a questo momento, avevo completamente dimenticato che Anna è con noi. «Grazie, piccola», dico, trovando il tempo per sorriderle. «Vuoi aiutarmi? Puoi prendere i piedi della signora Briggs?»

Lei annuisce, pallida, e si accuccia. Red stende la barella. «Adesso la giriamo, Eldie... al tre...» Contiamo, alziamo, la leghiamo sopra. Il movimento fa sanguinare di nuovo il taglio al cuoio capelluto.

La carichiamo sull'ambulanza. Red guida a tutta velocità verso l'ospedale mentre io mi muovo nel vano affollato, aprendo il serbatoio dell'ossigeno e dando assistenza. «Anna, mi prendi un kit per endovenosa?» e comincio a tagliare i vestiti addosso a Eldie. «Ancora con noi, signora Briggs? Punturina in arrivo», avverto. Sistemo il suo braccio e tento di trovare una vena, ma sembrano leggerissimi tratti di matita, cianografie sbiadite. Sento le gocce di sudore sulla fronte. «Non ce la faccio con un venti. Anna, mi trovi un ventidue?»

Non mi aiuta il fatto che la paziente gema e pianga. Che l'ambulanza ondeggi, curvando e frenando, mentre cerco di infilare l'ago più piccolo. «Maledizione», esclamo gettando la seconda endovena sul pavimento.

Faccio un veloce cardiogramma, poi prendo la radio e chiamo l'ospedale per avvertire che stiamo arrivando. «Paziente di ottantasette anni, è caduta. È vigile e cosciente, pressione minima 83 massima 136, polso 130 irregolare. Ho tentato un accesso endovenoso ma non ho avuto fortuna. Ha una lacerazione dietro la testa ma al momento è sotto controllo. L'ho messa sotto ossigeno. Qualche domanda?»

Vedo il volto di Anna alla luce dei fari di un camion che si avvicina. Il camion gira, la luce sparisce, e mi accorgo che mia figlia tiene la mano di questa sconosciuta.

All'ingresso del pronto soccorso estraiamo la barella dall'ambulanza e la spingiamo attraverso le porte automatiche. Una squadra di medici e infermieri sta già aspettando. «Continui a parlare», dico.

Un infermiere le sente il polso. «Gesù.»

«Già, ecco perché non ho potuto infilare un tubo. Sarebbe stata più utile una fascia pediatrica, per misurarle la pressione.»

Improvvisamente mi ricordo di Anna, che è in piedi a occhi spalancati nel corridoio. «Papà? Quella signora morirà?»

«Penso che potrebbe aver avuto un colpo... ma ce la farà. Ascolta, perché non mi aspetti là dove ci sono le sedie? Arrivo tra cinque minuti, tesoro.»

«Papà?» ripete, e io mi fermo sulla soglia. «Non sarebbe bello se fossero tutte così?»

Non vede le cose dal mio punto di vista... non sa che Eldie Briggs è un incubo per un soccorritore, che le sue vene sono partite e le sue condizioni sono critiche e non è stato per niente un bell'intervento. Quello che Anna vuole dire è che qualunque cosa non vada in Eldie Briggs, può comunque essere sistemato.

Vado dentro e continuo a dare le informazioni richieste allo staff del pronto soccorso. Circa dieci minuti dopo, completo il mio modulo di intervento e cerco mia figlia nella sala d'attesa, ma lei non c'è. Trovo Red che sistema lenzuola pulite sulla barella, fissando un cuscino sotto la cinghia. «Dov'è Anna?»

«Credevo che fosse con te.»

Cerco in tutti i corridoi, ma non vedo altro che medici stanchi, altri paramedici, gruppetti sparsi di gente stordita che sorseggia caffè e spera per il meglio. «Torno subito.»

Rispetto alla frenesia del pronto soccorso, il nono piano è tutto tranquillo e ordinato. Le infermiere mi guardano appena mentre mi dirigo verso la stanza di Kate e apro delicatamente la porta.

Anna è troppo grande per stare in braccio a Sara, ma è lì che è seduta. Lei e Kate dormono entrambe. Al di sopra della testa di Anna, Sara mi vede arrivare.

Mi inginocchio davanti a mia moglie e sposto i capelli di Anna dalle sue tempie. «Piccola», sussurro. «È ora di andare a casa.»

Anna si raddrizza lentamente. Lascia che le prenda la mano e che la alzi in piedi, mentre la mano di Sara le accarezza la schiena. «Non a casa», mormora Anna, ma mi segue comunque fuori dalla stanza.

A mezzanotte passata, mi siedo a fianco di Anna e le parlo piano all'orecchio. «Vieni a vedere», sussurro. Lei si siede, prende una felpa, infila i piedi nelle scarpe da ginnastica. Insieme saliamo sul tetto della caserma.

La notte è tutta intorno a noi. Le stelle cadenti sembrano fuochi d'artificio, rapidi squarci nel tessuto notturno. «Oh!» esclama Anna e si sdraia per vedere meglio.

«Sono le Perseidi», le dico, «una pioggia di stelle cadenti.»

«È incredibile.»

Le stelle cadenti non sono affatto stelle. Sono soltanto rocce che entrano nell'atmosfera e prendono fuoco per l'attrito. Quella per cui esprimiamo un desiderio, nel momento in cui la vediamo, è soltanto la traccia di un detrito.

Nel quadrante superiore sinistro del cielo, un radiante esplode in una nuova scia di scintille. «È sempre così tutte le notti, quando dormiamo?» chiede Anna.

È una bella domanda: *le cose meravigliose accadono sempre quando non ce ne rendiamo conto?* Scuoto la testa. Tecnicamente, l'orbita terrestre attraversa la coda sabbiosa della cometa una volta all'anno. Ma uno spettacolo così dinamico come questo potrebbe accadere soltanto una volta nella vita.

«Non sarebbe bello se una stella cadesse in cortile? Se potessimo trovarla quando sorge il sole e metterla in una boccia per i pesci e usarla come luce notturna o come lanterna da campeggio?» Mi sembra di vederla setacciare il prato alla ricerca di una traccia d'erba bruciata. «Pensi che Kate possa vederle, dalla sua finestra?»

«Non ne sono sicuro.» Mi appoggio a un gomito e la guardo con attenzione.

Ma Anna tiene gli occhi incollati alla sfera celeste. «So che vuoi chiedermi perché faccio tutto questo.»

«Tu non devi dire niente che non vuoi.»

Anna si sdraia, la testa appoggiata alla mia spalla. Ogni secondo, brilla un'altra striscia argentea: parentesi, punti esclamativi, virgole: un'intera grammatica fatta di luce, per parole troppo dure da pronunciare.

Venerdì

Nega degli astri il fuoco
Nega il raggio del vero
Nega del sole il moto,
Ma non negare l'amor mio sincero.

William Shakespeare, *Amleto*
(traduzione italiana di Raffaello Piccoli)

Campbell

Nel momento stesso in cui entro nell'ospedale con Judge al mio fianco, mi rendo conto di essere nei guai. Un'infermiera – pensate a un Hitler travestito, con una permanente mal riuscita – incrocia le braccia e mi impedisce l'accesso all'ascensore. «Niente cani», ordina.

«È un cane guida.»

«Lei non è cieco.»

«Ho il battito cardiaco irregolare e lui ha il diploma di rianimatore.»

Mi dirigo verso lo studio del dottor Peter Bergen, uno psichiatra che è anche presidente del comitato di etica medica all'ospedale di Providence. Sono qui per scelta obbligata: a quanto pare non riesco a trovare la mia cliente e non so se abbia intenzione di continuare la sua azione legale o di lasciarla cadere. Francamente, dopo l'udienza di ieri ero abbastanza arrabbiato: volevo che *lei* venisse da *me*. Ma dato che non l'ha fatto, sono rimasto seduto davanti a casa sua per un'ora, e scusate se e è poco, ma lei non si è fatta vedere; questa mattina, presumendo che Anna fosse da sua sorella, sono venuto in ospedale, solo per sentirmi dire che non potevo entrare a vedere Kate. Non riesco nemmeno a trovare Julia, benché ieri mi aspettassi di vederla ancora in attesa fuori dalla porta quando Judge e io ce ne siamo andati dopo l'incidente in tribunale. Ho chiesto a sua sorella almeno il numero del cellulare, ma qualcosa mi dice che il 401-VA-ALL'INFERNO non funzioni.

Così, dato che non ho nulla di meglio da fare, vado a lavorare al mio caso, sempre ammesso che esista ancora.

La segretaria di Bergen è quel genere di donna la cui misura di reggiseno è superiore al quoziente intellettivo. «Oh, un cucciolo!» geme. Si china per accarezzare Judge.

«Per favore, non lo faccia.» Sto per darle una delle mie risposte preconfezionate, ma perché sprecarle con lei? Poi mi dirigo verso la porta in fondo.

Qui trovo un uomo piccolo e grasso con una bandana a stelle e strisce sui riccioli brizzolati, che indossa abbigliamento da yoga e fa Tai Chi. «Sono occupato», brontola Bergen.

«È una cosa che abbiamo in comune, dottore. Sono Campbell Alexander, l'avvocato che ha richiesto la documentazione della ragazza Fitzgerald.»

Lo psichiatra espira con le braccia tese in avanti. «L'ho spedita.»

«Lei ha mandato le carte di Kate Fitzgerald. A me servono quelle di Anna Fitzgerald.»

«Sa», replica lui, «adesso non è un buon momento per me...»

«Non interrompa i suoi esercizi per me.» Mi siedo, con Judge ai miei piedi. «Come dicevo... Anna Fitzgerald? Ha qualche nota al suo riguardo da parte del comitato etico?»

«Il comitato etico non si è mai riunito per Anna Fitzgerald. È sua sorella la

paziente.»

Lo guardo mentre inarca la schiena, poi si piega in avanti. «Ha un'idea di quante volte Anna è stata una paziente esterna e interna di questo ospedale?»

«No», ribatte Bergen.

«Io ne ho contate otto.»

«Ma questi ricoveri non vengono esaminati necessariamente dal comitato etico. Quando i medici accettano quello che i pazienti vogliono, e viceversa, non c'è conflitto. E non c'è neanche motivo che *noi* ne veniamo a conoscenza.» Il dottor Bergen abbassa il piede che ha alzato in aria e prende un asciugamano per tamponarsi le ascelle. «Lavoriamo tutti a tempo pieno, signor Alexander. Siamo psichiatri, infermieri, medici e cappellani. Non andiamo in cerca di guai.»

Julia e io eravamo appoggiati al mio armadietto, e discutevamo a proposito della Madonna. Avevo toccato con le dita la sua medaglietta benedetta... be', in effetti, stavo cercando la sua clavicola, e mi ero trovato la medaglietta tra le mani. «E se lei», dissi, «fosse stata solo una ragazzina che si era messa nei guai e che aveva trovato un modo ingegnoso per tirarsene fuori?»

Julia a momenti soffocava dal ridere. «Penso che potrebbero anche buttarti fuori dalla Chiesa episcopale per questo, Campbell.»

«Rifletti... hai tredici anni... o quanti anni avevano quando stavano insieme a quei tempi... e fai delle belle capriole nel fienile con Giuseppe, e prima di rendertene conto scopri che il tuo test di gravidanza è positivo. Puoi affrontare le ire di tuo padre, oppure puoi raccontare una bella storia. Chi può contraddirti se dici che è stato Dio a metterti incinta? Non credi che il padre di Maria pensasse: Potrei punirla... ma e se poi questo provoca un'epidemia?»

Proprio in quel momento l'armadietto si aprì e ne cascò fuori un centinaio di preservativi. Un gruppo di ragazzi della squadra di vela si materializzò sbucando dal nulla. Ridevano tutti come iene. «Me l'immaginavo che dovevi essertene fatto una nuova scorta», commentò uno di loro.

Be', cosa avrei dovuto fare? Sorrisi.

Prima che me ne fossi reso conto, Julia se n'era andata. Correva maledettamente veloce, per essere una ragazza. La raggiunsi quando ormai la scuola era un puntolino lontano dietro di noi. «Gioia», dissi, pur non sapendo come continuare. Non era la prima volta che facevo piangere una ragazza, ma era la prima volta che il farlo mi dava dolore. «Avrei dovuto prenderli tutti a botte? È questo che vuoi?»

Si rivoltò contro di me. «Che cosa gli racconti di noi, quando siete nello spogliatoio?»

«Non gli dico niente.»

«Che cosa racconti ai tuoi genitori di noi?»

«Niente anche a loro», ammisì.

«Vaffanculo», disse lei, e ricominciò a correre.

La porta dell'ascensore si apre al terzo piano, e c'è Julia Romano. Ci fissiamo a vicenda per un attimo, poi Judge si alza e inizia a scodinzolare. «Scendi?»

Lei entra e preme il bottone del piano terra, che è già illuminato.

Ma poiché questo la obbliga a chinarsi verso di me, riesco ad annusarle i capelli... vaniglia e cannella. «Cosa ci fai qui?» chiede.

«Sono venuto a constatare con supremo disappunto lo stato del sistema sanitario americano. E tu?»

«Ho un appuntamento con l'oncologo di Kate, il dottor Chance.»

«Suppongo che questo significhi che abbiamo una causa legale tuttora in corso.»

Julia scuote la testa. «Non lo so. Nessuno della famiglia risponde alle mie telefonate, eccetto Jesse, ma solo per motivi strettamente ormonali.»

«Sei salita nella...»

«La stanza di Kate? Sì. Non volevano lasciarmi entrare. Qualcosa a che fare con la dialisi.»

«Mi hanno detto la stessa cosa», commento.

«Be', se parli con lei...»

«Senti», la interrompo. «Finché Anna non mi dice qualcosa di diverso, devo dedurre che abbiamo ancora un'udienza fra tre giorni. Se è così, tu e io dobbiamo davvero sederci e cercare di capire cosa diavolo sta succedendo nella vita di questa ragazzina. Vuoi prendere una tazza di caffè?»

«No», ribatte Julia e fa per andarsene.

«Fermati.» Quando le afferro il braccio, si irrigidisce. «So che per te è sgradevole. Anche per me è sgradevole. Ma se tu e io sembriamo incapaci di crescere, non significa che *Anna* non debba avere la possibilità di farlo.» La frase è accompagnata da uno sguardo da cane bastonato.

Julia incrocia le braccia. «Vuoi scrivertela questa, così puoi usarla un'altra volta?»

Scoppio a ridere: «Gesù, sei tosta...»

«Oh, piantala, Campbell. Sei così sciolto nel parlare che probabilmente ti ungi le labbra tutte le mattine.»

Questo evoca ogni genere di immagini per me, ma che riguardano le *sue* parti anatomiche.

«Hai ragione», dice subito dopo.

«*Questa* sì che voglio segnarmela...» Questa volta, quando fa per andarsene, Judge e io la seguiamo.

Si dirige fuori dall'ospedale, percorre una strada laterale e un vicolo, oltrepassa un palazzo popolare e finalmente sbuchiamo ancora alla luce del sole, in Mineral Spring Avenue, nella zona nord di Providence. A questo punto, sono contento che la mia mano sinistra sia stretta al guinzaglio di un cane con una quantità esagerata di denti. «Chance mi ha detto che non c'è più niente da fare per Kate», mi dice Julia.

«Vuoi dire niente a parte il trapianto di rene.»

«No. È questa la cosa incredibile.» Si ferma e si pianta davanti a me. «Il dottor Chance non crede che Kate sia forte abbastanza.»

«E Sara Fitzgerald preme per farlo», ribatto.

«Se ci pensi, Campbell, non puoi rimproverarglielo... se Kate morirà comunque

senza il trapianto, perché non tentare?»

Giriamo pian piano intorno a un barbone e alla sua collezione di bottiglie. «Perché il trapianto potrebbe essere fatale all'altra figlia», puntualizzo. «E mettere in pericolo la salute di Anna con un intervento per lei non necessario, sembra un po' azzardato.»

Improvvisamente Julia si ferma davanti a una baracca con un'insegna scritta a mano, Luigi Ravioli. Sembra quel genere di posto che tengono al buio per non far vedere i topi... «Non c'è uno Starbucks qui vicino?» chiedo, mentre un enorme uomo pelato con un grembiule bianco apre la porta e per poco non abbatte Julia.

«Isobella!» grida, baciandola su entrambe le guance.

«No, zio Luigi, sono Julia.»

«Julia?» si allontana e aggrotta le sopracciglia. «Sei sicura? Dovresti tagliarti i capelli o qualcosa del genere, darci una possibilità.»

«Ce l'avete coi miei capelli quando erano corti.»

«Ce l'avevamo coi tuoi capelli perché erano *rosa*.» Mi guarda. «Ha fame?»

«Speravamo in un po' di caffè e in un tavolo tranquillo.»

Sorride. «Un tavolo tranquillo?»

Julia sospira. «Non *quel* tipo di tavolo tranquillo.»

«Va bene, va bene, quanti segreti dappertutto. Venite, vi darò la stanza sul retro.»

Lancia un'occhiata a Judge. «Il cane rimane qui.»

«Il cane viene con noi», ribatto.

«Non nel mio ristorante», insiste Luigi.

«È un cane guida, non può restare fuori.»

Luigi si fa avanti, a pochi centimetri dal mio volto. «Lei è cieco?» «Daltonico», rispondo. «Mi avverte quando scattano le luci del semaforo.»

La pelle del viso dello zio di Julia si scurisce gradatamente. «Oggi fanno tutti i paraculi», commenta, e poi ci fa passare.

Mia madre cercò per settimane di indovinare l'identità della mia ragazza. «È Bitsy... quella che abbiamo conosciuto a Vineyard, vero? O no, aspetta, è forse la figlia di Sheila, quella coi capelli rossi?» Continuavo a ripeterle che non era una che conosceva, ma quello che avrei voluto dire era che Julia non era una che le sarebbe piaciuto conoscere.

«So quello che è giusto per Anna», mi dice Julia, «ma non sono sicura che lei sia abbastanza matura per prendere le sue decisioni.»

Prendo ancora un po' di antipasto. «Se pensi che lei abbia tutte le ragioni per presentare la petizione, dov'è il conflitto?»

«Responsabilità», risponde asciutta Julia. «Vuoi che te lo spieghi?»

«Sai, è da maleducati mostrare gli artigli a tavola.»

«Adesso, ogni volta che sua madre discute con Anna, lei fa marcia indietro. Ogni volta che succede qualcosa a Kate, lei fa marcia indietro. E nonostante quello di cui crede di essere capace, non ha mai preso una decisione di questa importanza... non dobbiamo dimenticare che le conseguenze si ripercuoteranno su sua sorella.»

«E se ti dicessi che, per la data della nostra udienza, lei sarà in grado di prendere quella decisione?»

Julia alza lo sguardo. «Perché ne sei così sicuro?»

«Io sono sempre sicuro di me stesso.»

Lei pilucca un'oliva dal vassoio posato in mezzo a noi. «Sì», dice a bassa voce, «mi ricordo.»

Anche se Julia doveva aver avuto i suoi sospetti, non le avevo raccontato niente dei miei genitori e della mia casa. Mentre attraversavamo Newport sulla mia jeep; sterzai nel vialetto di un'enorme dimora in mattoni. «Campbell», fece Julia. «Stai scherzando.»

Girai nel rondò del vialetto e uscii dalla parte opposta. «Sì.»

Così, due vialetti dopo, la casa in stile georgiano e il giardino con le sue file di faggi, digradante verso la baia, non avevano un aspetto altrettanto imponente. Quanto meno, la casa dei miei era più piccola della prima.

Julia scosse la testa. «Non appena mi avranno visto, i tuoi genitori ci separeranno con un piede di porco.»

«Piacerai tantissimo», la rassicurai. Era la prima volta che mentivo a Julia, ma non certo l'ultima.

Julia si china sotto il tavolo con un piatto colmo di pasta. «Ecco qua, Judge», dice. «Si può sapere cosa te ne fai del cane?»

«Fa da interprete con i miei clienti ispanici.»

«Ma davvero.»

Le sorrido. «Davvero.»

Lei si piega in avanti, socchiudendo gli occhi. «Lo so, ho sei fratelli. So come lavorate voi ragazzi.»

«Dimmelo.»

«Rivelare i trucchi del mestiere? Non ci penso neanche.» Scuote la testa. «Forse Anna ti ha scelto perché sei evasivo quanto lei.»

«Mi ha scelto perché ha visto il mio nome sul giornale», rettifico. «Non ci sono altri motivi.»

«Ma perché l'hai accettata? Non è il tuo genere di caso.»

«Come fai a sapere qual è il mio genere di caso?»

Lo dico con leggerezza, una battuta, ma Julia ammutolisce, ed ecco la risposta: per tutti questi anni, ha seguito la mia carriera.

Un po' come io ho seguito la sua.

Mi schiarisco la gola, a disagio, e indico il suo volto. «Hai della salsa... qui.»

Lei alza il tovagliolo e si pulisce l'angolo della bocca, ma manca completamente l'obiettivo. «Centrata?»

Mi chino in avanti con il mio tovagliolo, pulisco la macchiolina... ma poi non mi allontanano. La mia mano rimane sulla sua guancia, le mie dita accarezzano il pulsare del suo collo. I nostri occhi si incontrano e in quell'istante siamo ancora giovani e impariamo la forma l'uno dell'altra.

«Campbell», sussurra Julia, «non farmi questo.»

«Fare cosa?»

«Buttarmi due volte dalla stessa scogliera.»

Quando suona il cellulare nella tasca della mia giacca, sobbalziamo entrambi. Julia inavvertitamente rovescia il suo bicchiere di Chianti mentre rispondo.

«No, calmati. Calmati. Dove sei? Va bene, arrivo.» Julia smette di asciugare il tavolo mentre chiudo il telefono e lo infilo di nuovo nella giacca. «Devo andare.»

«Va tutto bene?»

«Era Anna», le dico. «È alla stazione di polizia di Upper Darby.»

Tornando verso Providence, provavo almeno a immaginare una morte orribile per i miei genitori a ogni chilometro di strada. Ammazzati a bastonate. Scotennati. Scuoiati vivi e cosparsi di sale. Messi sotto gin, benché non mi sia chiaro se questa si possa considerare una tortura o piuttosto il Nirvana.

Può darsi che mi avessero visto scivolare nella stanza degli ospiti, portare Julia giù per la scala di servizio, verso la porta sul retro. Può darsi che avessero riconosciuto le nostre sagome mentre ci toglievamo i vestiti e ci tuffavamo nella baia. Forse videro le sue gambe allacciate intorno a me, o mi videro adagiarla su un letto fatto di felpe e coperte.

Il pretesto, addotto il mattino seguente davanti alle uova alla Benedici, fu un invito a una festa al Club quella sera; abito da sera, solo la famiglia. Un invito che, ovviamente, non era esteso a Julia.

Faceva così caldo quando arrivammo a casa sua che qualche ragazzino intraprendente aveva aperto l'idrante antincendio, e i bambini saltavano come popcorn attraverso il getto d'acqua. «Julia, non avrei mai dovuto trascinarti a casa mia per incontrare i miei genitori.»

«Ci sono tante cose che non dovresti fare», ammise lei. «E la maggior parte mi riguarda.»

«Ti telefonerò prima dell'esame di diploma», dissi, mentre lei mi dava un bacio e scendeva dalla jeep.

Ma non le telefonai. E non la incontrai al diploma. E lei crede di sapere perché, ma non lo sa.

La caratteristica curiosa di Rhode Island è che non ha assolutamente feng shui. Voglio dire che esiste una Little Compton, ma non una Big Compton. C'è Upper Darby, ma non Lower Darby. Sono tutti luoghi definiti in rapporto a qualcos'altro che in realtà non esiste.

Julia mi segue con la sua auto. Judge e io battiamo qualche record di velocità, perché sembra che siano passati meno di cinque minuti dalla telefonata al momento in cui entriamo nella stazione di polizia e troviamo Anna, isterica vicino al sergente di guardia. Corre verso di me, frenetica. «Deve aiutarci», grida. «Jesse è stato arrestato.»

«Che cosa?» Guardo Anna, che mi ha strappato un pasto eccellente, e soprattutto una conversazione che avrei senz'altro voluto seguire fino in fondo. «E perché questo

è un problema mio?»

«Perché ho bisogno di lei per tirarlo fuori», spiega Anna lentamente, come se fossi un deficiente. «Lei è un avvocato.»

«Non sono il *suo* avvocato.»

«Ma non può diventarlo?»

«Perché non chiami tua madre?» suggerisco. «Ho sentito che sta prendendo nuovi clienti.»

Julia mi colpisce sul braccio. «Stai zitto.» Si rivolge ad Anna. «Cos'è accaduto?»

«Jesse ha rubato un'auto, ma l'hanno beccato.»

«Dammi altri particolari», dico, e subito me ne pento.

«Era un Humvee,²⁷ credo. Uno grosso, giallo.»

C'è un solo grosso Humvee giallo in tutto lo Stato, e appartiene al giudice Newbell. Inizio a sentire una fitta in mezzo agli occhi. «Tuo fratello ha rubato l'auto di un giudice e tu vuoi che lo tiri fuori?»

Anna mi guarda sbattendo le palpebre. «Be', sì.»

Gesù. «Fammi parlare con il poliziotto.» Lasciando Anna alle cure di Julia, vado dal sergente di guardia, che, ci giurerei, sta già ridendo di me. «Rappresento Jesse Fitzgerald», sospiro.

«Spiacente di sentirglielo dire.»

«Era del giudice Newbell, vero?»

Il poliziotto sorride. «Eggià.»

Faccio un respiro profondo. «Il ragazzo non ha precedenti penali.»

«Solo perché ha appena compiuto diciotto anni. Ha un elenco di condanne minorili lungo un chilometro.»

«Senta», provo a dire. «La sua famiglia sta attraversando un sacco di guai in questo momento. Una sorella sta morendo, l'altra ha denunciato i genitori. Non può darmi una mano?»

L'agente di polizia guarda Anna. «Ne parlerò con il PM, ma sarà meglio che lei si assuma la difesa del ragazzo, perché sono sicuro che il giudice Newbell non ha voglia di venire a testimoniare.»

Dopo ulteriori trattative, torno da Anna, che balza in piedi non appena mi vede. «Ce l'ha fatta?»

«Sì. Ma non lo rifarò mai più, e adesso tu e io siamo pari.» Mi dirigo solennemente verso il retro della stazione di polizia, dove ci sono le celle dei fermati.

Jesse Fitzgerald è disteso supino sulla branda metallica, con un braccio sugli occhi. Per un istante rimango in piedi fuori dalla cella. «Sai», annuncio, «sei la migliore argomentazione in favore della selezione naturale che abbia mai visto.»

Si siede. «Chi cazzo sei?»

«La tua farina buona. Razza di stronzo... ti rendi conto che hai rubato l'Humvee di un giudice?»

«Be', come facevo a sapere di chi era la macchina?»

«Magari si poteva capire dalla targa personalizzata che dice TUTTI IN PIEDI», replico. «Sono un avvocato. Tua sorella mi ha chiesto di rappresentarti. Ho accettato,

²⁷ L'Humvee è il gipponi dell'esercito. (N.d.T.)

contro ogni buon senso.»

«Non sta scherzando? Può farmi uscire?»

«Ti faranno uscire su cauzione. Devi consegnare la tua patente e accettare di vivere a casa, come del resto fai già, perciò non dovrebbe essere un problema.»

Jesse esamina la situazione. «Devo consegnare la mia automobile?»

«No.»

Si sentono addirittura grattare le marce. Un ragazzo come Jesse non potrebbe fregarsene di meno di un pezzo di carta che gli permette di guidare, finché ha un mezzo con cui spostarsi. «Allora va bene», dice.

Mi avvicino a un agente che aspetta nei pressi e che apre la cella per far uscire Jesse. Camminiamo fianco a fianco verso la sala d'aspetto. È alto come me, ma non ha ancora un'aria definitivamente adulta. Il suo volto si illumina quando giriamo l'angolo e per un attimo penso che sia capace di redimersi; che forse vuole abbastanza bene ad Anna per agire da alleato con lei.

Ma lui ignora sua sorella, e si avvicina invece a Julia. «Salve», le dice. «Era preoccupata per me?»

In quel momento, vorrei metterlo dentro un'altra volta. *Dopo lo uccido.*

«Falla finita», sospira Julia. «Vieni, Anna, andiamo a cercare qualcosa da mangiare.»

Jesse alza lo sguardo. «Fantastico. Sto morendo di fame.»

«Tu no», gli dico. «Noi andiamo in tribunale.»

Il giorno che mi diplomai alla Wheeler, vennero le locuste. Arrivarono come un pesante temporale estivo, impigliandosi nei rami degli alberi e cadendo con un tonfo sul terreno. I meteorologi si divertirono a tentare di spiegare il fenomeno. Citarono le piaghe bibliche, el Niño e la nostra siccità prolungata. Raccomandarono ombrelli, cappelli a tesa larga e di starsene in casa.

La cerimonia, tuttavia, si tenne all'aperto sotto un grande tendone bianco. Gli insetti suicidi cadevano l'uno dopo l'altro, come virgole e punti nel discorso inaugurale pronunciato da uno studente. Le locuste rotolavano giù dal tetto inclinato, cadendo in grembo agli spettatori.

Non volevo andarci, ma i miei genitori mi obbligarono. Julia mi trovò mentre stavo indossando il mio tocco. Mi cinse la vita con le braccia. Cercò di baciarmi. «Ehi», mi disse. «Da quale angolo della terra sei sbucato?»

Ricordo di aver pensato che nelle nostre toghe bianche sembravamo dei fantasmi. La spinsi via da me. «Non farlo. È chiaro? No e basta.»

In tutte le foto del diploma scattate dai miei genitori, sorridevo come se questo nuovo mondo fosse un luogo nel quale volevo vivere; intanto intorno a me cadevano insetti grossi come pugni.

La considerazione dell'etica propria di un avvocato è diversa da quella del resto del mondo. In effetti, abbiamo un codice scritto, le Norme di responsabilità professionale, che dobbiamo leggere, verificare e a cui dobbiamo attenerci per

l'esercizio della professione. Ma questi standard esigono da noi atteggiamenti che la maggior parte della gente considera immorali. Per esempio, se entrate nel mio ufficio per dirmi: «Ho ucciso il bambino dei Lindbergh», potrei chiedervi dov'è il corpo. «Sotto il pavimento della mia camera da letto», mi rispondete, «un metro sotto le fondamenta della casa.» Se pratico correttamente la mia professione, non posso dire a nessuno dove si trova il bambino. Se lo facessi, potrei essere radiato dall'albo.

Tutto questo significa che mi hanno insegnato a pensare che etica deontologica e morale non vanno necessariamente a braccetto insieme.

«Bruce», dichiaro al pubblico ministero, «il mio cliente rinuncia al rinvio a giudizio. E se tu lasci perdere qualcuna di queste infrazioni stradali, giuro che tra lui e il giudice o la sua automobile ci sarà sempre una distanza di almeno quindici metri.»

Mi domando se la popolazione media di questo paese sa che il sistema legale ha più a che fare con una mano di poker ben giocata che con la giustizia.

Bruce è un ragazzo a posto. In più, so casualmente che è appena stato assegnato a un caso di duplice omicidio; non ha voglia di sprecare il suo tempo con la condanna di Jesse Fitzgerald.

«Sai, Campbell, stiamo parlando dell'Humvee del giudice Newbell.»

«Sì, mi rendo conto», rispondo con aria grave, mentre in realtà penso che chiunque sia tanto vanitoso da guidare un Humvee sta praticamente chiedendo di farselo fregare.

«Lascia che parli al giudice», sospira Bruce. «Probabilmente verrò sbudellato per averlo suggerito, ma gli dirò che gli sbirri non fanno problemi se diamo una mano al ragazzo.»

Venti minuti dopo abbiamo firmato tutti i moduli, e Jesse è in piedi accanto a me davanti alla corte. Venticinque minuti dopo è in libertà vigilata, ufficialmente, e stiamo scendendo i gradini del tribunale.

È una di quelle giornate estive che sembrano un ricordo, come un nodo in gola. In una giornata come questa, sarei andato in barca a vela con mio padre.

Jesse piega indietro la testa. «Andavamo a pesca di girini», dice di punto in bianco. «Li prendevamo con un secchio, e poi guardavamo le code che diventavano zampe. Non uno, posso giurarlo, è riuscito a diventare rana.» Si volta verso di me e prende un pacchetto di sigarette dalla tasca della camicia. «Ne vuole una?»

Non fumo da quando frequentavo i corsi di legge. Ma mi ritrovo a prenderne una e ad accenderla. Judge guarda la vita che accade sotto i suoi occhi, la lingua penzoloni. Accanto a me, Jesse accende un fiammifero. «Grazie», dice. «Per quello che sta facendo per Anna.»

Passa un'auto con la radio che suona una di quelle canzoni che le stazioni radio non trasmettono mai in inverno. Una nuvola di fumo azzurro esce dalla bocca di Jesse. Mi chiedo se è mai andato in barca. Se c'è un ricordo al quale si è attaccato in tutti questi anni: sedersi sul prato davanti a casa e sentire l'erba che si raffredda dopo il tramonto, tenere in mano una girandola il quattro di luglio fino a scottarsi le dita. Tutti hanno qualche ricordo di questo genere.

Lasciò il biglietto sotto il tergicristallo della mia jeep diciassette giorni dopo la

festa del diploma. Prima ancora di aprirlo mi domandai come avesse fatto ad arrivare a Newport, come avesse fatto a tornare. Lo portai con me alla baia per leggerlo sugli scogli; dopo, lo annusai per sentire se sapeva di lei.

Tecnicamente non avevo ancora la patente, ma questo contava poco. Ci incontrammo, come diceva il biglietto, al cimitero.

Julia sedeva davanti al cippo della tomba, le braccia allacciate intorno alle ginocchia. Alzò lo sguardo quando mi vide. «Avrei voluto che tu fossi diverso.»

«Julia, non dipende da te.»

«No?» Si alzò in piedi. «Io non ho un fondo fiduciario, Campbell. Mio padre non possiede un panfilo. Se stai incrociando le dita nella speranza che un giorno o l'altro mi trasformi in Cenerentola, ti sbagli di grosso.»

«Non mi importa niente di tutto questo.»

«Balle.» I suoi occhi si rimpicciolirono. «Cosa credevi, che sarebbe stato divertente frequentare i bassifondi? L'hai fatto per far incazzare i tuoi genitori? E adesso che ti senti pronto a far allargare le gambe a qualche bella ereditiera di Princeton, mi pulisci via dalle tue scarpe come qualcosa che hai pestato per sbaglio?» Mi tirò un pugno, colpendomi in mezzo al petto. «Non ho bisogno di te», continuò. «Non ho mai avuto bisogno di te.»

«Be', cazzo, io avevo bisogno di te!» le risposi gridando. Quando si voltò la afferrai per le spalle e la baciai. Presi tutte le cose che non riuscivo a dirle, e le versai dentro di lei.

Ci sono cose che facciamo perché ci convinciamo che sarebbe meglio così per tutti. Ci raccontiamo che è la cosa giusta da fare; quella più altruistica. È molto più facile che dire a noi stessi la verità.

Allontanai Julia da me. Scesi dalla collina del cimitero. Non mi voltai indietro.

Anna è seduta in auto al mio fianco, il che non piace a Judge. Lui caccia davanti il suo muso dispiaciuto, in mezzo a noi, ansimando come una tempesta. «Oggi non è stato un buon anticipo di quello che accadrà», le dico.

«Di che cosa sta parlando?»

«Se vuoi il diritto di prendere decisioni importanti, Anna, allora hai bisogno di cominciare a prenderle adesso, e non devi contare sugli altri perché sistemino le cose.»

Lei mi guarda minacciosa. «Questo perché l'ho chiamata per aiutare mio fratello? Pensavo che lei fosse mio amico.»

«Sono il tuo avvocato», le dico. «C'è una differenza fondamentale.»

«Bene.» Armeggia con la serratura. «Tornerò dalla polizia e gli dirò di arrestare di nuovo Jesse.» Riesce quasi ad aprire la portiera del passeggero, anche se stiamo viaggiando in autostrada.

Afferro la maniglia e la chiudo con forza. «Sei pazza?»

«Non lo so», risponde lei. «Mi domando cosa ne pensa lei, ma probabilmente non fa parte dei termini del contratto.»

Con un colpo di sterzo, fermo la macchina sul bordo della strada. «Sai cosa penso? Il motivo per cui nessuno chiede il tuo parere su qualcosa di importante è perché tu

cambi idea così spesso che non si sa più cosa credere. Prendi me, per esempio. Non so nemmeno se stiamo ancora appellandoci a un giudice per un'emancipazione medica.»

«Perché non dovremmo?»

«Chiedilo a tua madre. Chiedilo a Julia. Ogni volta che mi giro c'è qualcuno che mi informa che non vuoi continuare con questa faccenda.» Guardo il bracciolo, dove è appoggiata la sua mano – smalto viola metallizzato, unghie mangiate fino ai polpastrelli. «Se vuoi essere trattata come un adulto dal giudice, devi cominciare a comportarti come tale. Potrò battermi per te, Anna, soltanto se riuscirai a dimostrare a tutti che puoi combattere da sola quando me ne vado.»

Ritorno in strada con l'auto, e la guardo con la coda dell'occhio, ma Anna siede con le mani strette fra le cosce, il volto proteso in avanti con aria di sfida. «Siamo quasi a casa tua», le dico seccamente. «Così puoi scendere e sbattermi la portiera in faccia.»

«Non andiamo a casa mia. Devo andare alla caserma dei pompieri. Papà e io stiamo lì per un po'.»

«Me lo sono sognato, oppure ho passato un paio d'ore in tribunale ieri a discutere proprio di questo? Credevo che avessi detto a Julia che *non* volevi andartene da casa. È esattamente quello che dicevo prima, Anna», dico picchiando la mano sul volante. «Cosa diavolo vuoi davvero?»

Quando esplode, è davvero grande. «Vuole sapere che cosa voglio? Sono stufa di fare la cavia. Non ne posso più che nessuno mi chieda come mi sento in tutto questo. Sono stufa, ma mai abbastanza stufa di questa famiglia, cazzo.» Apre la portiera mentre l'auto si sta ancora muovendo e corre all'impazzata verso la caserma, a poche decine di metri di distanza.

Bene. Nei profondi recessi della mia piccola cliente c'è il potenziale perché la gente le dia retta. Vuol dire che alla sbarra del tribunale se la caverà meglio di quanto mi immaginassi.

E, continuando il ragionamento: Anna potrebbe essere in grado di testimoniare, ma quello che ha detto la fa sembrare insensibile. Persino immatura. O, in altre parole, è improbabile che il giudice emetta una sentenza in suo favore.

Brian

Giusto perché lo sappiate, c'è un legame tra fuoco e speranza. Secondo i greci, Zeus incaricò Prometeo ed Epimeteo di creare la vita sulla terra. Epimeteo creò gli animali, fornendoli di doti vantaggiose quali l'agilità, la forza, il pelo, le ali. Quando Prometeo creò l'uomo, tutte le qualità migliori erano già state assegnate. Perciò decise di farlo camminare eretto e gli diede il fuoco.

Zeus, adirato, glielo tolse. Ma Prometeo vide l'amato frutto della sua creazione tremante e incapace di preparare il cibo. Accese una torcia dal sole e la portò di nuovo all'uomo. Per punire Prometeo, Zeus lo fece incatenare a una roccia, dove un'aquila si nutriva con il suo fegato. Per punire i mortali, Zeus creò la prima donna, Pandora, e le diede un dono, un vaso che le proibì di aprire.

La curiosità di Pandora ebbe il sopravvento e un giorno lei aprì il vaso. Ne uscirono malattie, infelicità e sofferenza. Pandora riuscì a richiudere il coperchio prima che ne uscisse la Speranza, l'ultima arma che abbiamo per combattere tutto il resto.

Chiedete a qualsiasi pompiere: vi dirà che è vero. Chiedete a qualsiasi padre.

«Venga su», dico a Campbell Alexander quando arriva accompagnando Anna. «C'è del caffè appena fatto.»

Mi segue su per le scale, col suo pastore tedesco alle calcagna. «Ecco.» Verso due tazze. «A cosa serve il cane?»

«È una calamita per attirare pollastre», risponde l'avvocato. «Ha del latte?»

Gli passo il cartone dal frigo, poi mi siedo con la mia tazza. È tranquillo quassù; i ragazzi sono di sotto che lavano i camion e svolgono la manutenzione quotidiana.

«Allora», Alexander beve un sorso di caffè. «Anna mi dice che vi siete trasferiti tutti e due.»

«Sì. Immaginavo che volesse chiedermelo.»

«Si rende conto che sua moglie è controparte nella causa?» dice lui cautamente.

Incrocio il suo sguardo. «Immagino che lei voglia dire se mi rendo conto che non dovrei stare qui seduto a parlare con lei.»

«Questo diventa un problema solo se sua moglie la rappresenta ancora.»

«Non ho mai chiesto a Sara di rappresentarmi.»

Alexander storce il naso. «Non sono certo che sua moglie se ne renda conto.»

«Guardi, con tutto il dovuto rispetto, questo può sembrare un problema enorme, e lo è, ma nel contempo ne abbiamo un altro, altrettanto grave. La nostra figlia maggiore è stata ricoverata in ospedale e... be', Sara sta lottando su due fronti.»

«Capisco. E mi dispiace per Kate, signor Fitzgerald», dice.

«Mi chiami Brian.» Tengo le mani a coppa intorno alla mia tazza. «Vorrei parlarle... senza Sara in giro.»

Si appoggia alla sedia pieghevole. «E se ne parlassimo ora?»

Non è un buon momento, ma non ci sarà mai un buon momento per parlare di una cosa del genere. «Va bene.» Faccio un respiro profondo. «Penso che Anna abbia ragione.»

All'inizio non sono sicuro che Campbell Alexander mi abbia sentito. Poi lui domanda: «Intende dirlo al giudice quando ci sarà l'udienza?»

Guardo il mio caffè. «Credo di doverlo fare.»

Quando Paulie e io ci presentammo alla chiamata di emergenza di questa mattina, il fidanzato aveva già messo la ragazza sotto la doccia. Lei era seduta sul piatto a gambe larghe, completamente vestita. Aveva i capelli incollati sulla faccia, ma anche se non lo fossero stati, avrei capito che era priva di conoscenza.

Paulie entrò e cominciò a tirarla fuori. «Si chiama Magda», diceva il suo ragazzo. «Sta bene, vero?»

«È diabetica?»

«Che importanza ha?»

Per l'amor di Dio. «Dimmi cosa stavate usando», gli domandai senza mezzi termini.

«Ci stavamo solo ubriacando», rispose il ragazzo. «Tequila.»

Non aveva più di diciassette anni. Grande abbastanza da aver sentito la vecchia storia che una doccia fa superare un'overdose di eroina. «Lascia che ti spieghi. Il mio amico e io vogliamo aiutare Magda, magari vogliamo anche salvarle la vita. Ma se mi dici che lei ha assunto degli alcolici e poi viene fuori che invece era droga, quello che le diamo potrebbe avere un effetto contrario e farla stare peggio. Capito?»

In quel momento, fuori dalla cabina della doccia, Paul aveva sfilato la camicia a Magda. C'erano segni davanti e dietro le braccia. «Se è tequila, gliel'hanno iniettata. Le diamo un coma cocktail?»²⁸

Presi il Narcan dalla borsa da paramedico e porsi a Paulie l'attrezzatura per la flebo. «Be'... allora», disse il ragazzo, «non lo racconterete agli sbirri, vero?»

Con una sola mossa rapida lo afferrai per il colletto della camicia e lo sbattei contro il muro. «Ma quanto cazzo sei scemo?»

«È che i miei mi ammazzano.»

«Non sembra che ti preoccupassi tanto di ammazzarti. O di ammazzarla.» Gli girai la testa verso la ragazza, che in quel momento stava vomitando sul pavimento. «Pensi che la vita sia qualcosa che puoi buttar via come spazzatura? Pensi di farti un'overdose e poi di avere una seconda possibilità?»

Gli stavo gridando in faccia. Sentii una mano sulla spalla... Paulie. «Stai calmo, cap», diceva a bassa voce.

Mi resi conto lentamente che il ragazzo tremava davanti a me, e che non aveva niente a che vedere con il motivo per cui gridavo. Mi allontanai di qualche passo per schiarirmi le idee. Paulie finì con la paziente e tornò da me. «Sai, se non ce la fai, possiamo coprirti», propose. «Il capo ti darà tutto il tempo di cui hai bisogno.»

²⁸ Sostanze antinarcotiche da iniettare per via endovenosa. (N.d.T.)

«Ho bisogno di lavorare.» Dietro di lui potevo vedere la ragazza che riprendeva colore; il ragazzo che singhiozzava col volto tra le mani accanto a lei. Guardai Paulie negli occhi. «Quando non sono qui», spiegai, «devo essere là.»

L'avvocato e io finiamo il caffè. «Un'altra tazza?» propongo.

«Meglio di no. Devo tornare in ufficio.»

Ci scambiamo un cenno di saluto, ma non abbiamo altro da dirci. «Non si preoccupi per Anna», aggiungo. «Farò in modo che abbia tutto quello di cui ha bisogno.»

«Dovrebbe controllare la situazione anche a casa», dice Alexander. «Ho appena fatto rilasciare suo figlio sulla parola per aver rubato l'Humvee di un giudice.»

Depone la tazza nel lavandino e mi lascia con questa notizia, sapendo che, prima o poi, mi metterà in ginocchio.

Sara

1997

Per quante volte si vada al pronto soccorso, non ci si fa mai l'abitudine: Brian porta nostra figlia in braccio, col sangue che le scorre sul volto. L'infermiera dell'accettazione ci fa segno di entrare e guida gli altri bambini sulla fila di sedie di plastica dove possono restare in attesa. Un medico arriva tutto affannato nel séparé. «Cos'è successo?»

«È caduta sul manubrio della bici», rispondo. «È finita sul cemento. Sembra che non ci siano tracce di commozione, ma ha una lacero-contusa all'attaccatura dei capelli lunga circa quattro centimetri.»

Il medico la stende delicatamente sul lettino, si infila i guanti e le guarda la fronte. «Lei è un medico o un'infermiera?»

Tento di sorridere. «Sono solo abituata a queste cose.»

Ci vogliono ottantadue punti per suturare il taglio. Poi, con un tampone di garza bianca incerottato sulla fronte e una bella dose di Tylenol pediatrico nelle vene, Anna esce dalla sala d'aspetto tenendo stretta la mia mano.

Jesse le chiede quanti punti le hanno dato. Brian le dice che è stata coraggiosa come un pompiere. Kate guarda il bendaggio fresco di Anna. «Preferisco quando rimango seduta qui fuori, come adesso», dice.

Incomincia quando Kate grida in bagno. Corro di sopra, forzo la serratura e trovo mia figlia di nove anni davanti alla tazza del bagno sporca di sangue. Il sangue le scorre anche sulle gambe, e le ha bagnato le mutandine. Questo è il biglietto da visita della LAP: emorragia in tutte le sue forme. Kate ha già avuto un'emorragia rettale, ma era piccolina, e non se lo ricorda. «Va tutto bene», le dico con calma.

Prendo una pezzuola di spugna calda per pulirla, e trovo un assorbente da metterle sotto. La osservo mentre cerca di sistemarsi l'assorbente tra le gambe. È la situazione che dovrei vivere insieme a lei quando avrà il menarca: vivrà abbastanza a lungo per questo?

«Mamma», dice Kate. «È tornata.»

«Ricaduta clinica.» Il dottor Chance si toglie gli occhiali e preme i pollici agli angoli degli occhi. «Penso che l'unica soluzione sia un trapianto di midollo osseo.»

Con la mente vado al ricordo di un pupazzo gonfiabile a forma di clown che avevo quando avevo l'età di Anna; aveva la base piena di sabbia e lo colpivo solo per vederlo ritornare diritto.

«Ma qualche mese fa», obietta Brian, «lei ci ha detto che erano pericolosi.»

«Lo sono. Il cinquanta per cento dei pazienti che hanno subito un trapianto guarisce. L'altra metà non sopravvive alla chemio e ai raggi che precedono il trapianto. Alcuni muoiono a causa delle complicanze che insorgono dopo il trapianto.»

Brian mi guarda, poi esprime la paura che sta salendo tra me e lui.

«Allora perché dobbiamo mettere Kate in pericolo?»

«Perché se non lo fate», risponde il dottor Chance pacatamente, «*morirà.*»

La prima volta che chiamo la compagnia di assicurazione, riattaccano per sbaglio. La seconda volta, devo sorbirmi ventidue minuti di musicetta d'attesa prima di parlare con una persona del servizio clienti. «Posso avere il suo numero di polizza?»

Le do quella dei dipendenti municipali e il numero della previdenza sociale di Brian. «Come posso aiutarla?»

«Ho parlato con qualcuno una settimana fa», spiego. «Mia figlia ha la leucemia e deve subire un trapianto di midollo osseo. All'ospedale ci hanno spiegato che la nostra compagnia di assicurazione deve controfirmare per la copertura.»

Un trapianto di midollo osseo costa oltre centomila dollari. Inutile dire che non abbiamo una simile somma in contanti in tasca. Tuttavia, solo perché un medico ha raccomandato il trapianto, non significa che la nostra compagnia di assicurazione debba essere d'accordo.

«Questo tipo di procedura necessita di un esame speciale...»

«Sì, lo so. È quello che mi hanno detto una settimana fa. Chiamo perché non ho ancora avuto altre notizie da voi.»

Mi mette in attesa, per controllare la mia pratica. Sento un leggero clic, poi la voce metallica di una segreteria telefonica. *Se desidera parlare...*

«Merda!» sbatto giù il telefono.

Anna, vigile, fa capolino dal corridoio. «Hai detto una brutta parola», mi fa notare.

«Lo so.» Prendo la cornetta e premo il bottone per ricomporre il numero. Rifaccio al volo il percorso del menu con i tasti. Finalmente, raggiungo un essere vivente. «Sono appena stata scollegata. Ancora.»

Questa impiegata ci mette cinque minuti ad annotare gli stessi numeri, nomi e storia che ho già dato ai suoi predecessori. «In effetti *abbiamo esaminato* il caso di sua figlia», dice la donna. «Sfortunatamente, in questo momento non pensiamo che questa procedura sia nel suo migliore interesse.»

Sento il volto in fiamme. «Sta morendo?»

In preparazione del prelievo di midollo osseo, devo fare ad Anna delle iniezioni di fattori di crescita, come quelli che una volta davo a Kate, dopo la trasfusione iniziale di sangue del cordone ombelicale. Lo scopo è stimolare il midollo di Anna, così, quando sarà il momento di prelevare le cellule per Kate, ce ne saranno in abbondanza.

Lo hanno detto anche ad Anna, ma lei sa soltanto che due volte al giorno sua madre deve farle un'iniezione.

Usiamo l'EMLA, una crema anestetica topica. La crema dovrebbe impedirle di sentire la puntura dell'ago, ma lei strilla comunque. Mi chiedo se fa male quanto avere tua figlia di sei anni che ti fissa negli occhi e ti dice che ti odia.

«Signora Fitzgerald», dice il supervisore del servizio clienti della compagnia di assicurazione, «ci rendiamo conto di quello che lei sta passando. Davvero.»

«Qualche volta trovo difficile crederlo», è il mio commento. «Dubito che lei abbia una figlia in bilico tra la vita e la morte e che il vostro comitato di consulenza non stia considerando soltanto il costo finale di un trapianto.» Mi sono detta che non perderò la calma e già dopo trenta secondi di telefonata con l'assicurazione ho ceduto allo scontro.

«La AmeriLife pagherà il novanta per cento di quanto è considerato ragionevole e normale per un'infusione di linfociti da donatore. Tuttavia, se lei dovesse ugualmente decidere per un trapianto di midollo osseo, intendiamo coprire il dieci per cento dei costi.»

Faccio un respiro profondo. «I medici del vostro comitato che vi hanno consigliato questo... qual è la loro specializzazione?»

«Non...»

«Comunque non la leucemia promielocitica acuta, vero? Perché anche un oncologo specializzato per ultimo nel suo corso in qualche scuola medica per somari a Guam potrebbe dirvi probabilmente che un'infusione di linfociti da donatore non funziona come cura. Che fra tre mesi staremo facendo ancora la stessa discussione. Inoltre, se lei chiedesse a un medico che abbia un minimo di familiarità con la malattia di mia figlia e le sue difficoltà, le direbbe che ripetere una cura che è già stata tentata, molto difficilmente darà dei risultati su un paziente affetto da LAP, perché si sviluppano degli anticorpi. Il che significa che la AmeriLife accetta di buttare dei soldi nel gabinetto, ma non di spenderli per l'unica cosa che davvero potrebbe salvare la vita di mia figlia.»

C'è una pesante bolla di silenzio dall'altra parte del telefono. «Signora Fitzgerald», suggerisce il supervisore, «da quel che ho capito, se lei segue questo protocollo, la compagnia di assicurazione non avrà problemi a pagare per il trapianto.»

«Ma a quel punto mia figlia potrebbe non essere più viva. Non stiamo parlando di un'automobile, non possiamo provare prima un pezzo usato e poi, se non funziona, farcene mandare uno nuovo. Stiamo parlando di un essere umano. Un essere umano. Voi automi sapete almeno di cosa diavolo si tratta?»

Questa volta, mi aspetto il clic di quando cade la linea.

Zanne si fa vedere la sera prima di andare in ospedale per iniziare il periodo preparatorio di Kate al trapianto. Si fa aiutare da Jesse a sistemare il suo ufficio portatile, riceve una telefonata dall'Australia, poi viene in cucina in modo che Brian e io possiamo spiegarle le incombenze quotidiane. «Anna ha ginnastica il martedì», le dico. «Alle tre. E il camion del gasolio deve venire in settimana.»

«La spazzatura va via il mercoledì», aggiunge Brian.

«Non accompagnare Jesse a scuola. A quanto pare, è un anatema per i ragazzi di sesta.»

Lei annuisce, ascolta e prende persino appunti, poi dice di avere un paio di domande. «Il pesce...»

«Gli si dà da mangiare due volte alla settimana. Può farlo Jesse, se glielo ricordi.»

«C'è un'ora ufficiale per andare a letto?»

«Sì», rispondo io. «Vuoi che ti dica quella vera, o quella che puoi usare per attaccarci una mezz'ora extra come premio speciale?»

«Per Anna sono le otto», risponde Brian. «Per Jesse le dieci. Nient'altro?»

«Sì.» Zanne mette una mano in tasca e prende un assegno per noi, di centomila dollari.

«Suzanne», esclamo stupita. «Non possiamo accettarlo.»

«So quanto costa. Voi non potete pagarlo, io sì. Permettetemi di farlo.»

Brian prende l'assegno e glielo restituisce. «Grazie», dice. «Ma in realtà abbiamo il trapianto pagato.»

Questa è una novità per me. «Davvero?»

«I ragazzi in caserma hanno lanciato un appello a livello nazionale, e hanno ricevuto un sacco di donazioni dagli altri vigili del fuoco.» Brian mi guarda. «L'ho scoperto soltanto oggi.»

«Davvero?» Sento che mi cade un gran peso dal cuore.

Alza le spalle: «Sono miei fratelli», spiega.

Mi volto verso Zanne e la abbraccio. «Grazie. Anche solo per esserti offerta.»

«Se ti serve, è qui», risponde lei.

Ma non ci serve. Almeno questo siamo in grado di farlo.

«Kate!» chiamo la mattina seguente. «È ora di andare!»

Anna è accoccolata in grembo a Zanne sul divano. Si tira fuori il pollice dalla bocca ma non saluta. «Kate!» grido ancora. «Stiamo andando!»

Jesse ammicca dalla tastiera del suo Nintendo. «Come se davvero poteste andarvene senza Kate.»

Lei questo non lo sa. «Kate!» Sospirando, volo su per le scale verso la sua stanza.

La porta è chiusa. Bussando piano, la apro e trovo Kate che finisce freneticamente di fare il letto. La coperta è così tirata che ci si potrebbe far saltare sopra una moneta; i cuscini sono stati sprimacciati e ordinati. I suoi animali di pezza, o quel che ne resta, siedono sul davanzale della finestra ordinati per altezza, dal più alto al più basso. Persino le scarpe sono state sistemate ordinatamente nell'armadietto, e il disordine sulla sua scrivania è scomparso.

«Perfetto.» Non le avevo nemmeno chiesto di fare ordine. «È evidente che sono nella stanza sbagliata.»

Lei si volta. «Nel caso che non tornassi», dice.

La prima volta che divenni madre, quand'ero a letto, di notte, immaginavo le disgrazie più orribili: la puntura di una medusa; il sapore di una bacca velenosa; il

sorriso di uno sconosciuto pericoloso; il tuffo in una piscina poco profonda. Un bambino può farsi male in talmente tanti modi che sembra quasi impossibile che una persona da sola riesca a tenerlo al sicuro. Via via che i miei bambini crescevano, cambiavano solo i pericoli: respirare colla, giocare coi fiammiferi, piccole pillole rosa vendute dietro l'edificio della scuola media. Puoi stare sveglia una notte intera, e non riuscirai a contare tutti i modi in cui rischi di perdere le persone che ami.

Ora che non si tratta più soltanto di un'ipotesi, mi sembra che un genitore abbia solo due scelte quando gli dicono che un figlio ha una malattia mortale. O ti sciogli come una pozzanghera, o raccogli il fiato e ti obblighi ad alzare ancora la testa. In questo, somigliamo probabilmente molto ai malati.

Kate è nel suo letto, in stato di semi incoscienza, con i tubi del catetere venoso centrale che le sgorgano dal petto come una fontana. La chemio l'ha fatta vomitare trentadue volte; le ha procurato irritazioni alla bocca e un'inflammatione alle mucose talmente grave da farla sembrare una paziente di fibrosi cistica.

Si gira verso di me e tenta di parlare, ma finisce invece per sputare del muco. «Soffoco», rantola.

Sollevo il tubo di drenaggio che stringe nelle mani, e le libero la bocca e il collo. «Continuo mentre riposi», le prometto, e così è come se respirassi per lei.

Un reparto di oncologia è un campo di battaglia, dove esistono precise gerarchie di comando. I pazienti sono quelli che svolgono il turno di lavoro. I medici entrano ed escono leggeri, come eroi conquistatori, ma hanno bisogno di leggere la cartella medica di vostra figlia per ricordare a che punto erano rimasti nel corso dell'ultima visita. Gli infermieri sono i sergenti esperti, quelli che sono presenti quando vostra figlia è scossa dai brividi causati da una febbre così alta che bisogna immergerla nel ghiaccio, quelli che possono insegnarvi a lavare un catetere venoso centrale, quelli che sanno dirvi nella cucina di quale piano ci sono ancora dei ghiaccioli da rubare, o indicarvi una lavanderia che sappia come rimuovere le macchie di sangue e di chemioterapia dai tessuti. Gli infermieri conoscono il nome del tricheco di pezza di vostra figlia e le insegnano a confezionare fiori di carta e di tessuto da intrecciare attorno all'asta della flebo. I medici tracciano le strategie di guerra, ma sono gli infermieri a rendere sopportabile il conflitto.

Finirete per conoscerli come loro conoscono voi, perché prendono il posto di amici che una volta avevate, nella vostra vita precedente, quella prima della diagnosi. La figlia di Donna, per esempio, studia per diventare veterinario. Ludmilla, che fa il turno di notte, porta immagini laminate di Sanibel Island applicate come amuleti al suo stetoscopio, perché è lì che vuole trasferirsi quando andrà in pensione. Willie, l'infermiere, ha un debole per il cioccolato e una moglie che aspetta tre gemelli.

Una notte, durante l'induzione di Kate, quando ormai ero sveglia da così tanto tempo che il mio corpo aveva dimenticato come si scivola nel sonno, mi volto verso il televisore mentre lei dorme. Tolgo l'audio, perché il volume non la disturbi. Robin Leach sta camminando nella sontuosa magione di qualche Ricco e Famoso. Ci sono bidet rivestiti in oro, letti di tek intagliati a mano e una piscina a forma di farfalla. Ci sono garage per dieci auto, campi da tennis di argilla rossa e undici pavoni che

vagano in giro. È un mondo che la mia mente non riesce neppure a concepire, una vita che non immaginerei mai per me stessa.

Un po' come se appartenesse al passato.

Non riesco neppure a ricordare veramente come mi sentivo quando apprendevo di una madre che aveva il cancro al seno o di un neonato venuto al mondo con problemi di cuore congeniti o con altri guai fisici: probabilmente mi sentivo coinvolta, a metà tra la compassione e la gratitudine perché la mia famiglia era salva. Ora *noi* siamo diventati quella storia per tutti gli altri.

Non mi rendo conto che sto piangendo fino a quando Donna si inginocchia davanti a me e mi toglie di mano il telecomando. «Sara», domanda l'infermiera, «posso portarti qualcosa?»

Scuoto la testa, imbarazzata per quelle lacrime, vergognandomi di essere stata scoperta. «Sto bene», insisto.

«Già, e io sono Hillary Clinton», ribatte lei. Mi prende la mano e mi trascina con sé verso la porta.

«Kate...»

«... non la perderai mai», conclude la frase Donna.

Nella piccola cucina dove il caffè è sempre pronto, ventiquattr'ore su ventiquattro, Donna prepara due tazze. «Mi dispiace», sussurro.

«Perché? Perché non sei fatta di marmo?»

Scuoto il capo. «Non finisce mai.» Donna annuisce, e poiché mi sento capita fino in fondo, mi sorprendo a parlare. E ancora a parlare. E quando ho tirato fuori tutti i miei segreti, faccio un respiro profondo e mi rendo conto che ho parlato per un'ora intera. «Oh mio Dio», esclamo. «Non riesco a credere di averti fatto sprecare tanto tempo.»

«Non è stato uno spreco», replica Donna. «E poi, il mio turno è finito mezz'ora fa.»

Ho le guance in fiamme. «Avresti dovuto andar via. Di sicuro avevi qualcosa di più importante da fare.»

Ma invece di andarsene Donna mi avvolge con le sue braccia. «Cara», mi dice, «non l'abbiamo forse tutti?»

La porta della sala operatoria si spalanca su una stanzetta piena di strumenti argentei scintillanti... una bocca coi ferretti di un apparecchio per i denti. I medici e le infermiere che ha incontrato portano camici e maschere, sono riconoscibili solo dagli occhi. Anna mi tira finché non mi inginocchio accanto a lei. «E se cambio idea cosa succede?» mi domanda.

Le metto una mano sulla spalla. «Non devi farlo se non ti senti, ma so che Kate conta su di te. E anche papà e io.»

Annuisce una volta, poi fa scivolare la sua mano nella mia. «Non andartene», mi dice.

Un'infermiera la conduce nella direzione giusta, sul lettino «Aspetta di vedere che cosa ho qui per te, Anna.» La copre con una coperta termica.

L'anestesista strofina un tampone di garza tinta di rosso su una maschera ad

ossigeno. «Sei mai andata a dormire in un campo di fragole?»

Si danno da fare sul corpo di Anna, applicando cuscini di gel che verranno collegati a dei monitor per controllare il suo cuore e la sua respirazione. Per il momento Anna è supina, ma so che la gireranno per estrarre il midollo dall'osso iliaco.

L'anestesista mostra ad Anna il meccanismo a soffietto della sua apparecchiatura.

«Riesci a gonfiare questo palloncino?» domanda, e mette la maschera sul volto di Anna.

Per tutto il tempo, lei non lascia andare la mia mano. Finalmente, la stretta si allenta. Lotta sino alla fine, con il corpo già addormentato ma con le spalle protese. Un'infermiera tiene giù Anna; l'altra tiene me. «È solo il modo in cui il medicinale agisce sull'organismo», spiega. «Adesso può darle un bacio.»

È quello che faccio, attraverso la mia mascherina. Sussurro un grazie, anche. Esco dalla porta a molla e mi tolgo il copricapo di carta e le soprascarpe. Guardo attraverso lo spioncino mentre Anna viene girata sul fianco e qualcuno prende un ago incredibilmente lungo da un vassoio sterilizzato.

Poi salgo ad aspettare con Kate.

Brian fa capolino nella stanza di Kate. «Sara», dice esausto, «Anna chiede di te.»

Ma io non posso essere in due posti contemporaneamente. Reggo la catinella rosa da emesi vicino alla bocca di Kate che continua a vomitare. Accanto a me, Donna aiuta Kate ad appoggiarsi meglio al cuscino. «Adesso sono un po' occupata.»

«Anna chiede di te», ripete Brian senza aggiungere altro.

Lo sguardo di Donna passa da lui a me. «Ce la caveremo fino a quando tornerai», promette, e dopo un istante faccio un cenno di assenso col capo.

Anna è al piano di pediatria, che non ha le stanze sigillate ermeticamente, indispensabili per l'isolamento protettivo. La sento piangere prima ancora di entrare nella stanza.

«Mamma», singhiozza. «Fa male.»

Mi siedo a lato del letto e la abbraccio. «Lo so, tesoro.»

«Puoi restare qui?»

Scuoto la testa. «Kate sta male. Devo tornare da lei.»

Anna mi respinge. «Ma io sono in ospedale», protesta. «Io sono in ospedale!»

Guardo Brian dietro di lei. «Cosa le danno per il dolore?»

«Ben poco. L'infermiera dice che non vogliono somministrare troppi medicinali ai bambini.»

«È ridicolo.» Quando mi alzo in piedi, Anna piagnucola e mi afferra. «Torno subito, tesoro.»

Affronto la prima infermiera che trovo. «Le è stato dato del Tylenol un'ora fa», dice la donna. «So che ha un po' di fastidio...»

«Roxicet. Tylenol con codeina. Naproxen. E se il medico non l'ha prescritto, lo chiami e chieda se può prescriverlo.»

L'infermiera si adombra. «Con il dovuto rispetto, signora Fitzgerald, faccio queste cose tutti i giorni e...»

«*Anch'io.*»

Quando torno nella stanza di Anna, porto una dose pediatrica di Roxicet, che le allevierà il dolore o la stenderà del tutto così da non doverlo più sentire. Entro e trovo Brian che con le sue manone armeggia intorno al minuscolo gancio di una catenina, nel tentativo di allacciare un ciondolo al collo di Anna. «Ho pensato che ti meritavi un dono, visto che ne hai fatto uno a tua sorella», dice.

Certamente Anna va lodata per aver donato il suo midollo spinale. Certamente merita un riconoscimento. Ma il pensiero di premiare qualcuno per la sua sofferenza, francamente, non mi era mai passato per la mente. È da tanto che stiamo soffrendo, tutti.

Alzano entrambi lo sguardo quando varco la soglia. «Guarda cosa mi ha dato papà!» dice Anna.

Io tiro fuori il misurino di plastica, un povero secondo classificato.

Poco dopo le dieci, Brian accompagna Anna nella stanza di Kate. Lei si muove lentamente, come una vecchia, appoggiandosi a Brian per sostenersi. Lui la aiuta a mettersi mascherina, camice, guanti e soprascarpe perché possa entrare... il che è già contro le regole, perché in genere ai bambini non è permesso fare visite in isolamento.

Il dottor Chance è in piedi vicino al sostegno dell'endovenosa, che regge la sacca del midollo. Giro Anna perché possa vederlo. «Questo», le dico, «ce l'hai dato tu.»

Anna fa una smorfia. «È brutto. Potete *tenervelo*.»

«Sono d'accordo», annuisce il dottor Chance e il midollo color rubino cupo incomincia a scorrere nel catetere di Kate.

Metto Anna sul letto. C'è spazio per tutte e due, spalla a spalla. «Ti ha fatto male?» chiede Kate.

«Un po'.» Anna indica il sangue che scorre attraverso i tubi di plastica dentro al taglio sul petto di Kate. «E questo fa male?»

«Neanche un po'.» Si raddrizza appena. «Anna?»

«Sì?»

«Sono contenta che venga da te.» Kate prende la mano di Anna e la pone proprio al di sotto del catetere, un punto che corrisponde al suo cuore.

Ventun giorni dopo il trapianto di midollo spinale, la conta dei leucociti di Kate incomincia a salire: il trapianto è riuscito. Per festeggiare, Brian insiste nel volermi portare a cena. Trova un'infermiera privata per Kate, prenota all'XO Café, mi porta persino un abito nero preso dal mio armadio. Dimentica le scarpe da sera, così arrivo indossando le mie vecchie scarpe da campagna.

Il ristorante è quasi pieno. Quasi immediatamente dopo che ci siamo seduti, arriva il sommelier a chiedere se vogliamo del vino. Brian ordina un Cabernet Sauvignon.

«Sai almeno se è rosso o bianco?» In tutti questi anni non credo di aver mai visto Brian bere nient'altro che birra.

«So che contiene alcol e che stiamo festeggiando.» Alza il bicchiere dopo che il

sommelier l'ha riempito. «Alla nostra famiglia», brinda.

Facciamo tintinnare i bicchieri e beviamo un sorso. «Cosa prendi?» chiedo.

«Tu cosa vuoi che prenda?»

«Il filetto. Così posso assaggiarlo se io prendo la sogliola.» Piego il mio menu.

«Hai sentito i risultati dell'ultimo emocromo?»

Brian guarda la tavola. «Speravo che venendo qui potessimo staccarci per un po' da tutto questo. Sai. Solo parlare.»

«Mi piacerebbe parlare», ammetto. Ma quando guardo Brian, le cose che mi vengono da dire riguardano Kate, non noi. Non ho niente da chiedergli della sua giornata di lavoro... ha preso tre settimane di ferie. Siamo collegati solo ed esclusivamente dalla malattia.

Ricadiamo nel silenzio. Mi guardo intorno nell'XO Café e mi accorgo che le conversazioni avvengono soprattutto ai tavoli dove i commensali sono giovani e alla moda. Le coppie più anziane, quelle che esibiscono la fede matrimoniale che brilla come l'argenteria da tavola, mangiano senza lo stimolo della conversazione. È perché stanno bene così e sanno già quello che l'altro sta pensando? Oppure è perché, da un certo punto in poi, non c'è semplicemente più niente da dire?

Quando il cameriere arriva per prendere le ordinazioni ci voltiamo entrambi ansiosamente, riconoscendo perché ci esime dal dover riconoscere che tipo di persone siamo diventati.

Lasciamo l'ospedale con una bambina diversa da quella con cui siamo entrati. Kate si muove con cautela, controllando i cassetti dell'armadietto per vedere se ha dimenticato qualcosa. È talmente dimagrita che i jeans che le ho portato non le vanno più bene: dobbiamo usare due foulard annodati insieme per fare una cintura di fortuna.

Brian è sceso prima di noi a prendere l'auto. Chiudo gli ultimi CD e le copie di *Tiger Beat* nello zainetto di Kate. Si è infilata un berretto di lana che le copre la testa nuda e liscia e si è avvolta una sciarpa attorno al collo. Si mette maschera e guanti. Ora che usciamo dall'ospedale sarà *lei* ad avere bisogno di protezione.

Usciamo in mezzo agli applausi degli infermieri che ormai conosciamo bene. «Fai quello che vuoi, ma *non* tornare a trovarci, d'accordo?» scherza Willie. «Pronta?»

Kate annuisce, ma non si muove. Rimane rigida, perfettamente consapevole che una volta messo piede fuori da quella porta, tutto cambierà. «Mamma?»

Chiudo la sua mano nella mia. «Lo faremo insieme», le prometto, e fianco a fianco facciamo il primo passo.

La cassetta della posta è piena di fatture dell'ospedale. Abbiamo imparato che la compagnia di assicurazione non comunica con l'ufficio contabilità dell'ospedale e viceversa, ma né gli uni né gli altri pensano che gli addebiti siano esatti... di conseguenza ci addebitano procedure che non ci riguardano, nella speranza che siamo così stupidi da pagare. Gestire l'aspetto finanziario delle cure di Kate è un lavoro a tempo pieno che né Brian né io abbiamo il tempo di svolgere.

Sfoglio il depliant di un grande magazzino, una rivista dell'Automobile club d'America, una pubblicità relativa a tariffe telefoniche e poi apro una lettera del fondo mutualistico. Non è una cosa a cui presto molta attenzione; in genere è Brian che gestisce questioni finanziarie che richiedano qualcosa di più del semplice metter mano al libretto degli assegni. Oltretutto, i tre fondi che abbiamo sono tutti vincolati per l'istruzione dei ragazzi. Non siamo il tipo di famiglia che ha abbastanza spiccioli da giocare sul mercato azionario.

Gentile signor Fitzgerald,

la presente per confermarLe la sua recente estinzione del fondo #323456, Brian D. Fitzgerald curatore per Katherine S. Fitzgerald, per la somma di \$ 8369,56. Il versamento estingue il conto.

Come errore bancario, questo è decisamente madornale. Abbiamo avuto qualche centesimo di sbilancio nei nostri conteggi, tuttavia, per quanto mi riguarda, non ho mai perso ottomila dollari. Esco dalla cucina e vado in giardino, dove Brian sta arrotolando un'altra canna per irrigare: «Be', o qualcuno al fondo mutualistico è diventato scemo», dico porgendogli la lettera, «o la seconda moglie che mantieni non è più un segreto.»

Gli ci vuole un momento di troppo per leggerla e proprio in quel momento mi rendo conto che non si tratta di un errore. Brian si asciuga la fronte col dorso di una mano. «Ho prelevato io i soldi», ammette.

«Senza dirmelo?» Non riesco a immaginare Brian che fa una cosa simile. Ci sono stati momenti, in passato, in cui abbiamo attinto ai conti dei bambini, ma solo perché c'era stato un mese troppo magro per pagare i conti della spesa e del mutuo, o perché dovevamo pagare l'anticipo di un'auto nuova, visto che quella vecchia si era fermata definitivamente. Stavamo svegli nel letto, sentendoci schiacciati dalla colpa come da una coperta in più, promettendoci a vicenda che avremmo rimesso i soldi a posto appena umanamente possibile.

«I ragazzi in caserma hanno cercato di raccogliere dei soldi, come ti ho detto. Hanno raccolto diecimila dollari. Aggiungendoli agli altri, l'ospedale accetta di fare una specie di piano di pagamento per noi.»

«Ma tu hai detto...»

«Lo so quello che ho detto, Sara.»

Scuoto la testa, stupefatta. «Mi hai mentito!»

«Io non...»

«Zanne si era offerta...»

«Non permetterò che tua sorella si faccia carico di Kate», dichiara Brian. «Sono io che devo farmi carico di Kate.» La canna cade a terra, gocciola e spruzza sui nostri piedi. «Sara, lei non vivrà abbastanza da poter usare quei soldi per il college.»

Il sole splende; l'irroratore gira sull'erba, spruzzando arcobaleni. È una giornata troppo bella per parole come queste. Mi volto e corro in casa.

Mi chiudo nel bagno. Un attimo dopo, Brian bussa alla porta. «Sara? Sara, mi spiace.»

Faccio finta di non sentirlo. Faccio finta di non aver sentito nulla di quello che ha

detto.

A casa, indossiamo tutti delle maschere perché non debba farlo Kate. Mi scopro a controllarle le unghie mentre si lava i denti o si versa i cereali, per vedere se le righe scure lasciate dalla chemio sono scomparse: una prova sicura che il trapianto di midollo spinale è riuscito. Due volte al giorno inietto fattori di crescita nei glutei di Kate, indispensabili finché la sua conta neutrofila non sarà arrivata a mille. A quel punto, il midollo spinale si rigenererà da solo.

Poiché non può ancora tornare a scuola, dobbiamo farci mandare le lezioni a casa. Un paio di volte è venuta con me a prendere Anna all'asilo, ma si rifiuta di scendere dall'auto. Va regolarmente all'ospedale per il controllo dei globuli bianchi, ma se dopo propongo un giro al negozio di video o da Dunkin' Donuts, lei rifiuta.

Un sabato mattina, la porta della stanza delle ragazze è socchiusa; busso piano. «Vuoi andare al centro commerciale?»

Kate alza le spalle. «Non adesso.»

Mi appoggio allo stipite della porta. «Ti farà bene uscire di casa.»

«Non ne ho voglia.» Anche se sono sicura che non si accorge nemmeno di farlo, lei strofina il palmo sulla testa prima di mettere la mano nella tasca posteriore.

«Kate», inizio.

«Non dirlo. Non dirmi che nessuno mi guarderà, perché lo faranno. Non dirmi che non ha importanza, perché ne ha. E non dirmi che sto bene perché è una bugia.» I suoi occhi, privi di ciglia, si riempiono di lacrime. «Sono un mostro, mamma. *Guardami.*»

La guardo, e vedo le macchie lì dove mancano le sopracciglia, e la curva della sua fronte senza fine, e i piccoli incavi e i bitorzoli che di solito sono nascosti dai capelli. «Bene», dico dolcemente. «Possiamo rimediare.»

Senza aggiungere altro, esco dalla sua stanza, sapendo che Kate mi seguirà. Oltrepasso Anna, che abbandona il suo libro da colorare per seguire sua sorella. In cantina, prendo una vecchia macchinetta elettrica per tagliare i capelli e infilo la spina. Poi taglio una striscia proprio in mezzo alla mia capigliatura.

«Mamma!» esclama Kate senza fiato.

«Cosa c'è?» Un batuffolo di riccioli rossi cade sulla spalla di Anna, lei li raccoglie delicatamente. «Sono solo capelli.»

Dopo un altro colpo di rasoio, Kate inizia a sorridere. Indica un punto che ho lasciato indietro, dove un piccolo ciuffo rimane in piedi come una foresta. Mi siedo su un cestello capovolto per le bottiglie del latte e lascio che sia lei a radere l'altro lato della mia testa. Anna mi si arrampica in braccio. «Dopo io», implora.

Un'ora più tardi, entriamo nel centro commerciale tenendoci per mano, un trio di ragazzacce. Rimaniamo per ore. Ovunque andiamo, le teste si girano e le voci bisbigliano. Siamo belle, tre volte belle.

Il weekend

Non c'è fuoco senza un po' di fumo.

John Heywood, *Proverbi*

Jesse

Non negatelo: quando vi è capitato di passare in auto vicino a un bulldozer o a una ruspa ai bordi di un'autostrada, dopo l'orario di lavoro, vi siete chiesti perché gli stradini lascino l'attrezzatura fuori, dove chiunque, cioè io, potrebbe rubarla. Il mio primo furto di mezzi pesanti è stato anni fa; misi in folle una betoniera su una discesa e rimasi a guardarla scendere contro una roulotte che serviva da ufficio della società di costruzioni. Proprio adesso c'è un autocarro con cassone ribaltabile a un chilometro e mezzo da casa mia; l'ho visto addormentato come un elefantino vicino a una pila di barriere di cemento sulla 1-195. Non è il mio ideale in fatto di veicoli, ma gli accattoni non possono scegliere. Alla vigilia del mio piccolo incidente con la legge, mio padre aveva preso la mia macchina e la teneva presso la caserma.

Guidare un autocarro con cassone ribaltabile è un sacco diverso da come si guida la mia automobile. Per prima cosa, occupa tutta la strada. Secondo, sta in strada come un carro armato, o almeno come immagino che un carro armato debba stare in strada, se non fosse che per guidarne uno bisogna arruolarsi in un esercito pieno di deficienti impettiti e assetati di potere. Terzo – e meno piacevole – la gente ti vede arrivare. Quando scavalco il sottopassaggio dove Duracell Dan si costruisce il suo rifugio di cartoni, lui si acquatta dietro la sua fila di bidoni da centocinquanta litri. «Ehi», dico sbucando dalla cabina del camion. «Sono solo io.»

Ci vuole comunque un minuto perché Dan sbirci tra le mani con cui si copre il volto, per assicurarsi che dico la verità; «Ti piace il mio camion?» chiedo.

Si alza guardingo e tocca il fianco screziato di sporco del camion. Poi ride. «La tua jeep ha preso gli steroidi, ragazzo.»

Carico sul retro della cabina i materiali che mi servono. E se parcheggiassi il ribaltabile contro una finestra, ci scaricassi dentro un po' di bottiglie del mio Special per Piromani, e me ne andassi con il posto che scoppia in fiamme? Dan è in piedi vicino allo sportello del passeggero. *Lavami*, scrive sullo sporco.

«Ehi», gli dico, e senza alcun motivo se non perché non l'ho mai fatto prima, gli chiedo se vuole venire.

«Sul serio?»

«Sì. Ma c'è una regola. Qualunque cosa tu veda e qualunque cosa facciamo, non devi raccontarlo a nessuno.»

Lui finge di chiudere a chiave le labbra e buttare la chiave. Cinque minuti dopo, ci dirigiamo verso un vecchio capanno che una volta era un deposito delle barche per un college. Dan armeggia con i comandi, alzando e abbassando il cassone del camion mentre guidiamo. Mi dico che l'ho invitato per aumentare l'emozione... una persona in più che sa, rende le cose più eccitanti. Ma in realtà è perché ci sono certe notti in cui vuoi solo sapere che c'è qualcun altro accanto a te in questo vasto mondo.

A undici anni avevo uno skateboard. Non ne avevo mai chiesto uno: me l'avevano

regalato perché si sentivano in colpa. Nel corso degli anni ricevetti un po' di questi oggetti costosi, in genere in coincidenza con uno degli episodi di Kate. Quando dovevano farle qualcosa, i miei genitori la ricoprivano di belle stronzate di ogni genere; e dato che di solito era coinvolta anche Anna, anche lei riceveva qualche regalo sorprendente. Poi, dopo una settimana, i miei genitori si sentivano in colpa per queste differenze e mi compravano un giocattolo per essere sicuri che non mi sentissi escluso.

Comunque, non potete immaginare quanto fosse fantastico quello skateboard. Aveva un teschio sul fondo che brillava al buio e dai denti grondava sangue verde. Le ruote erano giallo neon e la superficie rugosa dove si appoggiavano le scarpe da ginnastica faceva il rumore di una stella del rock che si schiarisce la gola. Lo spingevo su e giù per il vialetto, sui marciapiedi, imparando a fare le impennate, i salti in volo e i salti con lo skate al piede. C'era solo una regola: non dovevo usarlo per strada, perché le macchine potevano arrivare in qualsiasi momento, col rischio che mi investissero in una frazione di secondo.

Be', non occorre che vi dica che all'età di undici anni le regole sembrano fatte solo per infrangerle. Alla fine della mia prima settimana pensavo che avrei preferito impiccarmi piuttosto che andare ancora su e giù per il marciapiede con tutti i mocciosi e i loro skate da bambini.

Pregai mio padre di portarmi al parcheggio del Kmart, il centro commerciale, o al campo di basket della scuola o in qualunque altro posto dove potessi usarlo un po' sul serio. Mi promise che il venerdì, dopo la solita aspirazione del midollo a Kate, saremmo andati tutti alla scuola. Potevo portare il mio skateboard, Anna poteva portare la sua bicicletta, e Kate, se se la sentiva, poteva pattinare coi roller-blade.

Dio, non vedevo l'ora. Ingrassai le ruote, lucidai il fondo dello skateboard e provai una doppia elica sulla rampa che mi ero costruito con vecchio legname di scarto e un grosso ceppo. Nel momento stesso in cui vidi l'auto – mia madre e Kate che tornavano dall'ematologo – corsi fuori dal portico per non perdere tempo.

Mia madre era anche lei di frettissima, come poi si vide. Perché lo sportello del furgone si aprì e dentro c'era Kate, coperta di sangue. «Chiama tuo padre», ordinò mia madre, tenendo un malloppo di fazzolettini sul volto di Kate.

Non era la prima volta che perdeva sangue dal naso. E mia madre mi diceva sempre, quando mi spaventavo, che il sangue dal naso sembra molto più grave di quello che è in realtà. Ma chiamai mio padre, tutti due portarono di corsa Kate in bagno e cercarono di non farla piangere, perché rendeva solo le cose più difficili.

«Papà», dissi. «Dove andiamo?»

Ma lui era occupato a strappare carta igienica con cui tamponare il naso di Kate.

«Papà?» ripetei.

Mio padre mi guardò fisso, ma non rispose. E i suoi occhi erano offuscati e mi guardavano attraverso, come se fossi fatto di fumo. Per la prima volta pensai che forse lo ero.

La particolarità della fiamma è che è insidiosa: si insinua, lambisce, si volta e ride. È bellissima, cazzo. Come un tramonto che divora tutto al suo passaggio. Per la prima

volta, c'è qualcuno ad ammirare il mio lavoro. Accanto a me, Dan fa un rumorino con la gola... in segno di rispetto, sicuramente. Ma quando lo guardo, orgogliosamente, vedo che ha affondato la testa nel collo bisunto di quel residuo bellico di giaccone che porta sempre. Le lacrime gli scorrono sul volto.

«Dan, cosa succede?» Garantito che questo tipo è matto, ma lasciamo stare. Gli metto una mano sulla spalla e dalla sua reazione credereste che gli sia appena caduto uno scorpione addosso proprio lì. «Hai paura del fuoco, Danny? Non devi. Siamo lontani abbastanza. Siamo al sicuro.» Gli sorrido in maniera incoraggiante, o almeno spero. E se lui dà fuori di matto e inizia a gridare, attirando l'attenzione di qualche poliziotto che è qui in giro?

«Quel capanno», dice Dan.

«Sì. Nessuno ne sentirà la mancanza.»

«È lì che vive il sorcio.»

«Non più», rispondo.

«Ma il sorcio...»

«Gli animali si allontanano dal fuoco. Te lo dico io. Il sorcio starà alla grande. Calmati.»

«E i giornali? Ne ha uno con l'assassinio del presidente Kennedy...»

Mi rendo conto che con ogni probabilità il sorcio non è un roditore, ma un altro senz'atletismo. Uno che usa il capanno come rifugio. «Dan, stai dicendo che ci vive qualcuno, lì?»

Guarda le fiamme che si alzano e gli si riempiono gli occhi di lacrime. Poi ripete le mie parole. «Non più», dice.

Come ho detto, avevo undici anni, perciò ancora oggi non so dirvi come ho fatto ad andare dalla nostra casa di Upper Darby al centro commerciale di Providence. Immagino di averci impiegato ore; probabilmente credevo, con la mia nuova mantella di invisibilità da super-eroe, di poter semplicemente sparire e riapparire completamente da qualche altra parte.

Mi misi alla prova. Camminai attraverso il quartiere commerciale, e gli altri mi passavano accanto vedendo soltanto, ne ero certo, le crepe del marciapiede o guardando fisso davanti a sé mentre parlavano nei cellulari. Camminai lungo un muro di vetrate a specchio sul fianco di un palazzo, dove potevo vedermi. Ma per quante smorfie facessi, per quanto tempo mi fermassi, nessuna delle persone che scorreva accanto a me aveva niente da dire.

Conclusi quella giornata in mezzo a un incrocio, proprio sotto il semaforo, coi taxi che suonavano il clacson, auto che scartavano a sinistra e un paio di sbirri che correvano per impedirmi di finire ammazzato. Alla stazione di polizia dove venne a prendermi, mio padre mi chiese cosa diavolo mi era venuto in mente.

Non mi era venuto in mente nulla. Stavo solo cercando di andare da qualche parte dove ci si accorgesse di me.

Prima mi tolgo la camicia e la inzuppo in una pozzanghera al bordo della strada;

me la avvolgo intorno alla testa e al volto. Il fumo sta già gonfiandosi, nere nubi cattive. In lontananza sento il rumore delle sirene. Ma ho fatto una promessa a Dan.

Quello che mi colpisce subito è il calore, un muro molto più solido di quello che sembra. La struttura del capanno si staglia come una radiografia arancione. Dentro, non riesco a vedere a un palmo da me.

«Sorcio», grido, già in difficoltà per il fumo che mi lascia con la gola secca e dolorante. «Sorcio!»

Nessuna risposta. Ma il capanno non è grande. Mi metto carponi e comincio a tastare intorno.

C'è solo un momento veramente brutto, quando appoggio per sbaglio la mano su qualcosa di metallico che è diventato un ferro per marchiare. La mia pelle vi si attacca, si scotta subito. Quando inciampo in un piede dentro uno scarpone sto piangendo, sicuro di non farcela a uscire. Tasto il Sorcio, mi carico il suo corpo inanimato sulla spalla, barcollo verso l'uscita.

Per non so quale aiuto divino, siamo fuori. Le autopompe stanno già arrivando, con gli idranti. Può darsi che ci sia anche mio padre. Rimango dietro lo schermo di fumo: lascio cadere il Sorcio a terra. Col cuore che galoppa, corro dall'altra parte: lo soccorreranno gli altri, quelli che vogliono essere eroi per davvero.

Anna

Vi siete mai chiesti come siamo capitati qui? Sulla terra, intendo. Lasciate perdere la filastrocca di Adamo ed Eva, sono tutte stupidaggini. A mio padre piace il mito degli indiani Pawnee: secondo loro furono le divinità delle stelle a popolare il mondo. La stella della sera e la stella del mattino si unirono e diedero vita al primo essere femminile. Il primo maschio venne dal sole e dalla luna. Gli esseri umani giunsero a cavallo di un tornado.

Il signor Hume, il mio insegnante di scienze, ci spiegava del brodo primordiale pieno di gas naturali e di poltiglia fangosa e materia carbonica che in qualche modo si era solidificato in un organismo monocellulare chiamato *choanoflagellates*... il che suona molto più come una malattia trasmessa sessualmente che come l'inizio della catena evolutiva, secondo me. Ma anche ammesso di partire da lì, c'è un salto enorme da un'ameba a una scimmia a un intero essere pensante.

L'aspetto davvero sorprendente in tutto questo è che, indipendentemente da quello in cui ciascuno di noi crede, c'è voluta l'azione di qualcuno per partire da un punto dove non c'era nulla e arrivare a un punto in cui tutti i neuroni giusti si accendono e scoppiettano perché possiamo prendere delle decisioni.

Ancor più sorprendente è che, sebbene tutto questo sia diventato una cosa naturale, riusciamo ugualmente a mandare tutto all'aria.

È sabato mattina, sono all'ospedale con Kate e mia madre, e da due giorni stiamo facendo del nostro meglio, tutte e tre, per fare come se il mio processo non fosse neppure iniziato. Potrebbe sembrare difficile, ma in realtà è molto più facile dell'alternativa. La mia famiglia è famosa per mentire a se stessa per omissione: se non ne parliamo, allora... *presto!*... non c'è più alcuna azione legale, alcun cedimento renale, alcuna preoccupazione.

Sto guardando *Happy Days* su TVLand Channel. Quei Cunningham non sono poi tanto diversi da noi. Sembrano preoccuparsi soltanto di sapere se la band di Richie suonerà nel locale di Al, o se Fonzie vincerà la gara di bacio, quando invece persino io so che negli anni Cinquanta Joanie a scuola doveva aver udito le incursioni aeree e Marion probabilmente ingollava Valium e a Howard saltavano i nervi di fronte agli attacchi comunisti. Forse, se passi la vita fingendo di essere su un set cinematografico, non devi mai ammettere con te stesso che le pareti sono di carta e il cibo è di plastica e le parole che dici non sono veramente tue.

Kate sta cercando di fare un cruciverba. «Una parola di quattro lettere per 'scialuppa di salvataggio'?» domanda.

Oggi è una buona giornata. Con questo voglio dire che lei è in grado di urlarmi dietro perché ho preso in prestito due suoi CD senza chiederglielo (per l'amor di Dio, era praticamente in coma; non sembrava certo in grado di dare il permesso) e di

provare a fare il cruciverba.

«Barca», suggerisco.

«Quattro lettere.»

«Nave», propone mia madre. «Forse intendono in quel senso.»

«Legno», dice il dottor Chance, entrando nella stanza.

«Sono cinque lettere», risponde Kate, con un tono molto più gentile di quello che ha usato con me, oserei dire.

Il dottor Chance piace a tutti noi; ormai, è come se fosse il sesto membro della famiglia.

«Dammi un numero.» Parla della scala del dolore. «Cinque?»

«Tre.»

Il dottor Chance si siede sul bordo del suo letto. «Potrebbe diventare cinque entro un'ora», avverte. «Potrebbe essere un nove.»

La faccia di mia madre è diventata color melanzana. «Ma Kate adesso si sente benissimo!» esclama col tono di una tifosa alla partita.

«Lo so. Ma i momenti di lucidità diventeranno sempre più brevi e distanziati», spiega il dottor Chance. «Non è la LAP. È l'insufficienza renale.»

«Ma dopo un trapianto...», insiste mia madre.

Tutta l'aria nella stanza diventa una spugna, lo giuro. Si potrebbero udire le ali di un colibrì, tanto c'è silenzio. Voglio svanire dalla stanza come nebbia; non voglio che questo sia per colpa mia.

Il dottor Chance è l'unico abbastanza coraggioso da guardarmi. «Per quel che ho capito, Sara, è in discussione la disponibilità di un organo.»

«Ma...»

«Mamma», la interrompe Kate. Si rivolge al dottor Chance. «Di quanto tempo stiamo parlando?»

«Una settimana, forse.»

«Uau», dice piano. «Uau.» Tocca il bordo del giornale, strofina il pollice sull'angolo. «Farà male?»

«No», promette il dottor Chance. «Te lo assicuro.»

Kate appoggia il giornale in grembo e gli tocca il braccio. «Grazie. Per la sincerità, voglio dire.»

Quando il dottor Chance alza lo sguardo, i suoi occhi sono cerchiati di rosso. «Non ringraziarmi», dice. Si alza così pesantemente che pare fatto di pietra, e lascia la stanza senza dire più nulla.

Mia madre si ripiega su se stessa, è il solo modo per spiegare il suo atteggiamento. Come la carta, quando la spingi in fondo al camino, e invece di bruciare sembra svanire semplicemente.

Kate mi guarda, e poi guarda tutti i tubi che la ancorano al letto. Mi alzo e vado verso mia madre. Le metto una mano sulla spalla. «Mamma», dico. «Smettila.»

Lei alza la testa e mi guarda con gli occhi fuori dalla testa. «No, Anna. Smettila tu.»

Mi ci vuole un po', ma mi viene in mente. «Anna», mormoro.

Mia madre si volta. «Cosa?»

«Una parola di quattro lettere per scialuppa di salvataggio», dico, ed esco dalla

stanza di Kate.

Più tardi, quel pomeriggio, ruoto sulla sedia girevole nell'ufficio di mio padre alla caserma dei pompieri, con Julia seduta davanti a me. Sulla scrivania c'è una dozzina di foto della mia famiglia. Ce n'è una con Kate da bambina, con un cappellino fatto a maglia che somiglia a una fragola. Un'altra con Jesse e me, che facciamo un sorriso grande almeno quanto il pesciolino in bilico tra le nostre mani. Rimanevo sempre stupita davanti a quelle foto fasulle nelle cornici che si trovano nei negozi: signore con i capelli castani ondulati e sorrisi da esposizione; neonati con la testa tonda come un pompelmo sulle ginocchia dei fratellini... gente che nella vita vera probabilmente non si conosceva, messa insieme da un talent scout per diventare una famiglia finta.

Forse non è poi tanto diverso dalle foto vere, dopo tutto.

Prendo una foto che mostra mia madre e mio padre abbronzati e molto più giovani di quanto io possa ricordare. «Hai un ragazzo?» chiedo a Julia.

«No!» risponde lei, troppo rapidamente. Quando alzo gli occhi, lei fa una specie di alzata di spalle. «E tu?»

«C'è quel tipo, Kyle McFee, e pensavo che mi piacesse, ma adesso non ne sono sicura.» Prendo una penna e inizio a smontarla tutta, tirando fuori il refil sottile di inchiostro blu. Sarebbe così figo averne uno montato dentro di te, come un calamaro; punti il dito e lasci il segno su quello che vuoi.

«Cos'è successo?»

«Sono andata al cinema con lui, come per un appuntamento, e quando è finito e ci siamo alzati lui era...», divento rossa. «Be', hai capito.» Faccio segno nella zona del ventre.

«Ah», dice Julia.

«Mi ha chiesto se avevo mai fatto laboratorio di falegnameria a scuola... ma ti pare che... *laboratorio di falegnameria?*... e faccio per dirgli di no e bam, lo guardo *proprio lì.*» Depongo la penna decapitata sulla carta assorbente di mio padre. «Adesso, quando lo vedo in giro in città, è l'unica cosa a cui penso.» La guardo fissa, mentre mi sorge un pensiero. «Sono una pervertita?»

«No, hai tredici anni. E, per la cronaca, li ha anche Kyle. Lui non ha potuto impedire che accadesse e tu non riesci a fare a meno di pensarci quando lo vedi. Mio fratello Anthony diceva che c'erano solo due momenti in cui un ragazzo poteva eccitarsi: durante il giorno e durante la notte.»

«Tuo fratello ti parlava di cose del genere?»

Lei ride. «Proprio così. Perché, Jesse no?»

Sbuffo. «Se facessi a Jesse una domanda di sesso, riderebbe così forte da rompersi una costola, poi mi darebbe una pila di Playboy e mi direbbe di fare ricerca.»

«E i tuoi genitori?»

Scuoto la testa. Mio padre è fuori questione... perché è mio padre. Mia madre è troppo impegnata. E Kate è nella mia stessa barca, senza indicazioni.

«Avete mai litigato per lo stesso ragazzo, tu e tua sorella?»

«Per la verità, non ci piacciono gli stessi ragazzi.»

«Qual è il tuo tipo?»

Lei ci pensa. «Non lo so. Alto. Capelli scuri. Gentile.»

«Pensi che Campbell sia carino?»

Julia per poco non casca dalla sedia. «Cosa?»

«Be', voglio dire, per essere un tipo *più vecchio*.»

«Posso capire che certe donne... lo trovino attraente», dice lei. «Somiglia al personaggio di una delle soap opera che piacciono a Kate.» Faccio correre l'unghia del pollice in una venatura della scrivania. «È strano. Che io possa crescere e baciare qualcuno e sposarmi.»

E Kate no.

Julia si china in avanti. «Che cosa succede se tua sorella muore, Anna?»

Una delle foto sulla scrivania è di me e Kate. Siamo piccole... forse cinque e due anni. È prima della sua prima ricaduta, ma quando già le erano ricresciuti i capelli. Siamo in piedi sulla battigia, portiamo costumi da bagno uguali, giochiamo con la sabbia. Potreste piegare in due la foto e pensare che è un'immagine specchiata – Kate piccola per la sua età e io alta; i capelli di Kate di colore diverso ma con la stessa riga naturale e la piega in fondo; le mani di Kate premute contro le mie. Fino a ora, non credo di essermi mai davvero resa conto di quanto ci assomigliamo.

Quella sera, il telefono suona poco prima delle dieci, e con mia sorpresa è il mio nome a essere chiamato dall'altoparlante della caserma. Prendo la derivazione nella cucina, che è stata pulita e lavata per la notte. «Pronto?»

«Anna», dice mia madre.

Immediatamente, penso che stia chiamando per Kate. Non può avere molto altro da dirmi, dato il modo in cui ci siamo lasciate poco prima all'ospedale. «Va tutto bene?»

«Kate dorme.»

«Bene», rispondo, e poi mi chiedo se è davvero così.

«Ho chiamato per due motivi. Il primo è che mi dispiace per stamattina.»

Mi sento molto piccola. «Anche a me», ammetto. In quell'istante, ricordo come mi rimboccava le coperte la sera. Prima andava al letto di Kate, poi si chinava e annunciava che avrebbe baciato Anna. Poi veniva da me e diceva che sarebbe andata a coccolare Kate. Ogni volta, scoppiavamo a ridere. Infine spegneva la luce e per lunghi momenti dopo che se n'era andata la stanza sapeva ancora della lozione che usava sulla pelle per mantenerla morbida come la fodera di un copri-cuscino di flanella.

«Il secondo motivo», continua mia madre, «è che voglio darti la buonanotte.»

«Nient'altro?»

Nella sua voce sento un sorriso. «Non è abbastanza?»

«Certo», rispondo, anche se non è così.

Dato che non riesco ad addormentarmi, scivolo fuori dal mio letto in caserma, vicino a mio padre che russa. Rubo *Il libro del Guinness dei primati* dalla sala degli uomini e mi sdraio sul tetto della caserma per leggere al chiaro di luna. Un bambino di diciotto mesi di nome Alejandro cadde da diciotto metri dalla finestra della casa

dei suoi genitori a Murcia, in Spagna, e divenne il bambino sopravvissuto alla caduta più alta. Roy Sullivan, della Virginia, sopravvisse a sette fulmini, per poi suicidarsi quando venne lasciato dall'innamorata. Un gatto fu trovato tra le macerie ottanta giorni dopo un terremoto a Taiwan che fece duemila morti, e si ristabilì completamente. Mi trovo a leggere e rileggere la sezione «Sopravvissuti e salvatori», aggiungendo mentalmente dei dati. *La paziente affetta da LAP sopravvissuta più a lungo. La sorella più raggiante.*

Mio padre mi trova quando ho messo da parte “il libro e ho cominciato a cercare Vega. «Non si vede granché stanotte, eh?» chiede, sedendosi accanto a me. La notte è avvolta dalle nuvole, anche la luna sembra coperta dall'ovatta.

«No», annuisco. «È tutto sfuocato.»

«Vuoi provare il telescopio?»

Lo guardo armeggiare con il telescopio per un po' e poi decidere che stanotte non ne vale la pena. Improvvisamente ricordo che una volta, a sette anni, stavo seduta accanto a lui in auto, e gli domandavo come fanno i grandi a trovare la strada per andare nei posti. Dopo tutto, non lo avevo mai visto usare una cartina.

«Penso che si tratti semplicemente di abituarsi a far sempre gli stessi giri», mi rispose, ma non ero soddisfatta.

«E quando vai in un posto per la prima volta?»

«Be'», spiegò, «seguo le indicazioni.»

Ma quello che voglio sapere è: chi ha dato le indicazioni la primissima volta? E se nessuno fosse mai stato nel posto dove stai andando? «Papà», domando, «è vero che puoi usare le stelle come se fossero una mappa?»

«Sì, se capisci la navigazione astronomica.»

«È difficile?» Sto pensando che forse dovrei imparare. Una mappa di sicurezza, per tutte le volte in cui mi sembra di girare in tondo.

«È una matematica un po' confusa... devi considerare un punto vicino alla tua posizione e calcolare, usando le effemeridi, quale dovrebbe essere l'altezza misurata osservando una certa stella da quel punto. Poi devi confrontare l'altezza calcolata con quella osservata per sapere quanto il punto che hai scelto è vicino al punto della tua stella. Alla fine riporti tutto su una carta: una serie di linee che si intersecano in un punto...» Mio padre guarda la mia faccia e sorride. «Proprio così», ride, «mai partire senza il tuo GPS.»

Ma scommetto che potrei calcolarlo; non è poi così confuso. Ti dirigi verso il posto dove si incrociano tutte quelle posizioni diverse, e spera in bene.

Se esistesse la religione dell'Annaismo, e dovessi dirvi come gli esseri umani sono giunti sulla terra, sarebbe così: in principio, non vi erano che la luna e il sole. E la luna voleva uscire durante il giorno, ma c'era qualcosa di molto più brillante che sembrava riempire tutte quelle ore. La luna divenne affamata, sempre più magra, finché non fu ridotta a una fettina, con le punte affilate come un coltello. Per sbaglio, perché è così che accade la maggior parte delle cose, fece un buco nella notte e ne venne fuori un milione di stelle, come una fontana di lacrime. Spaventata, la luna tentò di inghiottirle. Per un certo tempo funzionò, perché lei diventò più grassa e rotonda. Ma alla lunga non ci riuscì, perché ce n'erano troppe. Le stelle continuarono

a uscire, fino a rendere il cielo così luminoso che il sole si ingelosì. Invitò le stelle dalla sua parte di mondo, dove c'era sempre luce. Quello che non disse loro, però, era che di giorno non sarebbero mai state visibili. Così quelle sciocche saltarono dal cielo alla terra, e congelarono sotto il peso della loro stoltezza.

La luna fece del suo meglio. Intagliò un uomo o una donna in ciascuno di quei blocchi di dolore. Passò il resto del suo tempo a vigilare perché le altre stelle non cadessero e a mettere insieme tutti i frammenti che le erano rimasti.

Brian

Poco prima delle sette del mattino di domenica, una piovra entra in caserma. Be', in effetti è una donna vestita da piovra, ma quando si ha davanti una cosa del genere le distinzioni contano poco. Le scorrono le lacrime sul volto e tiene un cane pechinese tra le molteplici braccia. «Dovete aiutarmi», dice, e in quel momento ricordo: è la signora Zegna, la cui casa è stata distrutta da un incendio in cucina pochi giorni fa.

Indica i suoi tentacoli prendendoli tra le mani. «Questo è l'unico vestito che mi è rimasto. Un costume da Halloween. Ursula.²⁹ È rimasto a marcire in un magazzino in affitto a Taunton con la mia raccolta di dischi di Peter Paul e Mary.»

La faccio sedere gentilmente sulla poltrona accanto alla mia scrivania. «Signora Zegna, so che la sua casa è inabitabile...»

«Inabitabile? È *distrutta!*»

«Posso metterla in contatto con un ricovero. E se vuole, posso parlare con la sua compagnia di assicurazione per accelerare i tempi.»

Alza un braccio per asciugarsi le lacrime e le altre otto braccia, legate con dei cordini, si alzano all'unisono. «Non ho l'assicurazione sulla casa, vivere la vita aspettando il peggio non fa per me.»

La guardo per un momento. Cerco di ricordare come ci si sente a farsi prendere di sorpresa dalla sola ipotesi di un disastro.

Quando vado in ospedale, Kate è supina, abbracciata a un orso di pezza che possiede da quando aveva sette anni. È collegata a una flebo di morfina di quelle regolabili dal paziente, e il suo pollice preme ogni tanto il bottone, anche se dorme profondamente.

Una delle poltrone della stanza si apre in una branda con un materasso sottile come un wafer; lì è raggomitolata Sara. «Ehi», dice, allontanando i capelli dagli occhi. «Dov'è Anna?»

«Dorme ancora come può fare solo un bambino. Come è stata la notte di Kate?»

«Non male. Ha avuto un po' di dolore tra le due e le quattro.»

Mi siedo sul bordo della branda. «La tua telefonata di ieri sera ha significato molto per Anna.»

Quando guardo negli occhi Sara, vedo Jesse... hanno lo stesso colore, lo stesso taglio. Chissà se Sara pensa a Kate quando mi guarda. Chissà se è doloroso.

È difficile credere che una volta questa donna e io stavamo in macchina e guidavamo per tutta la Route 66 senza mai esaurire le cose da dirci. Adesso le nostre conversazioni sono un'economia di fatti, piene di dettagli e di informazioni riservate.

«Ti ricordi la chiromante?» domando. Lei mi guarda senza capire, e io continuo a parlare. «Eravamo in mezzo al Nevada e l'auto restò senza benzina... e tu non hai

²⁹ È la piovra del film *La Sirenetta* di Walt Disney. (N.d.T.)

voluto che ti lasciassi in macchina mentre cercavo una stazione di servizio.»

Tra dieci giorni, mentre starai ancora girando in tondo, mi troveranno con gli avvoltoi che mangiano le mie interiora, aveva detto Sara e mi aveva seguito. Tornammo indietro per sei chilometri e mezzo fino alla bettola che avevamo sorpassato, una stazione di servizio. Era gestita da un vecchio e da sua sorella, che si spacciava per sensitiva. *Facciamolo*, implorò Sara, ma una lettura costava cinque sacchi e io ne avevo solo dieci. *Allora compriamo metà della benzina, e chiediamo alla medium quando rimarremo senza la prossima volta*, disse Sara, e come sempre mi convinse.

Madame Agnes era la tipica cieca che spaventa i bambini: i suoi occhi con la cataratta sembravano un cielo azzurro vuoto. Mise le sue mani nodose sul volto di Sara per sentirne le ossa e disse che vedeva tre bambini e una vita che sarebbe stata lunga, ma non molto bella.

Cosa significa questo, chiese Sara, irritata, e madame Agnes spiegò che la sorte è come la creta, può essere rimodellata in qualsiasi momento. Ma è possibile plasmare nuovamente solo il proprio futuro, non quello degli altri, e per alcuni questo non è abbastanza.

Mise le mani sulla mia faccia e disse solo una cosa: *Mettiti in salvo*.

Ci avvertì che avremmo finito la benzina proprio al confine con il Colorado, e così fu.

Adesso, nella stanza dell'ospedale, Sara mi guarda attonita. «Quando siamo andati nel Nevada?» chiede. Poi scuote la testa. «Dobbiamo parlare. Se Anna ha davvero questa udienza lunedì, allora dobbiamo rivedere la tua testimonianza.»

«In effetti.» Mi guardo le mani. «Parlerò a favore di Anna.»

«Cosa?»

Dopo un rapido sguardo oltre la spalla per assicurarmi che Kate stia ancora dormendo, faccio del mio meglio per spiegare. «Sara, credimi, ci ho pensato a lungo. E se Anna non se la sente più di essere donatrice per Kate, dobbiamo rispettare questa scelta.»

«Se tu testimoni a favore di Anna, il giudice dirà che almeno uno dei suoi genitori è in grado di sostenere questa petizione e lei vincerà la causa.»

«Lo so», dico. «Che altro dovrei fare?»

Ci guardiamo a vicenda, senza parlare, senza voler ammettere che cosa ci aspetta alla fine di ciascuna di queste strade.

«Sara,» finisco per domandare, «cosa vuoi da me?»

«Voglio guardarti e ricordare com'eri una volta», risponde lei gravemente. «Voglio tornare indietro, Brian. Voglio che tu mi riporti indietro.»

Ma lei non è più la donna che conoscevo, la donna che attraversava la campagna contando le tane dei cani della prateria, che leggeva gli annunci dei cowboy solitari in cerca di donne e che mi diceva, nel profondo della notte, che mi avrebbe amato finché la luna avrebbe perso l'equilibrio nel cielo.

A essere sinceri, neanch'io sono più lo stesso uomo. Quello che ascoltava. Quello che le credeva.

Sara

2001

Brian e io siamo seduti sul divano, e ci dividiamo il giornale, quando entra Anna in soggiorno. «Se falcio il prato, diciamo, fino a quando mi sposo», chiede, «posso avere 614 dollari e 96 subito?»

«Perché?» chiediamo simultaneamente.

Lei strofina la scarpa sul tappeto. «Mi servono un po' di contanti.»

Brian piega la pagina delle notizie dall'interno. «Non pensavo che i jeans di Gap fossero diventati così costosi.»

«Sapevo che l'avresti detto», commenta lei, pronta a scappare via.

«Aspetta.» Mi raddrizzo, appoggio i gomiti sulle ginocchia. «Cos'è che vuoi comprare?»

«Che differenza fa?»

«Anna», replica Brian, «non possiamo certo tirar fuori seicento sacchi senza sapere per quale motivo.»

Ci pensa sopra per un minuto. «È una cosa su eBay.»

Mia figlia di dieci anni naviga su eBay?

«E va bene», sospira. «Sono dei gambali da portiere.»

Guardo Brian, ma anche lui sembra non capire. «Da hockey?» domanda.

«Be', naturalmente.»

«Anna, tu non giochi a hockey», le faccio notare e, quando lei arrossisce, mi rendo conto che forse non è così.

Brian incalza per una spiegazione.

«Un paio di mesi fa, mi è caduta la catena della bici proprio davanti al campo da hockey. C'era un gruppo di ragazzi che si allenavano, ma il loro portiere aveva la mononucleosi e l'allenatore ha detto che mi pagava cinque sacchi per stare in porta e bloccare i tiri. Mi hanno prestato l'attrezzatura del ragazzo malato, e il fatto è... che non ero poi tanto male. Mi piaceva. Così sono tornata.» Anna sorride timidamente. «L'allenatore mi ha chiesto di far parte davvero della squadra, prima del torneo. Sono la prima ragazza che partecipa in assoluto. Ma devo avere la mia attrezzatura.

«Che costa 614 dollari?»

«E 96 cent. Questo solo per i gambali, però. Poi mi servono anche la pettorina, il guanto da presa, un guantone e la maschera.» Ci guarda speranzosa.

«Dobbiamo parlarne», le dico.

Anna borbotta qualcosa tipo *Figurarsi*, ed esce dalla stanza.

«Tu lo sapevi che giocava a hockey?» mi chiede Brian, e io scuoto la testa. Mi domando quali altre cose ci nasconda mia figlia.

Stiamo per uscire di casa per andare a vedere per la prima volta Anna che gioca a hockey quando Kate annuncia che non viene. «Ti prego, mamma», implora. «Non quando ho questo aspetto.»

Ha un brutto sfogo rosso sulle guance, le palme delle mani, le piante dei piedi e sul petto; e il viso gonfio, a causa degli steroidi che prende per curarlo. La pelle è ruvida e ispessita.

Sono i biglietti da visita della GVHD,³⁰ la reazione immunitaria cronica contro l'ospite, che Kate ha sviluppato dopo il trapianto di midollo osseo. Negli ultimi quattro anni ha avuto fasi alterne, divampando quando meno ce lo aspettavamo. Il midollo osseo è un organo e, come un cuore o un fegato, un corpo può rigettarlo. Qualche volta, invece, il midollo trapiantato inizia a rifiutare il corpo nel quale è stato inserito.

La buona notizia è che se ciò accade, anche le cellule cancerose sono sotto assedio, qualcosa che il dottor Chance chiama reazione immunitaria contro la leucemia. La cattiva notizia è la sintomatologia: diarrea cronica, itterizia, perdita di motilità nelle articolazioni. Le deturpazioni e le sclerosi in corrispondenza dei tessuti connettivi. Ci sono così abituata che non mi disturba, ma quando la GVHD si manifesta così violentemente, tengo Kate a casa da scuola. A quattordici anni, l'aspetto esteriore è importantissimo. Rispetto la sua vanità, perché ne ha così poca.

Ma non posso lasciarla da sola a casa e abbiamo promesso ad Anna che andremo a vederla giocare. «È davvero importante per tua sorella.»

Come risposta, Kate si butta sul divano e si mette un cuscino sulla faccia.

Senza dire più nulla vado nella cabina armadio e prendo una serie di cose dai cassetti. Porgo i guanti a Kate, poi le metto il cappello in testa e le avvolgo la sciarpa intorno al naso e alla bocca in modo da lasciar spuntare solo gli occhi. «Farà freddo al campo», le dico con una voce che non lascia altra alternativa che adeguarsi.

Riconosco a malapena Anna, infagottata, coperta e imprigionata nell'equipaggiamento che, alla fine, abbiamo preso in prestito dal nipote dell'allenatore. Non si direbbe, per esempio, che lei è l'unica ragazza in campo. Non si direbbe che ha due anni meno di tutti gli altri giocatori.

Mi chiedo se Anna può sentire gli incoraggiamenti attraverso il suo casco o se è così concentrata su quello che sta avvenendo davanti a sé da bloccare tutto al di fuori, per udire soltanto lo stridere del disco e i colpi dei bastoni.

Jesse e Brian sono seduti sul bordo dei loro sedili; anche Kate, che era così restia a venire, sta entrando in partita. Il portiere avversario, rispetto ad Anna, si muove al rallentatore. L'azione scaturisce come una corrente, con il gioco che si muove dalla porta opposta a quella di Anna. Il centro passa all'ala destra, che pattina per smarcarsi, con le lame che tagliano attraverso il ruggito del pubblico che acclama. Anna si muove in avanti, sicura di dove va il disco un attimo prima che arrivi; ginocchia piegate verso l'interno, gomiti all'infuori.

«Incredibile», osserva Brian dopo il secondo tempo. «Ha un talento naturale come

³⁰ Graft-Versus-Host-Disease: reazione di rigetto al trapianto. (N.d.T.)

portiere.»

Capirai, avrei potuto rispondergli. Anna salva sempre.

Quella notte Kate si sveglia col sangue che le scorre dal naso, dal retto e dalle orbite degli occhi. Non ho mai visto tanto sangue, e anche mentre cerco di fermare il flusso mi chiedo quanto possa permettersi di perderne. Quando raggiungiamo l'ospedale, lei è disorientata e agitata e, infine, scivola nell'incoscienza. I medici la riempiono di plasma, sangue e piastrine per rimpiazzare il sangue perduto, che sembra sgorgarle fuori con altrettanta rapidità. Le danno soluzioni per endovenosa per prevenire lo shock ipovolemico e la intubano. Le fanno una TAC del cervello e dei polmoni per vedere quanto si è estesa l'emorragia.

Nonostante tutte le volte in cui ci siamo precipitati al pronto soccorso nel cuore della notte, nonostante tutte le volte in cui Kate ha avuto delle ricadute improvvise, Brian e io sappiamo che non è mai stata così grave. Il sangue dal naso è una cosa; un collasso dell'organismo è un'altra. In questo caso, per due volte ha avuto aritmie cardiache. L'emorragia impedisce a cervello, cuore, fegato, polmoni e reni di ricevere il flusso di sangue necessario per funzionare.

Il dottor Chance ci conduce nella saletta in fondo al reparto di terapia intensiva di pediatria. È decorata con margherite che hanno le faccine sorridenti. Su un muro c'è un misuratore di statura, un verme alto un metro e venti: *Quanto posso diventare grande?*

Brian e io stiamo seduti, attentissimi, come se dovessero premiarci per buona condotta. «Arsenico?» ripete Brian. «Veleno?»

«È una terapia nuovissima», spiega il dottor Chance. «Si assume per endovena, per un periodo da venticinque a sessanta giorni. Al momento, non abbiamo ancora ottenuto una guarigione. Questo non significa che non potrebbe accadere in futuro, ma al momento non abbiamo nemmeno delle curve di sopravvivenza di cinque anni-questo per dirvi quanto è nuova la sostanza. Allo stato attuale, Kate ha già provato il sangue placentare, il trapianto allogenico, radiazioni, chemio e ATRA. Ha vissuto dieci anni più di quanto chiunque di noi si sarebbe aspettato.»

Mi accorgo che sto già annuendo. «Lo faccia», dico mentre Brian si guarda le scarpe.

«Possiamo provare. Ma con ogni probabilità l'emorragia butterà fuori anche l'arsenico», ci dice il dottor Chance.

Guardo il misuratore di statura sul muro. Ho detto a Kate che le volevo bene prima di metterla a letto ieri sera? Non ricordo. Non ricordo niente.

Poco dopo le due del mattino, perdo Brian. Scivola fuori mentre mi addormento accanto al letto di Kate e non rientra per oltre un'ora. Lo cerco al banco delle infermiere; scendo al self-service e vado nei bagni degli uomini, tutti vuoti. Finalmente lo trovo in fondo al corridoio, in un minuscolo atrio che è stato chiamato col nome di qualche povero bambino morto, una stanza piena di luce, aria e piante di plastica per pazienti neutropenici. Siede su un brutto divano di velluto marrone e

scrive furiosamente con un pastello blu su un pezzo di carta.

«Ehi», dico piano, ricordando come i bambini coloravano insieme sul pavimento della cucina, con i pastelli sparsi come fiori di campo in mezzo a loro. «Ti do un giallo per il tuo blu.»

Brian alza lo sguardo, sorpreso. «È...»

«Kate sta bene. Be', è stazionaria.» Steph, l'infermiera, le ha già dato la prima dose di arsenico. Le ha fatto anche due trasfusioni di sangue, per compensare quello che sta perdendo.

«Forse dovremmo portare Kate a casa», dice Brian.

«Be', certo...»

«Voglio dire adesso.» Alza le mani. «Penso che vorrebbe morire nel suo letto.»

Questa parola esplode tra noi come una granata. «Lei non sta per...»

«Sì, invece.» Mi guarda, il volto scavato dalla sofferenza. «Sta morendo, Sara. Morirà, stanotte o domani o magari tra un anno se siamo davvero fortunati. Hai sentito quello che ha detto il dottor Chance. L'arsenico non è una cura. Si limita a rinviare quello che deve accadere.»

I miei occhi si riempiono di lacrime. «Ma io le voglio bene», dico, perché è una ragione sufficiente.

«Anch'io. Troppo per continuare così.» Il foglio su cui scarabocchiava gli cade di mano e atterra ai miei piedi; prima che possa prenderlo, lo raccolgo. È pieno di macchie di lacrime, di cancellature. *Le piaceva l'odore dell'aria in primavera, leggo. Poteva battere chiunque a ramino. Sapeva ballare anche se non c'era la musica.* Ci sono anche delle note a fianco: *Colore preferito: rosa. Momento preferito del giorno: il crepuscolo. Ha letto* Where the wild things are³¹ *tante volte, e ancora lo sa a memoria.*

Mi si rizzano i capelli sul collo. «È... un'orazione funebre?»

Adesso anche Brian piange. «Se non lo faccio adesso, non sarò capace di farlo quando sarà davvero il momento.»

Scuoto la testa. «Non è il momento.»

Chiamo mia sorella alle tre e mezzo del mattino. «Ti ho svegliato», dico, rendendomi conto nel momento stesso in cui Zanne risponde al telefono che per lei, per qualunque persona normale, è il cuore della notte.

«È Kate?»

Annuisco, anche se lei non può sentirlo. «Zanne?»

«Sì?»

Chiudo gli occhi, sento le lacrime che sgorgano.

«Sara, cosa succede? Vuoi che venga lì?»

È difficile vincere l'enorme pressione che ho in gola, e parlare; la verità può espandersi fino a soffocarti. Quando eravamo bambine, la stanza di Zanne e la mia avevano un corridoio in comune, e lottavamo per la luce accesa di notte. Io la volevo accesa; lei no. *Mettiti un cuscino sulla testa*, le dicevo. *Tu puoi fare buio, ma io non*

³¹ Nel paese dei mostri selvaggi di Maurice Sendak. (N.d.T.)

posso fare luce.

«Sì», dico, singhiozzando liberamente, adesso. «Per favore.»

Nonostante tutto, Kate va avanti per dieci giorni con trasfusioni intensive e terapia di arsenico. All'undicesimo giorno di ricovero, scivola in coma. Decido che veglierà al suo capezzale finché non si sveglia. E lo faccio per quarantacinque minuti esatti, finché non ricevo una telefonata dal preside della scuola di Jesse.

A quanto sembra, il sodio metallico è conservato nel laboratorio di scienze del liceo in piccoli barattoli d'olio, a causa della sua reazione volatile quando è a contatto con l'aria. A quanto sembra, reagisce anche con l'acqua, sviluppando idrogeno e calore. A quanto sembra, mio figlio, che è in nona, è stato abbastanza intelligente da capirlo e per questo motivo ha rubato il campione e lo ha svuotato nel gabinetto, facendo esplodere la fossa settica della scuola.

Il preside mi usa la cortesia di chiedere di Kate mentre mi dice, in sostanza, che il mio figlio maggiore è destinato al penitenziario di Stato, e che per il momento lo espelle da scuola per tre settimane. Poi Jesse e io torniamo in auto all'ospedale. «Inutile dire che ti togliamo l'auto.»

«Chi se ne frega.»

«Fino a quarant'anni.»

Jesse si stravacca e, se possibile, le sue sopracciglia scure si avvicinano ancor di più. Mi chiedo quando, esattamente, ci ho rinunciato con lui. Mi chiedo perché, dato che la storia di Jesse non è affatto sconcertante come quella di sua sorella.

«Il preside è un pirla.»

«Sai una cosa, Jesse? Il mondo ne è pieno. Ce l'avrai sempre con qualcuno. Qualcosa.»

Mi guarda. «Se anche incominciassi una conversazione sui Red Sox, o sa il cavolo cosa, tu finiresti sempre per tornare a parlare di Kate.»

Giriamo nel parcheggio dell'ospedale, ma non spengo il motore. La pioggia picchietta sul parabrezza. «Siamo tutti bravi in questo. O hai fatto saltare la fossa della scuola per qualche altro motivo?»

«Tu non sai cosa vuol dire essere il ragazzo la cui sorella sta morendo di cancro.»

«Ne ho una certa idea, dato che sono la *madre* della ragazza che sta morendo di cancro. Hai assolutamente ragione, è una bella rottura. E qualche volta viene voglia anche a me di far saltare per aria qualcosa, solo per liberarmi da quella sensazione di essere sul punto di esplodere da un momento all'altro.»

Abbasso lo sguardo e vedo che ha sul braccio un livido grande come un mezzo dollaro, proprio nell'incavo del braccio. Ce n'è uno uguale dall'altra parte. La dice lunga, immagino, il fatto che la mia mente corra subito all'eroina, invece che alla leucemia, come farei con le sue sorelle. «Cos'è quello?»

Incrocia le braccia. «Niente.»

«Che cos'è?»

«Non sono fatti tuoi.»

«Sono fatti miei.» Abbasso il suo avambraccio. «È un ago?»

Alza la testa, con gli occhi fiammeggianti. «Sì, mamma. Mi buco ogni tre giorni.

Solo che non mi calo, mi faccio prelevare il sangue qui al terzo piano.» Mi fissa. «Non ti sei mai chiesta chi altro forniva le piastrine a Kate?»

Esce dall'auto prima che riesca a fermarlo, lasciandomi a guardare fuori dal parabrezza, dove niente è più chiaro.

Due settimane dopo il ricovero di Kate in ospedale, l'infermiera mi convince a prendermi un giorno di pausa. Torno a casa e mi faccio la doccia nella mia stanza da bagno, invece che in quella delle infermiere. Pago delle bollette scadute. Zanne, che è ancora con noi, mi prepara una tazza di caffè; quando scendo coi capelli umidi e pettinati, è pronto. «Ha chiamato qualcuno?»

«Se per *qualcuno* intendi l'ospedale, allora no.» Gira la pagina del libro di cucina che sta leggendo. «Sono delle tali stronzate», dice Zanne. «Non c'è gioia nel cucinare.»

La porta principale si apre e chiude sbattendo. Anna arriva correndo in cucina e si ferma di colpo vedendomi. «Cosa ci fai qui?»

«Io abito qui», rispondo.

Zanne si schiarisce la gola. «Nonostante le apparenze.»

Ma Anna non la ascolta, o non vuole ascoltarla. Ha un sorriso grande come un canyon sul volto e brandisce un biglietto davanti a me. «L'ha mandato l'allenatore Urlicht. Leggilo, leggilo!»

Cara Anna Fitzgerald,

congratulazioni per essere stata accettata per il campo estivo di hockey per ragazze. Il campo di quest'anno si terrà a Minneapolis dal 3 al 17 luglio. Ti prego di compilare il modulo allegato e la scheda con la tua storia medica e di restituirli entro il 30 aprile 2001. Ci vediamo sul ghiaccio!

Allenatore Sarah Teuting

Finisco di esaminare la lettera. «Hai lasciato andare Kate a quel campo lontano da casa quando aveva la mia età, quello per i bambini con la leucemia», dice Anna. «Lo sai chi è Sarah Teuting? Il portiere della nazionale USA e io non solo ho la possibilità di *incontrarla*, ma mi farò anche spiegare cosa faccio di sbagliato. L'allenatore ha ottenuto un'iscrizione completa per me, così non dovete pagare un centesimo. Mi mandano in aereo e mi danno una stanza nel dormitorio e tutto, nessuno ha mai avuto un'occasione così...»

«Tesoro», le dico con cautela, «non puoi farlo.»

Lei scuote la testa, come se cercasse di farci entrare le mie parole. «Ma non è adesso o tra poco. È la prossima estate.»

E a quell'epoca Kate potrebbe essere morta.

È la prima volta, per quel che ricordo, che Anna dà segni di vedere una fine della situazione, un momento in cui potrà finalmente essere libera da obblighi verso sua sorella. Fino a quel momento, andare in Minnesota è impossibile. Non perché io abbia paura di quello che potrebbe accadere là ad Anna, ma perché ho paura di quello che potrebbe accadere a Kate mentre sua sorella è via.

Se Kate sopravvive a quest'ultima ricaduta, chi può dire quanto tempo passerà prima che si verifichi un'altra crisi? E quando capiterà avremo bisogno di Anna... del suo sangue, delle sue cellule staminali, dei suoi tessuti... dovrà essere qui.

I fatti stanno tra noi come una tenda trasparente. Zanne si alza e mette un braccio intorno ad Anna. «Sai una cosa, piccola? Forse dovremmo parlarne con la tua mamma in un altro momento...»

«No.» Anna rifiuta di muoversi. «Voglio sapere perché non posso andare.»

Mi passo una mano sul volto. «Anna, non farmi fare questo.»

«Fare *cosa*, mamma», dice scaldandosi, «*Io non ti faccio fare niente.*»

Accartoccia la lettera e corre fuori dalla cucina. Zanne mi sorride debolmente. «Bentornata», mi dice.

Fuori, Anna prende un bastone da hockey e comincia a picchiare contro il muro del garage. Continua per quasi un'ora, un battere ritmato, finché mi dimentico che lei è fuori e inizio a credere che una casa possa avere un proprio battito cardiaco.

Diciassette giorni dopo il ricovero in ospedale, Kate contrae un'infezione. Le sale una febbre improvvisa. Le viene fatta una pancultura – sangue, urine, feci, e saliva per isolare l'organismo – e le viene somministrato comunque un antibiotico ad ampio spettro nella speranza che, qualunque sia la causa della febbre, possa farla reagire.

Steph, la nostra infermiera preferita, da qualche sera rimane fino a tardi, perché io non debba affrontare tutto questo da sola. Mi porta qualche numero di *People* sgraffignato dalle sale d'attesa di chirurgia, e intreccia allegre conversazioni, che in realtà sono dei monologhi, con mia figlia che giace in stato di incoscienza. Apparentemente Steph è un modello di determinazione e di ottimismo, ma ho visto i suoi occhi velarsi di lacrime mentre faceva le spugnature a Kate, nei momenti in cui non pensava che potessi vederla.

Una mattina il dottor Chance viene a controllare Kate. Si mette lo stetoscopio al collo e si siede in diagonale rispetto a me. «Volevo essere invitato al suo matrimonio.»

«Lo sarà», insisto, ma lui scuote la testa.

Il mio cuore batte un po' più veloce. «Una caraffa per il punch, ecco cosa può comprare. Una cornice. E faremo un brindisi.»

«Sara», dice il dottor Chance, «deve dire addio.»

Jesse passa quindici minuti nella stanza chiusa di Kate, ed esce con l'aspetto di una bomba pronta a esplodere. Corre attraverso le sale del reparto di terapia intensiva di pediatria. «Vado», dice Brian. Si dirige lungo il corridoio in direzione di Jesse.

Anna siede con la schiena contro il muro. Anche lei è arrabbiata. «Non lo farò.»

Mi accoccolo vicino a lei. «Credimi, vorrei tanto evitartelo. Ma se non lo fai, Anna, un giorno potresti desiderare di averlo fatto.»

Bellicosa, Anna entra nella stanza di Kate, sale su una sedia. Il petto di Kate sale e scende a causa del respiratore. Ma ogni ardimento sparisce quando Anna si allunga a toccare la guancia della sorella. «Può sentirmi?»

«Assolutamente sì», rispondo, più per me stessa che per lei.

«Non andrò in Minnesota», sussurra Anna. «Non andrò da nessuna parte.» Si avvicina. «Svegliati, Kate.»

Tratteniamo entrambe il respiro, ma non accade nulla.

Non ho mai capito perché si parla di perdere un figlio. Nessun genitore è così disattento. Sappiamo tutti esattamente dove sono i nostri figli e le nostre figlie, anche se non sono necessariamente presenti accanto a noi.

Brian, Kate e io siamo disposti in cerchio. Noi due siamo seduti ai lati del letto e ciascuno di noi tiene una mano dell'altro e una mano di Kate. «Avevi ragione», gli dico. «Avremmo dovuto portarla a casa.»

Brian scuote la testa. «Se non avessimo provato l'arsenico, avremmo passato il resto della vita a chiederci perché non l'avevamo fatto.» Sposta indietro i capelli fini che circondano il volto di Kate. «È una ragazza così brava. Ha sempre fatto quello che le si chiedeva di fare.» Annuisco, incapace di parlare. «Ecco perché tiene ancora duro, sai. Vuole il tuo permesso per andare via.»

Si piega su Kate, piangendo così forte da non riuscire a riprendere fiato. Metto una mano sulla sua testa. Non siamo i primi genitori a perdere una figlia. Ma siamo i primi genitori a perdere *nostra* figlia. La differenza è tutta qui.

Quando Brian si addormenta, acciambellato ai piedi del letto, prendo la mano segnata di Kate tra le mie. Trovo gli ovali delle sue unghie e ricordo la prima volta che le ho messo lo smalto, quando Brian non poteva credere che l'avessi fatto a una bambina di un anno. Ora, dodici anni dopo, le giro il palmo e vorrei essere capace di leggerlo, o meglio ancora, di tracciare la linea della vita.

Tiro la mia sedia più vicino al letto. «Ti ricordi l'estate in cui ti abbiamo iscritta al campo? E la notte prima che tu partissi, quando hai detto che avevi cambiato idea e volevi stare a casa? Ti dissi di prendere un posto sul lato sinistro dell'autobus, così al momento della partenza saresti stata in grado di girarti e di vedermi lì, che ti aspettavo.»

Premo la sua mano contro la mia guancia, tanto forte da lasciare il segno. «Prendi lo stesso posto in cielo. Uno da cui puoi guardarmi, mentre ti guardo.»

Seppellisco la faccia nelle coperte e dico a questa mia figlia quanto la amo. Stringo la sua mano un'ultima volta.

Solo per sentire il battito più flebile, la stretta più debole, la presa più leggera delle dita di Kate, mentre si aggrappa per ritornare in questo mondo.

Anna

La mia domanda è la seguente: che età hai quando sei in paradiso? Voglio dire, se è il paradiso, dovresti essere al meglio della tua bellezza e dubito che tutta la gente che muore di vecchiaia se ne vada in giro senza denti e senza capelli. Questo apre anche tutta un'altra serie di domande: se ti impicchi, vai in giro tutto blu e con la lingua che spunta fuori dalla bocca? Se rimani ucciso in guerra, passi l'eternità senza la gamba che è saltata in aria su una mina?

Forse si può scegliere, immagino. Compili il modulo che ti chiede se vuoi una posto con vista stella o vista nuvola, se preferisci pesce, pollo o manna per cena, a quale età vorresti che ti vedessero gli altri. Io, per esempio, potrei scegliere i diciassette anni, nella speranza che per allora mi crescano le tette e, anche se quando muoio sarò una centenaria grinzosa, in paradiso sarò giovane e carina.

Una volta a una festa sentii mio padre dire che, per quanto vecchio potesse essere, il suo cuore aveva ventun anni. Forse c'è un posto nella tua vita in cui ti consumi come un solco, o meglio ancora, come la parte molle del divano. E qualunque cosa ti accada, vi ritorni.

Il problema, suppongo, è che siamo tutti diversi. Cosa succede in cielo quando tutta questa gente cerca di ritrovarsi dopo tanti anni di separazione? Tu muori e incominci a cercare tuo marito, che è morto cinque anni fa. E se te lo immagini settantenne, mentre lui aveva raggiunto il suo massimo a sedici anni e se ne sta andando in giro bello tranquillo?

Oppure, se sei Kate e muori a sedici anni, ma in paradiso scegli di averne trentacinque, un'età che non hai mai raggiunto sulla terra, *chi* sarebbe più in grado di trovarti?

Campbell telefona a mio padre in caserma mentre stiamo pranzando e dice che la controparte vuole parlare della causa. È un modo di presentare le cose piuttosto stupido, dato che sappiamo tutti che sta parlando di mia madre. Dice che dobbiamo trovarci tutti alle tre nel suo studio, anche se è domenica.

Siedo sul pavimento con la testa di Judge in grembo. Campbell è così indaffarato che nemmeno mi dice di non farlo. Mia madre arriva in perfetto orario e dato che Kerri, la segretaria, oggi non c'è, entra senza esitare. Ha fatto lo sforzo speciale di raccogliersi i capelli all'indietro in uno chignon ordinato. Si è data un po' di trucco. Ma se a Campbell questa stanza calza alla perfezione, come se fosse il suo soprabito di tutti i giorni, mia madre sembra completamente fuori posto in uno studio legale. È difficile credere che una volta facesse questo di mestiere. Una volta era qualcun altro, una volta. Penso che valga per tutti noi.

«Salve», dice con tono moderato.

«Signora Fitzgerald», risponde Campbell. Gelido.

Gli occhi di mia madre si spostano da mio padre, al tavolo da riunione, a me, sul pavimento. «Ciao», dice ancora. Fa un passo avanti, come se volesse abbracciarmi, ma si ferma.

«Ha indetto lei questa riunione, avvocato», esordisce Campbell.

Mia madre si siede e striscia avanti la sedia. «Lo so. Era per... be', spero di riuscire a spiegarne il motivo. Voglio che prendiamo una decisione, insieme.»

Campbell tamburella con le dita sul tavolo. «Ci sta proponendo un accordo?»

Detto da lui, sembra così professionale. Mia madre si rivolge a lui. «Sì, credo di sì.» Gira la sedia verso di me, come se fossimo noi due sole nella stanza. «Anna, so quanto hai fatto per Kate. So anche che non le rimangono molte speranze... ma potrebbe averne ancora una.»

«La mia cliente non ha bisogno di coercizioni...»

«Va bene così, Campbell», interloquisco, «la lasci parlare.»

«Se il cancro ritorna, se il trapianto di rene non funziona, se le cose non si mettono come vorremmo per Kate... be', non ti chiederò mai più di aiutare tua sorella... ma Anna, lo faresti un'ultima volta?»

A questo punto lei sembra molto piccola, persino più di me, come se io fossi il genitore e lei la figlia. Mi domando come si spieghi questa illusione ottica, dal momento che né io né lei ci siamo mosse.

Guardo mio padre, ma lui è immobile come un sasso, e sembra che faccia tutto quello che può per seguire la venatura del legno del tavolo da riunioni invece di farsi coinvolgere.

«Lei sta dichiarando che se la mia cliente dona volontariamente un rene, allora verrà sollevata da tutte le altre procedure mediche che potranno essere necessarie in futuro per prolungare la vita di Kate?» chiarisce Campbell.

Mia madre fa un respiro profondo. «Sì.»

«Ovviamente dobbiamo discuterne.»

Quando avevo sette anni, Jesse si prese il disturbo di assicurarsi che non fossi così stupida da credere a Babbo Natale. *Sono mamma e papà*, spiegò, e io contrastai la sua teoria con tutte le mie forze. Decisi di mettere alla prova la mia convinzione. Così quel Natale scrissi a Babbo Natale e chiesi un criceto, che era la cosa che volevo di più al mondo. Spedii la lettera da sola in città. E non dissi rigorosamente nulla ai miei genitori, anche se lasciai cadere qualche suggerimento per dei giocattoli che speravo di ricevere quell'anno.

La mattina di Natale ebbi la slitta e il gioco elettronico e la sciarpona colorata di cui avevo parlato a mia madre, ma non ebbi il criceto perché lei non ne sapeva niente. Quell'anno imparai due cose: che né Babbo Natale, né i miei genitori erano quelli che volevo che fossero.

Forse Campbell pensa che si tratti di una questione legale, ma in realtà si tratta di mia madre. Mi alzo dal pavimento e volo tra le sue braccia, che sono un po' come il posto nella vita di cui parlavo prima, così familiare che sembra fatto su misura per te. Mi fa venire male alla gola, e tutte quelle lacrime che avevo tenuto da parte escono dal loro nascondiglio. «Oh, Anna», piange nei miei capelli. «Grazie a Dio. Grazie a Dio.»

La abbraccio due volte più forte di come farei normalmente, cercando di far durare

questo momento come quando mi piace dipingere la luce obliqua dell'estate in fondo al mio cervello, un murale da contemplare durante l'inverno. Avvicino le mie labbra al suo orecchio e anche mentre parlo vorrei non farlo. «Non posso.»

Il corpo di mia madre si irrigidisce. Si allontana da me, mi guarda in faccia. Poi forza un sorriso sulle labbra che si spezza in diversi punti. Mi tocca sulla testa. Poi basta. Si alza in piedi, si raddrizza la giacca ed esce dallo studio.

Anche Campbell si alza. Si inginocchia davanti a me, dove prima c'era mia madre. Mentre mi guarda negli occhi, sembra più serio di come l'abbia mai visto. «Anna», dice. «È davvero questo che vuoi?»

Apro la bocca. E trovo una risposta.

Julia

«Pensi che Campbell mi piaccia *perché* è un deficiente», domando a mia sorella, «o *nonostante* questo?»

Izzy mi zittisce dal divano. Sta guardando *Come eravamo*, un film che ha visto ventimila volte. È sulla sua lista dei Film Che Non Puoi Perdere e che comprende anche *Pretty Woman*, *Ghost* e *Dirty Dancing*. «Se mi fai perdere il finale, Julia, ti ammazzo.»

«Ci vediamo, Katie», cito per lei. «Ci vediamo, Hubbell.»

Mi lancia un cuscino del divano e si asciuga gli occhi mentre il tema musicale è in crescendo. «Barbra Streisand», dice Izzy, «è una bomba.»

«Pensavo che fosse un'icona degli *uomini gay*.» Alzo gli occhi dal tavolo coperto di carte che ho studiato in preparazione dell'udienza di domani. Questa è la decisione che presenterò al giudice, a cui sono giunta pensando prima di tutto al bene di Anna Fitzgerald. Il problema è che, indipendentemente dal fatto che stia dalla sua parte o contro di lei, le rovinerò in ogni modo la vita.

«Pensavo che stessimo parlando di Campbell», obietta Izzy.

«No, *io* stavo parlando di Campbell. *Tu* stavi andando in estasi.» Mi massaggio le tempie. «Potresti anche essere tollerante, credo.»

«Nei confronti di Campbell Alexander? Non sono tollerante. Sono *indifferente*.»

«Hai ragione. Questo è il *tuo* modo di essere tollerante, vale a dire, meschina.»

«Senti, Julia. Forse è ereditario», ribatte Izzy. Si alza e inizia a massaggiarmi i muscoli del collo. «Forse hai un gene che ti porta a farti attrarre dai cretini integrali.»

«Allora ce l'hai anche tu.»

«Be'...» Ride. «Esempio interessante.»

«Io *voglio* detestarlo, lo sai. Giusto per la cronaca.»

Da sopra la mia spalla, Izzy prende la coca che sto bevendo e la finisce. «Che cosa è accaduto a questa creatura tanto professionale?»

«Lo sono ancora. Solo che, nel mio cervello, c'è una minoranza assai rumorosa all'opposizione.»

Izzy si siede di nuovo sul divano. «Il problema vero è che il primo amore non si dimentica mai. E anche se il cervello lo capisce, il corpo ha il quoziente intellettivo di un moscerino.»

«È così semplice con lui, Iz. È come se riprendessimo da dove ci siamo interrotti. So già tutto quello che mi serve su di lui e lui sa già tutto quello che gli serve su di me.» La guardo. «Ci si può innamorare di qualcuno perché si è pigri?»

«Perché non lo mandi semplicemente a farsi fottare e non lo butti fuori dalla tua vita?»

«Perché», ribatto, «quando sarà finita, ci sarà un altro pezzo di passato dal quale non sarò capace di liberarmi.»

«Posso organizzarti un appuntamento con qualcuno del mio giro di amicizie»,

suggerisce Izzy.

«Le tue amicizie hanno tutte la vagina.»

«Vedi, stai cercando la cosa sbagliata, Julia. Dovresti essere attratta da qualcuno per quello che ha dentro, non per l'involucro con cui si presenta. Campbell Alexander sarà anche stupendo, ma è come la glassa di marzapane su una sardina.»

«Pensi che sia stupendo?»

Izzy rotea gli occhi. «Sei un caso disperato», dice.

Quando suona il campanello della porta, Izzy va a guardare attraverso lo spioncino. «Parli del diavolo.»

«È Campbell?» sussurro. «Digli che non ci sono.»

Izzy apre la porta solo di qualche centimetro. «Julia dice che non è qui.»

«Ti ammazzo», mormoro, e mi sposto dietro di lei. Spingendola da parte, apro il catenaccio e faccio entrare Campbell e il suo cane.

«L'accoglienza qui si fa sempre più calda», dice lui.

Incrocio le braccia. «Cosa vuoi? Sto lavorando.»

«Bene. Sara Fitzgerald ci ha appena offerto un patteggiamento.»

«Cosa?»

«Esci a cena con me e ti racconto tutto.»

«Non ho la *minima* intenzione di uscire a cena con te», ribatto.

«E invece verrai.» Alza le spalle. «Ti conosco, e alla fine cederai perché la voglia di sapere quello che ha detto la madre di Anna è più forte del tuo non voler stare con me. Non possiamo darci un taglio?»

Izzy si mette a ridere. «Ti conosce davvero, Julia.»

«Se non lo fai di tua volontà», aggiunge Campbell, «non ho problemi a usare la forza bruta. Anche se sarà molto più difficoltoso per te tagliare il tuo filet mignon con le mani legate.»

Mi volto verso mia sorella. «Fai qualcosa. Per favore.»

Lei mi fa un cenno. «Ci vediamo, Katie.»

«Ci vediamo, Hubbell», risponde Campbell. «Grande film.»

Izzy lo guarda, con aria interessata. «Forse c'è speranza», dice.

«Regola numero uno», gli dico. «Parliamo solo ed esclusivamente del processo.»

«E che Dio mi aiuti», aggiunge Campbell. «Posso solo aggiungere che sei bellissima?»

«Vedi, hai già infranto la regola.»

Sterza in un parcheggio vicino all'acqua e spegne il motore. Poi esce dall'auto e viene dalla mia parte per aiutarmi a scendere. Mi guardo intorno, ma non vedo niente che somigli a un ristorante. Siamo in un porticciolo pieno di barche a vela e yacht, con i loro ponti color miele che si scuriscono al sole morente. «Togliti le scarpe», dice Campbell.

«No.»

«Per carità, Julia. Non siamo in epoca vittoriana. Non ti salterò addosso perché vedo la tua caviglia. Fallo e basta, per favore.»

«Perché?»

«Perché in questo momento hai un enorme bastone infilato su per il culo e questo è il solo modo non vietato ai minori che conosco per farti rilassare.»

Si toglie le sue scarpe da vela e affonda i piedi nell'erba che cresce intorno al parcheggio. «Ah», dice allargando le braccia. «Vieni, Gioia. Carpe diem. L'estate è quasi finita; meglio godersela finché si può.»

«Cos'è quella storia del patteggiamento...»

«Quello che Sara ha detto resta lo stesso che tu sia a piedi nudi o no.»

Ancora non so se ha accettato questo caso perché è a caccia di gloria, perché vuole fare un po' di pubbliche relazioni o semplicemente perché vuole aiutare Anna. Voglio credere a quest'ultimo motivo, idiota che sono. Campbell attende paziente, col cane al suo fianco. Finalmente mi slaccio le scarpe da ginnastica e sfilo i calzini. Faccio un passo sulla striscia di prato.

Credo che l'estate sia un inconscio collettivo. Tutti ricordiamo le note che compongono la canzoncina del gelataio; sappiamo tutti cosa si prova ad appoggiare le cosce sullo scivolo di un campo giochi caldo come un coltello sul fuoco; tutti siamo rimasti sdraiati sulla schiena con gli occhi chiusi e il cuore che batteva attraverso la superficie delle nostre palpebre, sperando che la giornata durasse un po' più a lungo della precedente, mentre in realtà tutto procede nella direzione opposta. Campbell si siede sull'erba. «Qual è la regola numero due?»

«Che le regole le stabilisco io,» dichiaro.

Quando mi sorride, sono perduta.

La scorsa notte, Sette il barista fece scivolare un martini nella mia mano in attesa e mi chiese da che cosa mi stessi nascondendo.

Bevvi una sorsata prima di rispondere, e mi ricordai perché detesto i martini: sono puro alcol amaro, perché è di questo che sono fatti, ma ne hanno anche il sapore, che è sempre un po' fastidioso. «Non mi sto nascondendo», gli dissi. «Sono qui, no?»

Era presto al bar, a malapena ora di cena. Mi ero fermata sulla strada di ritorno dalla caserma dei pompieri, dove ero stata con Anna. Due tizi se la raccontavano in un angolo appartato; un uomo solo stava seduto all'altro capo del bancone. «Possiamo cambiare canale?» Gesticolò verso la TV, che trasmetteva il telegiornale della sera. «Jennings è molto meglio di Brokaw.»

Sette prese il telecomando, poi si voltò verso di me. «Non ti stai nascondendo, ma sei seduta in un bar gay all'ora di cena. Non ti stai nascondendo, ma indossi quel vestito come se fosse un'armatura.»

«Bene, dovrei proprio prendere consigli di moda da uno con il piercing sulla lingua.»

Sette alzò un sopracciglio. «Un altro martini e potrei convincerti ad andare a trovare il mio piercer Jonston e fartene fare uno anche tu. Puoi toglierti il colore rosa dai capelli, ma non perdi mai le tue radici.»

Bevvi un altro sorso di martini. «Tu non mi conosci.»

In fondo al bancone, l'altro cliente alzò il volto verso Peter Jennings e sorrise.

«Può darsi», disse Sette, «ma neanche tu mi conosci.»

La cena si rivela essere pane e formaggio – insomma, baguette e Gruyère – a bordo di una barca a vela da nove metri. Campbell si arrotola i pantaloni come un naufrago, sistema il sartame, ala la cima e prende il vento finché non siamo così lontani dalla costa di Providence da farla diventare una riga di colore; una collana lontana e intarsiata di gioielli.

Dopo un po', quando ormai è chiaro che le informazioni che Campbell intende darmi si faranno attendere fin dopo il dessert, mi arrendo. Giaccio sulla schiena col braccio abbandonato sul cane che dorme. Guardo la vela, adesso floscia, che sbatte come la grande ala bianca di un pellicano. Campbell sale da sottocoperta, dove è andato in cerca di un cavatappi, e regge due bicchieri di vino rosso. Si siede dall'altro lato di Judge e gratta dietro le orecchie il pastore tedesco. «Hai mai pensato di essere un animale?»

«In senso figurato? O letterale?»

«In forma retorica», precisa lui. «Se tu non avessi pescato la carta umana.»

Ci penso per un po'. «È una domanda trabocchetto? Del tipo che se dico 'orca assassina' commenterai che sono un pesce dal sangue freddo, spietato e vorace?»

«Sono mammiferi», rettifica Campbell. «E poi no, è solo una semplice domanda per fare un po' di conversazione educata.»

Giro la testa. «Tu cosa vorresti essere?»

«Te l'ho chiesto prima io.»

Be', un uccello è fuori questione. Ho troppo paura delle altezze. Non penso di avere la propensione giusta per essere un gatto. E sono troppo solitaria per stare bene in un branco, come i lupi o i cani. Penso di dire qualcosa tipo *tarsio* tanto per fare un po' di scena, ma poi lui chiederà che razza di roba è e non riesco a ricordarmi se è un roditore o una lucertola. «Un'oca», decido.

Campbell scoppia a ridere. «Come in Mamma Oca? Oppure l'oca sciocca?»

È perché si accoppiano per tutta la vita, ma mi butterei fuori bordo piuttosto che dirglielo. «E tu?»

Ma lui non mi risponde direttamente. «Quando ho fatto la stessa domanda ad Anna, mi ha detto che vorrebbe essere una fenice.»

L'immagine della creatura mitica che risorge dalle ceneri mi luccica nella mente. «Ma non esistono nella realtà.»

Campbell accarezza la testa del cane. «Ha detto che esistono, se qualcuno riesce a vederle.» Poi mi guarda. «Tu come la vedi, Julia?»

Il vino che sto bevendo improvvisamente ha un sapore amaro. Era tutto organizzato – la magia, il picnic, la gita in barca al tramonto – per tirarmi dalla sua parte al processo di domani? Qualunque cosa dica come tutore ad litem avrà il massimo valore per il giudice DeSalvo, e Campbell lo sa.

Fino a quel momento, non mi ero resa conto che la stessa persona può anche spezzarti il cuore due volte, lungo le stesse cicatrici.

«Non ti dirò qual è la mia decisione», replico rigida. «Puoi aspettare quando mi convocherai come testimone per sentirla.» Afferro l'ancora e tento di tirarla a bordo. «Adesso vorrei tornare, per favore.»

Campbell mi strappa la cima dalle mani. «Mi hai già detto che donare un rene a sua

sorella non è la cosa migliore che Anna possa fare per se stessa.»

«Ti ho anche detto che lei non è in grado di prendere quella decisione da sola.»

«Suo padre l'ha portata via da casa. Può essere la sua guida morale.»

«E per quanto durerà? E la prossima volta?» Sono furiosa con me stessa, per esserci cascata. Per aver accettato di uscire a cena; per aver lasciato credere a me stessa che Campbell volesse *stare* con me e non *usarmi*. Tutto, dai suoi complimenti sul mio aspetto al vino sul ponte in mezzo a noi, era stato freddamente calcolato per aiutarlo a vincere la sua causa.

«Sara Fitzgerald ci ha offerto un accordo», continua Campbell. «Ha detto che se Anna dona il rene, lei non le chiederà mai più di fare qualcosa per sua sorella. Anna ha rifiutato.»

«Sai, il giudice potrebbe sbatterti in galera per questo. È completamente contro l'etica professionale cercare di indurmi a cambiare la mia opinione.»

«*Indurti*? Mi sono limitato a mettere le carte in tavola per te. *Ti* ho facilitato il lavoro.»

«Oh, giusto. Perdonami», dico sarcasticamente. «Questo non riguarda *te*. E non riguarda me che scrivo il mio rapporto a favore della petizione della tua cliente. Se tu fossi un animale, Campbell, sai cosa saresti? Un rospo. No, in realtà saresti un parassita sulla pancia di un rospo. Qualcosa che prende quel che gli serve senza dare un fottuto niente in cambio.»

Una vena gli pulsa gonfia sulla tempia. «Hai finito?»

«Per la verità, non ancora. C'è mai qualcosa di sincero che esce dalla tua bocca?»

«Non ti ho mentito.»

«No? A cosa serve il cane, Campbell?»

«Gesù Cristo, vuoi stare zitta?» dice Campbell e mi tira tra le sue braccia e mi bacia.

La sua bocca si muove come un racconto silenzioso; sa di sale e vino. Non c'è il tempo di imparare di nuovo, o di adattare gli schemi di comportamento degli ultimi quindici anni; i nostri corpi si ricordano dove andare. Lambisce il mio nome lungo la direzione della mia gola. Si stringe così forte a me che qualunque dolore rimasto in superficie tra noi si assottiglia, diventa un legame anziché una divisione.

Quando ci separiamo per respirare ancora, Campbell mi guarda. «Ho ancora ragione», sussurro.

È la cosa più naturale al mondo quando Campbell sfilava la mia vecchia felpa da sopra la mia testa e armeggia con la chiusura del mio reggiseno. Quando si inginocchia davanti a me con la sua testa sopra il mio cuore, quando sento l'acqua che culla lo scafo della barca, penso che forse questo è il posto per noi. Forse ci sono interi mondi senza barriere, dove il sentimento ti porta come una marea.

Lunedì

Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare!

Nuovo Testamento, Giacomo 3,5

Campbell

Dormiamo nella minuscola cabina, ormeggiati all'imbarcadere. C'è poco spazio, ma sembra che non conti granché: per tutta la notte, lei si stringe a me. Russa, solo un pochino. Il suo dente davanti è storto. Le sue ciglia sono lunghe come l'unghia del mio pollice.

Sono piccoli particolari che provano, più di ogni altra cosa, la differenza ora che sono passati quindici anni. A diciassette anni, non pensi nell'appartamento di chi vuoi dormire. A diciassette anni, non vedi nemmeno il rosa perla del suo reggiseno, il pizzo che forma una freccia tra le sue gambe. A diciassette anni importa solo l'adesso, non il dopo.

Quello che avevo amato di Julia – ecco, adesso l'ho detto – era che lei non aveva bisogno di nessuno. Alla Wheeler, anche quando spiccava con i suoi capelli rosa e il suo giaccone militare imbottito e gli scarponi stile militare, lo faceva senza giustificarsi. È paradossale che il solo fatto di una relazione con lei diminuisse il suo fascino; eppure, nel momento in cui lei ricambiò il mio amore e prese a dipendere da me così come io dipendevo da lei, lei non fu più uno spirito davvero indipendente.

Per nessun motivo intendevo essere io a privarla di quella qualità.

Dopo Julia, non ci furono poi tante donne. Nessuna il cui nome mi prendessi la briga di ricordare, comunque. Poiché era troppo complicato salvare le apparenze, scelsi la strada incerta dei codardi, quella delle avventure di una notte. Per necessità – medica ed emozionale – sono diventato un artista della fuga.

La notte scorsa mi si è presentata più volte la possibilità di andarmene. Mentre Julia dormiva, ho persino considerato come farlo: un biglietto appuntato al cuscino, un messaggio scarabocchiato sul ponte con il suo rossetto color ciliegia. Eppure l'impulso di farlo non era forte quanto il bisogno di aspettare ancora un minuto, un'ora.

Dal punto in cui è accovacciato sul tavolino della cambusa, chiuso come una ciambella color cannella, Judge alza la testa. Uggiola un po', e io capisco perfettamente. Disticandomi dalla ricca foresta di capelli di Julia, scivolo fuori dal letto. Lei si muove come se si assestasse nello spazio tiepido che ho lasciato vuoto.

Giuro, me lo fa tornare duro.

Ma, invece di fare quello che verrebbe naturale – cioè, darmi malato adducendo sintomi latenti di vaiolo e far fissare una nuova data all'udienza dal cancelliere, così da poter passare la giornata a letto –, mi tiro su i pantaloni e salgo in coperta. Voglio essere sicuro di arrivare in tribunale prima di Anna, ho bisogno di farmi una doccia e cambiarmi. Lascio a Julia le chiavi dell'auto. Ci vuole poco a piedi da qui a casa mia. Soltanto quando Judge e io siamo sulla strada di casa mi rendo conto che, a differenza di tutte le altre mattine di fuoco in cui ho lasciato una donna, non ho preparato per Julia qualche affascinante simbolo della mia uscita di scena, qualcosa che attutisca il colpo dell'abbandono al risveglio.

Mi chiedo se si è trattato di una dimenticanza. O se ho aspettato per tutto questo tempo che lei tornasse perché io potessi diventare grande.

Quando Judge e io arriviamo al Garrahy Building per l'udienza, dobbiamo aprirci a forza la strada attraverso i cronisti che si sono schierati per la Grande Occasione. Mi ficcano i microfoni in faccia e inavvertitamente pestano le zampe di Judge. Anna darà un'occhiata a questo supplizio e scapperà via.

Nell'atrio principale, richiamo l'attenzione di Vern. «Ti spiace darci un po' di protezione qui fuori?» gli dico. «Sbraneranno vivi i testimoni.»

Poi vedo Sara Fitzgerald, che sta già aspettando. Indossa un abito che molto probabilmente non esce dal sacco di plastica della lavanderia da almeno dieci anni, e i suoi capelli sono tirati indietro severamente da un fermaglio. Non porta una valigetta, ma uno zainetto. «Buongiorno», le dico pacatamente.

La porta si spalanca ed entra Brian, e il suo sguardo passa da Sara a me. «Dov'è Anna?»

Sara fa un passo avanti. «Non è venuta con te?»

«Era già andata via quando sono rientrato da una chiamata stamattina alle cinque. Ha lasciato un biglietto in cui diceva che ci saremmo trovati qui.» Guarda verso la porta, gli sciacalli dall'altra parte. «Scommetto che se n'è andata.»

Ancora, c'è il vocio dei cronisti, poi Julia scivola nel tribunale sulla cresta di un'onda di grida e domande. Si sistema i capelli, si dà un contegno, poi guarda verso di me e lo perde di nuovo.

«La troverò», dico.

Sara si arrabbia. «No, lo farò io.»

Julia ci guarda entrambi. «Trovare chi?»

«Anna è momentaneamente assente», spiego.

«Assente?» ripete Julia. «Nel senso di scomparsa?»

«Niente affatto.» Questa comunque non è una bugia. Per essere scomparsa, Anna avrebbe dovuto prima comparire.

Mi rendo conto di sapere persino dove sono diretto... nello stesso momento in cui anche Sara lo capisce. In quel momento decide di lasciare che me ne occupi io. Julia mi prende per un braccio mentre mi dirigo verso la porta. Mi ficca in mano le chiavi della mia automobile. «Adesso capisci perché non può funzionare?»

Mi volto verso di lei. «Julia, ascolta. Voglio parlare anche di quello che ci sta succedendo. Ma questo non è il momento adatto.»

«Stavo parlando di *Anna*. Campbell, sta scappando. Non è nemmeno riuscita a presentarsi al suo appuntamento in tribunale. Questo cosa ti dice?»

La guardo per un lungo momento. «Che chiunque ha il diritto di spaventarsi», rispondo finalmente, un avvertimento che vale per tutti noi.

Le veneziane della stanza dell'ospedale sono abbassate, ma questo non mi impedisce di vedere il pallore angelico del volto di Kate Fitzgerald; la rete di vene azzurre che tracciano il percorso della cura di emergenza sotto la sua pelle. Raggomitolata ai piedi del letto c'è Anna.

Al mio ordine, Judge aspetta sulla porta. Mi accuccio. «Anna», dico. «È ora di

andare.»

Quando la porta della stanza si apre, mi aspetto Sara Fitzgerald o un medico con una barella. Invece, con mio stupore, vedo Jesse in piedi sulla soglia. «Ciao», dice, come se fossimo vecchi amici.

Come sei arrivato qui, sono sul punto di chiedergli, ma capisco di non voler sentire la risposta. «Stiamo andando in tribunale. Ti serve un passaggio?» gli chiedo asciutto.

«No, grazie. Ho pensato che siccome tutti ci andavano, io sarei rimasto qui.» I suoi occhi non si staccano da Kate. «Ha un aspetto di merda.»

«Cosa ti aspettavi», replica Anna, che adesso è sveglia. «Sta morendo.»

Ancora una volta mi sorprendo a guardare la mia cliente. Dovrei sapere meglio di chiunque altro che le motivazioni non sono mai quelle che sembrano; eppure ancora non riesco a capirla del tutto. «Dobbiamo andare.»

In auto, Anna siede sul sedile anteriore mentre Judge prende posto dietro. Lei comincia a raccontarmi di certi folli precedenti che ha trovato su internet, come per esempio che a un tizio del Montana, nel 1876, venne proibito legalmente di usare l'acqua di un fiume che scorreva sulla terra di suo fratello, anche se questo significava che tutti i suoi raccolti sarebbero inariditi. «Che cosa fa?» chiede quando io deliberatamente salto la curva che porta al tribunale.

Invece giro alla curva successiva che sbuca in un parco. Una ragazza dal culo enorme fa jogging, tenendo al guinzaglio uno di quei cagnolini frufù che assomigliano di più a un gatto. «Arriveremo in ritardo», dice Anna dopo un istante.

«Siamo già in ritardo. Anna, cosa sta succedendo?»

Lei mi dà uno di quegli sguardi brevettati da teenager, come per dirmi che non c'è possibilità che lei e io discendiamo dalla stessa catena evolutiva.

«Stiamo andando in tribunale.»

«Non è quello che ti ho chiesto. Voglio sapere *perché* stiamo andando in tribunale.»

«Be', Campbell, immagino che lei abbia bigiato il primo giorno di lezioni a legge, ma questo è quello che accade di solito quando qualcuno fa una causa.»

Mi metto al suo livello con lo sguardo, rifiutando di farmi battere. «Anna, perché stiamo andando in tribunale?»

Lei non batte ciglio. «Perché ha un cane guida?»

Tamburello con le dita sul volante e guardo fuori verso il parco. Una madre spinge un passeggino, adesso, nello stesso punto in cui c'era la ragazza del jogging, incurante del bambino che sta cercando in tutti i modi di strisciare fuori. Un cinguettio di uccelli esplode da un albero. «Non ne parlo con nessuno», dico.

«Io non sono nessuno.»

Faccio un respiro profondo. «Tanto tempo fa mi ammalai e contrassi un'infezione all'orecchio. Ma per qualche motivo, la cura non funzionò e il nervo rimase danneggiato. Sono completamente sordo dall'orecchio sinistro. Non è un gran danno, alla fin fine, ma certe situazioni della vita quotidiana possono diventare complicate. Sai, come sentir arrivare una macchina senza essere in grado di stabilire da quale direzione proviene. O avere una signora in fila dietro di me al supermercato che vuole passarmi davanti, ma io non la sento mentre me lo chiede. Mi sono esercitato con Judge in modo tale che, in queste circostanze, lui potesse farmi da orecchio.» Esito.

«Non mi piace che la gente provi pena per me. Per questo tengo la cosa in gran segreto.»

Anna mi guarda attentamente. «Sono venuta nel suo ufficio perché, per una volta, volevo che si trattasse di me invece che di Kate.»

Ma la confessione egoistica le scappa via malamente; semplicemente, non si adatta a lei. Questa causa non ha mai riguardato Anna che vuole che sua sorella muoia; ma semplicemente il fatto che *lei* vuole una possibilità di *vivere*. «Stai mentendo.»

Anna incrocia le braccia. «Be', tu hai mentito per primo. Tu ci senti perfettamente.»

«E tu sei una monella.» Inizio a ridere. «Mi fai venire in mente com'ero io.»

«Dovrebbe essere una buona cosa?» dice Anna, ma sta sorridendo.

Il parco comincia ad affollarsi. Un'intera scolaresca cammina sul vialetto, i marmocchi legati insieme come husky a una slitta, che tirano due insegnanti che li sorvegliano. Qualcuno schizza via su una bici da corsa, con indosso la maglia del Servizio postale americano. «Dai, ti offro la colazione.»

«Ma siamo in ritardo.»

Alzo le spalle. «Chi se ne importa?»

Il giudice DeSalvo non è contento; la scappatella di Anna di questa mattina ci è costata un'ora e mezzo. Mi guarda con occhio torvo mentre Judge e io ci affrettiamo nella sua aula per la riunione preprocessuale. «Vostro onore, domando scusa. Abbiamo avuto un'emergenza veterinaria.»

Sento, più che vedere, la bocca di Sara che si spalanca. «Secondo la controparte si trattava di qualcos'altro», obietta il giudice.

Guardo DeSalvo dritto negli occhi. «Be', è andata così. Anna è stata tanto gentile da aiutarmi a tenere calmo il cane mentre gli veniva tolta dalla zampa una scheggia di vetro.»

Il giudice è dubbioso. Ma ci sono delle leggi contro la discriminazione nei confronti di chi è svantaggiato e intendo usarle fino in fondo; l'ultima cosa che voglio è che rimproveri Anna per il suo ritardo. «C'è un modo per risolvere questa petizione senza un'udienza?» chiede.

«Temo di no.» Anna forse non vorrà condividere i suoi segreti, cosa che io posso soltanto rispettare, ma lei sa di voler andare fino in fondo.

Il giudice annuisce. «Signora Fitzgerald, suppongo che lei continui a rappresentare se stessa?»

«Sì, vostro onore», è la risposta.

«Bene.» Il giudice DeSalvo ci guarda entrambi. «Questo è un tribunale della famiglia, avvocati. In un tribunale della famiglia, e soprattutto in udienze come questa, tendo personalmente a mantenere le norme di ammissibilità delle prove in maniera non rigida, perché non voglio un'udienza conflittuale. Sono in grado di selezionare ciò che è ammissibile da ciò che non lo è, e se c'è qualcosa su cui davvero ci può essere obiezione, ascolterò l'obiezione, ma preferisco che finiamo questa udienza rapidamente, senza preoccupazioni per la forma.» Guarda dritto verso di me. «Voglio che questo provochi la minor sofferenza possibile a tutti coloro che vi

sono coinvolti.»

Ci spostiamo in un'aula, più piccola di quella dei tribunali penali, ma ugualmente intimidatoria. Lungo il percorso devio nell'atrio per prendere Anna. Mentre varchiamo la soglia, si ferma di colpo. Guarda le ampie pareti rivestite di legno, le file di sedie, il banco imponente. «Campbell», bisbiglia, «N-non devo stare qui in piedi e p-parla-re, vero?»

In realtà, è probabile che il giudice voglia sentire quello che ha da dire. Anche se Julia sostiene la sua petizione, anche se Brian dice che aiuterà Anna, il giudice DeSalvo potrebbe volerla al banco. Ma dirglielo adesso la farebbe solo preoccupare e non è questo il modo di incominciare un'udienza.

Penso alla conversazione in auto, quando Anna mi ha dato del bugiardo. Ci sono due motivi per non dire la verità: perché mentire ti farà ottenere quello che vuoi e perché mentire risparmierà un po' di sofferenza a qualcuno. È per entrambi questi motivi che rispondo ad Anna così: «Be', ne dubito».

«Giudice,» esordisco, «so che non è pratica usuale, ma c'è qualcosa che desidero dire prima di iniziare a chiamare i testimoni.»

Il giudice DeSalvo sospira. «Eppure le avevo chiesto di *evitare* questo genere di cerimonie.»

«Vostro onore, non lo chiederei se non pensassi che è importante.»

«Faccia in fretta», dice il giudice.

Mi alzo e mi avvicino al banco. «Vostro onore, per tutta la sua vita Anna Fitzgerald è stata sottoposta a trattamenti medici per il bene di sua sorella, non per il proprio. Nessuno dubita dell'amore di Sara Fitzgerald per tutti i suoi figli, o delle decisioni che ha preso e che hanno prolungato la vita di Kate. Ma oggi dobbiamo mettere in discussione le decisioni che ha preso per *questa* figlia.»

Mi volto, e vedo Julia che mi guarda con attenzione. E improvvisamente mi ricordo il vecchio imperativo etico e so quello che devo dire. «Ricorderete forse il caso recente dei pompieri di Worcester, nel Massachusetts, che morirono in un rogo appiccato da una donna senza tetto. Lei sapeva che era stato appiccato l'incendio e abbandonò l'edificio, ma non chiamò il 911 perché temeva di mettersi nei guai. Quella notte morirono sei uomini, eppure lo Stato non poté ritenere la donna responsabile, perché in America, anche se le conseguenze sono tragiche, non si è responsabili della sicurezza di qualcun altro. Non si è obbligati ad aiutare qualcuno in pericolo. Nemmeno se siete la persona che ha appiccato l'incendio, né se passate davanti a un incidente automobilistico, né se siete un donatore perfettamente compatibile.»

Guardo ancora verso Julia. «Oggi siamo qui perché nel nostro sistema di giustizia c'è una differenza tra ciò che è legale e ciò che è morale. Talvolta è facile tenere separate le due cose. Ma ogni tanto, soprattutto quando contrastano tra loro, ciò che è giusto sembra sbagliato, e ciò che è sbagliato sembra giusto.» Torno al mio posto, ma rimango in piedi. «Oggi siamo qui», concludo, «perché questo tribunale possa aiutarci a fare un po' di chiarezza.»

Il mio primo testimone è il rappresentante della controparte. Vedo Sara che raggiunge il banco incerta, come un marinaio che si riabitui al movimento della barca. Riesce a sedersi e a giurare senza mai staccare lo sguardo da Anna.

«Giudice, chiedo il permesso di considerare la signora Fitzgerald come testimone ostile.»

Il giudice aggrotta la fronte. «Signor Alexander, voglio davvero sperare che lei e la signora Fitzgerald riusciate a mantenere un atteggiamento civile.»

«Compreso, vostro onore.» Mi avvicino a Sara. «Può dichiarare le sue generalità?»

Lei alza il mento di un minimo. «Sara Crofton Fitzgerald.»

«Lei è la madre della minore Anna Fitzgerald?»

«Sì. E anche di Kate e Jesse.»

«È vero che a sua figlia Kate è stata diagnosticata una leucemia acuta promielocitica all'età di due anni?»

«È esatto.»

«A quel punto lei e suo marito avete deciso di concepire un figlio che fosse geneticamente programmato per essere un donatore di organi per Kate, in modo che Kate potesse essere curata?»

Il volto di Sara si indurisce. «Non sono le parole che userei, ma questa è la storia che sta dietro al concepimento di Anna, sì. Prevedevamo di usare il sangue del cordone ombelicale di Anna per un trapianto.»

«Perché non avete provato a trovare un donatore non consanguineo?»

«È molto più rischioso. La probabilità di rigetto sarebbe stata molto più alta con qualcuno che non avesse avuto un rapporto di consanguineità con Kate.»

«Quindi quanti anni aveva Anna quando donò per la prima volta un organo o un tessuto a sua sorella?»

«Kate ricevette il trapianto un mese dopo la nascita di Anna.»

Scuoto la testa. «Non ho chiesto quando Kate lo ha ricevuto; ho chiesto quando Anna lo ha donato. Il sangue placentare venne prelevato da Anna pochi istanti dopo la nascita, giusto?»

«Sì», conferma Sara, «ma Anna non se ne rese nemmeno conto.»

«Quanti anni aveva Anna nell'occasione successiva in cui donò un organo a Kate?»

Sara sussulta, come mi aspettavo. «Aveva cinque anni quando donò i linfociti.»

«Questo cosa comporta?»

«Prelevare il sangue dalle braccia.»

«Anna era d'accordo sul fatto che le si infilasse un ago nel braccio?»

«Aveva cinque anni», risponde Sara.

«Le chiese se poteva metterle un ago nel braccio?»

«Le chiesi di aiutare sua sorella.»

«È vero che qualcuno dovette tener ferma fisicamente Anna per infilarle l'ago nel braccio?»

Sara guarda Anna, chiude gli occhi. «Sì.»

«Lei definisce questo una partecipazione volontaria, signora Fitzgerald?»

Con la coda dell'occhio posso vedere le sopracciglia del giudice DeSalvo che si

uniscono. «La prima volta che avete prelevato i linfociti da Anna, ci sono stati degli effetti collaterali?»

«Ebbe degli ematomi. Qualche rottura dei vasi.»

«Quanto tempo passò prima che le prelevaste ancora il sangue?»

«Un mese.»

«Anche questa volta doveste tenerla ferma?»

«Sì, ma...»

«Quali furono gli effetti collaterali?»

«Gli stessi.» Sara scuote la testa. «Lei non capisce. Non è che io non vedessi quello che accadeva ad Anna, ogni volta che si sottoponeva a un prelievo. Non importa quale dei tuoi figli tu veda in quella condizione... ogni volta, ti distrugge.»

«Eppure, signora Fitzgerald, lei è riuscita a superare questa sensazione», continuo, «perché ha prelevato il sangue ad Anna una terza volta.»

«Era necessario per avere tutti i linfociti», spiega Sara. «Non si tratta di una procedura precisa.»

«Quanti anni aveva Anna la volta successiva in cui dovette sottoporsi a trattamento medico per il bene di sua sorella?»

«Quando Kate aveva nove anni contrasse un'infezione violenta e...»

«Ancora una volta, non è quello che le ho chiesto. Voglio sapere cosa accadde ad Anna quando aveva sei anni.»

«Donò dei granulociti per combattere l'infezione di Kate. È un processo molto simile a quello della donazione di linfociti.»

«Un'altra puntura d'ago?»

«Esatto.»

«Le chiese se intendeva donare i granulociti?»

Sara non risponde. «Signora Fitzgerald», la sollecita il giudice.

Lei si volta verso la figlia, implorante. «Anna, tu sai che non abbiamo fatto niente di tutto questo per farti del male. Ha fatto del male a *tutti noi*. Se tu avevi dei segni esteriori, noi li avevamo dentro di noi.»

«Signora Fitzgerald», dico facendo un passo tra lei e Anna, «*glielo chiese?*»

«Per favore, non faccia così», supplica Sara. «Conosciamo tutti la storia. Accetterò qualunque cosa lei cerchi di fare per crocifiggermi. Purché questa parte finisca.»

«È dura dover sentire ancora questa storia, vero?» So che sto camminando su un filo, ma dietro di me c'è Anna, e voglio che lei sappia che qualcuno, qui, intende reggere fino in fondo per lei. «Elencato così, non sembra poi tanto innocuo, vero?»

«Signor Alexander, *dove* vuole arrivare?» interloquisce il giudice DeSalvo. «Sono già a conoscenza del numero di procedure a cui Anna è stata sottoposta.»

«Perché abbiamo la storia medica di Kate, vostro onore, ma non quella di Anna.»

Il giudice DeSalvo ci guarda entrambi. «Sia breve, avvocato.»

Mi rivolgo a Sara. «Midollo osseo», proferisce inesprensivamente, prima che faccia la domanda. «Venne sottoposta ad anestesia totale perché era così giovane, e gli aghi le venivano messi nelle fosse superiori delle anche per estrarre il midollo.»

«Avveniva con una sola iniezione, come nelle altre procedure?»

«No», risponde pacatamente Sara, «erano all'incirca quindici.»

«Nell'osso?»

«Sì.»

«Quali furono gli effetti collaterali per Anna, questa volta?»

«Soffriva e le vennero somministrati degli analgesici.»

«Così, questa volta, Anna dovette passare la notte in ospedale... e dovette essere curata lei stessa?»

Sara si prende un momento per ricomporsi. «Mi avevano detto che la donazione del midollo non è considerata una procedura particolarmente invasiva per il donatore. Forse era quello che volevo sentirmi dire; forse avevo bisogno di udire quelle parole. E forse non mi preoccupavo di Anna come avrei dovuto, perché ero così concentrata su Kate. Ma so senza alcun dubbio che, come chiunque altro nella nostra famiglia, Anna voleva solo che sua sorella guarisse.»

«Be', certamente», rispondo, «così almeno lei avrebbe smesso di piantarle degli aghi addosso.»

«Basta, signor Alexander», interloquisce il giudice DeSalvo.

«Aspetti», interrompe Sara. «Ho qualcosa da dire.» Si volta verso di me. «Lei pensa di poter esporre tutto con delle parole, bianco e nero, come se fosse facile. Ma lei rappresenta solo una delle mie figlie, signor Alexander, e solo in quest'aula. Io le rappresento entrambe in maniera uguale dovunque, in qualsiasi luogo. *Amo* entrambe in maniera eguale dovunque, in qualsiasi luogo.»

«Ma lei ha ammesso di aver sempre considerato la salute di Kate, non quella di Anna, quando ha fatto queste scelte», puntualizzo. «Allora come può dichiarare di amarle entrambe in maniera uguale? Come può dire di non aver favorito una delle due con le sue decisioni?»

«E lei, non mi sta chiedendo di fare proprio questo?» chiede Sara. «Solo che, questa volta, si tratta di favorire l'altra.»

Anna

Da bambini si ha un proprio linguaggio e, a differenza del francese o dello spagnolo o di qualsiasi lingua si incominci a imparare successivamente, questo è l'idioma con cui si nasce e che in seguito si è destinati a perdere. Tutti quelli che hanno meno di sette anni parlano fluentemente la *lingua del «e se»*: provate ad avere a che fare con qualcuno alto meno di un metro e vedrete. E se un ragno gigante esce da quel buco sopra la tua testa e ti morde sul collo? E se l'unico antidoto per il veleno è chiuso in una caverna in cima a una montagna? E se sopravvivi al morso, ma riesci solo a muovere le palpebre e a usare l'alfabeto muto? Non ha importanza quanto si va avanti; il punto è che si apre un mondo di possibilità. I bambini pensano con il cervello completamente spalancato; ho capito che diventare adulti è solo una lenta sutura.

Durante la prima pausa, Campbell mi porta in una sala riunioni dove possiamo stare tranquilli e mi compra una coca che non è fredda. «Allora», dice. «Che ne pensi, fino a questo momento?»

Stare in un'aula di tribunale è strano. È come se fossi diventata un fantasma: posso vedere quello che succede, ma anche se provassi a parlare nessuno sarebbe in grado di sentirmi. Aggiungeteci il modo molto strano in cui devo udire tutti che parlano della mia vita, come se non vedessero che io sono seduta lì, e capirete che mi trovo in un angolino surreale di mondo.

Campbell apre la sua lattina di 7-Up e si siede di fronte a me. Ne versa un po' in un bicchierino di carta per Judge, poi beve una bella sorsata. «Commenti?» dice. «Domande? Lode incondizionata per la mia abile conduzione della causa?»

Alzo le spalle. «Non è come immaginavo.»

«Cosa intendi dire?»

«All'inizio ero sicura di fare la cosa giusta, immagino. Ma quando mia madre era là, e tu le rivolgevi tutte quelle domande...» Lo guardo fisso. «Quella parte non è semplice. Mia madre ha ragione.»

E se fossi io quella ammalata? E se avessero chiesto a Kate di fare quello che ho fatto io? E se uno di questi giorni il midollo, o il sangue, o qualcos'altro funzionasse davvero e finisse tutto? E se un giorno io potessi rivedere tutto questo e sentirmi bene per quello che ho fatto, invece di sentirmi colpevole? E se il giudice non crede che io abbia ragione?

E se invece lo crede?

Non posso rispondere a nessuna di queste domande, e da questo capisco che sto diventando grande, che io sia pronta o meno.

«Anna», Campbell si alza e gira intorno al tavolo per venire dalla mia parte. «Adesso non è il momento di cominciare a cambiare idea.»

«Non sto cambiando idea.» Faccio ruotare la lattina tra le mani. «Sto solo dicendo, credo, che anche se vinciamo, non vinciamo.»

Da quando ho compiuto dodici anni faccio la babysitter per due gemelli che abitano nella mia strada. Hanno solo sei anni e non amano il buio, così di solito finisco per sedermi in mezzo a loro su uno sgabello che ha la forma di un piedone di elefante, con le unghie e tutto. Non manca mai di stupirmi la rapidità con cui i bambini spengono l'interruttore della loro energia interna: un momento fa stavano arrampicandosi sulle tende e adesso *barn*, sono stesi. Ero anch'io così? Non mi ricordo, e questo mi fa sentire vecchia.

Ogni tanto uno dei gemelli si addormenta prima dell'altro. «Anna», domanda allora suo fratello, «tra quanti anni posso guidare?»

«Dieci», rispondo.

«Tra quanti anni puoi guidare tu?»

«Tre.»

Poi la conversazione si divide come i fili di una ragnatela: che tipo di auto comprerò; cosa farò da grande; se è una scocciatura fare i compiti tutte le sere quando si è alle medie. È tutta una scusa per stare alzati un po' di più. Qualche volta ci casco, il più delle volte gli dico semplicemente di andare a dormire. Sapete, mi viene un vuoto allo stomaco a sapere che potrei sì dirgli quello che succederà, ma che potrebbe suonare come un avvertimento.

Il secondo testimone che Campbell chiama in causa è il dottor Bergen, presidente del comitato di etica medica dell'ospedale di Providence. Ha i capelli sale e pepe e una faccia bitorzoluta come una patata. È anche più basso di quello che ci si potrebbe aspettare, considerato il fatto che gli occorre un po' meno di un millennio per recitare le sue credenziali.

«Dottor Bergen», esordisce Campbell, «che cos'è un comitato etico?»

«Un gruppo diversificato di medici, paramedici, ecclesiastici, educatori e scienziati incaricati di esaminare casi individuali per proteggere i diritti dei pazienti. Nella bioetica occidentale, vi sono sei principi che ci sforziamo di seguire.» Li enumera sulla punta delle dita. «Rispetto della persona umana, ovvero il concetto che qualunque paziente che abbia più di diciotto anni ha il diritto di rifiutare una cura; veridicità, cioè sostanzialmente il consenso informato; competenza, ovvero che il prestatore di cure adempia i propri doveri; responsabilità, ossia fare quello che è nel miglior interesse del paziente; tutela dell'altro: quando non si può più fare del bene, non si deve fare il male... come sottoporre a un intervento chirurgico importante un malato terminale di centodue anni; e infine, non discriminazione: nessun paziente dovrebbe essere discriminato in senso negativo quando viene curato.»

«Che cosa fa un comitato etico?»

«In genere, siamo convocati per decidere quando si crea una situazione di disparità di vedute sulla cura di un paziente. Per esempio, se un medico decide che è nel miglior interesse del paziente continuare con misure straordinarie e la famiglia non è

dello stesso avviso, o viceversa.»

«Dunque lei non esamina tutti i casi che passano per l'ospedale?»

«No. Solo quando ci sono lamentele, o se il medico incaricato del caso chiede un consulto. Esaminiamo la situazione e diamo consigli.»

«Non prendete decisioni?»

«No», dichiara il dottor Bergen.

«E se il paziente che si lamenta è un minore?» chiede Campbell.

«Il consenso non è necessario fino ai tredici anni. Fino a quel momento ci affidiamo ai genitori perché prendano le decisioni giuste per i loro figli.»

«E se i genitori non possono?»

Il dottor Bergen batte le palpebre. «Intende dire se non sono fisicamente presenti?»

«No. Intendo dire se c'è un altro ordine di priorità al quale si attengono, che in qualche modo impedisce loro di prendere delle decisioni nel miglior interesse di un figlio in particolare.»

Mia madre si alza in piedi. «Obiezione», dice. «Sta facendo delle supposizioni.»

«Accolta», replica il giudice DeSalvo.

Imperturbabile, Campbell si rivolge ancora al suo testimone. «I genitori controllano le decisioni riguardanti le cure sanitarie dei loro figli fino ai diciotto anni?»

Be', potrei rispondergli io. I genitori controllano tutto, a meno che uno non sia come Jesse e li faccia arrabbiare al punto che preferiscono ignorarlo invece di accettarne l'esistenza.

«Dal punto di vista legale sì», risponde il dottor Bergen. «Tuttavia, una volta che il figlio diventa adolescente, pur non potendo dare un consenso formale, deve acconsentire a sottoporsi a trattamenti ospedalieri... anche se i suoi genitori hanno già firmato.»

Questa regola, secondo me, è come la legge sull'attraversamento della strada fuori dalle strisce pedonali. Tutti sanno che non si dovrebbe farlo, ma lo fanno ugualmente.

Il dottor Bergen continua a parlare. «Nel raro caso in cui un genitore e un figlio adolescente siano in disaccordo, il comitato etico valuta diversi fattori: se la cura è nel miglior interesse dell'adolescente, il rapporto rischi/benefici, l'età e maturità dell'adolescente e le motivazioni da lui stesso addotte.»

«Il comitato etico dell'ospedale di Providence ha mai considerato il caso di Kate Fitzgerald?» domanda Campbell.

«In due occasioni», replica il dottor Bergen. «La prima riguardava l'autorizzazione a un tentativo di trapianto di cellule staminali da sangue periferico lo scorso anno, quando erano falliti il trapianto di midollo osseo e diverse altre cure. La seconda, più di recente, riguardava il fatto che fosse o no nel miglior interesse della paziente ricevere un rene da un donatore.»

«Quale fu la decisione, dottor Bergen?»

«Consigliammo che Kate Fitzgerald ricevesse un trapianto di cellule staminali da sangue periferico. Per quanto riguarda il rene, il nostro gruppo si divise sulla decisione.»

«Può spiegarsi?»

«Alcuni di noi pensavano che a quel punto la salute della paziente fosse talmente

peggiolata che un importante intervento chirurgico invasivo di trapianto avrebbe fatto più male che bene. Altri ritenevano che, senza un trapianto, la malata sarebbe morta comunque e che quindi i benefici superavano i rischi.»

«Se il vostro gruppo si divide, chi decide quello che alla fine deve accadere?»

«Nel caso di Kate, poiché è ancora minorenne, i suoi genitori.»

«In entrambi i casi in cui il vostro comitato si è riunito per le cure mediche di Kate, avete discusso dei rischi e dei benefici per il donatore?»

«Non era questo l'argomento da dibattere...»

«E cosa mi dice riguardo al consenso della donatrice, Anna Fitzgerald?»

Il dottor Bergen guarda diritto verso di me, comprensivo, ed è ancora peggio che se mi considerasse una persona orribile per aver presentato questa petizione. Scuote la testa. «Inutile dire che nessun ospedale in questo paese preleverebbe un rene da un bambino che non vuole donarlo.»

«Così, in teoria, se Anna si opponesse a questa decisione, il caso finirebbe molto probabilmente sul suo tavolo?»

«Be'...»

«Il caso di Anna è finito sul suo tavolo, dottore?»

«No.»

Campbell avanza verso di lui. «Può dirci perché?»

«Perché Anna non è una paziente.»

«Davvero?» Campbell estrae un pacco di fogli dalla sua valigetta, e li porge prima al giudice e poi al dottor Bergen. «Queste sono le cartelle cliniche dell'ospedale di Providence riguardanti Anna Fitzgerald negli ultimi tredici anni. Perché ci sono queste cartelle cliniche, se Anna non era una paziente?»

Il dottor Bergen scorre i fogli. «Ha subito diverse procedure invasive», ammette.

Vai Campbell, penso. Non sono il tipo che crede nei cavalieri che galoppino in soccorso delle damigelle in pericolo, ma immagino che ci si senta un po' così. «Non le sembra strano che in tredici anni, dato lo spessore di questo archivio e in primo luogo per il fatto stesso che esiste, il comitato di etica medica non si sia riunito nemmeno una volta per discutere di quello che veniva fatto ad Anna?»

«Avevamo l'impressione che la donazione fosse fatta volontariamente.»

«Mi sta dicendo che se Anna avesse detto con un certo anticipo che non voleva donare linfociti o granulociti o sangue placentare o anche solo un kit contro le punture di insetti contenuto nel suo zainetto... il comitato etico avrebbe agito diversamente?»

«So dove vuole arrivare, signor Alexander», ribatte freddamente lo psichiatra. «Il problema è che questo tipo di situazione medica non è mai esistito prima. Non ci sono precedenti. Stiamo cercando di giudicare autonomamente nel miglior modo possibile.»

«Non è vostro compito, in qualità di comitato etico, esaminare situazioni che non sono mai esistite prima?»

«Be', sì.»

«Dottor Bergen, secondo il suo parere di esperto, è eticamente giusto che ad Anna Fitzgerald sia stato chiesto di donare ripetutamente parti del suo corpo per tredici anni?»

«Obiezione!» esclama mia madre.

Il giudice si accarezza il mento. «Questa voglio sentirla.»

Il dottor Bergen mi guarda ancora. «Francamente, ancor prima di sapere che Anna non voleva essere donatrice, votai *contro* il fatto che lei donasse un rene a sua sorella. Non credo che Kate sopravviverebbe al trapianto, quindi Anna si sottoporrebbe a un'operazione grave senza alcun motivo. Fino a questo punto, tuttavia, penso che il rischio delle procedure mediche fosse esiguo, rispetto al beneficio che ne traeva la famiglia nel suo complesso, e approvo le decisioni che i Fitzgerald hanno preso per Anna.»

Campbell finge di prendere in considerazione questa dichiarazione. «Dottor Bergen, che tipo di automobile guida?»

«Una Porsche.»

«Scommetto che le piace.»

«Certo», è la risposta guardinga.

«E se io le dicessi che deve rinunciare alla sua Porsche prima di lasciare quest'aula, perché questa azione salverà la vita del giudice De-Salvo?»

«È ridicolo. Lei...»

Campbell si piega in avanti. «E se lei non avesse scelta? E se, adesso, gli psichiatri dovessero semplicemente fare quello che gli avvocati decidono che sia nel miglior interesse degli altri?»

Il dottor Bergen rotea gli occhi. «Preferisco ignorare il suo intervento melodrammatico, signor Alexander, e farle invece notare che esistono i diritti fondamentali del donatore: si tratta di salvaguardie create in medicina per impedire che il bene maggiore danneggi le cavie che contribuiscono a procurarlo. Gli Stati Uniti vantano una lunga e triste storia di abusi rispetto al consenso informato, abusi che hanno portato alle leggi che riguardano la ricerca sui soggetti umani. Si intende evitare che la gente venga usata come topi da laboratorio.»

«Allora ci dica», insiste Campbell, «come diavolo ha fatto Anna Fitzgerald a finire nell'ombra?»

Quando avevo solo sette mesi, ci fu una festa di quartiere fra noi vicini. Non è poi così male come forse credete: stampi di gelatina e torri di cubetti di formaggio e balli per la strada e musica dallo stereo del salotto di qualcuno. Io, ovviamente, non ho alcun ricordo personale di nulla di tutto questo: venni scodellata in uno di quei girelli che facevano per i bambini prima che i bambini cominciassero a rovesciarli e a spaccarsi la testa.

In ogni modo, raccontano che io ero nel mio girello e mi spostavo tra i tavoli e guardavo gli altri bimbi, quando a un tratto, per qualche motivo, persi l'equilibrio. Il nostro isolato è in discesa, e improvvisamente le ruote si mossero più veloci di quanto potessi fare per frenarle. Schizzai oltre gli adulti, sotto la transenna che i poliziotti avevano messo alla fine della strada per chiuderla al traffico, e mi diressi dritta dritta verso un viale pieno di macchine.

Ma Kate uscì dal nulla e mi corse dietro. In qualche modo riuscì ad afferrarmi per il dietro della camicia un attimo prima che venissi investita da una Toyota che

passava.

Ogni tanto, qualcuno nel quartiere ricorda questa storia. Io. la ricordo come la volta che mi salvò lei, invece del contrario.

Mia madre ha la sua prima occasione di giocare all'avvocato. «Dottor Bergen», esordisce, «da quanto tempo conosce la mia famiglia?»

«Sono all'ospedale di Providence da dieci anni.»

«In questi dieci anni, quando le venne presentato qualche aspetto delle cure di Kate, lei cosa fece?»

«Ho sempre approntato un piano d'azione preferenziale», è la risposta. «O un'alternativa, se possibile.»

«Quando lo fece, citò in qualche punto della sua relazione che Anna non vi dovesse partecipare?»

«No.»

«Riferì mai che sarebbe stato particolarmente doloroso per Anna?»

«No.»

«O che l'avrebbe messa in grave pericolo da un punto di vista medico?»

«No.»

Forse non è Campbell, dopo tutto, il mio cavaliere senza macchia e senza paura. Forse è mia madre.

«Dottor Bergen», gli domanda, «lei ha bambini?»

Il medico la guarda. «Ho un figlio. Ha tredici anni.»

«Ha mai considerato questi casi che si presentano al comitato di etica medica mettendosi nei panni del paziente? O meglio ancora, nei panni dei genitori?»

«L'ho fatto», ammette lui.

«Se lei fosse al mio posto», continua mia madre, «e il comitato di etica medica le desse un pezzo di carta in cui le si suggerisce una linea di comportamento per salvare la vita di suo figlio, li interrogherebbe ulteriormente... o semplicemente coglierebbe l'occasione al volo?» Non risponde. Non ce n'è bisogno.

Il giudice DeSalvo concede un secondo intervallo. Campbell dice qualcosa a proposito di alzarmi per sgranchirmi le gambe. Faccio per seguirlo fuori, camminando dietro a mia madre. Mentre la oltrepasso, sento la sua mano sulla mia vita che mi tira giù la T-shirt, che tende a salire sulla schiena. Lei odia le ragazzine in canottiera, quelle che vengono a scuola in top e calzoncini a vita bassa, come se stessero concorrendo per un posto di corista di Britney Spears invece di andare a lezione di matematica. Riesco quasi a sentire la sua voce: Per favore, *dimmi che si è ristretta in lavatrice*.

Sembra rendersi conto a metà strada che forse non avrebbe dovuto farlo. Mi fermo, anche Campbell si ferma, e lei arrossisce violentemente. «Scusa», dice.

Metto la mia mano sulla sua, poi infilo la maglietta nei jeans dove dovrebbe stare. Guardo Campbell. «Ci vediamo fuori?»

Mi sta lanciando uno sguardo che dice *Cattiva idea* scritto a chiare lettere, ma

annuisce e si dirige in fondo al corridoio. Mia madre e io siamo pressoché sole in aula. Mi chino verso di lei e la bacio su una guancia. «Sei stata davvero grande», le dico, perché non so come dirle quello che davvero vorrei: che la gente che ami può sorprenderti ogni giorno. Che, forse, chi siamo non riguarda tanto quello che facciamo, ma piuttosto quello di cui siamo capaci quando meno ce lo aspettiamo.

Sara

2002

Kate fa la conoscenza di Taylor Ambrose mentre sono seduti fianco a fianco, attaccati alle loro flebo. «Per che cosa sei qui?» chiede lei, e io immediatamente alzo lo sguardo dal mio libro, perché in tutti gli anni che Kate è stata sottoposta a cure ambulatoriali non ricordo che abbia mai iniziato lei una conversazione.

Il ragazzo al quale sta parlando non è molto più grande di lei, forse sedici anni contro i suoi quattordici. Ha occhi marroni vivaci e porta un cappellino dei Bruins³² sulla testa calva. «Per i cocktail gratis», risponde, e le fossette nelle sue guance si approfondiscono.

Kate sorride. «Happy hour», dice e guarda verso la sacca di piastrine che le vengono trasfuse.

«Mi chiamo Taylor.» Tende la mano. «LAM.»³³

«Kate. LAP.»

Lui fa un fischio e alza le sopracciglia. «Oh», esclama. «Una rarità.»

Kate scuote la testa rasata. «Non lo siamo tutti?»

Osservo stupita. Chi è questa civetta, e dov'è finita la mia bambina?

«Piastrine», dice lui, esaminando l'etichetta sulla sacca della trasfusione di lei. «Sei in remissione?»

«Per oggi, almeno.» Kate guarda l'asta della flebo di Taylor, con la sacca nera rivelatrice che copre il Cytosan. «Chemio?»

«Sì, per oggi, almeno. Allora, Kate,» dice Taylor. Ha l'aspetto di un cucciolo dalle gambe lunghe tipico di un sedicenne, con ginocchia nodose, dita grosse e l'ossatura del volto non ancora cresciuta. Quando incrocia le braccia, i suoi muscoli guizzano. Mi accorgo che lo sta facendo apposta e abbasso la testa per nascondere un sorriso. «Cosa fai quando non sei all'ospedale di Providence?»

Lei ci pensa, poi un lento sorriso la illumina dall'interno. «Aspetto qualcosa che mi ci faccia tornare.»

Taylor ride forte. «Magari qualche volta possiamo aspettare insieme», propone e le passa la fascetta di un tampone di garza. «Posso avere il tuo numero di telefono?»

Kate lo scarabocchia mentre l'endovena di Taylor inizia a suonare. L'infermiera entra e stacca la sua flebo. «Sei libero, Taylor», annuncia. «Dov'è il tuo cavallo?»

«Aspetta di sotto. Sono pronto.» Esce dalla poltrona imbottita lentamente, quasi debolmente: una specie di segnalazione che questa non è una conversazione casuale. Fa scivolare in tasca il pezzetto di carta col nostro numero di telefono. «Be', ti chiamerò, Kate.»

³² Squadra di hockey di Providence.

³³ LAM: Leucemia mieloide acuta. (N.d.T.)

Quando esce, Kate lascia andare il fiato in un finale drammatico. Lo segue con la testa. «Oh mio Dio», prorompe senza fiato. «È stupendo.»

L'infermiera, che sta controllando il flusso della flebo, sorride. «Dillo a me, tesoro. Se solo avessi trent'anni di meno.»

Kate si volta verso di me, raggiante. «Pensi che chiamerà?»

«Forse», dico.

«Dove pensi che andremo, fuori?»

Penso a Brian, che ha sempre detto che Kate potrà andare agli appuntamenti... a quarant'anni. «Una cosa alla volta», suggerisco. Ma, dentro di me, esulto.

L'arsenico, che alla fine aveva messo Kate in remissione, aveva fatto la sua magia distruggendola. Taylor Ambrose, una medicina di tipo completamente diverso, fa la sua magia ricostruendola. Diventa un'abitudine: quando il telefono squilla alle sette di sera, Kate vola via da tavola per andare a nascondersi in un armadio a muro col telefono portatile. Noi sparecchiamo, passiamo il tempo in salotto e ci prepariamo per andare a letto, sentendo poco più che risolini e sussurri. Poi Kate emerge dal suo bozzolo, rossa e raggiante, col primo amore che le batte in gola come un colibrì. Ogni volta che questo succede, non posso fare a meno di stare a guardare. Non perché Kate è così bella, anche se è vero; è che non sono mai riuscita a convincermi che l'avrei vista così cresciuta.

Una sera la seguo in bagno, dopo una delle sue maratone telefoniche. Kate si guarda allo specchio, contraendo le labbra e corrugando le sopracciglia con atteggiamento di invito. La sua mano sale ai capelli rasati: dopo la chemio, non sono più cresciuti ondulati, solo dei ciuffi dritti e spessi che lei in genere riempie di schiuma per accentuare l'effetto. Tiene la mano aperta, come se si aspettasse ancora di veder cadere i capelli.

«Cosa pensi che veda quando mi guarda?» chiede Kate.

Mi metto in piedi dietro di lei. Tra i figli lei non è quella che mi somiglia di più – casomai è Jesse – eppure, quando siamo una accanto all'altra, le somiglianze sono evidenti. Non è la forma della bocca ma il modo in cui è atteggiata, la determinazione pura che scintilla nei nostri sguardi.

«Penso che veda una ragazza che sa quello che lui ha passato», le rispondo con sincerità.

«Sono andata su internet e ho cercato la LAM», continua lei. «La sua leucemia ha una percentuale di guarigione piuttosto alta.» Si volta verso di me. «Quando ti preoccupi più della vita di qualcun altro che della tua... è amore?»

È dura, tutt'a un tratto, tirar fuori una risposta dal tunnel della mia gola. «Proprio così.»

Kate apre il rubinetto e si lava la faccia con una schiuma di sapone. Le porgo un asciugamano e, mentre ne emerge, mia figlia annuncia: «Sta per succedere qualcosa di brutto».

Allarmata, cerco di farmi dare qualche indizio. «Qual è il problema?»

«Niente. Ma è così che funziona. Se c'è qualcosa di buono come Taylor nella mia vita, la pagherò.»

«Questa è la cosa più stupida che abbia mai sentito», dico automaticamente, eppure c'è della verità in questo. Chiunque creda che la gente abbia il controllo finale su quello che la vita offre deve solo passare una giornata nei panni di una ragazza con la leucemia. O di sua madre. «Forse ti è concessa finalmente una pausa», provo a dire.

Tre giorni dopo, durante un'analisi del sangue di routine, l'ematologo ci dice che Kate sta producendo ancora una volta dei promielociti, il primo passo verso una rapida ricaduta.

Non ho mai origliato, almeno non intenzionalmente, fino alla sera in cui Kate torna dal suo primo appuntamento con Taylor. Sono andati a vedere un film. Lei entra in punta di piedi nella sua stanza e si siede sul letto di Anna. «Sei sveglia?» le chiede.

Anna si rigira, sbadiglia. «Adesso sì.» Il sonno le scivola via come uno scialle che cade a terra. «Com'è andata?»

«Uau», dice Kate, e ride. «Uau.»

«Come uau? Tipo che ha giocato a hockey con le tonsille?»

«Sei così disgustosa», sussurra Kate, anche se sotto sotto sorride. «Ma è davvero bravo a baciare.» Fa balenare l'esca come un pescatore.

«Dai!» La voce di Anna si fa acuta. «Allora, com'era?»

«Era come volare», risponde Kate. «Scommetto che ci si sente nello stesso modo.»

«Non capisco cosa abbia in comune con qualcuno che ti slingua addosso.»

«Dio, Anna, non è come se ti sputasse addosso!»

«Di che cosa sa Taylor?»

«Popcorn», ride. «E maschio.»

«Come facevi a sapere cosa dovevi fare?»

«Non lo sapevo. Semplicemente è successo. Come quando tu giochi a hockey.»

Questo finalmente risulta comprensibile ad Anna. «Be'», dice, «mi sento proprio bene quando gioco.»

«Non hai idea», sospira Kate. C'è qualche movimento; immagino che si stia spogliando. Mi chiedo se Taylor, da qualche parte, si stia immaginando la stessa cosa.

Il cuscino viene sprimacciato, la coperta rincalzata, le lenzuola frusciano mentre Kate entra nel letto e si gira sul fianco. «Anna?»

«Mmm?»

«Lui ha delle cicatrici sulle palme delle mani, da rigetto al trapianto», mormora Kate. «Le ho sentite mentre ci tenevamo per mano.»

«Ti dava fastidio?»

«No», dice lei. «Era come se fossimo compatibili.»

All'inizio, non riesco a convincere Kate a sottoporsi al trapianto di cellule staminali da sangue periferico. Lei rifiuta perché non vuole essere ricoverata per la chemio, non vuole dover stare in isolamento per le prossime sei settimane quando invece potrebbe uscire con Taylor Ambrose. «Si tratta della tua vita», le faccio notare e lei mi guarda come se fossi pazza.

«Esatto», dice.

Alla fine veniamo a un compromesso. L'equipe di oncologia accetta di far cominciare la chemio a Kate come paziente ambulatoriale, in preparazione di un trapianto da Anna. A casa, lei accetta di indossare una mascherina. Alla prima indicazione di caduta della sua conta, verrà ricoverata. In ospedale non sono contenti; sono preoccupati perché questo influirà sulla procedura, ma come me comprendono che Kate ha raggiunto un'età in cui si può trattare con la sua volontà.

In realtà, l'ansia per la separazione si rivela insensata, perché Taylor si presenta al primo appuntamento per la chemio ambulatoriale di Kate.

«Cosa fai qui?»

«Non riesco a stare lontano», scherza lui. «Salve, signora Fitzgerald.»

Si siede nella poltrona vuota accanto a Kate. «Dio, si sta bene su una di queste senza un ago da endovenosa.»

«Smettila di ricordarmelo», borbotta Kate.

Taylor le mette una mano sul braccio. «A che punto sei?»

«Appena iniziato.»

Si alza, si siede sull'ampio bracciolo della poltrona di Kate e prende la bacinella per il vomito dal grembo di Kate. «Cento dollari che prima delle tre tiri su i biscotti.»

Kate guarda l'orologio. Sono le 2 e 50. «Ci sto.»

«Cos'hai mangiato a pranzo?» sorride maligno. «O devo indovinare dal colore?»

«Fai schifo», dice Kate, ma il suo sorriso è grande come il mare. Taylor le mette una mano sulla spalla. Lei vi si abbandona.

La prima volta che Brian mi toccò, mi salvò la vita. A Providence c'erano stati acquazzoni torrenziali, e un vento da nord-est che provocava mareggiate, una delle quali finì per sommergere completamente il parcheggio del tribunale. Io facevo l'impiegata allora, quando venimmo evacuati. Se ne incaricava il reparto di Brian; salii su uno dei gradini di pietra dell'edificio per vedere le auto che se ne andavano galleggiando, le borse abbandonate e anche un cane terrorizzato che annaspava. Mentre stavo ad archiviare pratiche, il mondo che conoscevo era stato sommerso. «Serve una mano?» chiese Brian, vestito con l'equipaggiamento completo, e tese le braccia. Mentre mi portava a nuoto su un terreno più alto, la pioggia colpiva il mio volto e tempestando la mia schiena. Mi chiedevo com'era possibile, in pieno diluvio, che mi sentissi come se bruciassi viva.

«Qual è il periodo più lungo che sei riuscito a passare senza vomitare?» Kate chiede a Taylor.

«Due giorni.»

«Esci di qui.»

L'infermiera alza lo sguardo dalle sue carte. «È vero», conferma. «L'ho visto con i miei occhi.»

Taylor le sorride. «Te l'ho detto, sono un campione in questo.» Guarda l'orologio: le 2 e 57.

«Non hai un altro posto dove andare?» chiede Kate.

«Tenti di evitare la scommessa?»

«Tento di risparmiarti. Anche se...» Prima che possa finire, diventa verde. L'infermiera e io ci alziamo dalle nostre sedie, ma Taylor raggiunge Kate per primo. Le tiene il catino per il vomito sotto il mento e quando lei comincia a rigettare la massaggia lentamente sulla schiena descrivendo ampi cerchi.

«È tutto okay», le mormora vicino alla tempia.

L'infermiera e io ci scambiamo uno sguardo. «Sembra che sia in buone mani», commenta l'infermiera e se ne va per assistere un altro paziente.

Quando Kate ha finito, Taylor mette da parte il catino e le pulisce la bocca con un fazzolettino. Lei lo guarda, con gli occhi luccicanti, arrossata, col naso che ancora le cola. «Mi spiace», borbotta.

«Di cosa?» dice Taylor. «Domani potrebbe toccare a me.»

Mi chiedo se tutte le madri si sentano così quando si rendono conto che le loro figlie stanno crescendo... come se fosse impossibile credere che la biancheria che un tempo piegavo per lei era come quella delle bambole; come se potessi ancora vederla danzare con pigre piroette sul bordo del recinto di sabbia. Non era solo ieri che la sua manina era grande quanto lo stampino da dollaro che trovò sulla spiaggia? La stessa mano, quella che sta tenendo la mano di un ragazzo, non teneva forse la mia, tirandola perché potessi fermarmi a vedere la ragnatela, il bozzolo del gelso, in uno qualsiasi di quei mille momenti in cui voleva che mi fermassi? Il tempo è un'illusione ottica... mai solido o forte come crediamo che sia. Penserete che, tutto considerato, dovevo aver previsto ogni cosa. Ma vedendo Kate mentre guarda questo ragazzo, capisco che ho ancora mille cose da imparare.

«Divertente avere una ragazza come me», mormora Kate.

Taylor le sorride. «Patatine fritte», dice. «A pranzo.»

Kate lo colpisce sulla spalla. «Sei disgustoso.»

Lui alza un sopracciglio. «Hai perso la scommessa, sai.»

«Devo aver lasciato il mio fondo fiduciario a casa.»

Taylor finge di studiarla. «Ok, so cosa puoi darmi in cambio.»

«Favori sessuali?» dice Kate, dimenticandosi che sono lì.

«Accidenti, non so», ride Taylor. «Dovremmo chiedere a tua madre?»

Lei diventa color rosso scarlatto. «Ops.»

«Continua così», la ammonisco, «e il tuo prossimo appuntamento sarà durante una aspirazione di midollo osseo.»

«Sai che l'ospedale organizza un ballo?» Improvvisamente, Taylor è nervoso; il suo ginocchio va su e giù. «È per i ragazzi che sono ammalati. Ci sono medici e infermiere per ogni evenienza, e si tiene in una delle aule da conferenza dell'ospedale, ma per il resto è proprio come un normale ballo studentesco. Sai, orchestrina zoppicante, brutti smoking, punch speziato con piastrine.» Deglutisce. «Sto scherzando su quest'ultima parte. Be', ci sono andato l'anno scorso, da solo, ed era abbastanza noioso, ma immagino che siccome tu sei una paziente e io sono un paziente, forse quest'anno potremmo, come dire, andarci insieme.»

Kate, con un aplomb che non avrei mai immaginato che possedesse, valuta la proposta. «Quando sarà?»

«Sabato.»

«Per quel che ricordo, non ho in programma di riempire la bacinella, quel giorno.» Lo guarda con occhi scintillanti di gioia. «Mi piacerebbe tantissimo.»

«Grande», dice Taylor sorridendo. «Grande davvero.» Prende un catino pulito, attento al tubicino dell'endovenosa di Kate, che serpeggia tra di loro. Mi domando se il cuore di Kate stia pompando più velocemente, se avrà delle ripercussioni sulla trasfusione. Se lei finirà per stare peggio.

Taylor sistema Kate nell'incavo del suo braccio. Insieme, aspettano quello che verrà.

«È troppo scollato», osservo, mentre Kate tiene un abito giallo chiaro dritto sotto il collo. Dal punto del pavimento della boutique dove è seduta, anche Anna dà la sua opinione: «Sembreresti una banana.»

Stiamo cercando da ore di comprare un abito per la festa. Kate ha solo due giorni per prepararsi a questo ballo ed è diventata un'ossessione: cosa indosserà, come si truccerà, se l'orchestrina suonerà qualcosa di vagamente decente. I suoi capelli, certamente, non sono un problema: dopo la chemio li ha persi completamente. Odia le parrucche, sembra di avere delle pulci sulla testa, dice... ma è troppo attenta al suo aspetto per andare in giro con una testa da commando. Oggi si è avvolta una sciarpa di batik intorno al capo, come una fiera regina africana.

La realtà che questa uscita ha svelato non coincide con i sogni di Kate. Gli abiti che le ragazze normali indossano ai balli della scuola scoprono la schiena o le spalle, là dove la pelle di Kate è crivellata e ispessita da cicatrici. Aderiscono nei posti sbagliati. Sono tagliati per mostrare un corpo in buona salute, non per nascondere la mancanza.

La commessa che ronza intorno come un colibrì prende l'abito dalle mani di Kate. «In effetti è piuttosto castigato», dice per cercare di venderlo. «Copre una buona porzione di scollatura.»

«Copre anche questo?» domanda Kate bruscamente, aprendo i bottoni del suo camiciotto alla contadina per scoprire il suo catetere Hickman sostituito da poco, che spunta dal centro del suo petto.

La commessa resta senza fiato, poi sembra recuperare un po' di autocontrollo. «Oh», dice debolmente.

«Kate!» la rimprovero.

Lei scuote la testa. «Andiamocene da qui.»

Quando siamo in strada davanti alla boutique la riprendo. «Solo perché sei arrabbiata, non devi prendertela con il resto del mondo.»

«Be', quella è una stronza», ribatte Kate. «Hai visto come guardava la mia sciarpa?»

«Forse le piaceva semplicemente il disegno», replico asciutta.

«Già, e forse domani mattina mi sveglio e non sono più malata.» Le sue parole cadono come macigni tra noi, sfracellandosi sul marciapiede. «Non andrò a cercarmi uno stupido vestito. Non so nemmeno perché ho detto a Taylor che ci sarei andata.»

«Non pensi che ogni altra ragazza che andrà a quel ballo sarà nelle tue stesse condizioni? Che cercherà di trovare un vestito che copra tubi e lividi e fili e sacche per la colostomia e Dio sa cos'altro?»

«Non m'importa delle altre», dice Kate. «Io volevo essere bella. Bella davvero, sai, per una sera.»

«Taylor ti trova già bellissima.»

«Be', non lo sono!» grida Kate. «Non lo sono, mamma, e vorrei esserlo solo per una volta.»

È una giornata tiepida, in cui la terra sotto i nostri piedi sembra respirare. Il sole batte sul mio capo, sulla mia nuca. Cosa rispondo a questo? Io non sono mai stata Kate. Ho pregato e implorato e voluto essere malata al posto suo, in una specie di patto faustiano col diavolo, ma non è andata così.

«Cuciremo qualcosa», suggerisco. «Te lo disegnerai tu.»

«Ma non sai cucire», singhiozza Kate.

«Imparerò.»

«In un giorno?» Scuote la testa. «Non puoi sistemare tutto ogni volta, mamma. Come mai io lo so, e tu no?»

Mi lascia sul marciapiede e scappa via. Anna le corre dietro, prende Kate sottobraccio e la trascina in un negozio a pochi passi dalla boutique, mentre io mi affretto a raggiungerle.

È un salone di hair-stylist, pieno di parrucchieri che masticano chewing-gum. Kate lotta per liberarsi da Anna, ma Anna sa essere forte quando vuole. «Salve», dice Anna, attirando l'attenzione di una ragazza al banco della reception. «Lei lavora qui?»

«Quando non posso farne a meno.»

«Fate pettinature per i balli scolastici?»

«Certo», dice la parrucchiera. «Tipo capelli pettinati in su?»

«Sì. Per mia sorella.» Anna guarda Kate, che ha smesso di lottare. Un sorriso le spunta lentamente sul viso, come una falena catturata in un barattolo di marmellata.

«Giusto. Per me», dice Kate con malizia, e si toglie la sciarpa dalla testa calva.

Nel salone smettono tutti di parlare. Kate rimane in piedi con atteggiamento regale. «Pensavamo a un paio di trecce alla francese», continua Anna.

«Una permanente», aggiunge Kate.

Anna ridacchia. «Magari uno chignon, sarebbe carino.»

La stylist deglutisce, divisa tra lo shock, la comprensione e la correttezza formale. «Be', mmm, forse potremmo fare qualcosa per lei.» Si schiarisce la gola. «Sapete, ci sono sempre le extension.»

«Extension», ripete Anna e Kate scoppia a ridere.

La stylist inizia a guardare alle spalle delle ragazze, verso il soffitto.

«È qualcosa tipo *Candid Camera*?»

A questo punto le mie figlie crollano l'una nelle braccia dell'altra, scosse da risate isteriche. Ridono finché non riescono più a respirare. Ridono fino alle lacrime.

In qualità di chaperon al ballo dell'ospedale di Providence, mi occupo del punch. Come ogni altro cibo fornito agli invitati, è neutropenico. Le infermiere, fate madrine della serata, hanno trasformato una sala conferenze in una sala da ballo fantasy, completa di festoni di carta e di luci stroboscopiche.

Kate è avviticchiata a Taylor, Ondeggiano seguendo una musica completamente diversa da quella della canzone che stanno suonando. Kate indossa la sua mascherina azzurra obbligatoria. Taylor le ha dato un mazzolino di fiori di seta da appuntare sull'abito, perché quelli veri possono essere portatori di malattie che i pazienti immunocompromessi non sono in grado di combattere. Alla fine, non ho cucito io il vestito. Ne ho trovato uno online su Bluefly.com: un abito aderente color oro, tagliato a V per il catetere di Kate. Ma sopra c'è una camicia sottile a maniche lunghe, che si lega alla vita e luccica quando lei si gira da una parte e dall'altra, così, quando ci si accorge dello strano tubo triplo che le esce dallo sterno, viene spontaneo chiedersi se non sia stato un effetto della luce.

Abbiamo fatto un sacco di foto prima di uscire di casa. Quando Kate e Taylor scapparono via, ad aspettarmi in auto, andai a riporre la macchina fotografica e trovai Brian in cucina con la schiena rivolta verso di me. «Ehi», gli dissi. «Vieni a salutarci? Vieni a tirare il riso?»

Fu solo quando si girò che mi resi conto che era entrato lì per piangere. «Non mi aspettavo di vedere una cosa del genere», bisbigliò. «Non pensavo che avrei avuto questo ricordo.»

Mi strinsi contro di lui, facendo aderire i nostri corpi tanto che sembravano scolpiti nella stessa pietra liscia. «Aspettaci alzato», sussurrai, poi uscii.

Adesso, porgo una coppa di punch a un ragazzo i cui capelli stanno cominciando appena a cadere in piccoli batuffoli. Si spargono sul bavero nero del suo smoking. «Grazie», dice lui, e vedo che ha degli occhi bellissimi, scuri e fermi come quelli di una pantera. Sposto lo sguardo e mi accorgo che Kate e Taylor si sono allontanati.

E se lei sta male? E se sta male lui? Mi sono ripromessa di non essere iperprotettiva, ma ci sono troppi ragazzi, qui, perché il personale li controlli davvero tutti. Chiedo a un altro genitore di sostituirmi nella postazione del punch e vado a guardare nel bagno delle signore. Controllo lo sgabuzzino della biancheria. Attraverso sale vuote e corridoi bui e persino la cappella.

Finalmente sento la voce di Kate attraverso una porta socchiusa. Lei e Taylor sono in piedi sotto una luna luminosa, e si tengono per mano. Il cortile dove li ho trovati è uno dei preferiti dai degenti durante il giorno; a pranzo è frequentato da molti medici che altrimenti non riuscirebbero a vedere la luce del sole.

Sto per chiedere se va tutto bene quando Kate parla. «Hai paura di morire?»

Taylor scuote la testa. «Non proprio. Però qualche volta penso al mio funerale. Se la gente dirà delle cose belle su di me, sai. Se ci sarà qualcuno che piangerà.» Esita. «Se mai ci verrà qualcuno.»

«Io verrò», promette Kate.

Taylor abbassa la testa verso quella di Kate e lei gli si avvicina, e io mi rendo conto che questo è il motivo per cui li ho seguiti. Sapevo che cosa avrei trovato e, come Brian, volevo un'altra immagine di mia figlia, da rigirare tra le dita come quei vetrini che si raccolgono in riva al mare. Taylor solleva i bordi della mascherina igienica azzurra di lei e so che dovrei fermarlo, so che devo, ma non lo faccio. Voglio che lei abbia questo bacio.

Quando si baciano, è bellissimo: quelle teste di alabastro piegate insieme, lisce come statue... un'illusione ottica, un'immagine riflessa che si ripiega su se stessa.

Quando Kate va in ospedale per il trapianto di cellule staminali, è un rottame dal punto di vista emotivo. È molto meno preoccupata del fluido gocciolante che le viene infuso nel catetere che del fatto che Taylor non le telefona da tre giorni e non ha nemmeno risposto alle sue chiamate. «Avete litigato?» chiedo, e lei scuote la testa. «Ha detto che andava da qualche parte? Forse c'è stata un'emergenza», dico. «Forse non ha niente a che fare con te.»

«Forse sì», controbatte Kate.

«Allora la miglior vendetta è ristabilirti abbastanza da dargli un pezzo del tuo cervello», puntualizzo. «Torno subito.»

Nell'atrio mi avvicino a Steph, un'infermiera che è appena entrata in servizio e che conosce Kate da anni. La verità è che sono sorpresa quanto Kate della mancanza di comunicazioni da parte di Taylor. Lui sapeva che lei sarebbe venuta qui.

«Taylor Ambrose», chiedo a Steph. «È stato qui, oggi?» Lei mi guarda e sbatte le ciglia. «Un ragazzone, dolce. Fila con mia figlia», scherzo. «Oh, Sara... ero sicura che qualcuno ve l'avesse detto», dice Steph. «È morto stamattina.»

Non lo dico a Kate, per un mese. Non glielo dico fino al giorno in cui il dottor Chance dichiara che Kate sta abbastanza bene da lasciare l'ospedale, fino a quando Kate si è ormai convinta che sta meglio senza di lui. Non posso nemmeno cominciare a dirvi le parole che uso; nessuna di esse è grande abbastanza da reggere il peso che le sta dietro. Racconto che sono andata a casa di Taylor e ho parlato con sua madre; che lei è scoppiata a piangere tra le mie braccia e mi ha detto che voleva chiamarmi, ma c'era una parte di lei così gelosa da mangiarle tutte le parole. Mi diceva che Taylor, che era tornato dal ballo camminando a un palmo da terra, era entrato nella sua stanza nel cuore della notte, con la febbre a quaranta. Forse era un'infezione virale, o forse da fungo, sta di fatto che era andato in deficienza respiratoria e poi in arresto cardiaco e dopo trenta minuti di tentativi i medici lo avevano lasciato andare.

C'è una cosa che Jenna Ambrose mi ha detto e che io non riferisco a Kate: che quando tutto fu finito, lei entrò e rimase a guardare suo figlio, che non era più suo figlio. Rimase lì seduta per cinque ore, sicura che lui si sarebbe svegliato. E anche adesso le sembra di sentire dei rumori al piano di sopra e pensa che Taylor si stia muovendo nella sua stanza, e quel mezzo secondo che le è concesso prima di ricordarsi la verità è l'unico motivo per cui si alza ogni mattina.

«Kate», dico, «mi spiace così tanto.»

Il volto di Kate si raggrinzisce. «Ma io lo amavo», risponde, come se questo dovesse essere sufficiente.

«Lo so.»

«E tu non me l'hai detto.»

«Non potevo. Temevo che smettessi di lottare, da sola.»

Lei chiude gli occhi e si gira dalla sua parte del cuscino, piangendo così forte che i monitor a cui è ancora attaccata incominciano a suonare e a richiamare il personale infermieristico.

Mi avvicino. «Kate, tesoro, ho fatto quello che era meglio per te.» Lei rifiuta di guardare dalla mia parte. «Non parlare con me», mormora. «In questo sei brava.»

Kate smette di parlarmi per sette giorni e undici ore. Torniamo a casa dall'ospedale; seguiamo nelle nostre attività di isolamento; vagliamo ogni azione che compiamo come abbiamo sempre fatto. La notte giaccio a letto accanto a Brian e mi chiedo perché lui riesca a dormire. Fisso il soffitto e penso che ho perso mia figlia prima che se ne sia davvero andata.

Poi, un giorno, passo vicino alla sua camera da letto e la trovo seduta sul pavimento circondata da fotografie. Come immaginavo, ci sono quelle di lei e Taylor che abbiamo fatto prima del ballo: Kate vestita alla perfezione con quella maschera chirurgica rivelatrice che le copre la bocca. Taylor ci ha disegnato sopra un sorriso col rossetto, per le foto, o così diceva.

Kate ne aveva riso. Sembra impossibile che questo ragazzo, che era una presenza così solida davanti al flash solo poche settimane fa, semplicemente non ci sia più; una fitta mi attraversa, seguita immediatamente da una sola parola: abitudine.

Ma ci sono anche altre foto, di quando Kate era più piccola. Una di Kate e Anna sulla spiaggia, accovacciate sopra un granchio eremita. Una di Kate vestita come Mister Peanut per la festa di Halloween. Una di Kate con la crema di formaggio sulla faccia, che tiene due metà di un bagel a mo' di occhiali.

In un altro mucchio ci sono le sue foto da piccola, scattate tutte quando aveva tre anni, o anche meno. Con pochi denti e sorridente, illuminata alle spalle da un sole dagli occhi scuri, ignara di quello che sarebbe accaduto. «Non mi ricordo di essere stata lei», dice Kate piano e queste prime parole creano un ponte di vetro, che si sposta sotto i miei piedi mentre entro nella stanza.

Metto la mia mano accanto alla sua, sul bordo di una foto. È Kate da bambina all'epoca dei suoi primi passi mentre viene lanciata in aria da Brian, coi capelli che volano dietro di lei, le braccia e le gambe aperte come una stella di mare, sicura oltre ogni dubbio che quando fosse caduta verso terra ci sarebbe stato un atterraggio protetto, sicura di non meritare nulla di meno.

«Era bellissima», aggiunge Kate, e col mignolo accarezza la guancia lucida e colorita della ragazza che nessuno di noi ha mai potuto conoscere.

Jesse

L'estate in cui avevo quattordici anni i miei genitori mi mandarono a un campo estivo in una fattoria. Era uno di quei corsi azione-avventura per ragazzi con problemi, sapete, quelli in cui ci si alza alle quattro del mattino per mungere le mucche. Che guai si potrebbero mai combinare in un posto così?(Risposta, se siete interessati: scovare dell'erba all'insaputa di quelli del ranch. Farsi di fumo. Ribaltare le vacche.) Comunque, un giorno venni assegnato a Moses il guardiano, o almeno questo era il soprannome del povero figlio di puttana a cui toccava di sorvegliare gli agnelli. Dovevo star dietro a un centinaio di pecore in un pascolo che non aveva nemmeno uno stramaledetto albero che fornisse un minimo di ombra.

Dire che una pecora è l'animale più dannatamente stupido che esista sulla terra è probabilmente inadeguato. Le pecore rimangono imprigionate nelle recinzioni. Si perdono in ovili di un metro quadrato. Si dimenticano dove si trova il loro mangime, anche se è stato nello stesso posto per mille giorni di fila. E non sono nemmeno i piccoli animalotti batuffolosi che vi immaginate quando andate a dormire. Puzzano. Belano. Danno un fastidio del diavolo.

Comunque, il giorno che finii con le pecore, avevo sgraffignato una copia di *Tropico del Cancro* e stavo sfogliando le pagine che più somigliavano a un buon porno, quando sentii qualcuno gridare. Ero assolutamente sicuro che non si trattasse di un animale, perché in vita mia non avevo mai sentito niente di simile. Corsi verso il rumore, certo che avrei trovato qualcuno sbalzato da cavallo con la gamba spezzata come un grissino o qualche scemo che si era scaricato per sbaglio la pistola nelle budella. Ma di fianco al torrente giaceva una pecora che stava partorendo, circondata da una frotta di pecore femmine.

Non ero certo un esperto, ma ne sapevo abbastanza per rendermi conto che quando un essere vivente fa un casino simile, le cose non stanno andando per il verso giusto. Quel che è certo è che la povera pecora aveva due zocchetti che le pendevano dalle parti intime. Giaceva su un fianco ansimante. Girò un occhio nero e piatto verso di me, poi si arrese semplicemente.

Be', nessun pericolo di morte se prendevo in mano io la situazione. Se non altro perché sapevo che i nazi che comandavano il campo mi avrebbero fatto seppellire quel maledetto animale. Così cacciai via le altre pecore, mi inginocchiai e, afferrando le zampette attorcigliate e viscide, tirai, mentre la pecora gridava come qualunque madre a cui strappassero via il figlio dalle viscere.

L'agnello uscì, le zampe posteriori ripiegate come le parti di un coltellino svizzero. Sopra la testa c'era una sacca argentea che sembrava come l'interno delle guance quando ci passi la lingua. Non respirava.

Manco per il cazzo che avrei messo la mia bocca su una pecora per farle la respirazione artificiale, ma usai le unghie per squarciare il sacco della placenta e strapparla dal collo dell'agnello. Come risultò poi chiaro, non c'era bisogno d'altro.

Un momento dopo distese le zampe che erano piegate come mollette per la biancheria e iniziò a belare per chiamare sua madre.

C'erano venti agnelli, credo, nati durante quel periodo estivo. Ogni volta che passavo dall'ovile potevo riconoscere il mio anche in mezzo al gruppo. Assomigliava agli altri, solo che si muoveva con un po' più di agilità: sembrava sempre che il sole gli si riflettesse sull'unto della lana. E se riuscivi a calmarlo abbastanza perché ti guardasse negli occhi, vedevi che le pupille erano diventate bianco latte, un segno sicuro del fatto che era stato dall'altra parte il tempo necessario per ricordare quello che si stava perdendo.

Vi dico queste cose adesso perché quando Kate finalmente si muove in quel letto d'ospedale e apre gli occhi, so che ha già un piede dall'altra parte anche lei.

«Oh, mio Dio», dice Kate debolmente, quando mi vede. «Dopo tutto sono finita all'inferno.»

Mi sporgo sulla sedia e incrocio le braccia. «Adesso, sorellina, lo vedi che non è poi così facile uccidermi.» Alzandomi, la bacio sulla fronte, indugiando con le labbra per un secondo in più. Come fanno le madri a sentire la febbre con questo sistema? Io riesco solo a sentire una perdita imminente. «Come stai?»

Lei mi sorride, ma è come vedere una copia dopo aver ammirato l'originale al Louvre. «Fin troppo bene», dice lei. «A cosa devo l'onore della tua presenza?»

Al fatto che non resterai qui ancora per molto, penso, ma non glielo dico. «Ero qui nei paraggi. E poi c'è un'infermiera da urlo che lavora in questo turno.»

Kate scoppia a ridere. «Dio, Jesse. Mi mancherai.»

Lo dice così tranquillamente che forse rimaniamo sorpresi entrambi. Mi siedo sul bordo del letto e seguo col dito le pieghe sulla termocoperta. «Sai...» comincio, con un tono di incoraggiamento, ma lei mi mette una mano sul braccio.

«Non farlo.» I suoi occhi riprendono vita per un attimo. «Forse mi reincarnerò.»

«Tipo Maria Antonietta?»

«No. Dev'essere qualcosa nel futuro. Pensi che sia pazzesco?»

«No», ammetto. «Probabilmente corriamo tutti in circolo.»

«Allora tu come ritornerai?»

«Carogna.» Sussulta e qualcosa fa bip, come in preda al panico.

«Vuoi che ti porti qualcosa?»

«No, sei carino», risponde Kate, e sono certo che non intendesse in quel senso, ma le sue parole mi fanno sentire come se avessi inghiottito un fulmine.

Improvvisamente mi ricordo di un vecchio gioco che facevo sempre quando avevo nove o dieci anni e avevo il permesso di andare in bicicletta finché non diventava buio. Facevo delle scommesse con me stesso e guardavo il sole che si abbassava sempre di più sull'orizzonte: se trattengo il fiato per venti secondi, non scenderà la notte. Se non batto le ciglia. Se rimango immobile mentre una mosca mi si ferma sulla guancia. Adesso mi ritrovo a fare la stessa cosa, una scommessa per trattenere Kate, anche se non è così che funziona.

«Hai paura?» sbotto. «Di morire?»

Kate si gira verso di me, un sorriso le scivola sulle labbra. «Ti farò sapere.» Poi

chiude gli occhi. «Mi riposo solo un momento», dice e si addormenta di nuovo.

Non è giusto, ma Kate lo sa. Non ci vuole una vita intera per capire che quello che ci meritiamo, raramente lo otteniamo. Mi alzo, con quel bullone rovente che marchia l'interno della mia gola, rendendomi impossibile inghiottire, e devo tenere indietro tutto come un fiume dietro una diga. Corro fuori dalla stanza di Kate e mi allontano nel corridoio dove non posso disturbarla, poi alzo il pugno e faccio un buco nella spessa parete bianca, ma non è sufficiente.

Brian

Ecco la ricetta per far saltare in aria qualcosa: una ciotola di Pyrex; cloruro di potassio (si trova nei negozi di alimentazione naturale, come sostituto del sale). Un densimetro. Candeggina. Prendete la candeggina e versatela nella ciotola di Pyrex, poi mettetela sul fuoco. Nel frattempo, pesate il cloruro di potassio e aggiungetelo alla candeggina. Controllate con il densimetro e bollite finché non raggiungete un valore di 1,3. Raffreddate a temperatura ambiente, e filtrate i cristalli che vengono a formarsi. Teneteli da parte.

È dura essere quello che aspetta sempre. Voglio dire, è facile parlare dell'eroe che va alla carica in battaglia, ma quando hai finito ti aspetta l'intera storia di chi è rimasto indietro.

Mi trovo in quella che deve essere la più brutta aula di tribunale della costa orientale, seduto su una sedia ad aspettare il mio turno, quando improvvisamente il mio cercapersone si accende. Guardo il numero, borbotta qualcosa e mi chiedo cosa fare. Più tardi dovrò testimoniare, ma il dipartimento ha bisogno di me adesso.

Dopo varie confabulazioni ottengo dal giudice il permesso di allontanarmi dal palazzo. Esco dal portone principale e immediatamente vengo assalito da domande, macchine fotografiche e luci. Il massimo che posso fare è non prendere a pugni questi avvoltoi che vogliono smembrare le ossa sbiancate della mia famiglia.

La mattina dell'udienza, non riuscendo a trovare Anna, mi recai a casa. La cercai in tutti i posti dove si nasconde di solito – la cucina, la camera da letto, l'amaca sul retro – ma lei non c'era. Come ultima risorsa salii le scale del garage per andare nell'appartamento che usa Jesse.

Neanche lui era a casa, anche se la sua assenza ormai non è più una sorpresa. C'era un tempo in cui Jesse mi deludeva regolarmente; poi mi sono imposto di non aspettarmi nulla da lui e come risultato è diventato più facile, per me, prenderla come viene. Bussai alla porta e chiamai gridando Anna e Jesse, ma nessuno rispose. Benché ci fosse una chiave dell'appartamento nel mio mazzo, mi trattenni dall'entrare. Voltandomi sulle scale urtai il bidone rosso del riciclaggio che vuoto personalmente ogni martedì, dato che è ben difficile che Jesse si ricordi di trascinarlo lui sul vialetto. Ne uscì una decina di bottiglie di birra verde brillante, un bottiglione di detersivo da bucato, un vasetto di olive, un bidonano da quattro litri di succo d'arancia.

Rimisi tutto dentro salvo il contenitore del succo d'arancia, che, come ho spiegato a Jesse, non è riciclabile e che, ciò nonostante, lui getta nel bidone ogni dannata settimana.

La differenza tra questi incendi e gli altri è che adesso il livello degli obiettivi si è alzato. Invece di un magazzino abbandonato o di un capanno vicino all'acqua, si tratta di una scuola elementare. Essendo estate, non c'era nessuno nell'edificio quando venne appiccato il fuoco. Ma non ho il minimo dubbio: non era dovuto a cause naturali.

Quando arrivo sul posto, le autopompe stanno caricando dopo l'intervento e il controllo. Paulie viene diritto verso di me. «Come va Kate?»

«È a posto,» gli dico, e faccio un cenno verso il disastro. «Cos'avete trovato?»

«È riuscito a distruggere tutto il lato nord della struttura», dice Paulie. «Fai un giro dentro?»

«Sì.»

Il fuoco è iniziato nella sala insegnanti: le tracce di fuliggine puntano come una freccia all'origine. Una collezione di imbottiture sintetiche che non è bruciata completamente è ancora visibile, chiunque ha fatto questo è stato tanto bravo da appiccare il fuoco in mezzo a una pila di cuscini da divano e pacchi di carta. Riesco a sentire ancora l'odore dell'innesco, questa volta una cosa semplice come la benzina. Cocci di vetro della bottiglia Molotov esplosa punteggiano le ceneri.

Vago per il lato opposto dell'edificio, sbircio attraverso una finestra rotta. I ragazzi devono aver ventilato il fuoco, qui. «Lo prenderemo questo piccolo bastardo, cap?» domanda Caesar entrando nella stanza. Ancora in tenuta da lavoro, con un segno di fuliggine sulla guancia sinistra, guarda i detriti sulla linea del fuoco. Quindi si china e con il suo guantone raccoglie un mozzicone di sigaretta. «Incredibile. Il tavolo della segretaria si è fuso in una pozzanghera, ma un dannato pezzetto di tabacco sopravvive ancora.»

Lo prendo dalle sue mani e lo rigiro sul mio palmo. «Perché non era qui quando l'incendio è incominciato. Qualcuno si è fatto una bella fumata mentre assisteva a tutto questo e poi se n'è andato.» Lo giro di lato, dove il giallo incontra il filtro, e leggo la marca.

Paulie infila la testa nella finestra sfondata, cercando Caesar. «Stiamo tornando indietro. Sali sul camion.» Poi si volta verso di me. «Ehi, giusto perché tu lo sappia, questa non l'abbiamo rotta noi.»

«Non te la facevo mica pagare, Paulie.»

«No, voglio dire, noi abbiamo aperto il tetto. Questa era già rotta quando siamo arrivati.» Lui e Caesar se ne vanno e poco dopo sento il rombo dell'autopompa che si allontana.

Potrebbe essere stata una palla da baseball, o un frisbee. Ma anche d'estate le guardie giurate controllano le proprietà pubbliche. Una finestra rotta è un rischio troppo alto per essere lasciata così com'è: l'avrebbero chiusa con del nastro o con un'assicella.

A meno che lo stesso tipo che ha acceso il fuoco sapesse dove far arrivare l'ossigeno, in modo che le fiamme corressero attraverso il tunnel d'aria creato dal vuoto.

Guardo la sigaretta che ho in mano e la schiaccio.

Servono cinquantasei grammi di questi cristalli ottenuti. Mischiateli con acqua distillata. Portate a bollitura e poi raffreddate ancora, conservando i cristalli, cloruro di potassio puro. Tritateli finché assumono la consistenza della cipria e riscaldateli delicatamente per farli asciugare. Mischiate cinque parti di vaselina con cinque parti di cera. Sciogliete nella benzina e versate questo liquido su novanta parti di cristalli di cloruro di potassio in una bacinella di plastica. Mescolate e lasciate evaporare la benzina.

Modellate a forma di cubetto e immergetelo nella cera per renderlo impermeabile. L'esplosivo richiede un detonatore a spoletta almeno di grado A3.

Quando Jesse apre la porta del suo appartamento, sto aspettandolo sul divano.

«Cosa fai qui?» chiede.

«Cosa fai *tu* qui?»

«Io ci abito», replica Jesse. «Ricordi?»

«Davvero? Oppure lo usi come nascondiglio?»

Tira fuori una sigaretta da un pacchetto nella tasca anteriore e la accende. Merit. «Non so di che cazzo stai parlando. Perché non sei in tribunale?»

«Come mai c'è dell'acido muriatico sotto il tuo lavandino?» domando. «Considerando che non abbiamo una piscina?»

«Pronto? Cos'è, l'Inquisizione?» Aggrotta le sopracciglia. «Lo usavo quando lavoravo con quei piastrellisti l'estate scorsa; puoi pulirci la malta con quello. A dire la verità nemmeno sapevo di averne ancora.»

«Allora probabilmente non sai nemmeno, Jesse, che quando lo metti in una bottiglia con un pezzo di carta di alluminio e uno straccio ficcato nel collo, scoppia dannatamente bene.»

Si irrigidisce di colpo. «Mi stai accusando di qualcosa? Perché se è così, dillo, bastardo.»

Mi alzo dal divano. «Ok. Voglio sapere se hai intaccato le bottiglie prima di fare le molotov, perché si rompessero più facilmente. Voglio sapere se ti sei reso conto di quanto è stato vicino alla morte quel senzatetto quando hai dato fuoco al deposito per sfizio.» Sollevo il recipiente vuoto di Clorox dal bidone di riciclaggio alle mie spalle. «Voglio sapere perché diavolo c'è questo nella tua spazzatura, dato che tu non fai il bucato e Dio sa se pulisci la casa, eppure c'è una scuola elementare a dieci chilometri da qui che è stata sventrata da un esplosivo fatto con candeggina e liquido dei freni.» Lo tengo per le spalle, adesso, e anche se Jesse potrebbe liberarsi se davvero provasse, lascia che lo scuota finché la testa non gli scatta all'indietro. «Gesù Cristo, Jesse!»

Mi guarda col volto inespressivo. «Hai finito?»

Lo lascio andare e lui si ritrae digrignando i denti. «Allora dimmi che mi sbaglio», lo sfido.

«Ti dirò di più», grida lui. «Capisco che tu abbia passato la vita a credere che tutto quello che c'è di sbagliato nell'universo è colpa mia, ma, notizia d'agenzia, papà, questa volta sei completamente fuori strada.»

Lentamente, estraggo una cosa dalla tasca e la premo nella mano di Jesse. Il

mozzicone di sigaretta Merit si schiaccia nel cavo della sua mano. «Allora non avresti dovuto lasciare il tuo biglietto da visita.»

C'è un momento in cui un incendio strutturale divampa così forte che non si può far altro che allontanarsi e lasciare che si estingua da solo. Bisogna mettersi al sicuro, su una collina fuori vento, e guardare l'edificio che si divora da solo.

La mano di Jesse si alza, tremando, e la sigaretta rotola sul pavimento ai nostri piedi. Si copre il volto, preme i pollici agli angoli degli occhi. «Non potevo salvarla.» Le parole gli escono dal cuore come se gliele strappassero. Curva le spalle, come se ritornasse nel corpo di un ragazzino. Chiede di essere punito.

Così faccio quello che so che lo distruggerà: attiro Jesse tra le mie braccia mentre singhiozza. Le sue spalle sono più larghe delle mie. È più alto di me di mezza testa. Non mi ricordo di averlo visto passare da quel bambino di sei anni, «geneticamente non compatibile», all'uomo che è adesso, e immagino che sia questo il problema. Come si passa dal pensiero di non poter salvare a quello di dover distruggere? E bisogna ritenerlo colpevole, o dare la colpa a quelli che avrebbero dovuto insegnargli diversamente?

Farò in modo che la piromania di mio figlio finisca qui, ma non ne parlerò con i poliziotti o con il comandante della caserma dei pompieri. Forse è nepotismo, forse stupidità. Forse è perché Jesse è completamente diverso da me e ha scelto il fuoco come suo strumento, perché aveva bisogno di sapere che può gestire almeno una cosa incontrollabile.

Il respiro di Jesse appoggiato a me diventa regolare, come faceva quando era molto piccolo, quando lo portavo di sopra e lui mi si addormentava in braccio. Mi rivolgeva domande di continuo: *A cosa serve un idrante da cinque centimetri, e da due centimetri e mezzo? Perché lavate le autopompe? L'addetto al serbatoio non guida mai?* Mi rendo conto che non riesco a ricordare con precisione quando smise di fare domande. Ma ricordo che mi sentii come se mi mancasse qualcosa, come se la perdita dell'adorazione di un bambino per il suo eroe facesse male come un arto fantasma dopo l'amputazione.

Campbell

I medici hanno questa caratteristica quando sono chiamati in causa: ti fanno sapere, con ogni sillaba di ciascuna parola, che nessun momento della loro testimonianza potrà rimediare al fatto che, mentre erano obbligati a sedere al banco dei testimoni, i pazienti aspettavano, la gente moriva. Francamente, questo mi fa incazzare. E prima che me ne renda conto, non posso farci niente, chiedo una pausa per andare in bagno, mi piego per riallacciare una scarpa, raccolgo i pensieri e riempio le frasi di pause piene di significato... tutto quello che serve per trattenerli qualche istante in più.

Il dottor Chance non fa eccezione alla regola. Fin dall'inizio è ansioso di andarsene. Guarda il suo orologio con la frequenza di chi rischia di perdere un treno. La differenza questa volta è che Sara Fitzgerald è altrettanto ansiosa di lasciarlo andare via dall'aula. Perché il paziente che sta aspettando, la persona che sta morendo, è Kate.

Ma accanto a me, il corpo di Anna emana calore. Mi alzo, continuo il mio interrogatorio. Lentamente. «Dottor Chance, le cure che implicavano donazioni dal corpo di Anna erano 'infallibili'?»

«Quando si tratta di cancro niente è infallibile, signor Alexander.»

«L'ha spiegato ai Fitzgerald?»

«Spieghiamo attentamente i rischi di tutte le procedure, perché una volta iniziate le cure si compromettono altri sistemi organici. Quello che facciamo perché un trattamento possa dirsi riuscito, può ripercuotersi su di noi come una maledizione la prossima volta.» Sorride a Sara. «Detto questo, Kate è una ragazza incredibile. Non ci si aspettava che superasse i cinque anni di età e adesso ne ha sedici.»

«Grazie a sua sorella», puntualizzo.

Il dottor Chance annuisce. «Non molti pazienti hanno sia la forza fisica che la fortuna di avere un donatore perfettamente compatibile a disposizione.»

Mi alzo, con le mani in tasca. «Può dire alla corte come sono arrivati i Fitzgerald a consultare l'equipe di diagnosi genetica pre-trapianto dell'ospedale di Providence per concepire Anna?»

«Una volta accertato che il figlio maschio dei Fitzgerald non era un donatore compatibile per Kate, parlai loro di un'altra famiglia con cui avevo lavorato. Avevano esaminato tutti i fratelli del paziente e nessuno era adatto, ma poi la madre rimase incinta durante il corso del trattamento e quel bambino si rivelò perfettamente compatibile.»

«Disse ai Fitzgerald di concepire un figlio geneticamente programmato che servisse da donatore per Kate?»

«Assolutamente no», replica Chance, offeso. «Spiegai solo che, anche quando nessuno dei figli esistenti è compatibile, questo non significa che un figlio futuro non possa esserlo.»

«Spiegò ai Fitzgerald che questo figlio, di compatibilità perfettamente e

geneticamente programmata, avrebbe dovuto rendersi disponibile per le cure necessarie a Kate fintantoché lei fosse rimasta in vita?»

«Parliamo di un singolo trattamento con il sangue placentare, a quell'epoca», precisa il dottor Chance. «Le donazioni successive avvennero perché Kate non rispose alla prima. E perché offrivano risultati più promettenti.»

«Di conseguenza, se domani gli scienziati scoprissero un procedimento che guarisce il cancro di Kate solo se Anna si taglia la testa e la dà a sua sorella, lei lo raccomanderebbe?»

«Ovviamente no. Non raccomanderei mai un trattamento che mettesse a rischio la vita di un altro bambino.»

«Non è quello che ha fatto negli ultimi tredici anni?»

Ha il volto tirato. «Nessuno dei trattamenti ha provocato danni significativi a lungo termine ad Anna.»

Traggo un foglio dalla mia cartella e lo porgo al giudice, e poi al dottor Chance. «Può leggere la parte evidenziata?»

Si mette un paio di occhiali e si schiarisce la voce. «Mi rendo conto che l'anestesia implica dei rischi potenziali. Questi rischi possono includere, ma non si limitano a: intolleranza al farmaco, infiammazione della gola, danni ai denti e alle protesi dentarie, problemi alle corde vocali, difficoltà respiratorie, dolore e fastidio secondari, perdita di sensibilità, cefalee, infezione, reazione allergica, stato di coscienza durante l'anestesia totale, itterizia, perdita di sangue, lesioni nervose, coagulo di sangue, attacco cardiaco, danno cerebrale e, persino, perdita di funzioni vitali o della vita.»

«È pratico di questo modulo, dottore?»

«Sì, è un modulo standard di consenso per un intervento chirurgico.»

«Può dirci chi era il paziente che lo ha ricevuto?»

«Anna Fitzgerald.»

«E chi firmò il modulo di consenso?»

«Sara Fitzgerald.»

Mi dondolo sui tacchi. «Dottor Chance, l'anestesia comporta un rischio di invalidità o di morte. Si tratta di effetti gravi e a lungo termine.»

«Questo è esattamente il motivo per cui abbiamo un modulo di consenso. Per proteggerci da gente come lei», dice. «Ma, realisticamente, il rischio è minimo. E la procedura per donare il midollo è piuttosto semplice.»

«Perché Anna veniva anestetizzata per una procedura tanto semplice?»

«È meno traumatico per i bambini, ed è meno probabile che si agitano.»

«E dopo questa procedura, Anna ha provato dolore?»

«Forse un po'», ammette il dottor Chance.

«Non ricorda?»

«È passato tanto tempo. Sono sicuro che persino Anna ha dimenticato, ormai.»

«Lei crede?» Mi volto verso Anna. «Vogliamo chiederglielo?»

Il giudice DeSalvo incrocia le braccia.

«A proposito di rischi», continuo educatamente. «Può dirci qualcosa della ricerca che è stata condotta sugli effetti a lungo termine delle iniezioni di fattori di crescita che finora sono stati somministrati ad Anna due volte, prima del prelievo per il

trapianto?»

«In teoria non dovrebbero esservi conseguenze a lungo termine.»

«In teoria», ripeto. «Perché in teoria?»

«Perché la ricerca è stata condotta su animali in laboratorio», ammette il dottor Chance. «Gli effetti sugli esseri umani sono ancora in corso di individuazione.»

«Confortante.»

Alza le spalle. «I medici tendono a non prescrivere farmaci che siano potenzialmente dannosi.»

«Ha mai sentito parlare del talidomide, dottore?» chiedo.

«Certo che sì. In effetti, di recente, se ne è riparlato nel corso della ricerca sul cancro.»

«Eppure in passato fu una pietra miliare in fatto di farmaci», sottolineo. «Con risultati catastrofici. A proposito... questa donazione di un rene... implica dei rischi?»

«Gli stessi di qualsiasi intervento chirurgico», risponde il dottor Chance.

«Anna potrebbe anche morire per le complicazioni di questo intervento?»

«È decisamente improbabile, signor Alexander.»

«Benissimo, allora, diamo per scontato che Anna superi l'intervento con successo. Avere un solo rene quali effetti avrà sulla sua vita futura?»

«Non ne avrà affatto», ribatte il medico. «Questo è l'aspetto positivo.»

Gli allungo un opuscolo prelevato nel dipartimento di nefrologia del suo ospedale. «Può leggere le righe evidenziate?»

Si mette di nuovo gli occhiali. «Maggiori possibilità di ipertensione. Possibili complicazioni durante la gravidanza.» Il dottor Chance alza lo sguardo. «Ai donatori si consiglia di astenersi da sport che implicino un contatto fisico, per escludere il rischio di danneggiare il rene superstite.»

Intreccio le mani dietro la schiena. «Sapeva che Anna gioca a hockey nel tempo libero?»

Si volta verso di lei. «No. Non lo sapevo.»

«Gioca da portiere. Ormai da anni.» Lascio cadere questa notizia. «Ma dal momento che questa donazione è soltanto un'ipotesi, concentriamoci su quelle già avvenute. Le iniezioni di fattori di crescita, le DLI, le cellule staminali, le donazioni di linfociti, il midollo osseo, gli innumerevoli trattamenti a cui Anna si è sottoposta... secondo la sua esperta opinione, dottore, Anna non ha subito alcun danno medico significativo da queste procedure?»

«Significativo?» esita. «No, non ne ha subiti.»

«Ne ha tratto qualche beneficio significativo?»

Il dottor Chance mi guarda per un lungo momento. «Certo», dice. «Sta salvando la vita a sua sorella.»

Anna e io stiamo pranzando al piano superiore del tribunale quando entra Julia. «È una festa privata?»

Anna le fa cenno di avvicinarsi e Julia si siede senza degnarmi di uno sguardo. «Come stai?» domanda.

«Bene», risponde Anna. «Voglio solo che finisca.»

Julia apre una confezione di condimento per l'insalata e lo versa sul pranzo che si è portata. «Lo sarà prima che tu te ne accorga.»

Mi guarda brevemente mentre lo dice.

E non ho bisogno d'altro per ricordarmi il profumo della sua pelle e il punto sotto la clavicola dove ha un neo a forma di mezzaluna.

Improvvisamente Anna si alza. «Porto Judge a fare una passeggiata», annuncia.

«Neanche per sogno. I giornalisti sono ancora là fuori.»

«Allora lo farò passeggiare nel corridoio.»

«Non puoi. Deve essere portato in giro da me, fa parte del suo addestramento.»

«Allora vado a fare pipì», dice Anna. «È una cosa che ho ancora il permesso di fare da sola, giusto?»

Esce dalla sala mensa, lasciando Julia e me e tutto quello che non sarebbe dovuto accadere ma è accaduto.

«Ci ha lasciati soli apposta», deduco.

Julia annuisce. «È una ragazza intelligente. Riesce a capire molto bene la gente.»

Poi appoggia la sua forchetta di plastica. «La tua auto è piena di peli di cane.»

«Lo so. Continuo a chiedere a Judge di farsi una coda di cavallo ma non mi dà retta.»

«Perché non mi hai semplicemente svegliata?»

Sorrido. «Perché eravamo ancorati in una zona del silenzio.»

Julia, però, non sorride nemmeno. «La scorsa notte è stata uno scherzo per te, Campbell?»

Mi balza alla mente il vecchio proverbio: *L'uomo propone e Dio dispone*. E, poiché sono un codardo, afferro il cane per il collare.

«Devo farlo passeggiare prima che ci richiamino in aula.»

Julia si alza mentre varco la soglia della porta. «Non mi hai risposto.»

«Non vuoi che lo faccia», dico. Non mi volto. Così non devo vedere il suo volto.

Quando il giudice DeSalvo ci aggiorna alle tre del pomeriggio seguente a causa di un appuntamento settimanale dal chiropratico, porto Anna nell'atrio per incontrare suo padre... ma Brian se ne è andato. Sara si guarda intorno, sorpresa. «Forse ha avuto una chiamata per un incendio», dice. «Anna, io...»

Ma io metto una mano sulla spalla di Anna. «Ti porto alla caserma dei pompieri.»

In auto lei è tranquilla. Giro nel parcheggio della caserma e lascio il motore acceso. «Ascolta», le dico, «forse non te ne sei accorta, ma è stata una gran prima giornata.»

«Se lo dici tu.»

Esce dalla mia automobile senza dire nient'altro e Judge balza sul sedile anteriore rimasto vuoto. Anna cammina verso la caserma, ma poi gira a sinistra. Contro ogni logica spengo il motore e scendo dall'auto. Lascio Judge in auto e la seguo sul retro dell'edificio.

Lei è in piedi come una statua, il viso rivolto al cielo. Che cosa dovrei fare o dire? Non sono mai stato un genitore, riesco a malapena a prendermi cura di me stesso.

Ma Anna incomincia a parlare per prima. «Hai mai fatto qualcosa che sapevi che era sbagliato, anche se sembrava giusto?»

Penso a Julia. «Sì.»

«Qualche volta mi odio», mormora Anna.

«Qualche volta», le dico, «mi odio anch'io.»

Rimane sorpresa. Mi guarda, poi alza ancora gli occhi verso il cielo. «Sono lassù. Le stelle. Anche quando non si vedono.»

Mi metto le mani in tasca. «Una volta, ogni sera, esprimevo un desiderio su una stella.»

«Per cosa?»

«Figurine del baseball che mancavano alla mia collezione. Un golden retriever. Insegnanti femmine giovani e vogliose.»

«Mio padre mi ha detto che un gruppo di astronomi ha trovato un nuovo posto dove nascono le stelle. Solo che ci vorranno duemila e cinquecento anni per vederle.» Si gira verso di me. «Vai d'accordo con i tuoi genitori?»

Penso di mentirle, ma poi scuoto la testa. «Immaginavo che da grande sarei diventato proprio come loro, ma non è stato così. E il fatto è che a un certo punto ho smesso di voler essere come loro, comunque.»

Il sole rischiara la sua carnagione lattea; illumina la linea della sua gola. «Ho capito», dice Anna. «Anche tu eri invisibile.»

Martedì

Un piccolo fuoco è presto soffocato,
Ma per poco che sia lasciato a sé, non lo estinguono i fiumi.

William Shakespeare, *Enrico VI*
(traduzione italiana di Fedele Bajocchi)

Campbell

Brian Fitzgerald è la mia carta vincente. Quando il giudice si renderà conto che almeno uno dei genitori di Anna è d'accordo con la sua decisione di smettere di fare la donatrice per sua sorella, non ci vorrà molto per ottenere la sua emancipazione. Se Brian fa quello di cui ho bisogno – in particolare, dire al giudice DeSalvo che si rende conto che anche Anna ha i suoi diritti e che lui è disposto a riconoscerli –, allora qualunque cosa Julia dichiari nel suo rapporto potrebbe essere controverso. Non solo, ma la testimonianza di Anna diventerà una mera formalità.

Brian si presenta con Anna il giorno seguente puntuale, indossando la sua uniforme di capitano. Mi incollo un sorriso sulla faccia e mi alzo, camminando verso di loro con Judge. «'Giorno», saluto. «Tutti pronti?»

Brian guarda Anna. Poi guarda me. C'è una domanda sulle sue labbra, ma sembra che lui stia facendo di tutto per non pronunciarla.

«Ehi», dico ad Anna d'improvviso. «Vuoi farmi un favore? Judge dovrebbe fare un paio di corse su e giù per le scale, altrimenti continuerà ad agitarsi in aula.»

«Ieri mi hai detto che non potevo portarlo in giro.»

«Be', oggi puoi.»

Anna scuote la testa. «Io non vado da nessuna parte. Appena vado via ti metti a parlare di me.»

Rassegnato mi volto di nuovo verso Brian. «Va tutto bene?»

In quell'istante, Sara Fitzgerald entra nel palazzo. Si affretta verso l'aula, e vedendo Brian con me, si ferma. Poi si allontana lentamente da suo marito e prosegue.

Gli occhi di Brian Fitzgerald seguono sua moglie, anche dopo che le porte si chiudono dietro di lei. «Stiamo bene», replica, una risposta che non è diretta a me.

«Signor Fitzgerald, ci sono state occasioni in cui lei non è stato d'accordo con sua moglie sul fatto che Anna dovesse prendere parte alle cure mediche per Kate?»

«Sì. I medici dicevano che avevamo bisogno solo di sangue placentare per Kate. Avrebbero preso una parte del cordone ombelicale che in genere viene buttata via dopo il parto... alla neonata non sarebbe stato tolto niente e sicuramente non avrebbe provato dolore.» Incrocia lo sguardo di Anna, le sorride. «E per un po' ha funzionato. Kate andò in remissione. Ma nel 1996, ebbe una nuova ricaduta. Questa volta i medici volevano che Anna donasse dei linfociti. Non sarebbe stata una cura, ma avrebbe mantenuto Kate stabile per un po'.»

Cerco di guidarlo. «Lei e sua moglie non avevate la stessa opinione su questa cura?»

«Non sapevo se fosse davvero una buona idea. Questa volta Anna si sarebbe resa conto di quello che le avrebbero fatto e non le sarebbe piaciuto.»

«Cosa disse sua moglie per farle cambiare idea?»

«Che se non avessimo prelevato il sangue da Anna questa volta, avremmo comunque avuto bisogno del midollo la volta successiva.»

«Come si sentiva a proposito di questo?»

Brian scuote la testa, chiaramente a disagio. «Lei non sa cosa vuol dire», spiega con calma, «finché non vede che sua figlia sta morendo. Si trova a dire e fare cose che non vorrebbe dire e fare. E crede di poter scegliere, ma poi vede le cose più da vicino e si accorge che ha sbagliato tutto.» Alza lo sguardo verso Anna, così rigida accanto a me che credo si sia dimenticata di respirare. «Non volevo fare questo ad Anna. Ma non potevo perdere Kate.»

«In seguito, avete dovuto usare il midollo osseo di Anna?»

«Sì.»

«Signor Fitzgerald, in qualità di soccorritore di professione, lei eseguirebbe una procedura su un paziente che non presentasse alcun problema fisico?»

«Certamente no.»

«Allora perché lei, in qualità di padre di Anna, ha pensato che questa procedura invasiva, che presentava dei rischi per la stessa Anna senza alcun beneficio fisico personale, fosse nel suo miglior interesse?»

«Perché», chiarisce Brian, «non potevo lasciar morire Kate.»

«Ci sono state altre situazioni, signor Fitzgerald, in cui lei e sua moglie siete stati in disaccordo circa l'uso del corpo di Anna per le cure di sua sorella?»

«Qualche anno fa, Kate venne ricoverata e... perdeva così tanto sangue che nessuno credeva che ce l'avrebbe fatta. Pensai che forse era giunto il momento di lasciarla andare. Sara no.»

«Che cosa accadde?»

«I medici le somministrarono dell'arsenico, ed ebbe un effetto dirompente, mettendo Kate in remissione per un anno.»

«Sta dicendo che vi fu una cura che salvò Kate e che non implicava l'uso del corpo di Anna?»

Brian scuote la testa. «Sto dicendo... sto dicendo che ero sicuro che Kate stesse per morire. Ma Sara, lei non si arrese con Kate e riprese a lottare.» Guarda verso sua moglie. «E adesso, i reni di Kate stanno cedendo. Non voglio vederla soffrire. Ma nel contempo non voglio fare lo stesso errore due volte. Non voglio dire a me stesso che è finita, quando non deve essere così.»

Brian è diventato una valanga di emozioni, che lo conducono verso la gabbia che gli ho costruito con cura. Devo farlo entrare. «Signor Fitzgerald, sapeva che sua figlia stava per presentare una denuncia contro lei e sua moglie?»

«No.»

«Quando lo fece, lei ne parlò con Anna?»

«Sì.»

«In seguito a quel colloquio, signor Fitzgerald, che cosa fece?»

«Mi trasferii fuori casa con Anna.»

«Perché?»

«Al momento credevo che Anna avesse il diritto di meditare sulla sua decisione, e non era in grado di farlo vivendo a casa nostra.»

«Dopo essersi trasferito con Anna; dopo aver parlato con lei a lungo del motivo per cui ha iniziato questo procedimento legale... è d'accordo con la richiesta di sua moglie che Anna continui a essere donatrice per Kate?»

La risposta concertata è *no*; questo è il punto cruciale del mio caso. Brian si piega in avanti per rispondere. «Sì, sono d'accordo», dichiara.

«Signor Fitzgerald, secondo lei...» inizio, poi mi rendo conto di quello che ha appena fatto. «Mi scusi?»

«Desidero ancora che Anna doni un rene», ammette Brian.

Fissando questo testimone che mi ha appena completamente fottuto, scalpito. Se Brian non sosterrà la decisione di Anna di smettere di essere donatrice, il giudice troverà molto più difficile decidere a favore dell'emancipazione.

Nello stesso tempo, mi rendo pienamente conto del piccolissimo suono che è sfuggito ad Anna, quel piccolo sospiro che esce quando ti rendi conto che quello che sembrava un arcobaleno in realtà era solo uno scherzo della luce. «Signor Fitzgerald, lei vuole che Anna si sottoponga a un intervento chirurgico importante e alla perdita di un organo a beneficio di Kate?»

È strano, vedere un uomo forte che cade a pezzi. «Può dirmi qual è la risposta esatta?» chiede Brian, con voce roca. «Perché non so dove cercarla. So quello che è giusto. So quello che è bene. Ma entrambe le cose non funzionano, in questo caso. Posso sedermi e pensarci sopra, posso dirle quello che dovrebbe e quello che potrebbe essere. Posso persino dirle che ci deve essere una soluzione migliore. Ma sono passati tredici anni, signor Alexander, e ancora non l'ho trovata.»

Si piega lentamente in avanti, troppo grosso per quello spazio ristretto, finché la sua fronte si appoggia sulla fredda barra di legno che borda il banco dei testimoni.

Il giudice DeSalvo chiede un intervallo di dieci minuti prima che Sara Fitzgerald inizi il suo controinterrogatorio, in modo che il testimone possa avere qualche momento di calma. Anna e io scendiamo ai distributori automatici, dove puoi spendere un dollaro in tè allungato e in brodo ancor più acquoso. Lei si siede coi talloni incastrati nei pioli di uno sgabello, e quando le porgo la sua tazza di cioccolata calda la appoggia sul tavolo senza berla.

«Non ho mai visto mio padre piangere», osserva. «Mia madre, lei non riusciva mai a trattenersi quando si trattava di Kate. Ma lui... be', se cadeva in pezzi, faceva in modo di farlo quando non stavamo guardando.»

«Anna...»

«Pensi che sia stata io?» domanda voltandosi verso di me. «Pensi che non avrei dovuto chiedergli di venire qui oggi?»

«Il giudice gli avrebbe chiesto di testimoniare anche se non l'avessi fatto tu.» Scuoto la testa. «Anna, dovrai farlo da sola.»

Mi guarda diffidente. «Fare cosa?»

«Testimoniare.»

Batte le palpebre. «Stai scherzando?»

«Pensavo che il giudice si sarebbe pronunciato in tuo favore se avesse visto che tuo padre era intenzionato a sostenere le tue scelte. Ma sfortunatamente, non è andata

così. E non ho idea di quello che Julia stia per dire... ma anche se lei si mette dalla nostra parte, il giudice DeSalvo avrà ancora bisogno di convincersi che tu sei abbastanza matura per fare queste scelte da sola, indipendentemente dai tuoi genitori.»

«Vuoi dire che devo alzarmi in piedi là dentro? Come una testimone?»

Ho sempre saputo che a un certo punto Anna avrebbe dovuto andare al banco. In un caso di emancipazione di minore, è comprensibile che un giudice voglia sentire lo stesso minore. Anna può mostrarsi riluttante a testimoniare, ma io credo che, inconsciamente, sia quello che in realtà vuole fare. Altrimenti perché prendersi la briga di intentare una causa, se non per poter finalmente esprimere la sua opinione?

«Ieri mi hai detto che non avrei dovuto testimoniare», ribatte Anna, agitandosi.

«Mi sbagliavo.»

«Ti ho assunto perché *tu* potessi dire a tutti quello che voglio.»

«Non funziona così», le spiego. «Tu hai iniziato questa azione legale. Volevi essere diversa dalla persona che la tua famiglia ti ha fatto diventare negli ultimi tredici anni. E questo significa che devi alzare il sipario e mostrare chi sei.»

«Metà degli adulti di questo pianeta non hanno idea di chi sono, ma riescono a prendere delle decisioni per se stessi ogni giorno», ribatte Anna.

«Non hanno tredici anni. Ascolta», le dico, arrivando a quello che immagino sia il punto cruciale della questione. «Lo so, in passato l'esserti alzata a esprimere la tua opinione non ti ha portato da nessuna parte. Ma ti prometto che questa volta, quando parlerai, ti ascolteranno tutti.»

Le mie parole producono l'effetto contrario a quello che auspicavo. Anna incrocia le braccia. «Non mi alzerò a parlare nemmeno per sogno», dice.

«Anna, fare la testimone non è poi così difficile...»

«È difficile, Campbell. È la cosa *più difficile*. E io *non* ho intenzione di farlo.»

«Se tu non testimoni, perdiamo», spiego.

«Allora trova un altro modo per vincere. L'avvocato *sei tu*.»

Non risponderò a questa provocazione. Tamburello con le dita sul tavolo per calmarmi. «Vuoi dirmi perché sei così categorica su questo punto?»

Lei alza lo sguardo. «No.»

«No, non lo fai? Oppure no, non me lo dici?»

«Ci sono alcune cose di cui non mi va di parlare.» Il suo volto si indurisce. «Pensavo che almeno tu fossi in grado di comprenderlo.»

Sa esattamente quale tasto toccare. «Dormici sopra», le suggerisco severamente.

«Non cambierò idea.»

Mi alzo e vuoto la mia tazza piena di caffè nella spazzatura. «Va bene», le dico. «Ma non aspettarti che io sia in grado di cambiare la tua vita.»

Sara

Oggi

C'è una cosa curiosa che accade col passare del tempo: una calcificazione del carattere. Vedete, se la luce colpisce il volto di Brian nel modo giusto, posso ancora vedere la gradazione azzurro pallido dei suoi occhi che mi ha sempre fatto pensare a un atollo nel quale non avevo ancora nuotato. Sotto la linea delicata del suo sorriso, c'è la fossetta del suo mento... la prima caratteristica che cercavo nei volti dei miei bambini appena nati. Ci sono la sua decisione, la sua tranquilla determinazione e una solida pace con se stesso, che ho sempre voluto farmi trasmettere. Questi sono gli elementi principali che mi hanno fatto innamorare di mio marito. Se adesso ci sono momenti in cui non lo riconosco, forse non è un male. Non sempre si cambia in peggio; la concrezione che si forma intorno a un grano di sabbia, per alcuni è una irritazione, per altri una perla.

Gli occhi di Brian vanno velocemente da Anna, che si sta levando una crosticina dal pollice, a me. Mi guarda come un topolino guarda un falco. C'è qualcosa in questo che mi fa male; davvero pensa questo di me?

Pensano tutti così?

Vorrei che non ci fosse un'aula di tribunale tra noi. Vorrei poter andare verso di lui. *Ascolta, gli direi, non è così che pensavo sarebbero andate le nostre vite; e forse non riusciamo a trovare la via d'uscita da questo vicolo cieco. Ma non c'è nessun altro col quale vorrei perdermi.*

Ascolta, direi, forse avevo torto.

«Signora Fitzgerald», chiede il giudice DeSalvo, «ha delle domande per il testimone?»

Questa, mi rendo conto, è una buona definizione per un coniuge. Che cos'altro fanno un marito o una moglie, se non testimoniare l'un l'altro i propri errori di giudizio?

Mi alzo lentamente dalla sedia. «Ciao, Brian», dico, e la mia voce non è per niente ferma come speravo.

«Sara», risponde lui.

Dopo questo scambio di saluti, non so proprio cosa dire.

Mi sento sopraffatta da un ricordo. Volevamo andare via, ma non riuscivamo a decidere dove andare. Così salimmo in auto e guidammo, e ogni mezz'ora facevamo scegliere un'uscita a uno dei bambini, o gli facevamo dire di girare a destra o a sinistra. Finimmo a Seal Cove, nel Maine, e poi ci fermammo perché l'indicazione successiva di Jesse ci avrebbe mandati a finire nell'Atlantico. Affittammo un capanno senza riscaldamento, senza elettricità... e i nostri tre bambini avevano paura del buio.

Non mi rendo conto di aver parlato a voce alta finché Brian mi risponde. «Lo so», dice. «Tutte le candele che accendemmo sul pavimento avrebbero finito per dare

fuoco a quel luogo, pensavo. Piovve per cinque giorni.»

«E il sesto giorno, quando il tempo schiarì, i tafani erano così cattivi che non riuscivamo nemmeno a stare fuori.»

«E poi Jesse ebbe l'allergia all'edera e gli occhi gli si gonfiarono fino a chiudersi...»

«*Scusate*», interrompe Campbell Alexander.

«Accolto», dice il giudice DeSalvo. «Dove vuole arrivare, avvocato?»

Non volevamo arrivare da nessuna parte, e il posto dove eravamo finiti era tremendo, eppure non avrei scambiato quella settimana con niente altro al mondo. Quando non si sa dove si è diretti, si trovano posti che nessun altro penserebbe nemmeno di esplorare. «Quando Kate non era malata», dice Brian lentamente, con circospezione, «abbiamo avuto momenti bellissimi.»

«Non pensi che ad Anna sarebbero mancati, se Kate fosse morta?»

Campbell si alza dal suo posto, come mi aspettavo. «Obiezione!»

Il giudice alza la mano, e fa un cenno a Brian perché risponda.

«Mancheranno a tutti noi», dice.

E in quel momento, accade una cosa stranissima. Brian e io, uno di fronte all'altra e agli antipodi, scattiamo come qualche volta fanno i magneti; e invece di respingerci improvvisamente sembriamo essere dalla stessa parte. Siamo giovani e in sintonia per la prima volta; siamo vecchi e ci chiediamo come possiamo aver percorso questa distanza enorme in così poco tempo. Stiamo guardando i fuochi d'artificio alla televisione per una dozzina di capodanni, con tre bambini addormentati stretti in mezzo a noi nel letto, così stretti che posso sentire l'orgoglio di Brian anche se non ci stiamo toccando.

Improvvisamente non ha più importanza il fatto che se ne sia andato con Anna; che si sia opposto ad alcune decisioni riguardo a Kate. Ha fatto quello che ha pensato fosse giusto; proprio come me, e non posso rimproverarlo per questo. Talvolta la vita finisce per impantanarsi talmente nelle piccole cose, che ci si dimentica di viverla. C'è sempre un altro appuntamento da rispettare, un altro conto da pagare, un altro sintomo che si presenta, un'altra giornata senza che accada nulla da segnare con una tacca sul muro. Abbiamo sincronizzato i nostri orologi, studiato i nostri calendari, siamo esistiti per pochi minuti e abbiamo completamente dimenticato di fare un passo indietro e vedere i risultati che abbiamo ottenuto.

Se perdiamo Kate oggi, l'avremo avuta per sedici anni, e nessuno può portarci via ciò. E tra tanto tempo, quando diventerà difficile ricordare l'immagine del suo volto quando rideva, o la sensazione della sua mano nella mia, o il perfetto acuto della sua voce, avrò Brian che mi dirà *Non ti ricordi? Era così*.

La voce del giudice interrompe il mio sogno a occhi aperti. «Signora Fitzgerald, ha finito?»

Non ho mai avuto bisogno di controinterrogare Brian; ho sempre saputo le sue risposte. Quello che ho dimenticato sono le domande.

«Quasi.» Mi volto verso mio marito. «Brian?» chiedo. «Quando torni a casa?»

Nelle viscere del palazzo del tribunale c'è una folta schiera di distributori

automatici, nessuno dei quali ha niente che venga voglia di mangiare. Quando il giudice DeSalvo chiede una pausa, gironzolo là sotto e fisso gli Starburst, i Pringle e i Cheeto intrappolati nelle loro cellette a spirale.

«Gli Oreo sono i tuoi preferiti», dice Brian dietro di me. Mi volto in tempo per vederlo infilare settantacinque cent nella macchina. «Semplici. Classici.» Schiaccia due bottoni e i dolcetti iniziano la loro caduta suicida verso il fondo del distributore.

Mi conduce al tavolo, sfregiato e macchiato da gente che ha inciso le proprie iniziali immortali e fatto graffiti dei propri pensieri più profondi sulla sua superficie. «Non sapevo cosa dirti al banco dei testimoni», ammetto, poi esito. «Brian? Pensi che siamo stati dei buoni genitori?» Penso a Jesse, al quale ho rinunciato tanto tempo fa. A Kate, che non ho potuto guarire. Ad Anna.

«Non lo so», risponde Brian. «Chi può saperlo?»

Mi porge il pacchetto di Oreo. Quando apro la bocca per dirgli che non ho fame, Brian ci infila un dolcetto. È ricco e ruvido contro la mia lingua; ha ragione, improvvisamente sono affamata. Brian spazza via le briciole dalle mie labbra come se fossi fatta di porcellana. Glielo lascio fare. Penso che forse non ho mai assaporato niente di così dolce.

Quella sera Brian e Anna tornano a casa. Entrambi la abbracciamo; entrambi la bacciamo. Brian va a farsi una doccia. Tra poco andrò in ospedale, ma adesso sono seduta davanti ad Anna, sul letto di Kate.

«Intendi farmi la predica?» mi chiede.

«Non come pensi tu.» Faccio scorrere il dito sull'orlo di uno dei cuscini di Kate. «Tu non sei una cattiva persona perché vuoi essere te stessa.»

«Io no ho mai...»

Alzo una mano. «Quello che voglio dire è che quei pensieri sono umani. E solo perché ti comporti diversamente da come tutti si immaginavano, non significa che hai mancato in qualche maniera. Una ragazzina che viene presa in giro in una scuola può trasferirsi in un'altra e diventarvi la ragazza più popolare, perché lì nessuno si aspetta niente da lei. Un ragazzo può studiare medicina perché la sua famiglia è piena di medici, e scoprire che in realtà vuole fare l'artista.» Faccio un profondo respiro e scuoto la testa. «Ha senso quello che dico?»

«Non proprio.»

Questo mi fa sorridere. «Forse voglio dire che mi fai venire in mente qualcuno.»

Anna si appoggia a un gomito. «Chi?»

«Me», dico.

Quando si sta con un uomo per anni, lui diventa come una cartina che si tiene nel cruscotto, consunta nelle pieghe e con le orecchie agli angoli, il percorso che si conosce così bene da poterlo disegnare a memoria e che proprio per questo si porta sempre con sé in ogni viaggio. Eppure, quando meno te lo aspetti, un giorno apri gli occhi e c'è una svolta sconosciuta, una scorciatoia che prima non c'era e devi fermarti e chiederti se per caso questo punto di riferimento del percorso non sia

nuovo, o sia invece qualcosa di cui non ti eri mai accorta prima.

Brian è sdraiato accanto a me sul letto. Non dice nulla, mette semplicemente la mano sulla valle formata dalla curva del mio collo. Poi mi bacia, un lungo bacio agrodolce. Me l'aspettavo, ma non immaginavo quello che segue... mi morde il labbro così forte che sento il sapore del sangue. «Ahi», dico cercando di ridacchiare, di sdrammatizzare. Ma lui non ride, né si scusa. Si piega in avanti e lo lecca via.

Dentro di me ho un sobbalzo. Questo è Brian, e non è Brian, ed entrambe le cose sono notevoli. Faccio scorrere la lingua sul sangue, ramato e fluido. Mi apro come un'orchidea, faccio del mio corpo una culla e sento il suo respiro che scende lungo la mia gola, sui miei seni. Appoggia il capo per un momento sul mio ventre, e così come quel morso era inatteso, adesso provo una fitta per una cosa già conosciuta... è quello che lui faceva tutte le sere, come un rituale, quando ero incinta.

Poi si muove ancora. Si alza sopra di me, un secondo sole, e mi riempie di luce e di calore. Siamo un esempio di contrasti – duro e morbido, scuro e chiaro, frenetico e tranquillo – eppure c'è qualcosa nel modo in cui ci adattiamo che mi fa capire come nessuno di noi due starebbe bene senza l'altro. Siamo un nastro di Möbius, due corpi uno la continuazione dell'altro, un groviglio impossibile.

«La perderemo», sussurro, e nemmeno io so se sto parlando di Kate o di Anna.

Brian mi bacia. «Smettila», dice.

Dopo non parliamo più. È la cosa più sicura.

Mercoledì

...Luce
quella fiamma non dà, ma tal diffonde
visibil tenebria...

John Milton, *Il Paradiso perduto*
(traduzione italiana di A. Maffei)

Julia

Izzy è seduta in salotto quando ritorno dalla mia corsa mattutina. «Stai bene?» mi chiede.

«Sì.» Slaccio le scarpe da ginnastica, mi asciugo il sudore dalla fronte. «Perché?»

«Perché la gente normale non va a fare jogging alle quattro e mezzo del mattino.»

«Be', avevo dell'energia da bruciare.» Vado in cucina, ma la macchina del caffè Braun che avevo programmato per avere il mio surrogato pronto proprio adesso, non ha funzionato. Controllo la spina di Eva e premo qualche bottone, ma tutto il display a LED è spento. «Dannazione», dico strappando il cavo dalla presa a muro. «Non è poi così vecchia da doversi rompere.»

Izzy arriva accanto a me e armeggia con l'apparecchio. «È in garanzia?»

«Non lo so. Non ci bado. So soltanto che quando paghi qualcosa che dovrebbe darti una tazza di caffè, hai il diritto di avere la tua fottuta tazza di caffè.» Sbatto la caraffa di vetro vuota così forte da romperla nell'acquaio. Poi scivolo a terra davanti ai mobiletti e inizio a piangere.

Izzy si inginocchia vicino a me. «Che cosa ha fatto?»

«Esattamente la stessa cosa, Iz», singhiozzo. «Sono così dannatamente stupida.»

Mi mette un braccio sulle spalle. «Olio bollente?» suggerisce. «Botulismo? Castrazione? Scegli tu.»

Questo mi fa sorridere un po'. «Saresti capace di farlo.»

«Solo perché tu lo rifaresti per me.»

Mi appoggio alla spalla di mia sorella. «Pensavo che il fulmine non colpisse due volte nello stesso punto.»

«È proprio così», mi dice Izzy. «Ma solo se sei troppo tonta per spostarti.»

La prima persona ad accogliermi in tribunale il mattino seguente non è una persona, ma Judge il cane. Arriva furtivamente da dietro un angolo con le orecchie basse; senza dubbio fugge dal suono più alto del solito della voce del suo padrone. «Ehi», dico con voce carezzevole, ma Judge non vuole niente del genere. Si attacca al fondo della giacca del mio completo – Campbell stavolta paga il conto della tintoria, lo giuro – e inizia a tirarmi verso la mischia.

Prima ancora di voltare l'angolo sento la sua voce. «Ho sprecato tempo e lavoro, e sai una cosa, non è questo il peggio. Ho sprecato la mia valutazione positiva su un cliente.»

«Già, ma non sei il solo che ha sbagliato a giudicare», gli risponde Anna. «Ho assunto *te* perché pensavo che avessi spina dorsale.» Mi spinge via. «Deficiente», mormora sottovoce.

In quel momento, penso a come mi sono sentita svegliandomi da sola sulla barca. Delusa. Alla deriva. Arrabbiata con me stessa, per essermi cacciata in quella situazione.

Perché diavolo non sono arrabbiata con Campbell?

Judge balza addosso a Campbell, grattandogli il petto con le zampe. «Stai giù!»

ordina lui, poi si volta e mi vede. «Non era previsto che facessi da ascoltatrice.»

«Ci avrei scommesso.»

Si siede pesantemente su una panca nella sala conferenze e si passa una mano sul volto. «Rifiuta di testimoniare.»

«Be', per l'amor di Dio, Campbell. Non riesce a discutere con sua madre in salotto, figuriamoci in un controinterrogatorio. Cosa ti aspettavi?»

Mi guarda con occhi penetranti. «Cosa dirai a DeSalvo?»

«Lo chiedi per via di Anna, o perché hai paura di perdere questo processo?»

«Grazie, ma ho già venduto la mia coscienza al miglior offerente.»

«Perché non provi a chiederti come mai una ragazzina di tredici anni ti è entrata dentro?»

Lui fa una smorfia. «Perché non la pianti, Julia, e rovini il mio caso come programmavi di fare fin dall'inizio?»

«Questo non è il tuo caso, è il caso di Anna. Anche se non ho difficoltà a capire perché tu la pensi diversamente.»

«Cosa intendi dire?»

«Siete dei codardi. Siete entrambi dannatamente decisi a fuggire da voi stessi», dico. «So di quali conseguenze ha paura Anna. E tu?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«No? Dov'è la battuta spiritosa? O è troppo difficile scherzare su qualcosa che colpisce fin nelle ossa? Tu scappi ogni volta che qualcuno ti si avvicina. Va tutto bene se Anna è solo una cliente, ma nel momento in cui lei diventa qualcuno di cui ti importa, sei nei guai. Quanto a me, be', una sveltina va bene, ma avere un rapporto affettivo, di questo non se ne parla. L'unico rapporto che hai è con il tuo cane, e anche questo è una specie di gigantesco segreto di Stato.»

«Sei completamente fuori strada, Julia...»

«No, per niente. Sono probabilmente l'unica persona autorizzata a farti sapere che razza di stronzo sei. Ma va bene così, vero? Perché se tutti pensano che tu sei uno stronzo, nessuno si prenderà la briga di starti troppo vicino.» Mi soffermo con lo sguardo su di lui. «È scoccante sapere che qualcuno può guardarti attraverso, vero, Campbell?»

Si alza in piedi, teso in volto. «Ho un caso da difendere.»

«Non fai altro che questo», continuo. «Accertarti di separare la giustizia dal cliente che ne ha bisogno. Altrimenti, Dio perdoni, potresti scoprire di avere un cuore funzionante.»

Esco prima di sentirmi troppo coinvolta emotivamente, e odo la voce di Campbell che mi raggiunge. «Julia. Non è vero.»

Chiudo gli occhi e, contro ogni buon senso, mi volto.

Lui esita. «Il cane. Io...»

Ma qualunque cosa stia per confessare, la comparsa di Vern sulla porta lo interrompe. «Il giudice DeSalvo è sul sentiero di guerra», lo interrompe. «Sei in ritardo, e il minimarket ha esaurito il caffè col latte.»

Incrocio lo sguardo di Campbell. Aspetto che finisca la frase. «Tu sei la mia prossima testimone», dice invece con calma, e il momento sparisce prima che possa ricordarmi anche solo che è esistito.

Campbell

Sta diventando sempre più difficile fare il bastardo.

Quando entro in aula, mi tremano le mani. In parte, non c'è dubbio, per la solita vecchia storia. Ma in parte perché la mia cliente è disponibile quanto un macigno; e perché la donna di cui sono pazzo è proprio quella che sto per mettere sul banco dei testimoni. Do uno sguardo a Julia mentre il giudice fa il suo ingresso; lei per principio guarda altrove.

La mia penna rotola giù dal tavolo. «Anna, puoi raccogliermela?»

«Non so. Sprecherei tempo e lavoro, no?» ribatte lei, e quella dannata penna rimane sul pavimento.

«È pronto a chiamare il suo prossimo testimone, signor Alexander?» chiede il giudice DeSalvo, ma prima che io possa pronunciare il nome di Julia, Sara Fitzgerald chiede di avvicinarsi al banco.

Mi preparo a una nuova complicazione e, ovviamente, la controparte non mi delude. «La psichiatra che avevo chiesto di convocare come testimone ha un appuntamento in ospedale nel pomeriggio di oggi. Sta bene alla corte se anticipiamo la sua testimonianza?»

«Signor Alexander?»

Mi stringo nelle spalle. Per me è solo una sospensione dell'esecuzione di una sentenza, ormai non modifica niente. Così mi siedo al fianco di Anna e guardo una donnina di carnagione scura, con uno chignon di capelli un po' storto e troppo severo per il suo volto, che prende posto. «Per favore dichiarare il suo nome e indirizzo per il verbale», inizia Sara.

«Dottorressa Beata Neaux», dice la psichiatra. «1250 Orrick Way, Woonsocket.»

*Dottorressa No.*³⁴ Mi guardo intorno nell'aula, ma a quanto sembra sono l'unico appassionato di James Bond. Prendo un blocco per appunti e scrivo per Anna: *Se sposasse il dottor Chance, sarebbe la dottorressa Neaux-Chance.*

Un sorriso trema involontariamente all'angolo della bocca di Anna. Raccoglie la penna che era caduta e scrive di rimando: *Se divorziasse e sposasse il dott. Buster, sarebbe la dottorressa Neaux-Chance-Buster.*³⁵

Ci mettiamo a ridere entrambi e il giudice DeSalvo si schiarisce la gola e ci guarda. «Chiedo scusa, vostro onore», dico.

Anna mi passa un altro appunto: *Sono ancora arrabbiata con te.*

Sara si avvicina alla sua testimone. «Dottorressa, può dirci qual è la sua specializzazione?»

«Psichiatria infantile.»

³⁴ Gioco di parole basato sulla pronuncia di *Neaux*, no per l'appunto: il dottor No è uno dei «cattivi» in alcuni film di James Bond. *No-chance* significa «sfigato». (N.d.T.)

³⁵ No-chance-buster: ammazzasfigati. (N.d.T.)

«Può dirmi quando ha conosciuto i miei figli?»

La dottoressa Neaux guarda Anna. «Circa sette anni fa, lei mi portò suo figlio Jesse a causa di alcuni problemi di comportamento. Da allora ho incontrato tutti i suoi figli, in varie occasioni, per parlare di diversi problemi che si sono presentati.»

«Dottoressa, l'ho chiamata la scorsa settimana e le ho chiesto di preparare un referto con il suo parere di esperta sul danno psicologico che Anna potrebbe patire dalla morte di sua sorella.»

«Sì. In effetti ho fatto qualche ricerca. Ci fu un caso simile nel Maryland: a una ragazza venne chiesto di fare da donatrice per la sua gemella. Lo psichiatra che esaminò le gemelle dichiarò che avevano un'identificazione reciproca così forte che se i risultati positivi che ci si attendeva fossero stati raggiunti, ci sarebbe stato un beneficio immenso anche per la donatrice.» Guarda Anna. «A mio avviso, siete di fronte a una serie di circostanze molto simili. Anna e Kate sono molto vicine, non solo in senso generico. Vivono insieme. Abitano insieme.

Hanno letteralmente passato tutta la loro vita insieme. Se Anna dona un rene che salva la vita di sua sorella, si tratta di un dono enorme, non solo per Kate. Perché anche Anna continuerà a fare parte della famiglia integra attraverso la quale lei stessa si definisce, invece che di una famiglia che ha perso uno dei suoi membri.»

Sta blaterando talmente tante psicostronzate che riesco a malapena a non farmi sommergere, ma, con mia grande sorpresa, il giudice sembra prenderle molto sul serio. Anche Julia ha la testa piegata e una piccola linea corrugata le si forma tra le sopracciglia.

Possibile che sia l'unica persona in aula con un cervello funzionante?

«Inoltre», continua la dottoressa Neaux, «diversi studi indicano che i ragazzi che fanno da donatori hanno un'autostima più alta e si sentono più importanti all'interno della struttura familiare. Si considerano dei supereroi, perché possono fare da soli quello che nessun altro è in grado di compiere.»

Questa è la descrizione più sballata di Anna Fitzgerald che abbia mai sentito.

«Pensa che Anna sia in grado di prendere proprie decisioni in ambito medico?» chiede Sara.

«Assolutamente no.»

Grande sorpresa.

«Qualunque decisione lei prenda avrà delle ripercussioni su tutta la famiglia», spiega la dottoressa Neaux. «Ed è a questo che penserà prendendo la sua decisione, perciò non sarà mai completamente indipendente. Inoltre, ha solo tredici anni. Da un punto di vista dello sviluppo il suo cervello non è ancora strutturato per vedere così lontano, perciò qualsiasi decisione verrà presa in vista del futuro immediato, e non a lungo termine.»

«Dottoressa Neaux», la interrompe il giudice, «lei cosa consiglierebbe in questo caso?»

«Ad Anna occorre la guida di qualcuno che abbia una maggiore esperienza della vita... qualcuno che abbia a cuore il suo interesse. Sono contenta di lavorare con la famiglia, ma i genitori qui devono fare i genitori... perché non possono farlo i figli.»

Quando Sara mi lascia la testimone, attacco per uccidere. «Lei ci sta chiedendo di credere che donare un rene permetterà ad Anna di raccogliere tutti questi favolosi vantaggi aggiuntivi.»

«Esatto», conferma la dottoressa Neaux.

«Allora, secondo logica, se Anna dona quel rene... e sua sorella muore in seguito all'intervento... Anna subirà un trauma psicologico significativo?»

«Credo che i suoi genitori la aiuteranno a razionalizzare l'accaduto.»

«E che cosa mi dice del fatto che Anna *non* vuole più essere una donatrice?» incalzo. «Non è importante?»

«Certo che lo è. Ma, come ho detto, l'attuale condizione mentale di Anna è guidata dalle conseguenze a breve termine. Anna non capisce quanto conterà davvero questa decisione.»

«Chi può capirlo?» domando. «La signora Fitzgerald non ha tredici anni, ma vive ogni giorno in attesa di un evento risolutivo dal punto di vista della salute di Kate, non le pare?»

Brontolando, la psichiatra annuisce.

«Si potrebbe dire che Sara Fitzgerald può definire se stessa una buona madre se riesce a mantenere Kate in buone condizioni di salute. Infatti, se le sue azioni tengono Kate in vita, lei stessa ne trae benefici psicologici.»

«È così.»

«La signora Fitzgerald starebbe sicuramente meglio in una famiglia che comprendesse al suo interno Kate. Anzi, potrei spingermi a dire che le scelte che prende nella vita non sono del tutto indipendenti, ma sono invece condizionate da tutto ciò che riguarda la salute di Kate.»

«Probabilmente.»

«Allora, secondo il suo ragionamento», concludo, «non è forse vero che Sara Fitzgerald, appare, si sente e agisce come una donatrice per Kate?»

«Be'...»

«Salvo che lei non offre il suo midollo osseo e il suo sangue. Solo quello di Anna.»

«Signor Alexander», ammonisce il giudice.

«E se Sara coincide con il profilo psicologico di una personalità di donatrice di stretta parentela che non può prendere decisioni indipendenti, allora perché lei dev'essere considerata in grado di fare la scelta che ora si impone, mentre Anna no?»

Con la coda dell'occhio riesco a vedere il volto stupito di Sara. Sento il giudice che batte il suo martelletto. «Ha ragione, dottoressa Neaux... i genitori devono essere genitori», ribadisco. «Ma qualche volta non è sufficiente.»

Julia

Il giudice DeSalvo chiede una pausa di dieci minuti. Depongo la mia sacca, di un tessuto del Guatemala, e comincio a lavarmi le mani, quando si apre una delle porte dei gabinetti. Anna esce ed esita per un istante. Poi va al lavabo accanto al mio.

«Ciao», le dico.

Anna va ad asciugarsi le mani sotto l'asciugatore ad aria calda. L'aria non esce, perché per qualche ragione il sensore non registra la presenza delle sue mani. Lei muove ancora le dita sotto l'apparecchio, poi se le guarda, come se tentasse di assicurarsi che non è invisibile. Picchia sul metallo.

Quando mi chino e ci muovo sotto una mano, l'aria calda mi soffia sul palmo. Dividiamo questo piccolo calore, come vagabondi intorno a un fuoco panciuto. «Campbell mi dice che non vuoi testimoniare.»

«Non ho proprio voglia di parlarne», replica Anna.

«Be', qualche volta per ottenere quello che vuoi di più devi fare quello che meno vorresti.»

Lei si appoggia alla parete del bagno e incrocia le braccia. «Chi è che è morto e ti ha resa Confucio?» Anna si allontana, poi si china a raccogliere la sacca per me. «Mi piace. Tutti i colori.»

La prendo e me la faccio scivolare sulla spalla. «Ho visto delle vecchie che le tessevano, quando ero in America del Sud. Ci vogliono venti rocchetti di filo per fare questo disegno.»

«Assomiglia alla verità», osserva Anna, o almeno così mi sembra, perché è già uscita dalla stanza.

Sto guardando le mani di Campbell. Si muovono molto mentre parla: sembra quasi che le usi per sottolineare quello che dice. Ma tremano anche un po', e lo attribuisco al fatto che non sa quello che sto per dire. «Come tutore ad litem», domanda, «quali sono i suoi consigli riguardo a questo caso?»

Faccio un profondo respiro e guardo Anna. «Qui davanti a me c'è una giovane donna che ha trascorso metà della sua vita a sentire un'enorme responsabilità per il benessere di sua sorella. In realtà, lei sa di essere stata messa al mondo per sostenere questa responsabilità.» Lancio uno sguardo a Sara, seduta al suo tavolo. «Penso che questi genitori, quando concepirono Anna, avessero le migliori intenzioni. Volevano salvare la loro figlia maggiore; erano convinti che Anna sarebbe stata un dono in più per la loro famiglia... non solo per quello che avrebbe procurato da un punto di vista genetico, ma anche perché volevano amarla e vederla crescere bene.»

Poi mi volto verso Campbell. «Mi rendo ben conto che in questa famiglia è diventato particolarmente critico fare tutto il possibile per salvare Kate. Quando si ama qualcuno, si fa tutto il possibile per tenerlo con sé.»

Da bambina, mi svegliavo nel cuore della notte ricordando i miei sogni più stravaganti: stavo volando; ero rinchiusa in una fabbrica di cioccolata; ero la regina di un'isola dei Caraibi. Mi svegliavo con il profumo dei frangipani nei capelli o con nuvole attaccate all'orlo della mia camicia da notte finché non mi rendevo conto di essere in un posto diverso. E quando mi riaddormentavo, per quanto provassi, non riuscivo a rientrare nella trama del sogno appena interrotto.

Durante la notte che Campbell e io passammo insieme, mi svegliai tra le sue braccia e vidi che dormiva. Tracciai la geografia del suo volto: dalla scogliera della sua mascella al vortice del suo orecchio alle rughe del sorriso come burroni vicino alla sua bocca. Poi chiusi gli occhi e per la prima volta nella mia vita ricaddi nel sogno, nel punto esatto in cui lo avevo lasciato.

«Sfortunatamente», dico alla Corte, «c'è anche un momento in cui ci si deve tirare indietro e capire che è il momento di lasciar perdere.»

Per un mese dopo che Campbell mi aveva mollata non uscii dal letto, salvo quando ero obbligata ad andare a messa o a sedermi a tavola per cena. Smisi di lavarmi i capelli. Avevo dei cerchi scuri sotto gli occhi. Izzy e io, al primo sguardo, sembravamo completamente diverse.

Il giorno in cui raccolsi il coraggio per uscire dal letto di mia volontà, andai alla Wheeler e gironzolai intorno alla rimessa delle barche, nascondendomi accuratamente finché non trovai un ragazzo della squadra di vela che stava portando fuori uno degli skiff della scuola. Aveva i capelli biondi, mentre Campbell li aveva neri. Era robusto, non alto e snello. Finsi di avere bisogno di un passaggio verso casa.

Un'ora dopo lo avevo scopato sul sedile posteriore della sua Honda.

Lo feci perché se c'era qualcun altro, non sentivo l'odore di Campbell sulla mia pelle e il suo sapore sulle mie labbra. Lo feci perché mi sentivo così vuota dentro che avevo paura di volare via, come un palloncino salito così in alto che non si riesce più a vederne la benché minima traccia di colore.

Sentivo questo ragazzo di cui non valeva nemmeno la pena ricordare il nome che gemeva e si muoveva dentro di me; ero così vuota e così lontana. E improvvisamente seppi che cosa succedeva a quei palloni che si perdevano: erano gli amori che ci sfuggivano di mano; gli occhi vuoti che sorgevano in ogni cielo notturno.

«Quando mi fu assegnato questo incarico la settimana scorsa», dico al giudice, «e cominciai a osservare le dinamiche di questa famiglia, mi sembrava che l'emancipazione medica fosse nel miglior interesse di Anna. Poi mi resi conto che commettevo l'errore di giudicare nel modo in cui giudica chiunque altro in questa famiglia: basandomi solo sugli effetti fisiologici, invece che su quelli psicologici. La parte facile di questa decisione è individuare quello che è giusto per Anna da un punto di vista medico. Risultato finale: non è nel suo interesse donare organi e sangue senza alcun beneficio medico per lei che non sia il prolungare la vita di sua sorella.»

Vedo brillare gli occhi di Campbell: questa approvazione lo ha sorpreso. «Più difficile, però, è giungere a una soluzione... perché anche se non è nel miglior

interesse di Anna l'essere donatrice per sua sorella, la sua famiglia non è in grado di prendere decisioni fondate al riguardo. Se la malattia di Kate è un treno senza controllo, tutti passano da una crisi all'altra senza cercare di trovare il modo migliore di ricondurlo in stazione. E usando la stessa analogia, la pressione dei suoi genitori è uno scambio lungo i binari: Anna non è abbastanza forte, sia mentalmente che fisicamente, per guidare le proprie decisioni, sapendo quali sono i loro desideri.»

Il cane di Campbell si alza e inizia a guaire. Distratta, mi volto verso il rumore. Campbell spinge via il muso di Judge, senza togliermi gli occhi di dosso.

«Non vedo nessuno nella famiglia Fitzgerald che possa prendere decisioni imparziali sulla salute di Anna», ammetto. «Né i suoi genitori, né la stessa Anna.»

Il giudice DeSalvo mi guarda arcigno. «E allora signora Romano», chiede, «qual è la sua raccomandazione alla corte?»

Campbell

Non si opporrà alla petizione.

Questo è il mio primo, incredulo pensiero... il mio caso non sta precipitando in fiamme, neanche dopo la testimonianza di Julia. Il mio secondo pensiero è che Julia si sente divisa come mi sento io riguardo a questo caso e a quello che stanno facendo ad Anna, ma lei l'ha messo in mostra perché tutti lo vedano.

Judge ha scelto questo momento per diventare una colossale rottura di palle. Pianta i denti nella mia giacca e inizia a tirare, ma io non mi sogno certo di andarmene prima di sapere che risposta darà Julia.

«E allora signora Romano», chiede DeSalvo, «qual è la sua raccomandazione alla corte?»

«Non lo so», risponde lei a bassa voce. «Mi dispiace. Questa è la prima volta che svolgo le funzioni di tutore ad litem e non sono in grado di dare un'indicazione precisa, benché capisca che è inaccettabile. Ma da un lato ho Brian e Sara Fitzgerald, che non hanno fatto altro che prendere decisioni dettate dall'affetto in ogni istante della vita delle loro figlie. Da questo punto di vista, non sembrano certo decisioni sbagliate... anche se non sono più le decisioni giuste per entrambe le figlie.»

Si volta verso Anna, che ora è seduta accanto a me un po' più dritta, più orgogliosa. «Dall'altro lato ho Anna, che dopo tredici anni ha deciso di difendere se stessa... anche se questo può significare la perdita della sorella che ama.» Julia scuote la testa. «È come il giudizio di Salomone, vostro onore. Ma lei non mi sta chiedendo di dividere un bambino in due. Mi sta chiedendo di dividere in due una famiglia.»

Quando sento uno strattone all'altro braccio inizio ad allontanare ancora il cane a scappellotti, poi mi rendo conto che questa volta si tratta di Anna. «Va bene», sussurra.

Il giudice DeSalvo congeda Julia. «Va bene cosa?» sussurro di rimando.

«Va bene, parlerò.»

La fisso a lungo, incredulo. Judge sta gemendo, adesso, e batte il naso contro la mia coscia, ma non posso rischiare un rinvio, che servirebbe ad Anna per farle cambiare idea in mezzo secondo. «Sicura?»

Ma lei non mi risponde. Si alza in piedi, attirando su di sé l'attenzione della corte. «Giudice DeSalvo», Anna fa un respiro profondo. «Ho qualcosa da dire.»

Anna

Voglio raccontarvi della prima volta che dovetti fare una relazione orale in classe: ero in terza e dovevo parlare del canguro. Sono davvero interessanti, sapete, e non solo perché si trovano unicamente in Australia, come una specie di sforzo evolutivo mutante... hanno gli occhi di un cerbiatto e le zampette inutili di un T-Rex. Ma la loro caratteristica più affascinante è il marsupio, naturalmente. Il piccolo, quando nasce, è grande quanto un embrione e riesce ad arrampicarsi da sotto alla tasca e a infilarsi dentro, mentre la madre saltella come se nulla fosse in giro per l'outback. E il marsupio non è come lo disegnano nei cartoni animati del sabato mattina: è rosa e rugoso come l'interno del vostro labbro, e pieno di importanti rubinetti materni. Scommetto che non sapevate che i canguri non portano un solo piccolo per volta. Ogni tanto c'è una minuscola sorellina, piccola e appiccicosa e ficcata in fondo, mentre la sorella più grande si rigira coi suoi piedoni e si mette comoda.

Come potete vedere, conoscevo bene il mio argomento. Ma quando mancava poco al mio turno, proprio mentre Stephen Scarpinio mostrava un modello di lemure in cartapesta, capii che stavo per vomitare. Andai dalla signora Cuthbert, e le dissi che se fossi rimasta per fare il mio compito, nessuno sarebbe stato contento.

«Anna», disse lei, «se ti convinchi che starai bene, ci riuscirai.» Così quando Stephen finì, mi alzai io. Feci un respiro profondo. «I canguri», dissi, «sono dei marsupiali che vivono solo in Australia.»

Poi vomitai di getto su quattro ragazzini che avevano la sfortuna di sedere in prima fila.

Per tutto il resto dell'anno mi chiamarono Canguro vomitone. Ogni tanto qualche bambino prendeva l'aereo per andare in vacanza e io andavo al mio armadietto e trovavo un sacchetto per il vomito attaccato con uno spillo sul davanti del mio pullover di lana, come un marsupio artigianale. Fui il maggior motivo di imbarazzo della scuola finché Darren Hong giocando a bandiera in palestra tirò giù accidentalmente la gonna a Oriana Bertheim.

Vi racconto tutto questo per spiegare la mia riluttanza di massima a parlare in pubblico.

Ma ora, sul banco dei testimoni, ci sono ben altri motivi per preoccuparsi. Non che mi senta nervosa, come pensa Campbell. Non ho nemmeno paura di fare scena muta. Ho paura di dire troppo.

Guardo l'aula e vedo mia madre, seduta al suo tavolo degli avvocati, e mio padre, che mi rivolge un piccolissimo accenno di sorriso. E d'improvviso non riesco a credere di avere anche solo pensato di essere capace di affrontare una situazione come questa. Mi siedo sul bordo della sedia, pronta a chiedere scusa per aver fatto perdere tempo a tutti e scappare via... solo per rendermi conto che Campbell ha un aspetto davvero terribile. Sta sudando e le sue pupille sono così grandi che sembrano monetine sprofondate nella sua faccia. «Anna», chiede Campbell, «vuoi un bicchiere

d'acqua?»

Lo guardo e penso, *Lo vuoi tu?*

Voglio soltanto andare a casa. Voglio fuggire in un luogo dove nessuno mi conosce e fare finta di essere la figlia adottiva di un milionario, l'erede di un impero che produce dentifrici, una pop star giapponese.

Campbell si rivolge al giudice. «Posso conferire un momento con la mia cliente?»

«Si accomodi», risponde il giudice DeSalvo.

Campbell si dirige verso il banco dei testimoni e mi viene così vicino che soltanto io riesco a udirlo. «Da bambino avevo un amico che si chiamava Joseph Balz», sussurra. «Pensa se *l'avesse sposato* la dottoressa Neaux.»³⁶

Si ritrae mentre sto ancora sorridendo e penso che, forse, solo forse, posso resistere qui ancora due o tre minuti.

Il cane di Campbell sta impazzendo... a giudicare dall'aspetto è lui quello che ha bisogno di acqua o di altro. E non sono io la sola ad accorgersene. «Signor Alexander», interviene il giudice DeSalvo, «per favore, controlli il suo animale.»

«No, Judge.»

«Prego?!»

Campbell diventa rosso come un pomodoro. «Parlavo al cane, vostro onore, come mi ha chiesto lei.» Poi si gira verso di me. «Anna, perché hai voluto presentare questa denuncia?»

Come forse sapete, una bugia ha un suo gusto particolare. Soffocante, amaro e mai buono, come quando metti in bocca un pezzo di dolce al cioccolato aspettandoti un ripieno di caramello e invece senti il sapore della scorza di limone. «Lo ha chiesto lei», rispondo, le prime due parole di quella che diventerà una valanga.

«Chi ha chiesto cosa?»

«Mia madre», dico, fissando le scarpe di Campbell. «Per un rene.» Guardo la mia gonna, tiro un filo. Magari la disferò tutta.

Circa due mesi fa, a Kate venne diagnosticata una disfunzione renale. Si stancava facilmente, perdeva peso, aveva ritenzione idrica, e vomitava un sacco. Diedero la colpa a un bel po' di cose diverse: alle anomalie genetiche, alle iniezioni di ormoni per stimolare i fattori di crescita delle colonie di granulociti-macrofagi che Kate aveva fatto una volta per aumentare la produzione di midollo, allo stress da altre cure. La sottoposero a dialisi per ripulirla delle tossine che schizzavano in giro per il suo sangue. E poi la dialisi smise di funzionare.

Una sera, mia madre entrò nella nostra stanza mentre Kate e io stavamo andando a letto. C'era mio padre con lei, il che voleva dire che ci sarebbe stata una discussione più seria del «chi ha lasciato il rubinetto aperto per sbaglio».

«Ho letto qualcosa su internet», incominciò mia madre. «I trapianti di organi caratteristici non presentano una convalescenza difficile come i trapianti di midollo osseo.»

Kate mi guardò e infilò un nuovo CD. Sapevamo entrambe a cosa voleva arrivare.

³⁶ Neaux-Balz, pronuncia *Noballs*, senza palle. (N.d.T.)

«Be', non si può prendere un rene al Kmart.»

«Lo so. Ma pare che occorra solo avere un paio di proteine HLA compatibili per essere un donatore di rene... non tutte e sei. Ho chiamato il dottor Chance per chiedere se potrei essere compatibile con te, e lui ha detto che, se si trattasse di un caso normale, probabilmente lo sarei.»

Kate coglie le parole giuste. «Caso normale?»

«Tu non lo sei. Il dottor Chance pensa che tu rigetteresti un organo di quelli normalmente disponibili, semplicemente perché il tuo corpo ne ha già passate troppe.» Mia madre fissò il tappeto. «Non consiglia l'intervento a meno che il rene non provenga da Anna.»

Mio padre scosse la testa. «È un intervento invasivo», disse con calma. «Per entrambe.»

Incominciai a pensarci. Sarei dovuta andare in ospedale? Mi avrebbe fatto male? Si può vivere con un solo rene?

E se io avessi avuto un problema renale, mettiamo, a settant'anni? Dove avrei trovato il mio ricambio?

Prima che potessi porre una di queste domande, parlò Kate. «Non lo faccio più, è chiaro? Sono stufa. Gli ospedali e la chemio e le radiazioni e tutte le altre schifezze. Lasciatemi stare, va bene?»

Mia madre impallidì. «Va bene, Kate. Continua così e suicidati!»

Kate si infilò di nuovo le cuffie e alzò il volume tanto che anch'io riuscivo a sentire la musica. «Non è suicidio», disse, «se stai già morendo.»

«Hai mai detto a qualcuno che non volevi essere una donatrice?» mi chiede Campbell, mentre il suo cane incomincia a girare come un elicottero nella parte anteriore dell'aula.

«Signor Alexander», dichiara il giudice DeSalvo, «adesso chiamo un ufficiale giudiziario per allontanare il suo... animale.»

È vero, il cane è completamente privo di controllo. Abbaia e balza con le zampe anteriori su Campbell e corre in cerchi stretti. Campbell ignora entrambi. «Anna, hai deciso da sola di presentare questa denuncia?»

So perché me lo chiede: vuole che tutti sappiano che sono capace di fare delle scelte difficili. E ho la mia bugia sulla punta della lingua, fremente come la serpe, che è tenuta a freno dai denti. Ma quello che voglio dire non è quello che viene fuori. «Sono stata convinta da qualcuno.»

Questa, naturalmente, è una novità per i miei genitori, che mi guardano con gli occhi fissi.

È una novità per Julia, che si lascia sfuggire un piccolo gemito. Ed è una novità per Campbell, che si passa una mano sul volto in segno di sconfitta. Ecco il preciso motivo per cui è molto meglio stare zitti; ci sono meno possibilità di rovinare la propria vita e quella degli altri.

«Anna», mi dice Campbell, «chi ti ha convinto?»

Mi sento piccola su questo scranno, in questa condizione, su questo pianeta solitario. Congiungo le mani, tenendo tra di esse l'unica emozione che sono riuscita a

non far scivolare via: il rimpianto. «Kate.»

L'intera aula ammutolisce. Prima che possa dire altro, il fulmine che mi aspettavo colpisce. Mi rannicchio, ma il colpo che ho sentito non è la terra che si apre per inghiottirmi. È Campbell, che è caduto sul pavimento, mentre il suo cane èritto vicino a lui con un'espressione molto umana sul muso che dice *Ve l'avevo detto*.

Brian

Se si viaggia nello spazio per tre anni e poi si torna, sulla terra sono passati quattrocento anni. Io sono solo un astronomo dilettante, ma ho la strana sensazione di essere ritornato da un viaggio in un mondo dove niente è comprensibile. Pensavo di aver dato ascolto a Jesse, ma si scopre che non lo avevo ascoltato per niente. Ho ascoltato *con attenzione* Anna, eppure sembra che manchi qualcosa. Cerco di analizzare le poche cose che ha detto, ripercorrendole e tentando di dar loro un senso come i greci che trovavano cinque punti nel cielo e decidevano che somigliavano a un corpo di donna.

Poi ho un'illuminazione: sto guardando dalla parte sbagliata. Gli aborigeni dell'Australia, per esempio, cercano tra le costellazioni dei greci e dei romani nel nero dipinto del cielo e trovano un emù nascosto sotto la Croce del Sud, dove non ci sono stelle. Sui luoghi oscuri, ci sono tante storie da raccontare quante sui luoghi chiari.

O comunque è quello che penso quando l'avvocato di mia figlia cade a terra in preda a un attacco epilettico.

Via di ventilazione, respirazione, circolazione. La via di ventilazione, per chi ha un attacco epilettico, è la cosa più importante. Scavalco la barriera della platea e devo scacciare via il cane; si è messo come una sentinella sul corpo di Campbell Alexander che si contorce. L'avvocato entra nella fase tonica con un grido, mentre l'aria è spinta fuori dalla contrazione dei muscoli respiratori. Giace rigido sul pavimento. Poi inizia la fase clonica e i suoi muscoli scattano a casaccio e ripetutamente. Lo volto sul fianco, nel caso vomiti, e inizio a cercare qualcosa da infilargli tra le mandibole in modo che non si morda la lingua, quando accade la cosa più incredibile: il cane picchia sulla valigetta di Alexander e tira fuori qualcosa che sembra un osso di gomma ma che in realtà è un bite block che mi fa cadere in mano. A distanza sento che il giudice sta facendo chiudere l'aula. Urlo a Vern di chiamare un'ambulanza.

Julia è immediatamente al mio fianco. «Sta bene?»

«Starà bene. È un attacco.»

Sembra sul punto di piangere. «Non può fare qualcosa?»

«Aspetti», le dico.

Lei si avvicina a Campbell, ma le allontanano la mano. «Non capisco perché sia accaduto.»

Credo che neppure Campbell lo sappia. So però che ci sono cose che accadono senza una concatenazione diretta di cause.

Duemila anni fa il cielo notturno aveva un aspetto completamente diverso, perciò quando lo si esamina ora i concetti greci dei segni zodiacali collegati alle date di nascita sono grossolanamente inesatti riferiti alle date odierne. È la linea di

precessione: allora il sole non sorgeva nel Toro, ma nei Gemelli. Un compleanno il 24 settembre non voleva dire che eri Bilancia, bensì Vergine. E c'era un tredicesimo segno zodiacale, Ofiuco, l'incantatore di serpenti, che sorgeva tra Sagittario e Scorpione per soli quattro giorni.

La ragione di tutto questo? L'asse terrestre ondeggiava. La vita non è così stabile come pretendiamo.

Campbell Alexander vomita sulla passatoia dell'aula, poi tossisce e riprende conoscenza nella saletta del giudice. «Calma», dico, aiutandolo a sedersi. «Te la sei vista brutta.»

Si tiene la testa. «Cos'è accaduto?»

L'amnesia, prima e dopo l'attacco, è piuttosto comune. «Un mancamento. Per me era epilessia.»

Lui guarda l'endovenosa che gli abbiamo applicato Caesar e io. «Questa non mi serve.»

«E invece le serve», dichiaro. «Se non prende degli anticonvulsivanti, sarà di nuovo per terra tra un istante.»

Rilassandosi, si appoggia al divano e fissa il soffitto. «È stata una brutta crisi?»

«Direi di sì», ammetto.

Dà una pacca sulla testa di Judge: il cane non si è mai separato da lui. «Bravo ragazzo. Scusa se non ti ho dato retta.» Poi si guarda i calzoncini, bagnati e puzzolenti, un altro effetto comune nell'epilessia. «Merda.»

«Quasi.» Gliene do un paio di una delle mie uniformi, che ho fatto portare dalla caserma. «Serve aiuto?»

Mi scansa e tenta di togliersi i pantaloni con una mano sola. Senza parlare mi chino e gli apro la cerniera, aiutandolo a cambiarsi. Lo faccio senza pensarci, come alzerei la camicia di una donna che ha bisogno di una CPR;³⁷ eppure mi rendo conto che questo gesto lo uccide.

«Grazie», dice, chiudendosi la cerniera da solo. Ci sediamo per un attimo. «Il giudice lo sa?» Quando non rispondo, Campbell si nasconde il volto tra le mani. «Cristo. Proprio davanti a *tutti*?»

«Da quanto tempo lo nasconde?»

«Da quando è incominciato. Avevo diciotto anni. Ebbi un incidente d'auto, e dopo è iniziato.»

«Trauma cranico?»

Annuisce. «Così hanno detto.»

Mi stringo le mani tra le ginocchia. «Anna si è spaventata un bel po'.»

Campbell si strofina la fronte. «Lei stava... testimoniando.»

«Sì», dico. «Già.»

Mi guarda. «Devo tornare là dentro.»

«Non ancora.» Al suono della voce di Julia, ci voltiamo entrambi. Lei è in piedi nel corridoio, che fissa Campbell come se non lo avesse mai visto prima, e in tutta onestà

³⁷ CPR: massaggio cardiaco. (N.d.T.)

immagino che non l'abbia mai visto così.

«Io, ehm, vado a vedere se i ragazzi hanno già compilato il rapporto», mormoro, e li lascio soli.

Le cose non sono mai come sembrano. Alcune stelle, per esempio, sembrano delle capocchie di spillo brillanti, ma quando le vedi fissate sotto un telescopio scopri che stai vedendo un ammasso globulare... un milione di stelle che, per noi, costituisce una singola entità. Un po' meno spettacolari sono le triple, come Alpha Centauri, che da vicino si rivela essere una stella doppia e una nana rossa in posizione ravvicinata.

Una tribù indigena africana racconta che la vita proviene dalla seconda stella di Alpha Centauri, che nessuno riesce a vedere senza un telescopio ad alta potenza. Pensate: greci, aborigeni e indiani delle pianure vissero tutti in diversi continenti e tutti, in modo autonomo, guardarono lo stesso gruppo di sette stelle delle Pleiadi e credettero che si trattasse di sette giovani vergini che fuggivano da qualcosa che minacciava di far loro del male.

Traetene la conclusione che volete.

Campbell

L'unica cosa paragonabile ai postumi di una convulsione epilettica è risvegliarsi sull'asfalto con una sbornia da Madre di Tutte le Feste Universitarie ed essere immediatamente investito da un camion. Ripensandoci, forse un attacco epilettico è peggio. Sono coperto dai miei stessi escrementi, con una flebo, e mi sento a pezzi, quando Julia mi si avvicina. «È un cane antiepilettico», le dico.

«Non scherzare.» Julia stende la mano per farla annusare a Judge. Indica il divano accanto a me. «Posso sedermi?»

«Non sono contagioso, se è questo che intendi.»

«Non è questo.» Julia si avvicina tanto che riesco a sentire il calore della sua spalla, a pochi centimetri dalla mia. «Perché non me l'hai detto, Campbell?»

«Cristo, Julia, non l'ho detto nemmeno ai miei genitori.» Tento di guardare oltre la sua spalla, verso il corridoio. «Dov'è Anna?»

«Da quanto tempo va avanti?»

Tento di alzarmi, e riesco a guadagnare due centimetri prima di perdere le forze. «Devo tornare là dentro.»

«Campbell.»

Sospiro. «Da un po'.»

«Un po' quanto? Una settimana?»

Scuotendo la testa rispondo: «Da due giorni prima che ci diplomassimo alla Wheeler.» La guardo. «Il giorno che ti portai a casa, volevo soltanto stare con te. Quando i miei genitori mi dissero che dovevo andare a quella stupida cena al Country Club, li seguii con la mia auto, in modo da poter fare una fuga rapida... pensavo di tornare a casa tua, quella notte. Ma, andando alla cena, ebbi un incidente. Ne uscii con qualche graffio, e quella notte ebbi il primo attacco epilettico. Dopo trenta TAC, i medici non riuscivano ancora a spiegarsi il perché, ma mi dissero chiaramente che avrei dovuto convivere per sempre.» Faccio un respiro profondo. «Il che mi fece capire che nessun altro avrebbe dovuto convivere.»

«Cosa?»

«Cosa vuoi che ti dica, Julia? Non andavo bene per te. Ti meritavi qualcosa di meglio di una specie di anomalia vivente che poteva cadere per terra sbavando in qualunque momento.»

Julia rimane perfettamente immobile. «Avresti potuto lasciar decidere a me.»

«Che differenza avrebbe fatto? Bella soddisfazione avresti avuto, a sorvegliarmi come fa Judge quando mi succede; a pulirmi, a vivere ai margini della mia vita.» Scuoto la testa. «Eri così incredibilmente indipendente. Uno spirito libero. Non volevo essere quello che ti avrebbe portato via queste cose.»

«Be', se avessi potuto scegliere, forse non avrei passato gli ultimi quindici anni a pensare che ci fosse qualcosa in me che non andava.»

«Tu?» mi metto a ridere. «Guardati. Sei uno schianto. Sei più intelligente di me.

Sei in carriera e sei al centro di una famiglia e probabilmente riesci anche a far quadrare il tuo conto in banca.»

«E sono sola, Campbell», aggiunge Julia. «Perché, secondo te, ho dovuto imparare a essere così indipendente? Mi arrabbio fin troppo facilmente, mi prendo tutte le coperte e il mio secondo dito del piede è più lungo dell'alluce. I miei capelli vanno tutti per conto loro. In più, divento assolutamente pazza quando stanno per venirmi le mestruazioni. Non si ama qualcuno perché è perfetto», dice. «Lo si ama nonostante il fatto che non lo sia.»

Non so come risponderle. E come se ti venisse detto dopo trentacinque anni che il cielo, che hai sempre visto di un azzurro brillante, in realtà tende al verde.

«Un'altra cosa: questa volta, non sei tu che *mi* lasci, sono io che *ti* lascio.»

Se possibile, questo mi fa solo sentire peggio. Cerco di fingere che non mi faccia soffrire, ma non ne ho la forza. «Allora vai.»

Julia si sistema accanto a me. «Lo farò», dice. «Fra cinquanta o sessant'anni.»

Anna

Busso alla porta del bagno degli uomini, poi entro. Lungo una parete c'è un orinatoio davvero lungo e indecoroso. Dall'altro lato c'è Campbell che si lava le mani in un lavabo. Indossa un paio di pantaloni dell'uniforme di mio padre. Ha un aspetto diverso adesso, come se tutte le linee usate per disegnare il suo volto fossero state sfumate. «Julia ha detto che volevi che venissi qui», dico.

«Sì, volevo parlarti da solo, e tutte le sale riunioni sono di sopra. Tuo padre non pensa che dovrei affrontare subito la questione.» Si strofina le mani con un asciugamani. «Mi spiace per quel che è successo.»

Be', non so nemmeno se c'è una risposta decente da dare. Mi mordo il labbro inferiore. «È per quello che non potevo accarezzare il cane?»

«Già.»

«Come fa Judge a sapere cosa deve fare?»

Campbell alza le spalle. «Pare che abbia qualcosa a che fare con l'odore corporeo o con gli impulsi elettrici che un animale può percepire prima di un essere umano. Ma penso che sia perché ci conosciamo molto bene.» Accarezza Judge sul collo. «Mi porta da qualche parte al sicuro prima che accada. Di solito ho una ventina di minuti di preavviso.»

«Ah.» Mi sento improvvisamente timida. Sono stata con Kate quando stava davvero molto, molto male, ma in questo caso è diverso. Non mi aspettavo questo da Campbell. «È per questo che hai accettato il mio caso?»

«Per poter avere una crisi epilettica in pubblico? No, credimi.»

«Non per quello.» Evito il suo sguardo. «Perché sai cosa vuol dire non avere nessun controllo sul tuo corpo.»

«Può darsi», dice Campbell pensosamente. «Ma le mie maniglie avevano un gran bisogno di essere lucidate.»

Se sta cercando di farmi sentire meglio, sta fallendo miseramente. «Te l'avevo detto che non era una grande idea farmi testimoniare.»

Lui mi mette le mani sulle spalle. «Dai, Anna. Se io posso tornare là dentro dopo quella scena, tu ce la fai senz'altro a tornare sulla sedia scomoda per qualche altra domanda.»

Come posso controbattere questa logica? Così seguo Campbell in aula, dove niente è più com'era solo un'ora fa. Mentre tutti lo guardano come se fosse una bomba innescata, Campbell va verso la tribuna e si rivolge alla corte. «Mi spiace molto per prima, giudice», dice. «Qualunque cosa pur di avere un intervallo di dieci minuti, vero?»

Come fa a fare battute su una cosa del genere? E poi capisco: è quello che fa anche Kate. Forse se Dio ti dà un handicap, si assicura anche che tu abbia una dose extra di umorismo per sopportarlo.

«Perché non si prende il resto della giornata, avvocato?» propone il giudice

DeSalvo.

«No, sto bene adesso. E penso che sia importante arrivare a una conclusione.» Si rivolge alla stenografa del tribunale. «Potrebbe, ehm, rinfrescarmi la memoria?»

Lei rilegge la trascrizione e Campbell annuisce, ma si comporta come se sentisse le mie parole, rigurgitate, per la prima volta. «Va bene, Anna, stavi dicendo che Kate ti ha chiesto di presentare questa azione legale di emancipazione medica?»

Ancora una volta, mi mostro imbarazzata. «Non esattamente.»

«Puoi spiegarti?»

«Lei non mi ha chiesto di presentare l'azione legale.»

«Allora che cosa ti ha chiesto?»

Guardo di sottocchi mia madre. Lei lo sa; deve saperlo. Non fatemelo dire ad alta voce.

«Anna», insiste Campbell, «che cosa ti ha chiesto?»

Scuoto il capo, con le labbra serrate, e il giudice DeSalvo si piega in avanti. «Anna, devi rispondere a questa domanda.»

«Va bene.» La verità mi esplode fuori come un fiume in piena, adesso che la diga è stata spazzata via. «Mi ha chiesto di ucciderla.»

La prima cosa sbagliata era che Kate si era chiusa nella nostra stanza, ma, dato che la nostra porta non ha una vera serratura, doveva avervi spinto contro un mobile o averla sbarrata in qualche altro modo. «Kate», gridai, picchiando alla porta, perché ero sudata e sporca dopo gli allenamenti di hockey e volevo fare una doccia e cambiarmi. «Kate, non è giusto.»

Immagino di aver fatto abbastanza rumore, perché lei aprì. E questa era la seconda cosa: c'era qualcosa di sbagliato nella stanza. Mi guardai intorno, ma tutto sembrava essere al suo posto... e soprattutto, niente della mia roba sembrava essere stato toccato... eppure Kate aveva ancora l'aspetto di chi nasconde un segreto.

«Che problema c'è?» chiesi, e poi andai in bagno, aprii la doccia e lo annusai... dolce e quasi rabbioso, lo stesso aroma di liquore che associavo all'appartamento di Jesse. Iniziai ad aprire gli armadietti e a frugare tra gli asciugamani tentando di trovare la prova, e c'era proprio una bottiglia di whisky mezza vuota nascosta dietro le scatole di assorbenti.

«Garda qui...» dissi, brandendola e tornando in camera da letto, convinta di avere un'arma di ricatto non da poco da usare a mio favore per un po'. In quel momento vidi Kate con le pillole in mano.

«Cosa stai facendo?»

Kate si girò. «Lasciami sola, Anna.»

«Sei matta?»

«No», disse Kate. «Sono solo stufa di aspettare qualcosa che deve accadere comunque. Penso di avere sputtanato abbastanza la vita di tutti, no?»

«Ma tutti abbiamo faticato tanto proprio per tenerti in vita. Non puoi ammazzarti.»

Di colpo Kate iniziò a piangere. «Lo so. Non posso.»

Mi ci volle qualche istante per capire che questo significava che ci aveva già provato prima.

Mia madre si alza lentamente. «Non è vero», dice, la voce sottile come il vetro. «Anna, non so perché dici questo.»

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. «Perché dovrei mentire?»

Lei si avvicina. «Forse hai capito male. Forse aveva avuto una brutta giornata, o esagerava.» Sorride nel modo addolorato di chi in realtà vorrebbe piangere. «Perché, se fosse stata così sconvolta, me lo avrebbe detto.»

«Non poteva dirtelo», le rispondo. «Aveva troppa paura di uccidere anche te, se si fosse uccisa.» Non riesco a riprendere fiato. Sto affondando in una fossa di catrame; sto correndo e mi manca il terreno sotto i piedi. Campbell chiede qualche minuto al giudice perché possa riprendermi, ma anche se il giudice DeSalvo rispondesse, sto piangendo così forte che non lo sentirei. «Non voglio che lei muoia, ma so che lei non vuole vivere così, e io sono l'unica che può darle quello che vuole.» Tengo gli occhi fissi su mia madre, anche se lei scivola via da me. «Sono sempre stata l'unica che poteva darle quello che voleva.»

La volta successiva fu quando mia madre entrò nella nostra stanza per parlare di donare un rene. «Non farlo», disse Kate, quando se ne furono andati.

La guardai. «Cosa dici? Certo che lo faccio.»

Ci stavamo spogliando e mi accorsi che avevamo preso gli stessi pigiami: quelli di satin lucido con le ciliegie stampate sopra. Mentre ci infilavamo nei nostri letti pensai che facevamo come quando eravamo piccole, quando i nostri genitori ci vestivano uguali perché pensavano che fosse carino.

«Pensi che funzionerebbe?» domandai. «Un trapianto di rene?»

Kate mi guardò. «Può darsi.» Allungò la mano sull'interruttore della luce. «Non farlo», ripeté, e soltanto quando glielo sentii dire per la seconda volta capii quello che in realtà mi stava dicendo.

Mia madre è a un soffio da me, e nei suoi occhi ci sono tutti gli errori che ha commesso. Mio padre arriva e le mette un braccio sulle spalle. «Vieni a sederti», le bisbiglia tra i capelli.

«Vostro onore», dice Campbell alzandosi in piedi. «Posso?»

Si dirige verso di me con Judge al suo fianco. Io sono scossa quanto lui. Penso a quel cane un'ora fa. Come sapeva con certezza quello di cui Campbell aveva bisogno, e quando?

«Anna, tu vuoi bene a tua sorella?»

«Certo.»

«Ma tu volevi compiere un'azione che avrebbe potuto ucciderla?»

Qualcosa scatta dentro di me. «Era perché lei non dovesse più passare attraverso queste cose. Pensavo che fosse quello che voleva.»

Lui tace. E in quel momento capisco: lui sa.

Dentro di me qualcosa si rompe. «Era... era quello che volevo anch'io.»

Eravamo in cucina che lavavamo e asciugavamo i bicchieri. «Tu odi andare in ospedale», disse Kate.

«Be', già.» Riposi forchette e cucchiai puliti nel loro cassetto.

«So che faresti qualsiasi cosa pur di non doverci andare più.»

La guardai. «Certo. Perché tu saresti guarita.»

«O morta.» Kate immerse le mani nell'acqua saponata, attenta a non guardarmi. «Pensaci, Anna. Potresti andare ai tuoi campeggi di hockey. Potresti scegliere un college in un posto completamente diverso. Potresti fare qualunque cosa desideri e non doverti mai più preoccupare per me.»

Mi leggeva questi esempi nel pensiero, e io mi sentivo arrossire vergognandomi che fossero lì e che si potesse tirarli fuori. Se Kate si sentiva colpevole perché era un peso, io mi sentivo due volte colpevole perché sapevo che lei si sentiva in quel modo. Perché sapevo che *io* mi sentivo in quel modo.

Non ne parlammo più. Asciugavo tutto quello che lei mi porgeva, e tentammo entrambe di far finta di non sapere la verità: che accanto alla parte di me che ha sempre voluto che Kate visse, c'è un'altra, orribile parte di me che qualche volta vorrebbe essere libera.

Adesso hanno capito: sono un mostro. Ho iniziato questa azione legale per alcuni motivi di cui sono orgogliosa e molti di cui non lo sono. E adesso Campbell capirà perché non potevo testimoniare: non perché avessi paura di parlare davanti a tutti... ma a causa di questi orribili sentimenti, alcuni dei quali sono troppo tremendi per poterne parlare a voce alta. Perché voglio che Kate viva, ma voglio anche essere me stessa, e non una parte di lei. Perché voglio la possibilità di crescere, anche se Kate non può. Perché la morte di Kate sarebbe la cosa peggiore che mi sia mai capitata... e anche la migliore.

Perché a volte, quando ci penso, mi detesto e vorrei ritornare da dove sono venuta, ridiventare la persona che vogliono che io sia.

Adesso tutta l'aula mi sta guardando e sono sicura che il banco dei testimoni o la mia pelle o entrambi stanno per implodere. Sotto questa lente di ingrandimento, potete vedere fino alla radice marcia del mio cuore. Forse, se continuano a guardarmi, svanirò in una nuvoletta di fumo azzurrognolo. Forse svanirò senza lasciare traccia.

«Anna», domanda Campbell pacatamente, «che cosa ti fece credere che Kate volesse morire?»

«Disse che si sentiva pronta.»

Cammina verso di me e mi si ferma proprio davanti. «È possibile che per lo stesso motivo ti abbia chiesto di aiutarla?»

Alzo lo sguardo lentamente, e scarto questo regalo che Campbell mi ha appena dato in mano. E se Kate voleva morire, solo perché io potessi vivere? E se dopo tutti questi anni passati a salvare Kate, lei stesse solo cercando di fare lo stesso per me?

«Dicesti a Kate che avresti smesso di essere una donatrice?»

«Sì», bisbiglio.

«Quando?»

«La sera prima di chiamarti.»

«Anna, che cosa disse Kate?»

Fino a quel momento non ci avevo veramente pensato, ma Campbell ha sbloccato il ricordo. Mia sorella era rimasta molto tranquilla, così tranquilla che mi domandai se si fosse addormentata. Poi si voltò verso di me con tutto il mondo negli occhi, e un sorriso che si sgretolò come una faglia.

Alzo gli occhi e guardo Campbell. «Mi disse grazie.»

Sara

Al giudice DeSalvo viene l'idea di fare una specie di gita-studio a trovare Kate, perché lui possa parlarle. Quando arriviamo tutti all'ospedale, lei è seduta sul letto, e guarda con aria assente la TV mentre Jesse passa da un canale all'altro con il telecomando. È magra, la sua pelle tende al giallo, ma è cosciente. «L'uomo di latta», dice Jesse, «o lo spaventapasseri?»³⁸

«Allo spaventapasseri uscirebbe tutta l'imbottitura,» commenta Kate. «Chynna del WWF o Crocodile Hunter?»³⁹

Jesse sbuffa. «Il tipo dei cocodrilli. Lo sanno tutti che il WWF è una bufala.» La guarda. «Gandhi o Martin Luther King, Jr?»

«Non firmerebbero la liberatoria.»

«Stiamo parlando di *Celebrity Boxing* sulla Fox,⁴⁰ piccola,» puntualizza Jesse. «Cosa ti fa pensare che si preoccupino di una liberatoria?»

Kate sorride. «Uno dei due si siederebbe in mezzo al ring e l'altro non si metterebbe il paradenti.» In quel momento entro nella stanza. «Ehi mamma,» chiede lei, «chi vincerebbe l'ipotetico *Celebrity Boxing*: Marcia o Jan Brady?»⁴¹

In quel momento si accorge che non sono sola. Mentre tutto il gruppo entra alla spicciolata nella stanza, lei spalanca gli occhi e si tira più su le coperte. Guarda dritta verso Anna, ma sua sorella rifiuta di incrociare il suo sguardo. «Che succede?»

Il giudice si fa avanti e mi prende per il braccio. «So che lei vuole parlarle, Sara, ma io *devo* parlare con lei.» Avanza, tendendo la mano. «Ciao, Kate: sono il giudice DeSalvo. Potrei parlare con te per qualche minuto? Da solo,» aggiunge, e uno alla volta tutti gli altri abbandonano la stanza.

Io sono l'ultima ad andarmene. Guardo Kate che si adagia sui cuscini, improvvisamente di nuovo esausta. «Me lo sentivo che sarebbe venuto», dice al giudice.

«Perché?»

«Perché,» risponde Kate, «tutto mi si rivolta contro.»

Circa cinque anni fa una nuova famiglia comprò la casa dall'altra parte della strada e la demolì, volendo ricostruire qualcosa di diverso. Bastarono un solo bulldozer e una mezza dozzina di contenitori per i rifiuti; in meno di una mattinata questa struttura, che eravamo abituati a vedere ogni volta che uscivamo, era ridotta a un

³⁸ Personaggi del *Mago di Oz*. (N.d.T.)

³⁹ Chynna è Joanie Laurer, lottatrice di un programma di wrestling. Crocodile Hunter è Steve Irwin (serial televisivo e film home video). (N.d.T.)

⁴⁰ *Celebrity Boxing* è un programma trash del canale tv Fox dove ex personaggi famosi dello sport, dello spettacolo e della cronaca si pigliano a botte su un ring. (N.d.T.)

⁴¹ Due protagonisti del telefilm *La famiglia Brady*. (N.d.T.)

cumulo di macerie. Si tende a credere che una casa debba durare per sempre, ma in realtà un forte vento o una palla da demolizione possono devastarla. La famiglia che ci vive dentro non è molto diversa.

Oggi ricordo a malapena che aspetto avesse quella vecchia casa. Esco dalla porta davanti e non mi viene mai in mente quella serie di mesi in cui quello spazio aperto spiccava per l'assenza della casa, come di un dente mancante. Ci volle un po' di tempo, sapete. Ma i nuovi proprietari? Ricostruirono.

Quando il giudice DeSalvo esce, cupo e preoccupato, Campbell, Brian e io ci alziamo. «Domani,» dice. «L'udienza finale è alle nove.» Facendo un cenno a Vern perché lo segua, si avvia lungo il corridoio.

«Vieni,» dice Julia a Campbell. «Sei sotto la mia sorveglianza.»

«Non conosco questa parola.» Invece di seguirla, lui si dirige verso di me. «Sara,» dice semplicemente, «mi spiace.» Mi fa un altro regalo: «Porta lei Anna a casa?»

Nel momento in cui se ne vanno, Anna si volta verso di me. «Ho davvero bisogno di vedere Kate.»

Le passo un braccio intorno alla vita. «E allora vai.»

Entriamo, solo noi della famiglia e Anna si siede sul bordo del letto di Kate. «Ehi,» mormora Kate, aprendo gli occhi.

Anna scuote la testa; ci vuole un po' perché trovi le parole giuste. «Ho tentato,» dice alla fine, con la voce che si impiglia come cotone sulle spine, mentre Kate le stringe forte la mano.

Jesse si siede sull'altro lato. Tutti e tre insieme; mi viene in mente la foto che facevamo tutti gli anni a ottobre, da mandare con gli auguri di Natale: li disponevamo in ordine di altezza sullo sfondo di un acero o su un muretto di pietra, un'istantanea che aiutasse tutti a ricordarli.

«Alf o Mr. Ed»,⁴² dice Jesse.

Gli angoli della bocca di Kate si curvano verso l'alto. «Il cavallo. All'ottavo round.»

«Andata.»

Alla fine Brian si china e bacia la fronte di Kate. «Piccola, ti ci vuole una bella notte di sonno.» Mentre Anna e Jesse escono silenziosamente nell'atrio, dà anche a me un bacio di commiato. «Chiamami,» sussurra.

Poi, quando se ne sono andati tutti, mi siedo accanto a mia figlia. Le sue braccia sono così sottili che posso vedere le ossa che si spostano quando si muove; i suoi occhi sembrano più vecchi dei miei.

«Immagino che tu abbia delle domande», dice Kate.

«Forse più tardi,» rispondo, sorprendendomi. Salgo sul letto e la avvolgo nel mio abbraccio.

Mi rendo conto che noi non *abbiamo* i figli, li *riceviamo*. E qualche volta non è per tanto tempo quanto avremmo previsto o sperato. Ma è comunque molto meglio che

⁴² Alf è un pupazzo con sembianze di alieno e il muso da maiale, famoso negli anni Ottanta per la serie televisiva omonima, mentre Mr. Ed è un cavallo di una serie di telefilm anni Sessanta. {NAT.}

non averli avuti affatto. «Kate», le confesso, «mi spiace così tanto.»

Lei si stacca da me, fino a potermi guardare dritta negli occhi. «Non devi», dice con decisione. «Perché a me non spiace.» Tenta di sorridere, ci prova con così tanta fatica. «Questa è stata bella, mamma, no?»

Mi mordo il labbro, sentendo il peso delle lacrime. «La migliore», le rispondo.

Giovedì

Un fuoco con le sue fiamme consuma l'altro,
Un dolore è attenuato dall'angoscia in cui ci mette un altro.

William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*
(traduzione italiana di Cino Chiarini)

Campbell

Sta piovendo.

Quando esco dal soggiorno, Judge ha il naso premuto contro la parete di vetro liscio che costituisce un intero lato dell'appartamento. Uggiola verso le gocce che cadono a zig zag. «Non puoi prenderle», gli dico, dandogli un colpetto affettuoso sulla testa. «Non puoi passare dall'altra parte.»

Mi siedo sul tappetino vicino a lui, ben sapendo che dovrei alzarmi, vestirmi e andare in tribunale. Ben sapendo che dovrei rivedere la mia argomentazione conclusiva, invece di stare qui seduto a oziare. Ma c'è qualcosa di ipnotico in questo clima. Avevo l'abitudine di mettermi sul sedile anteriore della Jaguar di mio padre, a guardare le gocce di pioggia che si precipitavano come kamikaze verso la loro missione suicida da un bordo del parabrezza al tergicristalli. Gli piaceva lasciare i tergicristalli accesi a intermittenza, e il mondo appariva gocciolante dalla mia parte del vetro per lunghi intervalli di tempo. Impazzivo. *Quando guidi*, diceva sempre mio padre quando io mi lamentavo, *puoi fare quello che vuoi*.

«Vuoi fare tu prima la doccia?»

Julia è in piedi nel vano della porta della camera da letto, e indossa una delle mie T-shirt. Le arriva a metà coscia. Arriccia gli alluci sul tappeto.

«Vai avanti tu», le dico. «Io potrei sempre gettarmi dal balcone, invece.»

Si accorge del brutto tempo. «È orribile.»

«La giornata giusta per star chiusi in tribunale», ribatto, ma senza troppa convinzione. Oggi non ho voglia di affrontare la decisione del giudice DeSalvo, e per una volta non ha niente a che fare con la paura di perdere la causa. Ho fatto il meglio che potevo, considerato quello che Anna ha ammesso in tribunale. E spero anche con tutto me stesso di essere riuscito a farla sentire un po' meglio riguardo a ciò che ha fatto. Non sembra più una ragazzina indecisa, e in effetti non lo è quasi più. Non sembra neanche egoista. Sembra proprio come tutti noi... tenta di immaginare esattamente chi è, e che cosa può fare.

Come Anna mi disse una volta, la verità è che nessuno vincerà. Andremo a esporre i nostri argomenti conclusivi, ascolteremo il parere del giudice e nemmeno allora sarà finita.

Invece di andare in bagno, Julia si avvicina. Si siede accanto a me con le gambe incrociate e avvicina le dita alla parete di vetro. «Campbell», dice, «non so come dirtelo.»

Dentro di me tutto rimane tranquillo. «Fai presto», la esorto.

«Detesto il tuo appartamento.»

Seguo il suo sguardo dal tappeto grigio al divano nero, alla parete specchiata, alle librerie laccate. È pieno di spigoli e di arte costosa. Ci sono i gadget elettronici più nuovi con relativi accessori. È un appartamento da sogno, ma non è la casa di qualcuno.

«Lo so», dico. «Lo detesto anch'io.»

Jesse

Sta piovendo.

Esco e mi metto a camminare. Scendo lungo la via e oltrepasso la scuola elementare e due incroci. Nel giro di cinque minuti sono bagnato fino al midollo. Allora inizio a correre. Corro così veloce che incominciano a dolermi i polmoni e ho le gambe in fiamme e alla fine, quando non riesco più a muovere un passo, mi lascio cadere supino in mezzo al campo di calcio del liceo.

Una volta, mi presi una dose di acido durante un temporale come questo, in questo stesso posto. Immaginavo le gocce di pioggia che si mescolavano alla mia pelle. Aspettavo il fulmine che avrebbe puntato dritto al mio cuore e mi avrebbe fatto sentire vivo al cento per cento per la prima volta nella mia intera, dolorosa esistenza.

Quel fulmine che aspettavo non giunse quel giorno. Non verrà neppure questa mattina.

Mi alzo, mi allontanano i capelli dagli occhi e provo a farmi venire in mente un'idea migliore.

Anna

Sta piovendo.

Quel genere di pioggia che viene giù così pesante che sembra il getto della doccia anche dopo che hai chiuso il rubinetto. Quel genere di pioggia che ti fa pensare a dighe e a inondazioni improvvise, ad arche. Quel genere di pioggia che ti dice di tornartene a letto, dove le lenzuola non hanno perduto il calore del tuo corpo, fingendo che la sveglia sia suonata con cinque minuti di anticipo.

Chiedetelo a qualunque ragazzino che abbia fatto la quarta e sarà in grado di dirvelo: l'acqua non smette mai di scorrere. La pioggia cade, e corre giù per una montagna fino a un fiume. Il fiume trova la sua strada verso l'oceano. Evapora, come un'anima, nelle nuvole. E poi, come tutto il resto, ricomincia da capo.

Brian

Sta piovendo.

Come il giorno in cui nacque Anna... era l'ultimo dell'anno, e faceva troppo caldo per quella stagione. Quella che avrebbe dovuto essere neve diventò un acquazzone torrenziale. A Natale le piste da neve avevano dovuto chiudere perché tutti i percorsi erano stati lavati via. Guidando verso l'ospedale, con Sara che aveva le doglie accanto a me, riuscivo a stento a vedere tra i tergicristalli.

Non c'erano stelle quella notte, c'erano troppe nuvole cariche di pioggia. E forse per questo, quando Anna arrivò, dissi a Sara: «Chiamiamola Andromeda. Anna, come diminutivo.»

«Andromeda?» domandò lei. «Come il libro di fantascienza?»

«Come la principessa», rettificai. Catturai il suo sguardo al di sopra del sottile orizzonte della testa di nostra figlia. «Nel cielo», spiegai, «si trova tra sua madre e suo padre.»

Sara

Sta piovendo.

Non è di buon auspicio come inizio, penso. Mescolo le mie carte sul tavolo, tentando di apparire più esperta di quel che sono. Chi sto prendendo in giro? Non sono un avvocato, non sono una professionista. Sono stata soltanto una madre, e neanche lì ho fatto un buon lavoro.

«Signora Fitzgerald?» mi esorta il giudice.

Faccio un respiro profondo, fisso il discorso che ho davanti e afferro l'intero fascio di carte. Alzandomi, mi schiarisco la voce e incomincio a leggere forte. «In questo paese abbiamo una lunga storia legale riguardante il consentire ai genitori di prendere decisioni per i loro figli. Fa parte di quello che i tribunali hanno sempre definito il diritto costituzionale alla privacy. E dopo tutte le testimonianze che questa corte ha ascoltato...» Improvvisamente si ode il frastuono di un fulmine, e tutti i miei appunti cadono sul pavimento. In ginocchio, mi affretto a raccogliarli, ma ovviamente adesso sono fuori posto. Cerco di risistemare quello che ho davanti, ma niente ha più senso.

Maledizione. In ogni caso, non è quello che devo dire.

«Vostro onore», domando, «posso cominciare da capo?» Quando annuisce, gli volto le spalle e mi avvicino a mia figlia, che è seduta accanto a Campbell.

«Anna», le dico, «ti voglio bene. Ti ho voluto bene prima di averti visto, e ti vorrò bene quando ormai non sarò più qui a dirtelo da molto tempo. Poiché sono genitore, ci si aspetta che io conosca tutte le risposte, lo so. Ma io non le conosco. Ogni singolo giorno mi domando se sto facendo la cosa giusta. Mi domando se conosco i miei figli come credo di conoscerli. Mi domando se perdo la giusta prospettiva quando faccio la madre, perché Kate mi tiene tanto impegnata.»

Faccio qualche passo avanti. «Mi rendo conto di sobbalzare ogni volta che si presenta una possibilità, anche minima, di guarire Kate, ma non so fare diversamente. E anche se non siete d'accordo con me, anche se Kate non è d'accordo con me, voglio essere l'unica che possa dire *Te l'avevo detto*. Tra dieci anni, vorrò vedere i tuoi bambini sulle tue ginocchia e tra le tue braccia, perché allora capirai. Ho una sorella, perciò conosco... quel genere di relazione, che ruota intorno all'equità: vuoi che tua sorella abbia esattamente quello che hai tu... lo stesso numero di giocattoli, la stessa quantità di polpette e di spaghetti, la stessa razione di amore. Ma essere una madre è completamente diverso. Vuoi che tuo figlio abbia molto di più di quello che hai avuto tu. Vuoi attizzare il fuoco sotto di lui e vederlo librarsi in volo. Le parole non bastano a esprimerlo.» Mi tocco il petto. «Ma è tutto chiaro qui dentro.»

Mi rivolgo al giudice DeSalvo. «Non avrei voluto venire in tribunale, ma sono stata costretta a farlo. È così che funziona la legge: se qualcuno ti denuncia, fosse anche tuo figlio, devi avere una reazione. E così sono stata obbligata a spiegare, eloquentemente, perché credo di sapere meglio di Anna che cosa è meglio per lei. Ma quando si tratta di spiegarlo è tutt'altro che facile. Se dici che *credi* che qualcosa sia

vero, può voler dire o che stai ancora soppesandone le alternative, o che lo accetti come un dato di fatto. A rigor di logica non capisco come una singola parola possa avere definizioni contraddittorie, ma sul piano emotivo lo capisco perfettamente. Perché certe volte penso che quello che faccio è giusto, altre giudico ogni mio passo col senno di poi.

«Anche se la corte oggi si pronunciasse in mio favore, non potrei costringere Anna a donare un rene. Nessuno può farlo. La supplicherei? *Vorrei* farlo, anche se mi trattenessi? Non lo so, neppure dopo aver parlato con Kate e aver ascoltato Anna. Non sono sicura di quello che credo. *Non lo sono mai stata*. So, indiscutibilmente, due cose soltanto: che questo procedimento legale non ha mai riguardato il donare un rene... ma il fare delle scelte. E che nessuno prende mai veramente e interamente una decisione da solo, neppure se un giudice gli accorda il diritto di farlo.»

Infine, affronto Campbell. «Molto tempo fa ero un avvocato. Ma ora non lo sono più. Sono una madre, e quello che ho fatto negli ultimi diciotto anni nell'esercizio di questa funzione è più difficile di qualsiasi cosa io abbia mai fatto in un tribunale. All'inizio di questa udienza, signor Alexander, lei ha detto che nessuno di noi ha l'obbligo di gettarsi in mezzo a un incendio per salvare qualcun altro da un edificio che brucia. Ma che tutto cambia se si tratta di un genitore e se la persona nell'edificio che brucia è il proprio figlio. In questo caso, non solo tutti ti capiscono se ti getti tra le fiamme per prendere il tuo bambino... ma *si aspettano* che tu lo faccia.»

Faccio un respiro profondo. «Nella mia vita, effettivamente, l'edificio era in fiamme, e una delle mie figlie era lì dentro... e l'unica possibilità di salvarla era mandare l'altra mia figlia a prenderla, perché era l'unica che conosceva la strada. Sapevo che correvo un rischio? Certamente. Capivo che significava forse perderle entrambe? Sì. Mi rendevo conto che forse non era giusto chiederle di farlo? Senz'ombra di dubbio. Ma sapevo anche che era l'unica possibilità che avevo di custodirle *entrambe* in me. Era legale? Era morale? Era folle o sciocco o crudele? Non lo so. Ma so che era *giusto*.»

Ho concluso, e mi siedo al mio tavolo. La pioggia picchia contro i vetri alla mia destra. Mi domando se cesserà mai.

Campbell

Mi alzo in piedi, guardo i miei appunti e, come Sara, li butto nella spazzatura. «Come ha appena detto la signora Fitzgerald, questo caso non riguarda Anna che dona un rene. Non riguarda Anna che dona una cellula dell'epidermide, una singola cellula di sangue, un filamento di DNA. Riguarda una ragazza che è sul punto di diventare *qualcuno*. Una ragazza di tredici anni... un'età dura, dolorosa, bellissima, difficile ed eccitante. Una ragazza che può non sapere che cosa *vuole* ora, e può non sapere perché *esiste* ora, ma che ha il diritto di scoprirlo. E tra dieci anni, a mio avviso, ci sorprenderà tutti.»

Mi avvicino alla sbarra. «Sappiamo che ai Fitzgerald è stato chiesto di fare l'impossibile... di prendere decisioni consapevoli riguardo alla salute delle loro due figlie, che hanno interessi medici opposti. E se noi, come i Fitzgerald, non sappiamo quale sia la decisione giusta, la persona a cui spetta l'ultima parola è quella a cui appartiene il corpo anche se ha solo tredici anni. E questa causa riguarda anche questo argomento: il momento in cui forse un figlio sa meglio dei suoi genitori.

«So che quando Anna decise di intentare questa causa non lo fece per tutte quelle ragioni egocentriche che ci si potrebbe aspettare da una tredicenne. Non prese questa decisione perché voleva essere come gli altri ragazzi della sua età. Non prese questa decisione perché era stanca di essere tormentata e punzecchiata. Non prese questa decisione perché aveva paura della sofferenza.»

Mi guardo attorno e le sorrido. «Sapete una cosa? Non sarei sorpreso se Anna desse quel rene a sua sorella, dopo tutto. Ma quello che penso io non conta. Giudice DeSalvo, con tutto il dovuto rispetto, è il *suo* pensiero che conta. Quello che pensano Sara e Brian e Kate Fitzgerald non conta. Quello che pensa Anna *conta*.» Ritorno alla mia sedia. «Ed è la sua l'unica voce che dovremmo ascoltare.»

Il giudice DeSalvo chiede un quarto d'ora di pausa prima di rendere nota la sua decisione e utilizzo questo tempo per portar fuori il cane. Percorriamo in tondo il piccolo spazio verde dietro il Garrahy Building, con Vern che tiene d'occhio i giornalisti in attesa del verdetto. «Basta, ora», dico mentre Judge fa il suo quarto giro in tondo, in cerca del posto giusto. «Non ti vede nessuno.»

Ma non è del tutto vero. Un bambino di tre o quattro anni al massimo si stacca da sua madre e si precipita verso di noi. «Cucciolo!» strilla. Tende le mani per stringere il cane e Judge si tiene più vicino a me.

La madre viene a riprenderselo un istante dopo. «Scusi. Mio figlio sta attraversando una fase canina. Possiamo accarezzarlo?»

«No», rispondo meccanicamente. «È un cane guida.»

«Oh», la donna si raddrizza e spinge via suo figlio. «Ma lei non è cieco.»

Sono epilettico, e questo cane serve per i miei attacchi. Medito di dire le cose

come stanno per una volta, per la prima volta. Ma poi bisogna essere in grado di ridere di se stessi, no? «Sono un avvocato», dico, e le faccio una smorfia. «Mi cerca i clienti.»

Mentre Judge e io ci allontaniamo, fischiando.

Quando il giudice DeSalvo ritorna al banco porta con sé una foto incorniciata di sua figlia morta e, da questo, capisco che ho perso la causa. «Una cosa che mi ha colpito nel corso dell'udienza», esordisce, «è che tutti noi in quest'aula siamo entrati in un dibattito riguardo la qualità della vita contro la santità della vita. Sicuramente i Fitzgerald hanno sempre creduto che avere Kate viva e parte integrante della famiglia fosse cruciale... ma a questo punto la santità dell'esistenza di Kate è diventata indissolubilmente intrecciata alla qualità della vita di Anna, ed è mio compito stabilire se questi due aspetti possono essere separati.»

Scuote il capo. «Non sono sicuro che qualcuno di noi sia qualificato per decidere quale dei due sia il più importante... io meno di tutti. Sono un padre. Mia figlia Dena fu uccisa quando aveva dodici anni da un guidatore in stato di ebbrezza e quella sera, quando mi precipitai all'ospedale, avrei dato qualsiasi cosa per un altro giorno con lei. I Fitzgerald hanno avuto quattordici anni per trovarsi in quella posizione... nella posizione di qualcuno a cui viene chiesto di dare qualcosa per tenere in vita la loro figlia un po' più a lungo. Rispetto le loro decisioni. Ammiro il loro coraggio. Invidio persino il fatto che abbiano avuto queste opportunità. Ma come entrambi gli avvocati hanno puntualizzato, questa causa non riguarda più Anna e un rene, riguarda il prendere certe decisioni e lo stabilire chi deve farlo.»

Si schiarisce la gola. «La risposta è che non c'è una buona risposta. In qualità di genitori, di medici, di giudici, e anche come società, tentiamo goffamente di prendere decisioni che ci consentano di dormire la notte... perché la morale è più importante dell'etica, e l'amore è più importante della legge.»

Il giudice DeSalvo rivolge la sua attenzione ad Anna, che continua a spostarsi senza trovare una posizione comoda. «Kate non vuole morire», dice con dolcezza, «ma non vuole nemmeno vivere così. Sapendo questo e conoscendo la legge, c'è una sola decisione che posso prendere. L'unica persona a cui dovrebbe essere consentito di fare questa scelta è proprio quella che sta al cuore della questione.»

Respiro rumorosamente.

«E con questo non intendo Kate, ma Anna.»

Accanto a me, Anna risucchia il fiato. «Uno degli argomenti affrontati in questi giorni riguardava la capacità di una tredicenne di fare scelte tanto pesanti. Ne ho dedotto, in ogni caso, che l'età è la variabile probabilmente meno importante per la comprensione di base. In effetti alcuni adulti qui presenti sembrano aver dimenticato la regola più semplice dell'infanzia: non si può portar via qualcosa a qualcuno senza chiedergli il permesso. Anna», domanda, «puoi alzarli, per favore?»

Lei mi guarda e io annuisco, alzandomi insieme a lei. «In questo momento», sentenzia il giudice DeSalvo, «ti dichiaro emancipata dal punto di vista medico dai tuoi genitori. Il che significa che se anche continuerai a vivere con loro, e anche se potranno continuare a dirti quando andare a letto e quali programmi televisivi puoi

guardare e se devi finire la verdura che hai nel piatto, riguardo a qualsiasi cura medica avrai tu l'ultima parola.» Si volta verso Sara. «Signora Fitzgerald, Signor Fitzgerald... vi esorto a incontrarvi con Anna e con il suo pediatra per discutere i termini di questo verdetto affinché il medico comprenda che deve trattare direttamente con Anna. E dato che ha bisogno di qualche consiglio, o qualora dovesse averne bisogno, chiedo al signor Alexander di assumersi la sua tutela dal punto di vista medico fino a quando compirà diciotto anni, per poterla assistere quando si tratterà di prendere le decisioni più difficili. Non intendo in alcun modo sostenere che queste decisioni non dovranno essere prese congiuntamente con i suoi genitori, ma trovo che la decisione finale spetti alla sola Anna.» Il giudice fissa lo sguardo su di me. «Signor Alexander, è disposto ad accettare questa responsabilità?»

Fatta eccezione per Judge, finora non mi ero mai preso cura di qualcuno o di qualcosa. E adesso avrò Julia, e avrò Anna. «Ne sono onorato», rispondo e le sorrido.

«Voglio che quei moduli siano firmati prima che lasciate il tribunale oggi stesso», ordina il giudice. «Buona fortuna, Anna. Di tanto in tanto fai una pausa e fammi sapere come stai.»

Batte il suo martelletto, e noi ci alziamo in piedi mentre lui esce dall'aula. «Anna», dico quando la vedo ferma al suo posto, scioccata. «Ce l'hai fatta.»

Julia ci raggiunge per prima e si sporge oltre la balaustra per abbracciare Anna. «Sei stata molto coraggiosa.» Mi sorride sopra la spalla di Anna. «E anche tu.»

Ma non appena fa un passo, Anna si trova davanti i suoi genitori. C'è poco più di un metro tra loro, ma c'è un universo di tempo e di affetto. Soltanto in quel momento capisco che ho già incominciato a pensare ad Anna come se fosse più grande della sua età biologica, e invece eccola insicura e incapace di reggere lo sguardo altrui. «Ehi», dice Brian, colmando quel vuoto, attirando sua figlia in un goffo abbraccio. «Va tutto bene.» E poi Sara si infila anche lei in quella stretta, li circonda entrambi con le braccia e le spalle di tutti e tre formano l'ampio muro di una squadra che deve reinventarsi il gioco da giocare.

Anna

La visibilità è una bella rottura. Piove, se possibile, ancora più forte. Ho una breve visione della pioggia che colpisce ripetutamente l'auto così forte che la sento scricchiolare come una lattina di coca vuota, e faccio fatica a respirare. Impiego un secondo a capire che non ha niente a che vedere con il tempo di merda o con un attacco latente di claustrofobia, ma con il fatto che la mia gola è grande solo la metà del solito, con le lacrime che la induriscono come un'arteria, e qualunque cosa io faccia o dica implica il doppio della fatica.

Da un punto di vista medico sono emancipata da mezz'ora. Campbell dice che questa pioggia è una benedizione, perché ha disperso i giornalisti. Forse mi troveranno all'ospedale e loro malgrado a quel punto sarò con la mia famiglia e niente avrà più importanza. I miei genitori se ne sono già andati; noi abbiamo dovuto compilare quegli stupidi moduli. Alla fine Campbell si è offerto di darmi un passaggio: è carino da parte sua, considerando che non vede l'ora di abbracciare Julia, io lo so, anche se loro sembrano considerarlo un gran mistero, ma *non lo è affatto*. Mi domando che cosa faccia Judge, quando è con tutti e due. Mi domando se si senta abbandonato.

«Campbell?» domando, e la mia voce sembra uscire dal nulla. «Che cosa dovrei fare, secondo te?»

Lui non fa finta di non sapere a che cosa mi riferisco. «Mi sono battuto fino a questo momento perché *tu* abbia il diritto di scegliere, dunque non ho intenzione di dirti cosa penso.»

«Grande», commento, sprofondando nel mio sedile. «Non so neppure chi sono veramente.»

«Ma io so chi sei. Sei la prima lucidatrice di maniglie di tutta Providence Plantations. Sei assennata e peschi tutti i cracker dal sacchetto dei salatini assortiti, detesti la matematica e...»

È fantastico osservare Campbell che cerca di riempire tutte le caselle.

«... ti piacciono i ragazzi?» conclude, ma questa volta è una domanda.

«Alcuni sono a posto», riconosco, «ma probabilmente crescendo diventeranno come te.»

Sorride. «Dio non voglia.»

«Che cosa farai adesso?»

Campbell si stringe nelle spalle. «Potrei dedicarmi a un caso a pagamento.»

«Per consentire a Julia di continuare a vivere com'è abituata?»

«Già», ride. «Qualcosa del genere.»

Per un momento rimaniamo in silenzio, si sente solo il cic-ciac dei tergicristalli. Infilo le mani sotto le cosce, ci sto seduta sopra. «Che cosa hai detto al processo... credi davvero che sarò sorprendente tra dieci anni?»

«Anna Fitzgerald, perché vai in cerca di complimenti?»

«Fa' come se non l'avessi detto.»

Mi lancia un'occhiata. «Sì, ne sono convinto. Credo che spezzerai il cuore ai ragazzi, oppure farai la pittrice a Montmartre, o guiderai un caccia, o percorrerai regioni inesplorate.» Fa una pausa. «Forse tutte queste cose insieme.»

Una volta, come Kate, volevo fare la ballerina. Ma poi ho attraversato diverse fasi: volevo fare l'astronauta. Volevo essere paleontologa. Volevo cantare nel gruppo che accompagna Aretha Franklin, volevo essere un membro del governo, un ranger del parco nazionale di Yellowstone. Adesso, a seconda dei giorni, voglio fare il microchirurgo, la poetessa, andare a caccia di fantasmi.

Solo una cosa rimane sempre uguale. «Tra dieci anni», dichiaro, «voglio essere la sorella di Kate.»

Brian

Il mio cercapersone si accende proprio mentre Kate inizia un altro ciclo di dialisi. Un incidente di macchina con feriti. «Hanno bisogno di me», dico a Sara. «Te la caverai?»

L'ambulanza si dirige all'angolo fra Eddy e Fountain, un brutto incrocio tanto per cominciare, e per di più ci si mette anche il maltempo. Quando arrivo, gli altri hanno isolato la zona. È uno scontro a T: i due veicoli incastrati di forza in un groviglio di acciaio contorto. L'autocarro ne è uscito meglio; la BMW, più piccola, è letteralmente piegata come un sorriso intorno alla sua parte anteriore. Scendo dalla macchina sotto la pioggia battente, fermo il primo poliziotto che trovo. «Tre feriti», dice. «Uno è già andato.»

Trovo Red che lavora con l'attrezzatura per tagliare le lamiere, tentando di aprirsi un varco verso il lato del guidatore della seconda auto per raggiungere le vittime. «Che cosa hai trovato?» grido al di sopra delle sirene.

«Il primo guidatore è uscito dal finestrino», mi urla di rimando. «Era una donna, Caesar l'ha caricata sull'ambulanza. La seconda ambulanza sta arrivando. Qui ci sono due persone, da quel che riesco a vedere, ma le due portiere sono tutte schiacciate.»

«Fammi vedere se riesco a strisciare sopra l'autocarro.» Incomincio a farmi strada per salire sul metallo scivoloso e i vetri infranti. Il mio piede si incastra in un buco della superficie che non vedo e impreco mentre provo a districarmi. Con movimenti cauti mi infilo nella cabina piegata del camion, e mi spingo avanti. Il guidatore deve essere volato fuori dal vetro sopra il tettuccio della piccola BMW; l'intera parte anteriore del Ford-150 si è aperta un varco attraverso il lato del passeggero della macchina sportiva, come se fosse stata fatta di carta.

Devo strisciare attraverso quello che era il finestrino dell'autocarro, perché il motore si trova tra me e chi sta all'interno della BMW. Ma se mi giro in un certo modo, c'è un piccolo spazio in cui posso quasi inserirmi, contro il vetro temperato, rotto come una ragnatela, macchiato di sangue. E mentre Red forza la portiera dal lato del guidatore con la troncatrice e un cane ne esce uggiolando, mi accorgo che il volto schiacciato contro l'altro lato del vetro rotto è quello di Anna.

«Tiriamoli fuori», urlo, «tiriamoli fuori subito!» Non so in che modo riesco a districarmi da quel groviglio di ferraglia contorta ignorando Red; non so in che modo riesco a togliere la cintura a Campbell Alexander, a staccarlo dal sedile e a trascinarlo in strada, disteso sotto la pioggia che cade a dirotto; non so come faccio a raggiungere mia figlia che è immobile con gli occhi spalancati, legata dalla cintura proprio com'è giusto che sia, e Gesù Dio, no.

Paulie sbuca da non so dove, mette le mani su di lei e prima di capire quel che sto facendo lo spingo indietro, mandandolo a gambe all'aria. «Cazzo, Brian,» dice lui, tenendosi la mascella.

«È Anna. Paulie, è Anna.»

Quando capiscono, cercano di tirarmi indietro e di fare il lavoro al mio posto, ma è la mia bambina, la mia bambina e non mi rimane più niente di lei. La metto su una lettiga, la lego e lascio che la carichino sull'ambulanza. Le sollevo la punta del mento, pronto a intubarla, ma vedo la piccola cicatrice che si è fatta cadendo sul ghiaccio con i pattini di Jesse, e crollo. Red mi sposta e prende il mio posto, poi le tasta il polso. «È debole, cap», dice, «ma c'è.»

Le infila una flebo mentre io accendo la radio e chiamo la nostra ETÀ. «Tredici anni, femmina, MVA,⁴³ ferite gravi alla testa...» Quando il monitor cardiaco si oscura, lascio cadere il ricevitore e inizio il CPR «Prendete le piastre», ordino, e apro la camicetta di Anna, le taglio l'elastico del reggiseno che voleva così tanto benché non ne avesse bisogno. Red le dà la scossa e le tasta di nuovo il polso, bradicardia con ritmo di fuga ventricolare.

Le mettiamo l'ossigeno e le infiliamo una flebo. Paulie si sgola nella zona di carico e scarico per le ambulanze e spalanca le porte posteriori. Sulla barella Anna è immobile. Red mi afferra il braccio, con tutte le sue forze. «Lascia stare», dice e, presa la lettiga, si precipita nel pronto soccorso.

Non vogliono lasciarmi entrare nella sala di medicazione. Un gruppo di pompieri sgattaiola dentro a dare una mano. Uno di loro va incontro a Sara, che arriva frenetica. «Dov'è? Cos'è stato?»

«Un incidente d'auto», riesco a dirle. «Non sapevo che era lei finché non sono entrato.» Mi vengono le lacrime agli occhi. Devo dirle che non respira autonomamente? Devo dirle che l'ECG è piatto? Devo dirle che ho trascorso gli ultimi minuti a rivedere ogni mia singola mossa dopo la chiamata, dal momento in cui sono entrato strisciando nell'autocarro al momento in cui l'ho tirata fuori dai rottami, con la certezza assoluta che la mia emozione abbia compromesso ciò che bisognava fare, ciò che si poteva fare?

In quel momento sento Campbell Alexander e il rumore di qualcosa scagliato contro un muro. «Maledizione», dice. «Ditemi almeno se l'avete portata qui!»

Esce di corsa da un'altra sala di medicazione, il braccio ingessato, gli abiti macchiati di sangue. Il cane, zoppicante, è al suo fianco. Immediatamente gli occhi di Campbell si fissano su di me. «Dov'è Anna?» chiede.

Non rispondo, perché non so che diavolo dire. Ma è sufficiente perché lui capisca. «Gesù», bisbiglia. «Mio Dio, no.»

Il medico esce dalla stanza di Anna. Mi conosce: vengo qui quattro notti alla settimana. «Brian», dice laconicamente, «non reagisce alla stimolazione nociva.»

Dal mio corpo esce un suono primordiale, disumano, di chi ha capito tutto. «Che cosa vuol dire?» È come se Sara mi affondasse le parole nella carne. «Che cosa sta dicendo, Brian?»

«Anna ha battuto violentemente la testa contro il finestrino, signora Fitzgerald. Questo ha provocato una lesione fatale al cranio. Un respiratore la tiene in vita, ma non mostra alcun segno di attività neurologica.» è cerebralmente morta. «Mi dispiace», dice il medico. «Mi dispiace veramente.» Esita, il suo sguardo passa da me a Sara. «So che in questo momento è l'ultima cosa a cui vorreste pensare, ma c'è una

⁴³ MVA: Motor Vehicle Accident. (N.d.T.)

piccolissima possibilità... prendereste in considerazione la donazione di organi?»

Nel cielo notturno ci sono stelle che sembrano più luminose di altre, e quando le si guarda con un telescopio, ci si accorge che sono due stelle gemelle. Ruotano l'una intorno all'altra, e talvolta impiegano quasi un centinaio d'anni a farlo. Creano una spinta gravitazionale talmente forte che attorno non c'è spazio per nient'altro. Potrebbe capitarvi di vedere una stella azzurra, per esempio, e di capire solo in un secondo momento che ha una nana bianca come compagna... la prima è così luminosa che quando vi accorgete della seconda è davvero troppo tardi.

È Campbell che risponde al medico. «In quanto legale di Anna», spiega, «decido io per i suoi genitori.» Il suo sguardo passa da me a Sara. «E c'è una ragazza, di sopra, che ha bisogno di quel rene.»

Sara

Nella lingua inglese ci sono orfani e vedove, ma non c'è un termine per indicare i genitori che perdono un figlio.

Ce la riportano dopo averle asportato gli organi da donare. Entro per ultima. In corridoio ci sono già Jesse e Zanne e Campbell e alcune infermiere che ci sono state vicino e anche Julia Romano... le persone che sentivano il bisogno di dirle addio.

Brian e io entriamo: Anna giace minuta e immobile nel letto di ospedale. Un tubo la alimenta attraverso la gola, una macchina respira per lei. Tocca a noi spegnerla. Mi siedo sul bordo del letto e prendo la mano di Anna, ancora calda al tatto, ancora morbida sotto la mia. Scopro che dopo tutti questi anni passati a prepararmi a un momento come questo, sono assolutamente inerme. È come dipingere il cielo con una matita: non ci sono parole per un dolore così grande. «Non posso», sussurro.

Brian è dietro di me, mi viene vicino. «Amore, lei non è qui. È la macchina che tiene in vita il suo corpo. Ciò che rende Anna Anna, se n'è già andato.»

Mi volto, seppellisco il volto contro il suo petto. «Ma non era previsto», singhiozzo.

Poi ci stringiamo sorreggendoci a vicenda, e quando trovo il coraggio mi volto a guardare l'involucro che una volta conteneva la più giovane delle mie figlie. Non è altro che un guscio. Nessuna traccia di vita sul suo volto, i muscoli abbandonati. Sotto la pelle le hanno strappato gli organi che andranno a Kate e ad altri, gente senza nome, che avrà una seconda possibilità.

«Va bene.» Faccio un respiro profondo. Poso la mano sul petto di Anna mentre Brian, tremando, stacca il respiratore. Le massaggio la pelle descrivendo piccoli cerchi, come se questo potesse rendere tutto più facile. Quando sul monitor compare una linea piatta, mi aspetto di vedere qualche cambiamento in lei. E poi lo sento, mentre il suo cuore smette di battere sotto la mia mano, quel piccolo scarto, quella calma vacua, duella perdita profonda.

Epilogo

Quando, lungo il marciapiede,
Palpitante fiamme di vita,
La gente guizza via attorno a me,
Dimentico la mia perdita.
Il vuoto nella grande costellazione,
Dove di solito c'era una stella.

D.H. Lawrence, *Sommersione*

Kate

2010

Dovrebbe esserci una legge che limiti il dolore. Un regolamento che stabilisca che svegliarsi piangendo va bene, ma solo per un mese. Che dopo quarantadue giorni non ti rigirerai più con il cuore che batte all'impazzata, certa di averla udita chiamare il tuo nome. Che non dovrai pagare alcun pegno se sentirai il bisogno di riordinare la sua scrivania. O di tirar via dal frigorifero i suoi disegni; o di girare una foto scolastica mentre le passi davanti... se vederla ti strazia ancora. Che va bene calcolare quanto tempo è passato da quando se n'è andata, così come prima calcolavamo il suo compleanno.

Per molto tempo, in seguito, mio padre continuò a dichiarare che vedeva Anna nel cielo notturno. A volte la vedeva battere le palpebre, a volte vedeva il suo profilo. Insisteva nel dire che le stelle sono esseri umani talmente amati da diventare costellazioni, alfine di vivere per sempre. Mia madre credette, per molto tempo, che Anna sarebbe tornata da lei. Incominciò a cercare i segni premonitori: piante che fiorivano troppo presto, uova con due tuorli, sale che si rovesciava a forma di lettere.

Quanto a me, be', incominciai a detestarmi. Naturalmente era tutta colpa mia. Se Anna non avesse mai intentato la causa, se non fosse andata in tribunale a firmare carte con il suo avvocato, non si sarebbe mai trovata in quel particolare incrocio in quel particolare momento. Sarebbe stata qui, e sarebbe toccato a me tornare a ossessionarla.

Continuai a soffrire per molto tempo. Sembrava che il trapianto non fosse riuscito. Poi, inspiegabilmente, incominciai la lunga e faticosa risalita. Sono trascorsi otto anni dalla mia ultima remissione, e neppure il dottor Chance riesce a capire come sia stato possibile. Ritene che questo risultato sia dovuto all'azione congiunta dell'ATRA e della terapia a base di arsenico, un effetto aggiunto dilazionato... ma io so che si tratta di altro. Qualcuno doveva andarsene e Anna prese il mio posto.

Il dolore è strano, quando si verifica inaspettatamente. È come strappare via il cerotto che tiene unito lo strato superiore di una famiglia. E il ventre molle di una famiglia non è mai bello da vedere: il nostro non faceva eccezione. A volte rimanevo giornate intere nella mia stanza con le cuffie, per non dover sentire mia madre piangere. Per settimane mio padre fece turni di ventiquattr'ore su ventiquattro, per non dover tornare in una casa che era diventata troppo grande per noi.

Poi, una mattina, mia madre si rese conto che avevamo mangiato tutto quello che c'era in casa, fino all'ultima uvetta raggrinzita e alle ultime briciole di biscotto, e andò a far la spesa. Mio padre pagò un paio di conti, lo mi sedetti a guardare la televisione: c'era un vecchio episodio di Lucy e io, e incominciai a ridere.

Immediatamente mi sentii come se avessi profanato un tempio. Mi tappai la bocca con la mano, imbarazzata. Fu Jesse, seduto accanto a me sul divano, a dire: «Anche lei l'avrebbe trovato divertente».

Pur volendo rimanere aggrappati agli amari, dolorosi ricordi che qualcuno ha lasciato in questo mondo, siamo ancora qui. E il solo fatto di vivere è come un moto ondoso: sulle prime sembra che non faccia la minima differenza, poi, un giorno, si guarda giù e si nota quanto dolore ha scavato.

Mi domando se continua a sorvegliarci. Se sa che per molto tempo abbiamo frequentato Campbell e Julia, e siamo andati anche al loro matrimonio. Se capisce che abbiamo smesso di vederli semplicemente perché soffrivamo troppo, perché anche quando non parlavamo di Anna, lei scivolava negli spazi tra una parola e l'altra, come l'odore di qualcosa che brucia.

Mi domando se era presente quando Jesse si diplomò all'accademia di polizia, se sa che lo scorso anno ha avuto una menzione d'onore dal sindaco per il suo ruolo in un'operazione antidroga. Mi domando se sa che papà sprofondò nell'alcool dopo la sua morte, e riuscì a uscirne ricorrendo a tutte le sue forze. Mi domando se sa che, ora, io insegno danza ai bambini. Che ogni volta che vedo due bambine alla sbarra, che eseguono il plié, penso a noi.

Mi coglie ancora di sorpresa. Quasi un anno dopo la sua morte, quando mia madre tornò a casa con un rullino di foto scattate in occasione del mio diploma di scuola secondaria, ci sedemmo insieme al tavolo di cucina. Eravamo vicine, spalla contro spalla, e tentavamo di non dire, mentre guardavamo le nostre immagini sorridenti, che in quella foto mancava qualcosa.

E poi, come se l'avessimo fatta apparire per magia. L'ultima foto era di Anna. La spiegazione chiara e semplice è che non usavamo la macchina fotografica da moltissimo tempo. Anna era su un asciugamano da spiaggia, e tendeva una mano verso il fotografo, cercando di impedirgli, chiunque fosse, di scattarle la foto.

Mia madre e io restammo sedute al tavolo di cucina a fissare Anna finché il sole tramontò, finché imparammo a memoria ogni dettaglio, dal colore del nastro della sua coda di cavallo al disegno della frangia sul suo bikini. Fino a quando fummo sicure che la vedevamo più nitidamente.

Mia madre mi ha lasciato tenere quella foto di Anna. Ma non l'ho incorniciata. L'ho messa in una busta chiusa e l'ho relegata nella scansia più remota di un casellario. È lì, nel caso in cui, uno di questi giorni, incominciassi a perderla.

Può darsi che una mattina, svegliandomi, io scopra che il suo volto non è più la prima cosa che vedo. Oppure, in un pigro pomeriggio d'agosto, potrei non ricordare più dov'erano le lentiggini sulla sua spalla destra. Forse uno di questi giorni non riuscirò più a sentire il suono della neve che cade e quello dei suoi passi.

Quando incomincio a sentirmi così, vado in bagno, mi sollevo la camicia e tocco i segni bianchi della mia cicatrice. Ricordo che, sulle prime, pensavo che i punti sembravano comporre il suo nome. Penso al suo rene che lavora dentro di me e al suo sangue che scorre nelle mie vene. La porto con me, dovunque io vada.

Ringraziamenti

Come madre di una bambina che ha subito dieci interventi chirurgici in tre anni, desidero ringraziare prima di tutto i medici e le infermiere che quotidianamente si sono fatti carico dei momenti più difficili che una famiglia possa sperimentare e li hanno resi più tollerabili: grazie al dottor Roland Eavey e allo staff di infermieri del reparto pediatria del Mass. Eye and Ear, grazie per il lieto fine nella vita reale. Mentre scrivevo *La custode di mia sorella*, come sempre, mi rendevo conto di sapere assai poco delle esperienze e delle conoscenze altrui, pur facendovi continuo riferimento. Ringrazio, per avermi autorizzato ad attingere alla loro vita personale e professionale, o per i loro consigli assolutamente geniali, Jennifer Sternick, Sherry Fritzsche, Giancarlo Cicchetti, Greg Kachejian, il dottor Vincent Guarerra, il dottor Richard Stone, il dottor Farid Boulad, il dottor Eric Terman, il dottor James Umlas, Wyatt Fox, Andrea Greene e il dottor Michael Goldman, Lori Thompson, Synthia Follensbee, Robin Kall, Mary Ann McKenney, Harriet St. Laurent, Aprii Murdoch, Aidan Curran, Jane Picoult e Jo-Ann Mapson. Per avermi fatto sentire «addetto al serbatoio» per una notte e parte di una vera squadra antincendio, grazie a Michael Clark, Dave Hautanemi, Richard «Pokey» Low e Jim Belanger (che si meriterebbe anche una medaglia per aver riveduto i miei errori durante la stesura del testo). Per avermi offerto il loro utilissimo sostegno, grazie a Carolyn Reidy, Judith Curr, Camille McDuffie, Laura Mullen, Sarah Branham, Karen Mender, Shannon McKenna, Paolo Pepe, Seale Ballenger, Anne Harris e alle indomite forze di vendita dell'Ama. Esprimo la mia assoluta gratitudine a Laura Gross per aver creduto in me. Sono sinceramente riconoscente a Emily Bestler per avermi guidato con straordinaria capacità e per avermi lasciato libera di spiccare il volo. Grazie a Scott e Amanda MacLellan e a Dave Cranmer, che mi hanno dato la possibilità di assistere ai trionfi e alle tragedie quotidiane di una malattia che può comportare rischio di morte, per la loro generosità, e i migliori auguri per un futuro lungo e in buona salute.

E, come sempre, grazie a Kyle, Jake, Sammy e soprattutto a Tim, perché nessuno è più importante di loro.